IL DIRETTORE

OVVERO

METODO

Da poterſi tenere per ben regolare l'Anime nella via della Perfezione Criſtiana;

Cavato dalla Dottrina de' Santi, e da' Maeſtri della medeſima Perfezione

DA

GIO. PIETRO PINAMONTI

Sacerdote della Comp. di Giesù.

OPERA POSTUMA

ALL' ALTEZZA REALE

DI

COSIMO III.

GRANDUCA DI TOSCANA.

IN FIRENZE. MDCCV.

Per Michele Neſtenus. *Con licenza de' Sup.*

ALTEZZA REALE.

A presente Opera, lasciata non ancora compita dal Padre Gio. Pietro Pinamonti di Santa memoria, com'Orfana và in cerca, di chi benignamente l'accolga; nè altrove può trovar accoglienza più benigna, che in V. A. R., la quale degnossi sempre accogliere con benignità sì distinta, il suo Autore. Morì Egli da Soldato prode di Cristo, coll'armi alla mano, combattendo contro l'Inferno, nelle sue

Missioni, dall'A. V. promosse; e non contento di combatter vivo, seguita ne' libri, che ci ha lasciati, i suoi gloriosi combattimenti. In questo, non appagandosi quel suo generoso cuore, di armar Soldati semplici, alla pugna, ne forma tanti Capitani della Cristiana milizia, quanti sono i Direttori dell'Anime, che instruisce. Potiamo chiamar questo suo ultimo parto, il suo dilettissimo Beniamino; e perchè morì, mentre davagli colla luce la vita, e perchè da lui prediletto, a cagione della materia rilevantissima, che contiene. Non piacque al Signore, che Egli perfezionasse l'altre due parti, che divisava in quest' Opera; ad ogni modo questa Prima è in sè stessa perfetta; e dimostra l'utilità grande, che havrebbero recata le due altre, che meditava.

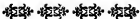
Ora

Ora il buon Padre, che non può dimenticarsi del moltissimo, che deve a V.A., e della stima, e amore con cui sempre la riguardò, insin dal Cielo, dove (come piaméte crediamo) gode il frutto delle sue Apostoliche fatiche, l'offerisce, e in nome di lui questo Noviziato di Pinti, il presente libretto. Ma che dico offerisce? dovevo dire rende, perchè di verità, egli è di giustizia per tutti i titoli di V.A.R.; ond'è, che nè Ella può lasciar d'accettarlo, nè noi di renderlo a Lei, essendo suo. E chi se non l'A.V. chiamò il Padre Gio. Pietro a Firenze? Chi lo mantenne in questo Noviziato a proprie spese? Chi gli somministrò il necessario comodo, per dar a luce le sue Composizioni? V. A. con real liberalità fece tutto; che però, siccome i frutti devonsi alla pianta, che li

produsse, così all'A. V., l'Opere, che il Padre Pinamonti, in questa Casa compose. Accetti dunque V. A. R. questa, ò offerta, ò restituzione del suo; e l'accetti con gradimento, a questo titolo solo, che le porgiamo occasione, d'esercitare il suo fervorosissimo zelo della salute dell'Anime, con cui Ella avvedutissimamēte procura d'assicurar la sua salute. Questa, dopo ogni terrena felicità, vivamente le bramiamo, e per questa porgiamo al Signore le nostre più fervide suppliche, giacchè sappiamo esser questa quella cosa, che V.A. sopra ogn' altra ardentemente desidera. E quì con profondissimo inchino ci protestiamo

Di V.A.R.

Pinti 24. Marzo 1705.

Umiliss. ed Obbligatiss. Servi
Il Rettore, e Noviziato di Firenze della Comp. di Giesù.

AL LETTORE.

ESsendo la presente Opera postuma, non potè il suo Autore darle l'ultima mano, come pur disegnava; che però, se ne troverete qualche durezza di stile, qualche similitudine replicata, ò altra cosa, che meno vi piaccia, attribuitelo alla Morte, che guastà tutti i disegni. Leggete la Dedicatoria, e saperete ciò, che il medesimo Autore, in questa sua utilissima fatica, divisava per più giovarvi; e pregate per chi vi serve.

IN-

INDICE DE' CAPI.

CA-

x

CA-

CAPO PRIMO.

Come possa regolarsi il Direttore co i Peccatori.

1 Tre sorti di Persone possono pervenire alle mani d' un Direttore, per una special provvidenza del Signore, Peccatori, Penitenti, Innocenti; e tutti questi, come sono tanto diversi tra loro nella disposizione dell' anima, così richieggono diversa maniera di Guida. Facciamoci da' Peccatori, e prima da' più perduti. Parlo di quelli, che s'accostano una volta l' anno al Confessore, più per parer Cristiani, che per brama di vivere Cristianamente; e che però costumano di cambiare ad ogni tratto il medesimo Confessore, cercando sempre il più indulgente, ed il meno sollecito per trargli fuori del loro fango. In questo caso fate conto, che se taluno di questi vi viene

a'piedi, vi venga mosso occultamente dal Signore, che vuol far prova della vostra carità; laonde applicatevi ad esercitarla con ogni attenzione. Considerate, che su le prime parole vi chiama Padre; portatevi dunque da Padre nell'accoglierlo, nel trattenerlo, nel licenziarlo.

Nell'accoglierlo vi mostrerete Padre, se non gli darete alcun'indizio di noja, ò d'avversione per quel tempo più lungo, che dovrete impiegare in udirlo; altrimenti troppo sareste dissimile dal buon Pastore, se in vece di cercare la Pecorella smarrita, quand'ella fugge, la metteste in fuga, quand'ella torna all'Ovile. Dategli però ogn'adito a scoprirvi le sue miserie; ed ajutatelo anche dal canto vostro, con interrogarlo discretamente in quel ch'egli mancasse nel dichiararsi bastevolmente, e intanto raccomandatevi al Signore, perchè vi faccia parte di quell'amore, e di quella compassione, che richiede da voi l'obbligo del vostr'Ufcio. L'ufcio d'un buon Confessore, e massimamente in questi casi più disperati, è di esercitare verso il Peccatore tutte l'opere della misericordia spirituale, ammaestrandolo, consigliandolo, levandolo di dubbio, consolandolo, correggendolo, sopportandolo, e raccomandandolo istantemente al Signore; ma per far tanto conviene, che la vostra misericordia sia veramente misericordia di Padre, non di

Stra-

Straniero. Uno Straniero non prende a compatire chi si fa male da persè stesso; più tosto dice: gli sta pur bene: di chi si duole? *Quis miserebitur omnibus, qui appropriant bestiis?* Eccli. 12. 13. Un Padre non fa così, ma benchè il figliuolo da se medesimo habbia eletto il suo male, pur si commuove sopra la sua miseria, e tanto più cordialmente, quanto il figliuolo meno se ne risente, e meno conosce l'infelicità del suo stato. Parimente uno Straniero, se si trova in prosperità, poco s'inclina a compatire gli altrui mali, come non facili ad avvenirgli: ma un Padre, ancorchè si trovi assai lontano dalla miseria del suo Figliuolo, in tutta la sua maggior felicità, pur si sente strappar le viscere per compassione; nè gli sa prò quel bene, che si gode, finchè non ne fa parte a chi tant'ama. Di questa sorte dev'essere la misericordia d'un buon Confessore; ancorchè egli, ò non si sia mai trovato, ò non si trovi di presente nello stato sventurato di peccatore, deve compatire più che mai chi vi si trova, e in mezzo alla sua buona sorte stender la mano a sollevarlo, ed allargare il cuore a condolersene con tenerezza, secondo l'esempio del Santo Giobbe: *Cum sederē, quasi Rex circumstante exercitu, eram tamen mœrentium consolator*. Job. 29. 25.

Ma non è facile trovare di questa sorte di Padri, che per compatire un Peccato-

re, non abbiano bisogno d'altro, che delle loro viscere, e del loro amore. San Francesco di Sales, riflettendo alla rarità, ed alla scarsezza, che v'è nel mondo di simili Confessori, hebbe una volta a dire queste tenerissime parole per un'eccesso di carità: Mi pare, che non vi sia altri, che ami i Peccatori cordialmente, che Giesù Cristo, ed io. Pertanto per adempir degnamente le vostre parti, studiatevi d'eccitare nel vostro cuore un tal'amore verso l'Anime peccatrici, di tenerezza insieme, e di stima. Con la tenerezza compatirete in loro la maggiore di tutte le possibili infelicità, che è il Peccato; e con la stima riguarderete, non quel ch'esse son di presente, ma quel che possono divenire. Un Peccatore di presente è un Mostro orribile, e simile ad un Demonio; ma è capace di divenire Compagno degli Angioli, e quasi un'altro Dio, per partecipazione: *Ego dixi: Dii estis, & filii Excelsi omnes*. Ps. 81. Che sorte sarebbe però la vostra, se questa gran mutazione s'effettuasse ora per vostra mano? sicchè cambiaste quel miserabile di schiavo di Lucifero in figliuolo di Dio, e di condannato all'Inferno in un'erede del Paradiso; applicandogli il Sangue di Giesù Cristo, i tesori de'suoi meriti; ed aprendogli il cuore a ricever la Grazia, ch'è un raggio della Divinità. Con questo disegno ve l'ha inviato il Signore,

per-

perchè l'abilitiate a ricevere tanto bene; e fiate nella mano di Dio l'istrumento immediato d'un'opera così eccelsa. Pertanto non vi dia pena lasciar da banda ogn'altr' impiego per questo. Un Santo Religioso dell'Ordine di San Francesco, per nome Fr. Antonio di Segovia soleva dire, che se Dio gli avesse fatto mercede d'andare in Paradiso, havrebbe stimato ancora assai tenerne un piè fuori per potere udir le Confessioni; e che se quando havesse posto un piè su quella Soglia beata, fosse stato richiesto da un Peccatore di confessarlo, si sarebbe rivolto indietro per udirlo, e soccorrerlo in quel bisogno. Parimente non vi dia pena il tempo, che dobbiate spendere in quest'affare, quando ben fosse di giorni intieri. Una Perla sola di prima grandezza, che si guadagni, paga gli stenti di molti giorni in cercarla; e que' Pescatori, che là nell'Indie ne vann'in cerca, con una sola di questa sorte stimano ben pagate le fatiche di molti mesi. E un guadagno sì grande forse riserba il Signore al vostro zelo, e alla vostra carità; non essendo nuovo, che in grazia d'un buon Padre Spirituale Iddio faccia larga misericordia a' Penitenti, che gl'invia: laonde sarebbe tanto maggiore il vostro fallo, se per vostra colpa si disturbasse l'opera incominciata dallo Spirito Santo. Non sia però vero, che corriate subito a dargli

l'assoluzione, e a licenziarlo; perchè con questa sfretta darefte alla luce, non un parto formato perfettamente, ma un'aborto. Dappoi dunque, che il Penitente havrà finito di confessarsi, comincierete a parlar voi, rappresentandogli dolcemente, ma con vigore, la gravezza de' suoi peccati, la miseria del suo stato presente, i pericoli di perdersi per un'eternità, l'ingratitudine a'benefizj del Signore, l'abuso grande della sua pazienza, con altri motivi somiglianti, ò di terrore, ò di tenerezza, secondo, che osserverete che fanno colpo nel suo cuore. Appresso ripiglierete, che il suo male non può guarirsi con un medicamento istantaneo d'una subita assoluzione; ma che richiede una cura di qualche giorno, per cui voi differiate d'assolverlo, ed egli si disponga ad esser assoluto con sodisfar prima in qualche parte alla penitenza da imporsegli. Così richiedere il suo vero bene, il rispetto dovuto al Sagramento della Penitenza, e la coscienza medesima del Confessore, che non è padrone del Sangue di Giesù, ma solamente dispensatore; onde diverrà reo egli medesimo, se lo dispensa a chi non è degno ancora di riceverlo. Può essere, che a queste voci amorevoli il Penitente si compunga; e risvegliato dal suo letargo, ed aprendo gli occhi a vedere il suo male, s'invogli di guarirne stabilmente. In questo caso
la

la penitenza, ch'havete a prescrivergli, è leggere ogni giorno qualche libro devoto, che svegli la compunzione; ricorrere al Signore, e alla Santissima Madre tante volte il giorno, quante vi parrà giusto d'imporgli: fare qualche limosina, ò altr' opera di carità; disporsi a quella frequenza di Sacramenti, che giudicherete più convenevole al suo bisogno, con altri sì fatti rimedj, che di sotto s' assegneranno; e soprattutto con eleggersi un Confessore stabile, e di molto zelo, per esserne ajutato; e se godesse di elegger voi, accettatelo di buon grado, come mandatovi dal Signore, affin di salvarlo per mezzo vostro. In questo mentre, che gli differirete l'assoluzione, sarà bene il cominciare ad eseguir la penitenza, e il ritornare a volta a volta a' vostri piedi, affinchè determiniate il tempo proprio d'assolverlo, che allora sarà venuto, quando possiate prudentemente assicurarvi, che sia veramente compunto; e che l'assoluzione, che gli darete, non andrà a voto, ma sarà principio di nuova vita. Ne voi intanto dovete stare ozioso, ma darvi a qualch'esercizio di penitenza per impetrargli una copiosa misericordia, raccomandandolo anche caldamente al Signore, affinchè si degni di compire con la sua mano onnipotente quella fabbrica, di cui havete gettato felicemente la prima pietra: altrimenti tutta la fatica sa-

rebbe in vano. *Nisi Dominus ædificaverit Domum, in vanum laboraverunt qui ædificant eam.* Ps. 126. Non vorrei, che questi avvertimenti vi riuscissero meno graditi per esser contrarj all'uso di molti Confessori, che assolvono ogni sorte di Peccatore senz'altra dilazione. Ma questo è quello, che nel secondo Concilio di Laterano fece piangere que' mille Padri, che lo componevano, il falso pentimento di molti Peccatori, e la facilità, che incontrano d'essere prosciolti d'ogni eccesso senza riguardo. *Inter cætera unum est, quod Sanctam maximè perturbat Ecclesiam, falsa scilicet pœnitentia. Idcircò Confratres nostros, & Præsbiteros admonemus, ne falsis pœnitentiis laicorum animas decipiant, & in Infernum pertrahi patiantur.* Can. 22. I Confessori, che procedono con una sì dannosa inconsiderazione, hanno giusto motivo di temere, che Giesù Cristo nel giudicargli dica loro adirato, come fu detto ad Acabbe: *Quia dimisisti virum dignum morte, erit anima tua pro anima ejus.* 3. Reg. 20. 42.

Però per non incorrere in sì gran male, quando per contrario il Penitente, che havete a' piedi, si mostrasse duro, restio, inflessibile a tutte le vostre industrie; e che sebbene vi promette di mutar vita, è solo affin di strapparvi di mano l'assoluzione; perchè per altro non accetta i rimedj, nè vuol pigliare i mezzj necessarj

a tal

a tal fine; in questo caso non può fars'altro, che licenziarlo, con mostra insieme di compassione, e di denunzia ben chiara d'una più che verisimile perdizione, mentre rinforzando ogni dì più gli abiti rei; indurandosi ogni dì più il suo cuore; oscurandosi sempre più la sua mente, sarà troppo difficile, ch' egli oon muoja in quel male stato, in cui vive per tutto l'anno. Que'Marinari, che menano sempre in alto mare la loro vita, raro è, che giungano a morire in terra. *Ex centum millibus, quorum mala fuit semper vita, vix meretur indulgentiā unus*. Euseb.Ep.ad Dam. Questo fu il sentimento di San Girolamo, vicino a morte, cioè a dire in un tempo, in cui più che mai si conosce la verità.

2. Meglio dunque v'imbatterete, se vi venga a'piedi un'altra so te di Peccatori, che per una banda bramano di rialzarsi dalle loro fecce; e dall'altra, per la forza della mala consuetudine, per le occasioni, per la oativa debolezza tornano frequentemente a ricadervi. In questo caso v'è mestiere di gran costanza, e di grande industria per adempire le vostre parti: di gran costanza, per non v'atterrire, quando non vi riesca così subito il vostro intento; e di grande industria, per non darvi mai pace nel cercar nuovi, e nuovi mezzi più valevoli a togliere dalle fauci del Demonio quest'Anime traviate, con quella felicità, che promise il Profe-

ta a' Pastori diligenti: *Quomodo si eruat Pastor de ore leonis duo crura, aut extremum auriculæ; sic eruentur Filii Isdrael.* Amos 3. 12.

E per venire alla pratica, quel, che dovete fare in primo luogo, è mostrare una gran compassione del misero stato di simili Persone, ed una brama ardentissima d'ajutarle. Tutto ciò farà due buoni effetti; il primo, che vi guadagnerà l'amore di questi infelici; e però gli invoglierete ad obbedirvi; altrimenti v'affaticherete in vano: *repugnante Naturâ, nihil medicina proficiet*. Celf. l. 3.

L'altro effetto buono è che vedendovi tanto bramoso della loro salute, conceppiranno anch' essi agevolmente un desiderio grande di farsi salvi, che è la prima disposizione richiesta dal Signore a risanare una tal sorte d'infermi, come si dichiarò già, chiedendo a quell'Ammalato di trentotto anni, se voleva guarire: *Vis sanus fieri?* Jo. 5. 6. Appresso se vi riuscisse di ridurre il vostro Penitente al ritiramento degli Esercizj Spirituali, farebbe la via più corta, per rimetterlo stabilmente nel buon sentiero. O quanto torna meglio per nettare un campo, il dargli fuoco tutto ad un colpo, che l'andarne svellendo ad uno, ad uno gli sterpi! Ma non sempre potrete valervi d'un mezzo così potente; e però almeno vedete di ottenere dal vostro Penitente, che

si di-

si disponga a mutar vita con una buona Confession generale, e che si disponga alla medesima Confessione, non solo con un'esame diligente di tutti gli eccessi passati; ma anche con un pentimento straordinario di tali eccessi. L'uno darà facilmente la mano all'altro; e l'abborrimento, che si concepirà del peccato farà riconoscer meglio le colpe commesse; e il riconoscerle tutte insieme ajuterà molto ad abborrirle più vivamente. Un'Esercito, che sia sbandato quà, e là, non dà terrore; ma posto in ordinanza par che vinca sol con esser mirato. Per simil modo, se i Peccatori nel confessarsi fissano gli occhi solo ne i peccati presenti, poco se ne spaventano; ma se riandando tutta la vita passata per confessarsi generalmēte, mettono come in ordinanza tutte le loro iniquità, s'inorridiscono d'aver potuto far tanto male; e par che dicano a sè stessi: com'è possibile ch'io sia stato tanto malvagio? *Fecisti mala, & potuisti?* Jer. 3. 5. Per tanto non può trovarsi miglior principio d'una buona vita, che una detestazione universale della vita trascorsa: *Initium operum bonorum est confessio operum malorum*, dice S. Agostino; e così si vede, che tutte le Religioni più osservanti costumano di premettere al vestir l'Abito Santo una Confession Generale degli anni menati nel secolo; affinchè l'Anima, essendosi perfettamente imbiancata nel Sangue

gue di Gesù Cristo, ad ogni nuova suggestion del Demonio possa rispondere: *Lavi pedes meos; quomodo inquinabo illos?* Cant. 5. 3.; io mi son tutta purificata; e tornerò di nuovo ad imbrattarmi con le antiche immondezze? Ma perchè può facilmente avvenire, che il vostro Penitente s'atterrisca nell'intraprender l'impresa per la difficoltà dell'Esame, diminuitegliene l'apprensione, con offerirvi ad interrogarlo: scorra esso con la memoria gli anni addietro della sua vita, riandando l'età passate, i luoghi dove è stato, le persone con cui ha trattato, gl'impieghi, che ha esercitato, per non rispondere a caso alle interrogazioni, che voi dovrete fargli nel tempo della Confessione, affin di supplire a tutto ciò che mancasse dal canto suo, per un'intera ricerca della coscienza; onde possa avverarsi a proposito della vostra diligenza quel, che si dice in Giobbe: *Obstetricante manu tua eductus est coluber tortuosus*. Job. 26.13. Non v'è rimasto peccato sì ravvolto nell'intimo del vostro Penitente, che non sia venuto a luce felicemente.

Ma la Confession Generale non è altro in fine, che un cominciamento di vita Cristiana; e però come farete ad assicurarne il progresso? Figuratevi di havere alle mani un Convalescente, uscito poco fa dalle fauci della Morte dopo una

pe-

pericolosissima malattia: tutta la cura consiste in due cose; la prima è togliere gli avanzi del morbo passato; la seconda è aggiungere un nuovo ristoro di forze alla natura indebolita. Ora intorno alle reliquie del mal passato, queste son quelle, che portano il recidivo: *Quæ relinquuntur in morbis, recidivas facere consueverunt*, dicono i Medici. Nel caso nostro questi avanzi infelici sono le conversazioni, le visite, le lettere, i regali, i libri, i teatri, e somiglianti, che se fin ora sono state un' occasion prossima di cadere, cioè a dire se per l'addietro frequentemente han condotto l'Anima al precipizio, convien essere inesorabile in toglierle totalmente. Non udite come parla il Signore? *Si oculus tuus dexter scandalizat te, erue eum, & projice abs te.* Matth. 5. 29. Se ti sia cara quella Persona, quanto ti è caro l'occhio tuo destro; ma pure di tanto in tanto ti sia guida al peccato, cavati quell'occhio; con rinunziare all'amicizia perversa; e dopo haverlo cavato, non lo tenere presso di te, conservandone la memoria, l'attacco, e la comodità di ritornare a'disordini consueti; ma risolviti generosamente d'allontanarti da tutto: *Projice, projice abs te.* E qui notate bene le parole dette di sopra: *Se per l'addietro frequentemente han condotto l'Anima al precipizio*; affin di non prendere un abbaglio, preso non di rado

da

da più d'un Confessore nel ravvisare l'occasion prossima. Imperocchè misurano il pericolo di ricadere, non dallo stato abituale de' Penitenti, come si dovrebbe, ma lo misurano dallo stato attuale, in cui si trova a'loro piedi, quando a vista del santo tribunale, la passione si vergogna, l'oggetto dilettevole è lontano, il capo è pieno di salutevoli pensieri, il cuore è pieno di santi affetti; onde si conclude a voti concordi del Penitente, e del Confessore: non v'è più pericolo. Ma, o grand'errore! Il proposito si deve giudicare dallo stato presente; ma il rischio di ritornare al peccato deve, regolarmente parlando, misurarsi dal passato. *Semel malus, semper præsumitur malus.* La stoppa finche è bagnata non piglia fuoco; ma ove in breve s'asciughi, s'accende come prima.

Se poi le cose rammemorate di sopra riescano solo d'un pericolo rimoto, sicchè di rado, e per accidente habbiano per l'addietro guidato l'Anima a peccare, potrete portarvi con qualche piacevolezza su' principj; diminuendo a poco, a poco l'ozio, l'eccesso delle conversazioni, de' passatempi, delle delizie, e d'altre cose sì fatte, che finchè s'amano di soverchio dall'Anima, a volta a volta le servono d'inciampo: *Dum amantur vana, perpetrantur mala*, dice divinamente S. Agostino.

Quan-

Quanto poi all'altra parte di ristorare le forze indebolite dalla passata infermità, s'ottiene ciò con tutte l'opere buone, e singolarmente con queste quattro, con la Mortificazione, con la Lezione Spirituale, con l'Orazione, con la Frequenza de'Santissimi Sagramenti, in quella dosa però, che può confarsi alla tenerezza d'un Principiante.

Con la Mortificazione farete il primo abbozzo del lavoro; e con essa darete alla radice del male; imperocchè tutti i disordini d'un Peccatore provengono dal non saper contradire alle sue voglie scorrette. *Si præstes animæ tuæ concupiscentias ejus, faciet te in gaudium inimicis tuis*. Eccli. 18. 31. dice lo Spirito Santo. Lasciate sempre il freno sul collo ad un Cavallo sboccato, e lo volete obbediente? Per haverlo obbediente convien tenerlo in briglia; ed ora spingerlo al corso, quando vuol posare; ed ora rattenerlo, quando vuol correre. Con un arte somigliante si doma l'Appetito sensuale, che è quella parte animalesca di noi, per cui confiniamo con le bestie. E perchè il solo nome di vincersi, e di mortificarsi spaventa talora chi comincia, farà bene, che l'esercitiate da principio, in superare le ripugnanze più leggiere della sensualità con qualche piccola astinenza del cibo, con la vittoria di qualche curiosità, con privarsi di qualche comodità poco ne-

necessaria nel letto, e nel vestito, che s'usi nel ripararsi contro il caldo, e contro il freddo delle Stagioni, ed altre cose di questa forte, sempre stimabili in gran maniera, se si frequentino; perchè son semi di cose grandi, che quanto sono più piccoli nella mole, tanto sono più considerabili nella virtù.

La Lezione poi è affatto necessaria, perchè altrimenti sarà difficile haver de' buoni pensieri, se non si leggono attentamente quelle ver.tà, che sono atte a produrgli. L'erbe cattive nascono spontaneamente per la malvagità del terreno; ma l'erbe salutevoli non nascono se non son seminate. I libri però che dovrefte proporre al vostro Penitente, per assicurarsi della sua conv rsione, sono le Vite de' Santi, i Novissimi del Cartusiano, il Memoriale del P. Granata, la Bilancia del Tempo del Padre Nierembergh, il Cristiano Istruito del Padre Segneri, le Verità eterne del P. Rosignoli, e simili; e nel leggerli deve mescolarsi alla lezione la riflessione sopra il già letto, sì per evitare la curiosità, che asciugherebbe tutta la compunzione, e sì per imbevere più altamente il cuore delle verità esposte, come fa l'Ortolano, che non lascia correr l' acqua nel solco alle piante vicine, finchè le prime piaote non se ne sono inzuppate.

L'Orazione deve consistere più che in al-

altro in un ricorso frequente, ed affettuoso al Signore, e alla Santissima Madre almeno per quattro volte ogni giorno, la sera, la mattina, nell'assistere al Divin Sacrifizio della Messa, e nel visitare quotidianamente il Santissimo Sagramento, e qualche divota Immagine della Madonna; giacchè la sua divozione è quell'esca dolcissima, di cui si serve il Signore per far preda de' Peccatori, come egli medesimo disse a S. Brigida: *Mater mea est esca dulcissima, qua Peccatores ad me trhao*. E quì rilieva assai, che il Penitente formi un'idea giusta dell'Orazione, mentre dal mancamento di questa può dirsi, che provenga tutta la nostra povertà, conforme al dir di S. Giacomo: *Non habetis, propter quod non postulatis*. Jac. 4. 2. Pertanto rendetelo persuaso di questa importantissima verità, ed è che sta praticamente in sua mano il rompere le catene degli abiti rei, per quanto sian raddoppiate da un numero senza numero delle sue colpe; e ciò con raccomandarsi affidatamente al Signore. Questo ci ha insegnato Gesù Cristo nell' Evangelio, assicurandoci con l'esempio d' un Padre, che pregato da' suoi figliuoli, non sà negar loro nulla di bene; con l'esempio d' un Amico, che si scomoda per soccorrere un altro Amico; e fino con l'esempio d' un Giudice straniero, e crudele, che vinto dall' importunità de preghi, s'induce ad usar pietà al

al supplichevole; assicurandoci dico, che se chiederemo nella debita forma, saremo esauditi senza fallo. Ora la forma con cui dobbiamo orare, per rendere infallibili le nostre suppliche, consiste nell' accompagnarle con queste tre condizioni, con la fede, con l'umiltà, e con la perseveranza. La Fede convien che sia tanto viva delle promesse, della bontà, e della fedeltà del Signore, che giunga ad ingenerare nel nostro cuore una certa fiducia d'essere esauditi da un Padre Onnipotente, e tanto impegnato nel nostro bene. Pari alla Fede deve essere l'Umiltà, per cui riconosciamo sinceramente, che non ci si deve altro che male; sicchè non ci appoggiamo sopra verun nostro merito, ma unicamente sui meriti del nostro Redentore, da lui ceduti sopra la Croce; e pari la Perseveranza, per cui non ci stanchiamo mai di dimandare, persuasi che alla fine, continuando a picchiare le porte della divina Misericordia, ci sarà aperto indubitatamente da quel Signore, che vuole che l'importunità del chiedere serva di merito per ottenere ogni cosa; come si dichiarò apertamente con la Cananea, dopo che ella imparò ad accrescere la sua fiducia con le ripulse reiterate: *O Mulier magna est fides tua; fiat tibi, sicut vis.* Matth. 15. 28.

La frequenza de' Sacramenti darà poi l'ultima mano al lavoro. Quanto alla Con-

Confeſſione, conviene per ogni modo, che il Penitente torni a' voſtri piedi sì ſpeſſo, che giunga a ſegno di tornarvi prima d'eſſer caduto. E' un gran vantaggio, quando i rimedj, che una volta erano ſolamente curativi del male, divengono preſervativi; ed ove il voſtro Penitente giunga a queſto ſtato, ſi può consolare; perchè è vicino a una perfetta ſalute. Parimente conviene, che ſia frequente la Santiſſima Comunione, ò d'ogni ſettimana, ò anche d'ogni feſta; giacchè ſe ogni ſorte di cibo noſtrale, uſato affiduamente, ha virtù di cambiarci il temperamento, quanto havrà più di forza a cambiarci il cuore queſto cibo Divino, pigliato frequentemente? Sarà poſſibile, che à nell'Indie quegli Uccelli, che ſi nutriſcono ſpeſſo d'aromi, acquiſtino una certa incorruttibilità anche dopo la morte ne' loro cadaveri; e che una pari incorruttibilità non habbiano ad acquiſtare le Anime, che ad ora, ad ora ſi nutriſcono di queſta Manna del Cielo? Non vi laſciate però perſuadere in contrario da que' Cenſori troppo rigidi, che richieggono per diſpoſizione neceſſaria ad una Comunione ſola, un tenore di vita tanto innocente, che è frutto proprio di molte, e molte. L'eſenzione dalla morte era già il frutto dell'Albero della vita nel Paradiſo Terreſtre per chi ſe ne fuſſe cibato ſovente: or come vo-
glion

voglion costoro cambiar le cose per tal maniera, che fin che l'Anima non è totalmente esente da ogni morte di colpa, non venga ad avvicinarsi a quest' Albero di vita, piantato dal Redentore nel Paradiso della Chiesa, per renderci immortali?

3. Mi chiederete quì ora, se adoperando questi rimedj si giunga sempre a sanar l'Anima de' Recidivi: ordinariamente vi s'arriva, ma non sempre; mentre alcuni talora con tutte le Confessioni generali già fatte, con tutti gli Esercizj, con tutto l'uso de Sacramenti, dell' Orazione, delle Penitenze, de'Libri buoni, ad ogni modo ricadono, eziandio rimosse tutte l'occasioni esteriori di ricadere; riducendo quasi a disperazione il povero Confessore, che se li vede ritornar dinanzi sempre compunti del loro fallo, e mai emendati. Or io a questa gravissima indisposizione darei due ripari. Il primo è l'accrescere la dosa a'rimedj accennati. Quella quantità di balsamo, che basta a preservare dalla putredine un corpo morto di fresco; non basta a preservarlo ove cominci a putire: ve ne vuole anche il doppio. Osservate però la robustezza dell' abito reo, per determinare quanto si richiegga per vincerlo. Il Salvatore prima di liberare quel Giovane indemoniato, che non havean potuto liberare gli Apostoli; chiese al Padre: quan-

quanto temp' è, che il Demonio tratta sì male questo vostro figliuolo? ed il Padre, dagli anni più teneri, rispose: *Ab infantia*; e questo anche spesse volte, per nostra maggior disavventura: *Et frequenter eum in ignem, & in aquas misit, ut eum perderet*. Marc. 9. Ecco però la cagione, perchè non son bastevoli i Discepoli per questa cura, ma vi vuole il Maestro; il male è troppo invecchiato: non basta la frequenza ordinaria dell' orazione, de'libri buoni, de'Sacramenti; conviene accrescere, e raddoppiar la misura.

E ciò con più forte ragione deve intendersi di coloro, che si trovano nell' occasion prossima senz i potersene allontanare, legativi con la catena d' una moral necessità; Figliuoli di famiglia, a cui non è lecito abbandonare la casa paterna; Mercanti, che non possono tralasciare un negozio pericoloso; Giovani, che convivono in un medesimo Seminario, e tornano frequentissimamente a quei disordini, che dal Mondo son chiamati fragilità, e da Dio son chiamati abominazione. Questi in prima, se non possono scansare il pericolo totalmente, lo possono evitare in buona parte, fuggendo di trovarsi a solo a solo; ed allontanandosi da simili altre domestichezze, come farebbe chi non potendo tagliar le zampe a un Leone, per sua difesa, gli tagliasse al-

men

men l'unghie; ma oltre a ciò quella necessità morale di vivere su gli orli del precipizio, gli obbliga di far più assai di quel, che per altro sarebbe rich'esto da loro, se si potessero allontanare dal rischio; onde quel bene, che in altro minor pericolo sarebbe mero consiglio, in questo maggior pericolo divien precetto; e il Confessore, come Medico, è tenuto, ad accrescere la dosa de'r medj a misura della gravezza del male, come s'è detto.

L'altro riparo per guarire di questa recidiva sì ostinata, è il cambiare stato, riducendosi ad un genere di vita più perfetta; ed in fatti, s'è veduto più volte, che taluno di questi miserabili dopo haver cercato in vano il ristoro alla sua debolezza con una vita menata divotamente nel Secolo, l'ha incontrato subito, voltandogli le spalle con farsi Religioso, com'è avvenuto a quelle Piante, che dopo essere state lungamente nocive nella lor propria terra, trapiantate in altro Suolo, hanno subito lasciato il lor veleno. Pertanto quella permissione di colpe gravi in chi adopera gran diligenza per difendersene, è talora una specie di Vocazione, per cui Iddio chiama l'Anima a un tenore di vita santa dalle tane di quelle Fiere: *Veni de cubilibus Leonum, de montibus Pardorum*. Cant. 4. 8. E così se il vostro Recidivo è un Giovane, Iddio gli

fa

fa vedere con la permissione delle sue debolezze, che lo vuole in una Religione osservante, dove quasi in un Porto trovi quella fermezza nel bene, che non trova nel mar del Secolo, con gettarvi tutte l'Ancore per rattenersi. Se il Recidivo è Sacerdote, la lunga serie delle sue cadute è una chiamata del Signore a una ritiratezza totale dagli affari mondani, dagl'interessi domestici, ad impiegarsi affatto in bene della sua salute, e della salute de' Prossimi. Se il Recidivo ha famiglia, e non può abbandonarne la cura, la permissione delle sue ricascate è una voce ben chiara, che il Signore lo vuol separato dalle conversazioni, ancorchè lecite, dalle comodità, dall'avarizia nell' accrescere il suo senza fine, dandosi in quel cambio all'esercizio dell'opere di misericordia, per cui s'ottenga da Dio una misericordia corrispondente, secondo la sua promessa: *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur.* Matth. 5. 7. Quest'è quel che c'insegna S. Gregorio cioè, che v'è più d'uno, il quale se non fa per la sua salute qualche cosa di segnalato, non giugnerà a salvarsi: *Plerique sunt, qui nisi omnia reliquerint, salvari apud Deum nullatenus possunt.* l. 2. Ep. 5. Sanar bisogna, chi non vuol morire in eterno; e però se non basta il medicamento a guarire, si venga al fer-

ferro; se non basta il ferro, si venga al fuoco; e a quei Delicati, che s'inorridissero d'un tal parlare, ricordate quanto sarà più orrendo l'udire dalla bocca di Gesù Cristo la formidabil sentenza:
Và maledetto al fuoco eterno.

CA-

CAPO SECONDO.

Come possa regolarsi il Direttore co i Penitenti.

1 SE si fa festa in Cielo per un'Anima riconosciuta, non è dovere, che ne faccia festa anche in terra il Direttore, quando il Signore glie la invii, perchè l'ajuti a perfezionare la sua conversione? Ma in che dovrà consistere questo ajuto? Consisterà prima in misurare la ferita, che ha lasciato nel cuore del Penitente la contrizione; se profonda, e penetrante ben'addentro; ò se leggiera, e quasi superficiale; che viene a dire, se il dolore degli eccessi passati è intenso, ò rimesso. Troverete qualche Convertito novellamente, che in tutti i luoghi, e in tutti i tempi, a guisa d'un Cervo ferito, si porta dietro la saetta del suo rammarico; non si sazia mai delle sue lagrime; non gli

per mai di poter piangere bastevolmente i suoi disordini, se ben durasse a pianger per mille Secoli. Tolga Dio, che vi facesse mai ad interrompere il corso d'una vena così salubre; e che tentaste di rammarginare una piaga, che lo Spirito santo ha fatto di propria mano in quel cuore. Guardatelo solamente da gli eccessi; e come il Nocchiero, quant'è più impetuosa la corrente, tanto più fermo tiene il timone, affinchè il legno non si stravolga; così fate ancor voi, avvertendo in prima, che la contrizione non degeneri in un sobbollimento di scrupoli, per cui a lungo andare ricevono i Principianti quel nocumento, che ricevono le Api da' Ragni; che non vengono uccise, ma vengono impedite dal lor lavoro. Pertanto ove il Penitente habbia deposto il carico delle sue colpe con una diligente Confessione generale, imponetegli un rigoroso silenzio sopra il passato, come direste più di proposito altrove; ed in quel cambio consigliatelo ad impiegare tutto il vigore de'suoi affetti in detestare quel 'iniquità, per cui detestar degnamente non è lunga a bastanza l'eternità. Appresso informatevi prudentemente del motivo del suo dolore. Talora questo dolore ha la sua sorgente nella cognizione della divina Bontà, per la quale l'Anima si sente come struggere dolcemente dal dispiacere d' havere offeso sì altamente un Si-
gno-

gnore, amabile senza fine; e talora il dolore sorge da una cognizione ben differente, cioè a dire dalla veduta orribile de'suoi peccati, i quali le comparifcono, come confessa la Beata Caterina da Genova, più spaventosi degli stessi Demonj. In questo caso il dolore non è dolce, come nell'altro; anzi è tutto stemperato di fiele; e l'Anima quanto più piange, tanto ha più ragione di dir col Profeta, che il Signore l'ha inebriata d'assenzio: *Inebriavit me absynthio*. Thren.3.15. A pentimento così diverso conviene diversa direzione; sicchè all'Anima, che nel piangere le sue colpe trova le sue delizie, conviene che ricordiate il ricevere queste carezze dello Sposo divino con umile confussione, come farebbe un Reo di lesa Maestà, che in vece d'esser punito, secondo che merita la sua fellonia, si vedesse favorito in eccesso dal suo Signore. Così presto, diceva Santa Teresa, in ricordarsi tra le sue consolazioni di spirito delle sue colpe trascorse; così presto vi scordate o mio Dio de'miei eccessi? così corrispondete all'ingiurie con favori più segnalati? Ah non permettete, che tra le vostre grazie io mi scordi mai di quella, che sono stata; e di quella, che sono; e prendete meco un trattamento più confacevole a la mia mala vita. Somiglianti convien che siano gli affetti dell'Anima Penitente in un simile rincontro, sic-

che esperimentando quel gran conforto, che sogliono recare sì fatte lagrime di compunzione, ò trovandosi anche in altro modo più dolce accarezzata dalla Grazia, si ritiri in sè stessa, s' empia di rossore; e quasi resista santamente a' divini favori, com'avviene a quei fiori, a' quali la rugiada più abondante fà che si tengano più chini a terra col capo. Certamente il voler di subito trattare famigliarmente col Signore, dopo una vita menata tra' disordini, ò dopo qualche grave caduta, non è maniera, che convenga ad un'Anima ben contrita; e quando ne pervenga qualcheduna di simil sorte alle vostre mani, prendete a suo tempo l'opportunità di confonderla, con rimetterle innanzi a gli occhi quel, che ella è stata; discretamente però su' principj; affinchè per chiudere ogni spiraglio al vento della superbia, non venghiate a spinger l'Anima in qualche disperazione.

2. Per contrario se il calice del suo dolore sarà temperato tutto d' amaro; e se il suo cuore sarà tutto una piaga, vi converrà procedere diversamente; dunque ordinatele che in tal maniera fissi gli occhi nell' Abisso delle sue colpe, che ad ora ad ora gli fissi nell' Abisso della divina Misericordia; laonde per una banda si sprofondi nella confusione di sè medesima, e dall'altra banda non s'annichittisca perdendo la confidenza, che,

come

come dice San Tommaso, è il principio della fortezza.

Quest'avvertenza deve adoperarsi più attentamente con due sorte di Persone; le prime son le Persone in eccesso malinconiche, che van tirate alla confidenza, sì perchè il peso del loro ferreo temperamento può spingerle agevolmente nella disperazione; e sì ancora, perchè ravvolgendo sempre volontieri per la fantasia immagini funeste, e tenebrose, si corre rischio, che il loro dolore proceda più da disposizione di natura, che dall' impulso della Grazia.

3. L'altra sorte di Penitenti bisognevoli in gran maniera di confidanza nel Signore, son quelli, che dopo haver camminato lungamente nella via della virtù, in gastigo di qualche occulta superbia, son venuti a prevaricarne, cadendo in qualche grave peccato. O quì sì, che più che altrove v' è bisogno di consolazione; e guai all' Anima, se incontrasse in un Direttore imprudente, che prendesse a stupirsi della caduta; e in vece di riporsi la Pecorella smarrita su le spalle, la sollecitasse a ritornare all' ovile col rigore, e con la crudeltà. Questo sarebbe un caricare il muro da quella banda, che pende; ed affrettare la rovina in vece di ripararla; e ben potrebbe dolersi l'Anima con le parole di Davide : *Quousque irruitis in hominem, tanquam parieti incli-*

nato, & maceria depulsæ? Pf. 61. 4. Pertanto ove v'incontriate in un simile accidente, fate grand'animo alla Persona caduta; e pur che ella voglia adoperare al suo male i tre rimedj, che seguono, fatele sicurtà, che ella risorgerà con accrescimento di merito. *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum*. Rom. 8. 28. Anche i peccati medesimi, soggiunge su questo luogo la Glosa; mentre la Grazia sà da' veleni stessi cavar l'antidoto. Il primo rimedio dunque è l'umiliarsi profondamente; giacchè il Signore non ha per costume d'esser severo, se non co'Superbi. Oltre a che, se l'Ariete, che sconvolge questa forte di fabbriche così sode, suol essere una segreta stima di sè medesimo, chi non vede, che la maniera di ristorare la rovina, convien che sia l'umiltà? *Contritionem præcedit Superbia; & ante ruinam exaltatur Spiritus*. Prov. 16. 18. Perciò in avvenire prenda in costume di presentarsi ogni giorno dinanzi al suo Signore, come una Sposa sacrilega, e piena di confusione, non ardisca d'alzare gli occhi a rimirare il suo Sposo, che ha oltraggiato sì gravemente col suo peccato; accusi incessantemente la sua infedeltà; s'offerisca al suo Padre celeste per ogni più duro trattamento, ad esempio del Figliuol prodigo; e mettendo da parte tutte le parole più tenere, e più amorose, si persuada d'haver troppe immonde le
lab-

labbra, solo per invocarlo, e per dimandarli perdono. Santa Taide dopo la sua conversione, si mantenne perpetuamente in un posto sì umile dinanzi a D o,che non s'attentava ad invocarlo con questo nome nel dimandargli misericordia; ma lo chiamava il suo Creatore, in luogo di chiamarlo il suo Dio: *Qui plasmasti me, miserere mei*. Il secondo rimedio è cavare dalla sua stessa caduta nuovo motivo di confidare nella bontà del Signore. Imperocchè, come poteva questo Pastore divino mostrare più vivamente quanto tien cara l'Anima, che andarle dietro in cerca, dappoi ch'ella sì perfidamente se n'è fuggita? Si vede bene, che egli non vuol soffrire di perderla; e che l'essergli stata una volta Sposa, la fa mirare con occhio più amorevole di quel,che s'usi col comune de' Peccatori. E come ne terrà conto, se la racquisti? A' Principi sono sempre più cari i Paesi di conquista, che i Paesi ereditarj. A un certo modo par che al Signore riescano più stimabili le Anime risorte dalla caduta, che quelle, che si tennero sempre in piedi. Almeno è certo, che nel leggere le Vite de'Santi, penerete a trovare qualche genere di favore fatto da Dio a gl'Innocenti,che non sia stato parimēte da lui communicato a' ver i Penitenti. Finalmente l'ultimo rimedio che stabilisce la cura,è il procedere sì cautamente per l'innanzi,che l'Ani-

ma s'afficuri dal recidivo, fuggendo i pericoli con maggiore attenzione; e rinforzandofi da quella banda, per cui fu già efpugnata. Quando fi rompe un offo, la Natura per raffodarlo, manda tanto foccorfo, che in ogn'altra banda è più facile a romperfi di nuovo, che dove fu faldato. Faccia altrettanto l'industria dell' Anima ripentita: tanto fi raccomandi al Signore; tanto fi fortifichi; tanto accrefca gli abiti buoni da quella banda, da cui piegoffi, che ne rimanga invitta.

4. Fin quì nella prima forte di Penitenti tocchi nella lor converfione d'un fentimento ftraordinario di dolore; e fono i meno. Che diremo ora degli altri di numero molto maggiore, che vi moftraffero un difpiacere molto leggiero delle lor colpe? diremo, che come dovete maneggiar dolcemente la piaga de' primi, perchè non cagioni fpafimo, come s'è detto, così dovete allargare la piaga degli ultimi, perchè non faccia facco. Ma prima conviene offervare, che in due maniere può effere fcarfa la compunzione d'un Penitente; può effere fcarfa folo nell'apparenza, e può effere fcarfa di verità. Avviene non di rado a Perfone di cuore meno tenero, e di temperamento più forte, il muoverfi difficilmente a lagrimare fopra l'ecceffo del loro peccato; e da ciò potrebbe provenirne un' abbaglio confiderabile, tanto per la banda

del

del Penitente, quanto per la banda del Direttore. Il Direttore potrebbe a torto giudicare del cuore per gli occhi, e riputare che il Penitente non sia compunto bastevolmente, perchè non può mostrare nell' esterno la sua compunzione; e pure è certo, che il vero dolore è dolor dell'animo, e non del senso, e chi lo richiedesse sensibile per necessità nell' Anime da sè guidate, straboccherebbe in un' errore troppo grossolano per un suo pari. Parimentre trabocceberebbe nell' istesso errore il Penitente che s'affliggesse, per non affliggersi quanto vorrebbe delle sue colpe. Attenda al frutto vero della Penitenza, che è l'odiare il Peccato sopra ogni male, come nemico del Sommo Bene; e se un tal frutto non venga accompagnato dalle frondi, dirò così, d' una tenera compunzione, non si disturbi; anzi il ricercare appassionatamente questa tenerezza è bramare quel, che la compunzione ha di dolce, e non quel, che ella ha di robusto; e mentre dobbiam confessare, che il dolor vivo, e penetrante è dono grande della Grazia; non è una specie di temerità del Peccatore il pretenderlo? Se gli permetta però l'aspirarvi col desiderio, purchè intanto se ne reputi indegno di conseguirlo; e prenda per materia di Penitenza, e di soddisfazione alla divina Giustizia que-

sta medesima sua durezza; trattenendosi in un contegno tanto più dimesso, quanto più conosce alla prova, che dopo haver tenuto un posto sì avvantaggiato fra Traditori della Divina Maestà, tiene ora l'ultimo luogo tra'Penitenti. Così troverà pace nella sua povertà; altrimente cercherà le delizie dello Spirito nella medesima Penitenza, in grazia dell' amor proprio; e forzando invano il suo temperamento a produr quegli effetti di tenerezza, di cui per natura non è capace, raccoglierà quel, che raccoglie, chi semina nella Rena.

Tutto questo sia detto per que' casi, in cui il Direttore può persuadersi, che si trovi la vera contrizione del cuore, ma che non comparisca al di fuori de' Sensi; osservando nel Penitente una memoria continua de'suoi eccessi, un rossore continuo della sua mala vita, una brama ardente di ricompensare la passata fellonia verso il suo Dio, con servirlo più premurosamente nell'avvenire, conforme al consiglio dell'Apostolo: *Sicut exhibuistis membra vestra servire iniquitati ad iniquitatem, ita nunc exhibete membra vestra servire justitiæ in sanctificationem.* Rom.6.19.

Passiamo ora a considerare la direzione di quei Penitenti, che poco si mettono in pena del mal commesso, e par che habbiano luogo tra quei, che riprende lo Spirito Santo: *Qui ita securi sunt, quasi justorum*

rum facta habeant. Eccl.8. 14. Ove habbiano esposto sufficientemente al Confessore il Catalogo delle lor colpe, se le gettano dietro alle spalle, e ne perdono la memoria come di partite già ben saldate. Il peggio è, che alcuni Direttori permettono loro questa scordanza, come giusta, ma la permettono a torto. Una delle prime avvertenze nel medicare le ferite avvelenate è il non esser troppo sollecito a chiuder la piaga. *In venenatis prohibetur consolidatio*. Che cura è però quella di chi consente a Persone vivute lungamente ne'disordini più vergognosi, il rammarginare per tal maniera le ferite velenose, che v'ha lasciato il peccato, perdendone ogni rimembranza, anzi giungendo a segno di voler fare del famigliare con Dio, e d'entrare al suo divino cospetto senza rossore? Come? I Serafini, che furono sempre di luce, non si stimano bastevolmente purificati, per assistere al Trono del Signore senza coprirsi il volto; e quest'Anime, che sono state sì lungamente di fango, non si vergognano di comparirvi con faccia intrepida, nè meno dicevole a Persone sempre innocenti? Jo direi, che se ne vergognano per esse gli Angioli stessi, vedendole sì sfrontate; e tacitamente rimproverano ad ogn'una di loro con Geremia: *Frons meretricis facta est tibi: noluisti erubescere*. Jer. 3. 3. Non date luogo ne' vostri a questo disordine;

e se v' imbattete in alcuna Anima tanto ardita; prendete a confonderla, e ad abbassarla di proposito; ricordandole quanto ella ha fatto soffrire al Signore: prescrivetele per materia dell' Orazione il confondersi della sua mala vita, il detestarla, il chiederne sempre perdono; e fate che nell' esteriore si comporti tra gli altri, come se i suoi peccati fussero noti a tutto 'l Mondo; sicchè per ogni lato le compariscano le sue bruttezze, e sempre più s'imbeva, e si sazj di confusione. Con ciò v' assicurerete anche di vantaggio dal recidivo, mentre tenendo l' Anima sempre d nanzi a gli occhi l' Abisso vergognoso, donde è uscita, sarà sempre più lontana dal precipitarvisi un'altra volta. Oltre a che quella grazia, che si dà a gli Umili, e si nega a' Superbi, quanto è più da sperarsi da chi piange di continuo i suoi eccessi, che da chi giunge a dimenticarsene? *Dicit Dominus; ad quem respiciam, nisi ad pauperculum, & contritum spiritu, & trementem sermones meos?* Isa. 76. 2.

Non si dice già per questo, che in tutta la vita avvenire s'habbia sempre a considerare la vita passata; e molto meno che il Penitente habbia sempre a rappresentarsi vivamente le sue iniquità trascorse. *Peccatum meum contra me est semper.* Ps. 50. diceva il Santo Davide; non l'adulterio, non l'omicidio; ma l' essere

stato

stato sì temerario di strapazzare il mio Dio, quest'è quello, che mi sta sempre a traverso dell'Anima. Per altro il ravvivare in particolare ad ogn'ora la rimembranza dell'antiche impurità, potrebbe macchiar la mente; e il maneggiare assiduamente questa pece, anche per distaccarsene, potrebbe imbrattarsi di nuovo. Per simil modo quel ch'è da consigliarsi sul principio della conversione, non è da consigliarsi perpetuamente in ogni tempo avvenire, sicchè l'Anima non habbia mai da meditare se non sopra gli eccessi da sè commessi. Per verità non si potrebbe dire, che si facesse male a trattenersi sempre in questa sorte di meditazione; se non in quanto si lascerebbe di far molto bene, non sollevandosi verso Dio, come è dovere. Chi siede sempre in terra, non cade veramente; ma nè men fa viaggio. Conviene dunque far tutto con misura: ad ora ad ora confondersi delle sue colpe; ma più di proposito ne' principj della conversione, per fondarsi più altamente nella contrizione, e nell'umiltà.

CAPO TERZO.

Come possa regolarsi il Direttore con gl' Innocenti.

1 CHi dipinge a Paesi su l' Alabastro, ha gran sorte; perchè vi trova già fatto dalla Natura molto di lavoro; nè gli rimane altro da fare, che promuovere que'tratti per compir l'opera. Gran sorte però ha il Direttore, se s'imbatte a prendere in cura un' Anima innocente, in cui trovi i tratti della prima Grazia, non mai cancellati da veruna colpa mortale. Se dunque v'incontrate in un Anima, che habbia mantenuto illibato il candore del suo Battesimo, congratulatevi con voi stesso, perchè havete trovato un tesoro. Benchè fermate, ch'io non v' ho detto interamente tutto il mio pensiero su questo affare: per rallegrarvene fondatamente, ravvisate prima due sorte d'Innocēza, una che proviene da un' ec-

eccesso di buona natura ; l'altra che proviene da un'eccesso di Grazia soprabbondante. V'incontrerete in taluno, che pare, che nõ sappia far male; ma in breve v'accorgerete, che non sà fare nè men del bene. Quella terra, che non sà produrre dell'erbe cattive, non è atta nè meno ad alimentarne delle buone. E'vero, che una tal sorte di Persone non è mai andata fuor di strada; ma in questa strada medesima, quanto poco si muove? Una bell' apparenza di virtù, ma senza fondo; una bella facciata; ma dentro non v'è poi nulla. E in due casi specialmente v'accorgerete più chiaro della loro debolezza; ed è quando vengano a salire a qualche grado; e quando vengano a cadere in qualch'eccesso. Se mai salgono a qualche posto, raro è, che compatiscano a'loro Sudditi; nè havendo mai fatto prova della propria lor debolezza, rimangono, come attoniti al mirare le debolezze de'Prossimi; autenticando il detto di San Gregorio: *Vera Justitia compassionem habet, falsa indignationem.* Il peso di questa segreta superbia, dà loro tal volta la spinta al precipizio, in cui se vengano mai a sdrucciolare, quanto è malagevole il rialzarli, e rimettergli nel buon sentiero! L'esser vivuti lungamente senza peccato, gli avea come persuasi d' essere impeccabili, e parea loro, che la creta della loro innocenza fosse divenuta di

bron-

bronzo; onde sorpresi da questo avvenimento inaspettato penano a non raddoppiare il male della caduta con la disperazione del risorgimento. Ma sù, seguano a vivere innocentemente, non potete aspettare, se non una virtù molto tenera, e dozzinale; e come del carbone fu detto dalla Legge, che non è, né fuoco, né legno; così di loro può dirsi, che non sono, nè affatto mondani, nè affatto spirituali; ma una cosa di mezzo, poco adattata a ricevere l' impressione dello Spirito; onde stesse quasi lor bene il detto del Savio. *Melior est iniquitas viri, quam Mulier benefaciens*. Eccli 42. 24. Tuttavia, perchè l' innocenza è sempre una gran ricchezza dell'Anima, quando v' imbattiate mai in simili Persone, fatene pur anche conto; ma trattatele con estrema piacevolezza; perchè essendo per lo più di natura timida, basterebbe ogni piccol rumore a volgere in fuga una tal sorte di Cerve, e rintanarle nella lor grotta, perdendo la confidanza al Direttore, e con ciò tagliandosi la strada ad ogni ajuto. Per contrario, con la tolleranza, e con l'industria s'ottiene, non solo di conservarle nella loro purità, ma anche di migliorarle; come chi versa a stilla a stilla il buon liquore in un Vaso di collo angusto, che finalmente giunge ad empirlo; laddove con versar tutto ad un tratto, perderebbe il liquore, e il vaso rimarrebbesi voto.

2. Ma per contrario, avventurata forte per voi, se v' incontrate nell' altro genere d'Innocenti, in cui la purità provenga principalmente da un grande sforzo della Grazia divina: Anime compagne veramente degli Angioli, mentre con essi posseggono, non solo la mondezza, ma anche l'intelligenza; e però fate conto d'aver trovato un fondo di Paradiso, dove lo Spirito santo non havendo mai incontrato chi guasti i suoi disegni, suole operare un lavoro degno di lui. Venendo alla Direzione, in questo caso potreste errare doppiamente, prima se faceste loro comprendere, che cosa sono esse; e dipoi se faceste loro intendere, che cosa sia il peccato. E' avvenuto talora a qualche Anima, felicemente ignorante in qualche genere di disordini più consueti, l'andare a piedi d' un Confessore poco prudente, ed ivi interrogata indiscretamente, ha imparato quel, che non havrebbe forse saputo mai per altra via. Convien però adoperar quì un' attenzione straordinaria; e non permettere di leggieri il repeter da capo la Confession generale, mentre per una banda la lor innocenza l' esenta dall' haverne necessità: e dall' altra banda il repeterla l'espone al rischio, che per non trovare nel loro esame molta materia per accusarsi, entrino in gran sospetto di non havere su la coscienza de' peccati occulti,

tor-

tormentandosi inutilmente, e fuor del dovere, e tormentando fuor del dovere il Direttore.

L'altra cautela con questa sorte di Persone sì ricche, è non far mai loro comprendere la loro ricchezza. Il miglior modo d' assicurare un tesoro, è nasconderlo sotto terra; e questo nascondimento val più d'ogn'altra custodia: così se bene è dovere, che le Anime, tanto privilegiate dal Signore, riconoscano questo lor privilegio, per esser grate al loro Benefattore; tuttavia importa incredibilmente, che il Direttore mostri di non farne gran caso; e che faccia loro apprendere, che quando l'Innocenza vien' accompagnata dalla negligenza, la negligenza è tanto più biasimevole; e che in fine questi favori senza una virtù soda, sono come un Palazzo ben fornito di mobili; ma che senza l'aggiunta di buone rendite non può far ricco il suo Padrone. Con la coperta però di questa umiliazione, e dell' umiltà che ne proviene all' Anima, il prudente Direttore verrà a conservare questa neve dell' Innocenza, finchè divenga cristallo immortale in Paradiso. Intanto non si contenti solo di conservarle; ma s' affatichi anche per aggiūger loro nuovo pregio, guidandole per i sentieri più corti all' amore di Dio, per cui si trovano sì ben disposte per riceverne l'impressione, e per imbe-

ver-

verſene altamente, com' è diſpoſta per imbeverſi altamente della porpora la lana bianca. Intanto non laſciate di ſollecitarle ſempre più a ſantificarſi di vantaggio con l' acquiſto di tutte le virtù, purificando ogni dì maggiormente il loro interno da tutto ciò, che loro inviſchia il cuore con affetti di terra, e con l'amor di sè ſteſſe; e nell' eſteriore riguardandole con più ſollecitudine dall'occaſioni, ſicchè mai s'allontanino dal più ſicuro di tutti i ripari, per non cadere, ch' è il timore di potere una volta cadere; ed anche di non rialzarſi mai più dalla caduta.

Virgo Iſdrael projecta eſt in terram ſuam; non eſt qui ſuſcitet eam.
Amos 5.2.

CAPO QUARTO.

Qual desiderio della Perfezione debba eccitare il Direttore nel Penitente.

1 O Siano Penitenti, ò siano Innocenti quei, che il Signore v'ha inviato, affinchè vi facciate lor Guida, è affatto necessario che siano accesi d' un'ardente brama di camminar sempre avanti; ò almeno è necessario che, se non trovate in loro questo desiderio sì ardente, ve l' accendiate. *Initium Sapientiæ verissima est disciplinæ concupiscentia*. Sap. 6. 18. ci fa sapere il Signore: il desiderio d'acquistare questa celeste Sapienza, è il primo passo, per cui si muove l' Anima verso la virtù; è la prima pietra di quest' eccelso edifizio; è la prima ruota di questa macchina celeste, in virtù della quale s'hanno a muovere tutte l'altre. *Initium Sapientiæ.*

tia. Ma conviene per ogni modo, che questa brama di divenire perfetto sia vera brama: *verissima disciplina concupiscentia*; sicchè non sia solamente speculativa, approvando la Perfezione, come bella; ma discenda alla pratica, adoperandovi tutti i mezzi convenienti per conseguirla, con risoluzione di far tutto, di soffrir tutto, di privarsi di tutto, purchè si conseguisca l'intento. E la ragione di questo è manifesta: imperocchè l'acquisto della Perfezione dipende, come si sà, da due volontà efficaci, dalla Volontà divina, che somministri gli ajuti vigorosi della sua Grazia; e dalla Vo ontà umana, che ad essi corrisponda vigorosamente dalla sua banda. Ora Iddio chiede dal canto suo questo gran desiderio, per colmarci delle sue Grazie: *Dilata*, dice all'Anima, *os tuum*, *& implebo illud*. Ps. 80. e vuol vedere questa terra assetata, per versarle in seno a piena mano i suoi doni: *Effundam aquam super sitienti*, *& fluenta super aridam*. Isa. 44. 3. ci fa sapere per Isaia. E non vi pare che sia dovere? La Natura non diffonde in seno alle Creature alcun bene, se prima non precede in esse per disposizione un'appetito innato di tal bene; or come dovrà la Grazia diffondere le sue ricchezze immensamente più pregiate, in chi sì poco le valuta, che non vuole spendervi nè meno il desiderio, per rendersene degno?

Cer-

Certamente lo stile consueto, che tiene il Signore nel distribuire all' Anima i suoi favori è, che ella dia loro luogo con serventissime brame di riceverli, onde hebbe a dir S. Tommaso, che il desiderio rendea capace l' Anima di ricevere il bene desiderato: *Desiderium facit desiderantem paratum ad susceptionem desiderati.* 1. p. q. 82. art. 6. concordando con ciò, che havea scritto avanti di lui Sant' Agostino: *Desiderando capax efficeris, ut implearis.* Tract. 4. in 1. Jo.

2. Questa stessa necessità si scorge per la banda della nostra cooperazione. Quādo l' impresa, che il forte ha per le mani, è malagevole in gran maniera, non se ne viene a capo felicemente, senza lo sforzo de' desiderj ferventi, che passino sopra tutte le difficoltà. Nello scuoprimento del nuovo Mondo, com' havrebbe mai superato il Colombo le orribili tempeste, che si attraversavano al suo cammino, le furiose correnti, che gli stravolgevano il legno, le sedizioni domestiche de' Marinari, l' incertezza stessa di ritrovare i Paesi sconosciuti, che rintracciava con tanti pericoli, e con tanto stento, se la brama ardente di compire la grand'impresa non havesse servito come d' anima al suo gran cuore? Così è: un fiume che corra rapido, raro è che s' agghiacci; laddove un'acqua, che appena si muove, ò anche stà ferma affatto, ad ogni poco fred-

freddo si congela. Un' Anima desiderosa di far profitto si strugge per conseguire il suo intento: pone tutti i mezzi valevoli, cerca tutti gli ajuti, cava forza dalle cadute, animo dalle ripulse: mentre un'Anima negligente, ò non adopera i mezzi, ò gli rende inutili con la languidezza; ò non si mette in viaggio per acquistare la perfezione, ò torna addietro a'primi incontri: vuole il Signore nel cuore, ma non lo vuole Padrone, che habbia la chiave; lo vuole Ospite, che possa licenziarsi ad ora ad ora; vuol arrendersi alle disposizioni del divino Volere; ma vuol'arrendersi a patti, e non a discrezione, come conviene.

3. Per tutte queste ragioni potete intendere agevolmente l'ostacolo insuperabile, che incontrereste, se v'avvenisse in un'Anima di tal sorte, che non facesse la debita stima del tesoro nascosto della Perfezione, e che non volesse dar tutto il suo allegramente per comperarlo, come richiede il Signore: *Præ gaudio illius vadit, & vendit universa, quæ habet, & emit agrum illum.* Matth. 13.44. Pertanto, ove troviate nel vostro Penitente acceso già questo santo fervore, fomentatelo con ogni studio, ed avvivatelo anche di vantaggio, sollecitandolo per le vie, o della speranza, o del timore, o dell'amore, secondo che lo Spirito santo viene a guidarlo; onde gli proporrete i motivi,

che

che feguono; e con effi lo ftimolerete ad avanzarfi fempre più nella brama di perfezionarfi.

Dunque a chi fi guida per via d'amore, proporrete a confiderare fovente con grande ftudio, 1. il merito, che ha Dio d'effere fervito, ed amato perfettamente fopra ogni noftra inclinazione, fopra ogni noftro onore, fopra la noftra vita, e fopra millioni di vite, fe ne haveffimo tante, per effere infinitamente grande, infinitamente favio, infinitamente buono, infinitamente perfetto; degniffimo, che tutte le Creature fi confumino in fargli offequio, e nell'incontrare il fuo genio. 2. Il merito de'patimenti di Giesù Crifto, de' fuoi difprezzi, della fua povertà, della fua Vita divina impiegata in tutti i fuoi momenti per noi, e della fua Paffione, e Morte tolerata con tanta carità per la noftra falute. 3. Il Merito de'divini Benefizj tanto generali, di Creazione, di Confervazione, di Redenzione, quanto particolari di Vocazione alla Fede, di Giuftificazione dopo tanti peccati, del dono de' Sacramenti, ed altri fenza numero in prò dell'anima, e in prò del corpo, che ci affediano per ogni lato, e ci fanno più ingrati degli fteffi Demonj, mai beneficati a quefta foggia, fe non corrifpondiamo almen con uno fvifcerato defiderio di riconofcere il noftro fommo Benefattore. 4. L'amore fenza mifura

fura, che ci porta il Signore, che in quanto Dio ci ha amato fino ab æterno con quella medesima carità, con la quale ama sè stesso, bramandoci un bene immenso, e sempiterno nel possesso del Paradiso, e in quanto Uomo, amandoci più, che non ci possiamo amar noi stessi; più di quel che amino lui tutti gli Angioli, e tutti i Santi in Cielo, e in Terra; più di quel che potrebbero amarci tutte le Creature possibili, se tutte fossero appassionate per noi. E a un fuoco di questa sorte hanno a rimanere gelate le nostre brame? 5. L'esempio de'Santi, che tanto hanno operato per il Signore, tanto hanno patito, ed han menato una vita ammirabile sopra la terra per dargli gusto: e noi non sapremo accenderci a seguire le loro pedate, quando sotto la condotta d' un Leone diventano generosi fino i Cervi?

In chi poi più valessero i motivi della speranza, o del timore, inferite profondamente le cognizioni, c e seguono. 1. Il premio eterno, che ci ha apparecchiato se ci farem violenza; mentre Dio non vuol darci minor ricompensa di sè medesimo, posseduto perfettamente per tutti i Secoli: *Ego ero merces tua magna nimis*. Gen. 15. E con ciò ci promette di fare ogn' uno di noi quasi un' altro Dio per partecipazione, come egli è Dio per essenza; e noi non ci sentiremo animati a bramare gran cose in faccia d' un simile

guiderdone? 2. La brevità della vita, che meniamo in quest'esilio, la certezza della morte, l'incertezza del come, e del quando sia per sopragiugnerci, dopo la quale non rimanendo più tempo di correggere l'errore, quanto si stupirà l'anima d'esser andata dietro con tant' ansia a un' ombra vana, e fuggitiva di piacere, e non haver degnato, se non d'un languido desiderio il vero, e sempiterno Bene. 3. L'eternità, e l'acerbità delle pene infernali, apparecchiate a'Peccatori in un' Abisso di fuoco, in cui tanto agevolmente può cadere chi con la tiepidezza del suo vivere provoca a nausea il cuore di Dio. 4. L'Abisso de'divini Giudizj, per cui non di rado sono state abbandonate le Anime, che non hanno voluto risolversi di rispondere al Signore, che le chiamava a maggior perfezione; onde di mancamento in mancamento, quasi di passo in passo son giunte al precipizio. 5. La moltitudine, ed enormità de' peccati commessi contro una Maestà infinita, che ci obbliga per lo meno a fare, e bramare altrettanto per suo amore, quanto habbiam fatto contro di lei per offesa. *Convertimini sicut in profundum recesseratis.* Is. 31. 6. Ove poi per cotrario v'avvenisse in persona sì languida in questo santo desiderio di approfittare, che con tutti i motivi addotti non si sapesse infervorare, vi consiglierei a rimetterne ad altri

la

la guida. Che volete voi farne? gli Animali, che non hanno sete, non hanno nè meno sangue; e le Anime, che non hanno un gran desiderio di conseguir la Perfezione, non hanno nè men vigore per conseguirla. Almeno minacciatele questa licenza: forse una tal dinunzia le farà concepire giusto timore del suo stato; e farà un bottone di fuoco a risvegliarla dal suo letargo. Solo potrebbe accadere che non trovaste nel vostro Penitente accesa già questa brama; ma che vi trovaste luogo per accenderla con qualche diligenza straordinaria, che vi consigliasse a non abbandonare l'impresa con la speranza di felice riuscimento. In tal caso convien ridurre il Penitente al ritiramento degli Esercizj spirituali, ne'quali ponderando agiatamente i motivi addotti di sopra, ed altre verità grandi, che ci scuopre la Fede nel tempo di quella santa solitudine; n'esca l'Anima in fine tutta rinovata, con tal fame, e tal sete della Giustizia, che si meriti il bel titolo dato dall'Angelo a Daniele: *Vir desideriorum es.* Dan. 9. 23.

CAPO QUINTO.

Con qual'attenzione il Direttore deve purgar l'Anime da' Peccati veniali.

1 DUe nemici hanno l' Api, uno è l'Orso, che le uccide, fracassa loro l'alveare, e distrugge ad un tratto il loro dolce, e lungo lavoro; l'altro sono i Ragni, che non le uccidono, e non le rubbano; ma l'anneghittiscono, e con le tele impediscono loro l'opera; e in fine le costringono a fuggirsene via. In somigliante maniera la Carità ha due nemici; l'uno è il Peccato mortale, che a guisa d'un mostro d'inferno la priva di tutti i suoi meriti, e le dà cruda morte; l'altro son'i Peccati veniali, che non l'uccidono veramente, ma le impediscono il suo lavoro, e l'esercizio dell'altre virtù a lei soggette; e talora la travagliano tan-

tanto, che la dispongono almeno di lontano a dipartirsi dall'Anima totalmente.

Ora io presuppongo, che il vostro Penitente habbia conceputo un' odio grande contro il primo nemico della Carità, ch'è il Peccato grave; e che l' habbia però detestato, e lo detesti giornalmente, come chi ferisce un suo mortale offensore anche quando lo vede steso a terra, e lo crede già morto. Rimane però, che gl' insinuate nel cuore un' odio grande contro il Peccato veniale; altrimenti, non solo non giungerà alla perfezione, ma forse non arriverà nè meno a mantenere la Grazia. E per ottenere da lui questo sant'odio, farà bene ridurre quel che dicono i Maestri di Spirito in questa materia a quattro capi, per dargli maggior chiarezza: primo, quel che fa il Peccato veniale contro Dio: secondo, quel che fa Dio contro il Peccato veniale: terzo, quel che fa il Peccato veniale contro dell' Anima: quarto, quel che dee far l'Anima contro il Peccato veniale.

Ma per non perdere in vano veruno de' vostri colpi, distinguete prima nella vostra istruzione tre sorti di Peccati veniali. La prima sorte comprende quelli, che si commettono per inconsiderazione, e per una certa fiacchezza inseparabile dalla nostra corrotta natura. La seconda sorte comprende quelle colpe veniali, che si commettono con proposito affatto de-

liberato, e ad occhi aperti, ma in materia di genere suo leggiera; come sono le curiosità, le bugie officiose, i ragionamenti vani. La terza sorte comprende i Veniali commessi, non solo con piena avvertenza; ma tali ancora, che di lor genere sono mortali, e solo divengono veniali, ò per mancanza d'un pieno consentimento, ò perchè la piccolezza della materia non è capace di sì gran disordine, come le detrazioni, che non recano gran danno alla fama altrui; il furto di cose di poca levata; le piccole vendette, eseguite, ò concepite contro il Prossimo. Ora quelche dirassi si deve intendere con proporzione alla malizia, che contengono queste colpe; giacchè il Signore, sapendo che siam di creta, compatisce assai la nostra fragilità nella prima sorte di Veniali; ma grandemente si sdegna contro la temerità de' secondi, e molto più contro i terzi, che dentro i confini delle colpe leggiere sono i più gravi.

3. E ciò con gran ragione, se si mira quel male, che essi fanno contro Dio. Imperocchè sebbene non può dirsi, che chi pecca venialmente per verità disprezzi il Supremo Legislatore, è però vero, che lo prezza meno del giusto: se non volta le spalle a quella Luce increata, almeno non cammina secondo la direzione de' suoi raggi; se non odia quella Bontà infinita, l'ama però freddamente; e la sua col-

colpa, se non è una ribellione aperta contro il suo Sovrano, è almeno un mancamento di sommissione a' suoi ordini: in una parola, se non s'oppone alla Volontà divina nel fine delle sue leggi; s' oppone almeno nel modo; laonde non può negarsi, che non diminuisca la gloria, che ricerca il Creatore dalle sue Creature; e che però non gli dispiaccia; e che in fine non sia un male, che in qualche forma appartiene a Dio, e di un' ordine, come divino. Di qui è, che di quì è, che potesse venire in competenza con un Peccato veniale, la distruzione di tutti gli Huomini, di tutti i Santi, di tutti gli Angioli, di tutto l' Universo, dovrebbe anzi eleggersi questa strage sì grande, che una leggiera offesa del Signore. Attesochè Iddio è un' Essere così perfetto, così superiore ad ogni nostro pensiero, che nel suo cospetto tutte le cose create, e creabili sono com'un nulla; e però un nulla deve stimarsi la felicità di tutte le Creature in paragone del contentare pienamente il Creatore; e tutte dovrebbero appagarsi d'essere annichilate prima di consentire a un suo leggierissimo dispiacere. Parimente ne segue, che un sol Peccato veniale contiene più di malizia, che non contengono di bontà le virtù di tutti i Santi insieme; in quanto non è lecito di commettere un tal Peccato, quando si trattasse di convertire tutti gl' Infedeli,

di giustificare tutti i Peccatori, e di cambiare in Serafini tutti i Dannati; e ciò a cagione della distanza infinita, che passa tra noi, e Dio, la quale quanto impicciolisce tutto 'l bene, che possiam fare per suo ossequio, altrettanto ingrandisce qualunque per altro menomissimo male, che possiam fare contro di lui. Pertanto in ogni mancamento, per leggiero che sia, si contiene una tal imperfetta infinità di malizia, inquanto è sempre ineligibile in ogni caso; nè può mai in qualunque supposizione approvarsi dal Signore, che si commetta. (*Vid. Suarez. To. 4. disp. 2. Sec. 5. n. 18.*)

Non ci lasciamo ingannare da quel modo di parlare comune, per cui si chiamano leggieri i Peccati veniali, non avvertendo in qual senso si chiami leggiero, cioè a dire non assolutamente parlando, ma parlando in paragone del Peccato mortale. I Sassi nell' Argentovivo vanno a galla come un Sughero; non perchè non siano pietre pesanti; ma perchè sono meno pesanti, che non è quel metallo. Il male del Peccato veniale è un mal leggiero, se si bilanci col Peccato mortale, ma se si pesi da sè solo, è un male sì smisurato, che toltone il Peccato mortale, è il maggior male di tutti i mali possibili; e se siamo obbligati gravemente ad evitare l'Inferno, e non siamo obbligati gravemente ad evitare il Peccato

cato veniale, ciò avviene, perchè l' Inferno è congiunto con la perpetua inimicizia del Signore, ed è la sede perpetua, e stabile del Peccato mortale; il che, se per altro potesse separarsi da quell' Abisso, in qualche caso potrebbe eleggersi l' Inferno: e pure in verun caso potrebbe eleggersi a ragione, di peccar venialmente. Queste verità dovete insinuare nel cuore del vostro Penitente, e dargliele a meditare agiatamente, per purgarlo con la loro acrimonia da tutto l' affetto al Peccato di qualunque sorte, e per riempirlo d' un' odio santo contro ogni minima trasgressione.

4. Ma quando non vi riuscisse di ottenere compitamente per questa via tanto bene, passate a rappresentargli il secondo capo della vostra istruzione, ed è il male che Iddio fa contro il Peccato veniale, tanto nella vita presente, quanto nella futura. Come per le ricompense che Dio presentemente dà all'opere buone, si conosce quant' egli ama la virtù; così per i gastighi che presentemente dà alle nostre trasgressioni, si può conoscere quanto gli dispiacciano. Ora mirate, Santo Eleazaro per una colpa veniale fu punito con una gravissima malattia. San Gerardo per haver guardato curiosamente una Fanciulla fu acciecato (*Vit. l. 1. c. 10*) San Moisè Abbate per una parola inconsiderata, che proferì nel calore d' una di-

ſputa, fu invaſato dal Demonio. Una leggiera vanità di Davide nel numerare il Popolo costò la morte di ſettantamila perſone. Una leggiera vanità di Ezecchia nel moſtrare i ſuoi Teſori agl' Ambaſciatori Babbiloneſi coſtò la perdita degli ſteſſi Teſori, la deſolazione di Geruſalemme, la prigionia del Rè ſucceſſore, della Famiglia Reale, della Nobiltà, de'Capitani, degli Artefici, e del meglio di tutto il Regno, fino a non laſciarvi ſe non i Poveri. [4. *Reg. c.* 24.] Che più? Diſſe il Signore a Santa Caterina da Siena, che tutte le pene di queſto Mondo non ſono un pagamento condegno al debito d'una colpa leggiera [*Dialog.* 3.); e al Beato Errico Suſone diſſe parimente, che ſe l'Anima ſapeſſe quanto deve coſtarle caro ogni peccato veniale, prima di commetterlo eleggerebbe ogni morte. Non è nuovo anche nella Natura, che certe coſe minime di mole rieſcano maſſime nella forza. Alcuni Medici ſon di parere che la peſte non habbia altra cagione, che una moltitudine ſenza numero di menomiſſimi vermicelli ſparſi per l'aria, che bevuti colla reſpirazione, recano l'eſterminio. Così bevano alcuni i peccati veniali ſotto preteſto che ſono piccole colpe, non avvertendo quanto ſiano grandi per farci male.

E pure v'è tanto di più da conſiderare; e ſono le pene della vita futura, le

quali

quali nel Purgatorio arrivano a un segno, che Santa Brigida le chiama incomprensibili; (*Revelat. lib. 6. c. 2.*] giacchè essendo quelle pene d'un'ordine superiore, non hanno veruna proporzione con le pene nostrali. Il fuoco, che da sè stesso è il maggiore di tutti i tormenti, nel Purgatorio è come una Spada in mano della Possanza del Signore, e della sua Santità infinita, che l'obbliga a odiar sommamente ogni colpa, e per riordinarne il disordine, lo consiglia a tenere talora per anni in quelle fiamme così voraci, non un' Anima sua nemica, com'è nell'Inferno, ma un' Anima sua Sposa diletta, un' Anima vittoriosa del Demonio, del Mondo, e della Carne, e la tiene anche per quei falli, che talora ella ha pianti, se non ha insieme pagato per essi tutto il reato; onde si può dire, che la divina Giustizia punisce, non solo il Peccato veniale, ma anche l'orme, che egli ha lasciate impresse nel nostro cuore; e però chi può intendere quanto grande sia l'odio, che Dio gli porta, e quanto faccia per distruggerlo in ogni luogo, non solo dove si trova di presente il veleno della sua trasgressione, ma anche dov'ella è stata una volta. Si riferisce (*Scaliger.*] d'un Ragno sì pestifero, che passando sopra uno Specchio lo ruppe. Ma quant'è più velenoso il Peccato veniale, che non offende solo l' Anima,

C 6 quan-

quando se le trattiene attualmente nel cuore; ma anche dappoichè l'Anima l'uccise, segue a recarle sì gran male con le sole pedate, che v'improntò.

5. Dovrebbe bastare quel ch' habbiamo detto fin'ora, per far conoscere quāto sian gravi le piaghe del Peccato veniale, mentre sì dolorose sono per riuscirne le cicatrici. Tuttavia perchè le cose avvenire si mirano in lontananza, e però ci compariscono tanto minori di quel che sono; perciò non tralasciate di far conoscere quel, che fa il Peccato veniale contro dell'Anima. E giacchè quel, che pretende il vostro Penitente, è di conseguire una perfetta Carità, fateli vedere qual' impedimento apportino a conseguire questa perfetta Carità le colpe veniali, e quanto però dee concepirne d'orrore.

Il maggior pregio della Carità è l'esser ella una perfett'amicizia tra l'Anima, e Dio, come se ne protesta il Salvatore: *Vos amici mei estis, si feceritis quæ ego præcipio vobis: Jam non dicam vos servos.* Jo. 15. 14. Ora mirate quanto le nostre trasgressioni, anche leggieri contravvengano alla Perfezione di quest'amicizia. Quattro condizioni richiede questo nodo per essere bene stretto, e rinforzato: Unione de' cuori; Communicazione de' beni: Esercizio di scambievole amore: Stabilità nel medesimo amore; e a tutte quattro queste condizioni s'attraversano i Peccati veniali.

In

In prima l'Unione de'cuori è richiesta sì indispensabilmente nell'amicizia, che pare, che sola ne componga tutta l'essenza: *Eadem velle, & eadem nolle, ea demũ perfecta amicitia est*, dice Sant'Agostino. Ora il Peccato veniale non discioglie veramente affatto quella beata unione, che passa tra noi, e Dio per mezzo della Grazia santificante; ma l'allenta: giacchè sebbene, come s'è detto, l'Anima peccando venialmente non lascia d'amare Dio, non l'ama però nè come, nè quanto deve: *Minus Domine te amat*, dicea a ragione Sant'Agostino, *qui tecum aliquid amat, quod propter te non amat.*

L'altra condizione dell'amicizia, è la Communicazione de'beni, la quale dalla banda di Dio è infinita, essendo egli arrivato a donarci sè stesso nell'Incarnazione; e stando disposto a donarci se stesso in eterno nella Gloria. Ora qual argine non pone alla piena d'una liberalità sì profusa l'avarizia d'un cuore, che nega al suo Dio cose da nulla? L'esser poco, quel che si nega, non diminuisce l'ingratitudine; ma par che la renda mostruosa, non volendo nè meno in quel poco contentare il suo Diletto; dappoichè egli non ha lasciato indietro nulla di finezze incomprensibili per guadagnarsi tutto il nostro cuore.

In terzo luogo richiede l'amicizia un'esercizio di scambievole amore. Per que-

questo godono gli Amici di conversare insieme, per manifestar sempre più il loro affetto; altrimente, se l'amore resta occulto, può esser benevolenza, ma non può esser amicizia. Ma il Peccato veniale rende sempre più dubbioso l'amor nostro verso Dio, e l'amore di Dio verso di noi; e così hanno gran ragione questi Tiepidi, di dubitare se siano in Grazia. Que' fiumi, che appena corrono, tanto son lenti, che son'anche facili ad agghiacciarsi. E in questi dubbi, e tra queste inquietudini, qual luogo può havere l'esercizio scambievole dell' amore tra l' Anima, e Dio? Massimamente nel tempo dell'orazione, ch'è il più proprio di questo beato esercizio: Iddio si ritira da que'tratti di famigliarità, che usa co'Ferventi; e l'Anima sempre mette maggior ostacolo a questa famigliarità; sicchè in fine, come nelle notti ventose, e torbide vano è lo sperare, che cada la rugiada sopra la terra; così vano è lo sperare i favori, e le delizie del Cielo per un cuore pieno di passioni disordinate, e di trasgressioni volontarie.

Per ultimo nell'amicizia si richiede la stabilità: *Omni tempore diligit, qui amicus est*. Prov. 17.17. Quel detto: *Ama tamquam osurus*: ama, come se dovessi un volta odiare, par che contenga un distillato di Sapienza; e pur contiene un distillato di veleno contro l'amicizia, alla quale

le non può dar mai principio, chi non è risoluto di non darle mai fine. E intorno a questo si ravvolge il danno più formidabile, che rechi all'Anime il Peccato veniale, perchè le dispone all' ultima di tutte le infelicità, ch' è peccare gravemente, e perdere affatto l' amicizia del Signore. Le dispone in due maniere, come afferma San Tommaso (1. 2. q. 88. art. 3.) direttamente, e indirettamente: e prima direttamente, giacchè avvalorando la Passione, la rende sempre più avida, e l'avvezza a riuscir con la sua, con perder perciò l'Anima quella soggezione, che deve al suo Sovrano, e con diminuir quell'orrore, ch'ell' haveva da prima a dipartirsi dal suo santo Volere; finchè poi in qualche grave incontro gli volta affatto le spalle. Ne' terremoti, il primo a cadere è quel muro, che già pendeva: e parimente nelle scosse delle gran tentazioni qual' è il primo a cadere, se non quel cuore, che peccando spesso venialmente sempre più pende verso le Creature? giacchè quest' è un pessim' effetto del Peccato veniale, come insegna San Tommaso, il disordinare la volontà con rivolgerla immoderatamente verso i beni creati. (3. p. q. 87. ar. 2. ad 3.) Che importa, che il disordine non sia grande? forse dal poco non può venirsi all'assai? Il Canchero è la più orribile di tutte le piaghe, la più puzzolente, la

più

più contagiosa; e pure da principio pare un capo di spilla, e non reca nè men dolore; ma guai, se prenda piede quel poco per trascuratezza del Medico, che non vi pone riparo a buon'ora; è disperata la vita. Certamente chi si facesse ad esaminare la prima origine di quelle cadute orribili di gran Personaggi nella Chiesa, troverebbe, che i lor principj furono qualche piccolissima colpa, che appunto, come sono i Principj delle cose, in piccola mole conteneva gran forza, e con un male, che parea da nulla, disponeva l'Anima ad una perdita irreparabile; obbligando Dio a permettere quello spaventevole precipizio, con la temerità de' primi passi dati da que' miserabili a dispetto del divino Volere.

Più frequente ancora è nel Peccato veniale l'altra maniera di disporre al Peccato grave indirettamente, in quanto molti peccati veniali servono talora di motivo alla Divina Giustizia di ritirare, ò di ristringer la mano nel compartire gli ajuti della sua Grazia, con sottrarre quella speciale provvidenza, con la quale difende i suoi Amic; con raffrenare meno potentemente il Tentatore; in somma con eseguire quel che dice Davide, di trattar l'Anima, come l'Anima tratta lui: *Cum electo electus eris, & cum perverso perverteris*. Ps. 17. E' cosa da impaurire ogni cuore quel che racconta di se medesima

sima Santa Teresa nel Capo 32. della sua Vita scritta da lei per ordine de' suoi Cōfessori; ed è, che il Signore le mostrò un luogo dell' Inferno, e le disse: Quest' è quel luogo, dove tu saresti andata a cadere senza rimedio, se havessi seguitato a mantenere quell'amicizie, e quelle conversazioni, che tu havevi intrapreso: il che non deve intendersi come se quelle amicizie, e quelle conversazioni fossero di presente gravemente peccaminose; perchè per testimonianza de' suoi Direttori non l' erano; ma perchè sarebbero divenute facilmente di tal sorte, se la Santa le seguitava, mentre il Signore haverebbe facilmente ritirato da lei l'abbōdanza delle sue grazie, ed ella dal poco facilmente sarebbe sdrucciolata nel molto, e dall'amore delle cose vane, all'amore delle cose ree, come dice S. Agostino: *Dum amantur vana, perpetrantur mala*: e così a passo a passo sarebbe giunta al profondo.

6. Pertanto se il Peccato veniale fa tanto contro Dio, e se obbliga Dio a far tanto contro di lui: parimente se questo stesso Peccato fa tanto contro l' Anima, facil'è il vedere per ultimo che cosa deve far l'Anima contro questo Peccato. La Beata Caterina da Genova soleva dire, [*Vit. cap. 15.*] che l'amor puro ha tanta contrarietà col Peccato, che in conoscerne sù l' Anima una menomissima colpa,

po-

potrebbe ridurre in polvere, a forza di quell'orrore, non solamente il corpo, ma l'Anima stessa, quando non fosse immortale; ed una volta, che le fu dato a conoscere quanto sia spaventosa l'ombra stessa di un'atto minimo contro la Volontà del Signore, si maraviglia come a una tal veduta non rimanesse morta di puro spavento: afferma, che non le parea, che le fosse rimasta una stilla di sangue nelle vene, che non si congelasse, e che s'una tal luce non disparìva subito a guisa d'un baleno, non era possibile non morire, e finalmente che s'ella havesse havuto un corpo di diamante, una tal vista sarebbe bastata a farla in mille pezzi. *(Vit.cap.24.)* Santa Teresa diceva, che maggior male è un sol peccato veniale, che tutto insieme l'Inferno: [*Vit. c. 25.*] e la Beata Maria d'Ognate, nell'accusarsi in confessione di colpe così minute, che sfuggivano ogn'altr'occhio, che 'l suo, ne concepiva tanto dolore, e ne piangeva sì amaramente, che il Confessore dubitò più volte, che ella non veoisse a cadergli morta a'piedi di puro rammarico.

D'un simile spirito, e d'una luce somigliante, havrebbe bisogno il vostro Penitente per volgersi di tutto cuore cōtro 'l peccato. Certamente come tutto l'amore è fatto per Dio; così tutto l'odio è fatto per aborrir questo mostro; per tal maniera, che ci metta spavento il nome

solo

solo di peccato, non pure del peccato grave, ma di qualunque altra colpa, che dispiaccia al Signore in qualunque maniera; sicchè l'Anima stabilisca presso di sè d'eleggere ogni gran male prima d'ammettere deliberatamente nel cuore ciò, che può dar ombra di dispiacere al suo Dio. Questa è la legge dell'amicizia, ch' egli c'intima: *Qui diligitis Dominum, odite malum*. Ps. 96. L'amore, che di sua natura procura tutte le sodisfazioni, che può recare al suo Diletto, come può stare insieme con l'offesa dello stesso Diletto? e non potendo soffrire, che alcuno gli faccia male, come sarà dovere, che s'induca a fargli male egli stesso? Pertanto ò rinunziare alla Perfezione, ò risolversi di non riputar mai leggier male qualunque colpa, come prescrisse il Signore a Santa Brigida: *Tu nullum peccatum putes leve*; bastando per riputarlo un male orribile, il male, che fa contro l'Anima; e molto più il torto, che fa al Signore, opponendosi in qualche modo al suo Divino Volere.

Per quel che s'è detto fin'ora vi sarà agevole il riconoscere quanto malamente adempiano le loro parti que'Direttori, che non son punto solleciti di purgar l'Anime da' Peccati veniali; permettendo loro d'accusarsene di continovo in tutte le Confessioni con poco dolore, e con proposito minore d'emendarsi, come se non

non fossero un male della volontà, ma un male della Natura; perchè son fondati sul naturale. Havranno un Penitente di natura biliosa; e però superbo, ambizioso, disprezzatore degli eguali, imperioso co' minori: n'havranno un'altro malinconico, pien di sospetti, tenace del suo parere, contenzioso nel mantenerlo, e nell' anteporlo al parere de'compagni: un' altro sarà tutto flemma, negligente nel bene, che fa, distratto anche volontariamente nell' orazione, che perderà gran tempo della giornata in non far nulla: un'altro n'havranno di complessione sanguigna, che da ogni cosa cava materia di giuoco, e di ricreazione, sollecito de' suoi commodi, di andar a genio a ognuno, per essere amato da ognuno, attento in ricuoprire i suoi difetti, per non perdere il credito, e in dare alle sue azioni un' aspetto tutto diverso da quelche esse hanno dinanzi a Dio, e tutti questi vivono in pace co'lor difetti, a'quali han fatt' il callo per tal maniera, che più non sentono le lor piaghe, ancor hè siano tante in numero, che non lascino nelle lor potenze parte sana. E il Direttore ha da dormire ancor esso senz' applicare rimedio a un disordine sì luttuoso? Se un Peccato veniale solamente fa tanta strage, quanta ne faranno tanti Peccati veniali, che non posson contarsi? Certamente quando non facciano altro guasto,
fa-

faranno questo considerabilissimo d' impedire la Perfezione: giacchè non può tra tanta zizania crescere la buona semète: *Non potest virtus pariter cum vitiis crescere*. Bern. Ser. 18. in Cant.

Voi dunque, per non entrare nel numero di questi sì trascurati, applicatevi con ogni studio a porgere un conveniente rimedio a sì gran miseria; ed il rimedio sarà doppio, uno curativo del mal passato, e l' altro preservativo del mal futuro.

In prima esponete al vostro Penitente il suo stato passato, ponderando in esso la moltitudine incredibile delle sue trasgressioni, la facilità incredibile, con cui l'ha commesse, la malizia incredibile, che ognuna di loro contiene, affinchè le detesti più, e più volte tutte insieme unitamente, e ciascuna in particolare; distaccandone tutto l' affetto, e cambiandolo in un'odio santo, che non voglia con esse nè meno tregua. Per mancamento di questa detestazione và sempre crescendo il danno recatoci da'nostri errori; perchè come dice Sant' Agostino, non v'è colpa così leggiera, che non ci rechi gran nocumento, mentre ci piace: *Nullum peccatum est adeo veniale, quod non fiat criminale, dum placet*. apud Gratian. dist. 25. c. 3. E quindi avviene, che que' peccati, che ch amiamo veniali, perchè il Signore è facile a perdonarceli, pure talora

non

non ci siano mai perdonati, mentre giâ-mai gli abborriamo di cuore, com'è richiesto indispensabilmente a un tal perdono. Com'è possibile togliere l'impurità dalle cose, se non vi s'adopera a toglierle, ò l'acqua, ò 'l fuoco? Se l'Anima non adopra contro le macchie delle sue colpe anche leggiere, ò l'acqua della Penitenza, ò'l fuoco della Carità, non se le toglierà mai dal cuore: viverà con esse, e con esse se ne morrà: *Cum ea in pulvere dormient*. Job. 20. 11. Stimolate però il Penitente a esercitarsi assai nel pentimento de'suoi difetti per questo motivo, più che per altro, per quel torto, che ha fatto con essi al Signore, andando contro il suo divino Volere, e diminuendo quella gloria divina, di cui ogni piccol' accrescimento val più, che non vagliono gl' interessi di mille Mondi.

L'acerbità di questo pentimento sarà il rimedio del passato; e quanto all'avvenire questo medesimo orrore conceputo dall'Anima sarà un preservativo molto potente. Il Pavone, se venga imbrattato una volta nelle sue belle piume, ne concepisce tal rammarico, che niun'altra cosa più teme, che del fango. Quest'era quel che rendeva sì abominevole all'Anime sante ogni leggiero mancamento, il dolore, che si prendevano dappoichè v'erano incorse, piangendole, come se fossero colpe gravi, secondo, che di Santa

ta Paola riferifce San Girolamo : *Ita levia peccata plangebat, ut graviſſimorum criminum crederes ream*. Ep. 87. donde ne fegue l'evitarle con tanta accuratezza. Queſto dolore da fe folo non è però ſufficiente a fortificarci contro la recidiva di queſte colpe; conviene di vantaggio toglierne l'occaſioni; ficchè poſſa dir l'Anima, che non ſolo ha odiato l'iniquità, ma anche ogni via che là conduce : *Omnem viam iniquitatis hodio habuit*. Pſal. 118. Senza queſta diligenza ſi torna in breve a ripigliare amore a' difetti già deteſtati, e ſi torna a vivere come prima. Chi vuol veramente pulita la Caſa, non baſta che rompa a'Ragni le loro tele; conviene ancor che gli'ammazzi : altrimenti quel, che ſi è guaſtato di giorno, di notte ſi torna a teſſere come prima. Però a chi troverete ſoverchiamente attaccato il denaro, per evitare le molte colpe che nel maneggiarlo ſi commettono, anche da' buoni, preſcrivete ò maggiori limoſine, ò commettere ad altri queſto maneggio. A chi troverete troppo ſuperſtizioſo nella cura della ſua ſanità, vietate il trattar tanto con i Medici, e conſumarſi maggiormente le forze con la frequenza, e con la varietà de' rimedj. Se troverete chi ſia vaga d'eſſer tenuta per una Perſona ſpiritoſa
nel

nel conversare, diminuiteli le conversazioni; se la troverete distratta nelle Orazioni, accrescete la solitudine, ed il ritiramento; e così di man in mano tagliate le radici a quei vizj, che non seccheranno mai ne' vostri Penitenti, se se ne troncano solo i rami.

CA-

CAPO SESTO.

Notizia, che deve havere il Direttore delle Tentazioni, e de' loro Rimedj.

1 CHe cosa sarebbe il Mare se non fosse agitato ad ora ad ora da Venti ? sarebbe una Palude sterminata, ma putrida, ch'ammorberebbe la Terra. E che sarebbe un' Anima senza Tentazioni ? per lo più una sentina di superbia, e per mezzo della superbia una sentina di vizj. Su questo d'ordinario stà fondata la necessità delle Tentazioni, anche per l'Anime elette, come fu detto dall' Angelo a Tobbia: *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit, ut tentatio probaret te*. Tob. 12. 13. Per la stessa ragione è necessaria al Direttore la notizia di questa guerra: *Tentatio est vita hominis super terram*. Job; e noi quì la ristringeremo in breve, ridu-

cendola a tre capi; all'Origine delle Tentazioni, a' Vantaggi, che possono ricavarsene; al Modo, che dee tenersi per ricavargli.

2. Quanto all'Origine; ò provengono da noi totalmente; ò provengono totalmente dal Demonio; ò provengono finalmente da amhedue, dal Demonio, e da noi. In prima dunque l'esser tentato ha la sua origine nella nostra Natura guasta per il Peccato, nelle nostre passioni sconcertate, negli abiti malvagi da noi contratti, che tutti possono comprendersi sotto il nome di concupiscenza, di cui parla l'Apostolo San Giacomo, ove dice. *Unusquisque tentatur a concupiscentia sua, abstractus, & illectus.* Jac. 1. 14. Il contrassegno più manifesto di questa sorte di Tentazioni, è il loro principio, cominciando esse da moti disordinati del nostro corpo, per cui vien provocata l'imaginativa, e l intelletto a' pensieri malvagi. Dà piani fangosi sorge d'ordinario la nebbia, che avanzandosi a poco, a poco giunge anch' alla cima de' Monti; e allora dà più da temere di pioggia rovinosa; perchè per altro finchè ia nebbia si trattiene ne'piani, non guasta il tempo. In tanto questa si chiama Tentazione Umana, di cui pare, che volesse scriver l'Apostolo a' Corinti: *Tentatio vos non apprehendat, nisi humana.* 1. Cor. 10. 13.

3. L'altra sorte di Tentazione può chia-

chiamarsi Diabolica, e si riconosce facilmente dal suo principio, e dal modo, con cui ci assalta: il principio è, che s'origina nella Fantasia, con rappresentazioni impure; e dalla Fantasia scende a commuovere il corpo, e ad accenderlo disordinatamente al mal fare: il modo è con un'impeto straordinario, e superiore alla forza consueta, e naturale delle nostre passioni; rappresentando tutt'ad un tratto, e in un' istante bruttissime fantasie, ò un cumulo di bestemmie: e ciò con tanta vivezza, come se l'Anima vedesse realmente quegli oggetti, e proferisse realmente quelle enormità; e credesse, ed approvasse quegli errori. Una maniera sì fatta, sì strana, sì rovinosa, si chiama spirito di Tentazione, Spirito di Fornicazione, Spirito di Bestemmia, Spirito d'Infedeltà; e l'esser tentato a questa foggia, mentre non si cede al Tentatore, è segno di gran profitto già fatto, ò da farsi nella virtù. Con una ruota sì dura non si lavorano altre Gemme, che i Diamanti. Così fu lavorata l'anima di S. Caterina da Siena [*Sur. c. 5. Vit.*] l'Anima di S. Francesco [*S. Bonav. in Vit.*) l' Anima di San Benedetto (*S. Greg. Dial. lib. 2. c. 2.*) l'Anima di Santa Maria Maddalena de' Pazzi [*Vit. p. 3.*) e forse piu d'ogn'altra l'Anima della B. Angela da Fuligno, le cui tentazioni riferite fedelmente da lei medesima mettono orrore. (*Vit. c. 19.*]

D 2 La

4. La terza sorte di Tentazioni proviene, parte dal Demonio, parte da noi, e però possono chiamarsi Miste, nè tutte affatto soprannaturali; e sono le più comuni. Imperocchè il Demonio, conforme solea dire un Servo di Dio, ora combatte contro di noi con l'asta, ora con la spada, ora per sè medesimo, e a corpo a corpo, come fa un Lottatore. Quando combatte per sè medesimo, muove quella tempesta, di cui poco fa ragionammo; quando combatte con l'asta, si serve degli oggetti esteriori, ò terribili, ò lusinghevoli, per tirarci al male; quando combatte con la spada si serve della nostra carne, che quanto è più trattata con morbidezza, tanto è in mano del Demonio una spada più tagliente, più penetrante, più forbita.

5. Eccovi l'origine delle Tentazioni, ed anche la loro natura, che traggono dalla loro Sorgente, passiam' ora a considerare il gran bene, che ne può ricavar l'Anima combattuta, ch'è il fine, per cui le permette il Signore, conforme al dire della Sapienza: *Certamen forte dedit illi, ut vinceret*. Sap. 10. 12. Il premio, che propose Saule a chi havesse superato il Gigante Filisteo, si riduceva a tre capi; il primo all'acquisto di gran ricchezze: *Virum, qui percusserit Philistaum ditabit Rex divitiis magnis*; il secondo all'esenzione d'ogni tributo: *Domum ejus faciet ab-*

absque tributo; il terzo alle nozze Reali con la sua stessa Figliuola: *Et filiam suam dabit ei*. 1. Reg. 17. 25. Or fate conto, che tutto questo sia una figura, e un' ombra della liberalità del Signore con chi vince la Tentazione, e'l Tentatore. In prima gli arricchisce l' Anima del tesoro delle Virtù, le quali, com'altrove dirassi, non s'acquistano mai meglio, che con le tentazioni contrarie, quando l'Anima resiste loro fortemente, e con molti atti contrarj acquista l' abito virtuoso; e a guisa d'un Nocchiero esperimentato, si serve del vento più gagliardo per discostarsi maggiormente dalla Terra, per inoltrarsi più nell' alto, e per fare in brev' ora più di viaggio. Appresso chi vince questo superbo Gigante, rimane esente dal tributo, che suol pagarsi comunemente dall' Anime meno generose; cioè a dire, il viver sempre tra timori: acquista l' Anima dopo la Vittoria una gran pace, e come dice S. Teresa (*cam. c.* 23.) divien formidabile a' Demonj, che non ardiscono d'accostarsele, sapendo per prova, che la mina giuoca contro di loro, e che tutta la rovina viene a scaricarsi sopra il lor capo: *In verticem ipsius iniquitas ejus descendet*. Psalm. 7. Finalmente dopo che l'Anima s' è portata con fedeltà in questi assalti, ed è rimasta vittoriosa, giunge allo Sposalizio divino col suo Signore, che si dichiara dopo una tal prova d' ha-

verla ritrovata degna di sè, come ce n'assicura lo Spirito Santo: *Deus tentavit eos, & invenit eos dignos se*. Sap. 3. 5. *Qui vicerit, dabo ei sedere mecum in Throno meo*. Apoc. 3. 21. Così in quel tempo, che le Anime sono ne' loro sensi, e nella loro fantasia tutte piene di tenebre, avviene frequentemente, che sian più piene di Dio; e quando si reputano da lui più lontane, gli sono più d' appresso; come interviene alla Luna, che quando comparisce a'nostr' occhi scema affatto da quella handa, che riguarda la terra; da quella handa, che riguarda il Cielo, è tutta piena del Sole; e tanto gli è più vicina, quanto ci sembra più tenebrosa.

6. Vero è, che a conseguire una Vittoria ricca di tanti beni vi vuol grand'arte di combattere, e gran coraggio. Jo crederei, che tutto si potesse ridurre a tre rimedj, all'Umiltà, all' Orazione, alla Fortezza: l'Umiltà toglie gl'impedimenti alla Grazia: l' Orazione ci ottiene la Grazia: la Fortezza coopera a questa Grazia, dopo che s'è ricevuta. Veggiamolo a parte a parte. Il fine principale, per cui il Signore permette le Tentazioni, è per umiliarci, mentre ponendoci esse in rischio di cadere nel sommo di tutti i mali, ch'è il peccato, ci fan toccar con mano la nostra debolezza, e la nostra miseria. Che se le tentazioni sono di quella sorte, che ci sollecitano a i vizj più ver-

go-

gognosi, chi può capire quanto più fortemente discaccino dall' Anima la superbia? Tutto questo è indirizzato a schiacciare lo Scorpione sulla ferita; perchè havendo il Demonio con la superbia aperta la strada alle sue macchine, con l'umiliazione se gli viene a serrare: *Bonum mihi, quia humiliasti me, ut discam justificationes tuas*. Ps. 118. I Cacciatori non perseguitano l'Elefante per dargli morte, ma per haverne l'Avorio; e però ov' egli se lo strappi di bocca, e loro l'avventi, è finita la Caccia. Per simil modo quel che pretende il Signore con dar licenza a'Demonj, che ci perseguitino, è disporci all' umiltà; laonde ove l'Anima venga ad umiliarsi, ò finiscono le tentazioni, ò vi accorre il Signore con un' ajuto tanto potente, che la tentazione si cambia in guadagno: *Faciet etiam cum tentatione proventum*. 1. Cor. 10. 13. Di qui intenderete la ragione, per cui avvenga, che le austerità non ottenghino talora quelle Vittorie contro le Tentazioni impure, che pare, che dovrebbero ottenere, mentre pare, che se la carne si rivolta contro lo spirito, l'arte più propria di vincere dovrebb'essere domar la carne. E tuttavia non è così frequentemente; perchè suole avvenire, che la Persona confida grandemente in questo suo rigore, e lo riguarda con una secreta compiacenza, e mira se stessa come un Soldato superiore a gli al-

tri nella forza, e nel coraggio; e però la confidanza soverchia, che ha l'Anima nelle sue armi, vien loro a toglier la punta, e leva il vigore a un Mezzo per altro di gran vaglia in questa sorte di guerra.

7. Parimente da un' occulta superbia provengono ancora bene spesso le cadute, ed anche le più vergognose: *Contritionem precedit superbia*. Prov. 13. 18. E si vede ciò manifestamente, perchè sì fatte persone dopo la loro caduta si stupiscono di sè medesime, si rivolgono con gran dispetto contro di sè; in cambio di rivolgersi contro il lor peccato; ed alle volte con uno spirito orgoglioso par che vogliano prendersela anche contro il Signore, perchè ha permesso questo lor precipizio. Se alcuno de' vostri Penitenti si trovasse mai in tale stato, trattenetelo in modo, che non rovini fino in fondo, e ciò per mano dell' umiltà, cambiando quella superba disperazione in un riconoscimento sommesso del suo demerito; sicchè si tenga in avvenire in posto d' un reo indegno d' ogni perdono; ed assicuratelo, che un dolore sì umile non solo ristorerà le sue perdite, ma le ristorerà con vantaggio, cambiandolo d' uno Spirituale altiero in un Penitente riconosciuto.

8. Ma più felicemente convien servirsi de l'umiltà per non cadere. Insegnate però all'Anima l' umiliarsi opportunamẽte, adorando ne' suoi abbassamenti la Divina

vina Grandezza, soggettandosi pienamente al suo dominio, e non limitandogli mai il tempo di quanto habbia a durare la Tentazione. Io sono, dica allora l' Anima, un Verme d impurità, che mi vò strascinando per le mie lordure; quanto sono più indegne le mie Tentazioni, tanto più si confanno alla mia indegnità. Com'è possibile, che i vostr' occhi divini mi riguardino senza orrore? il mio cuore è sì lordo, che non merita d' esser sacrificato alla suprema Santità vostra, ò mio Dio; ma pure in quel tempo, che tanti milioni d' Angeli vi onorano con la loro purità, contentatevi, che dal fondo della mia miseria vi faccia ossequio con riconoscermi per fango, e con trattarmi da fango, mettendomi sotto i piedi di tutte l'altre vostre Creature, come la più meschina di tutte.

Tenete per certo, che un'Anima umiliata in questa guisa, in mezzo alle più orribili Tentazioni, è il più gradito spettacolo, che incontrino gli occhi del Signore sopra la terra; massimamente se a questa umiliazione interiore s' aggiunga dall'Anima anche l'umiliazione esteriore d'impieghi bassi, e dispregievoli, che uniti all'esercizio interno, rendono la virtù più perfetta, e più forte; nè la bontà del Signore si può tenere lungamente a quest' assalti a lui sì cari: *Ad quem respiciam*, dice egli per Isaia, *nisi ad pauperculum, &*

 con-

contritum spiritu? Isa. 66. 2.

All' Umiltà và congiunta la Fortezza, di cui si spaventa il Demonio, non meno di quel che si spaventi il Leone del fuoco: *Resistite Diabolo, & fugiet a vobis*. Questa fortezza stà collocata tra la Temerità, e la Diffidenza, ed in quel mezzo cammina sicura. Da un lato non deve l'Anima esporsi a'pericoli presontuosamente, per tema di non essere abbandonata dalla Grazia nella sua presunzione. Il Vetro è fragile tanto solo, che non si custodisca dagli urti; ma custodito, è più durevole del ferro; e a chi si regola diversamente, può darsi quella risposta, che fu data già ad un Monaco, il quale si esponeva all'impazzata a'pericoli di cadere, fu questa fidanza, che vantava, dicendo, ch'egli era già morto al Mondo; ma il Demonio non è morto; gli fu replicato saviamente. [*VV. PP. l.* 5.]

Dall' altro lato non convien dare nell' altr'estremo di coloro, che non sanno distinguere l'esser tentato dal consentire. Se un Capitano riceva una lettera da'Nemici, per cui lo richieggano a dar loro la Piazza in mano con tradimento, ed egli legga la lettera con orrore, la faccia in pezzi tutto sdegnato, e maltratti il portatore, il Rè non solo non s'adira contro del Capitano, ma lo loda come fedele, e lo premia. Che teme dunque l'Anima delle Tentazioni? tenga forte la sua volon-

lontà: *Resistite fortes in fide.* 1. Pet. 5. 9. Gli Ateniesi richiesti da Filippo Rè di Macedonia di dare il passo al suo Esercito, risposero un nò solamente, ma scritto con lettere così majuscole, che sole empivano tutto 'l foglio della risposta. Così fi porti il vostro Penitente; e poi ne' suoi dubbj sentenzi sempre a suo favore. Se chi fugge da' suoi nemici, non è ancor morto, molto meno è morto, chi loro resiste con vigore.

Quest' animo atterrisce in gran maniera il Demonio, che quant' è forte co' pusillanimi, tanto è debole co'forti. Massimamente se quest'animo, e questa fortezza si adoperi contro di lui sul principio della Tentazione. *Beatus qui tenebit, & allidet parvulos suos ad petram.* Pfal. 136. Per altro, se su principj della Tentazione si stà parlamentando col Tentatore, non è lontana la caduta. Imperocchè dove il Serpente ha messo il capo, v' entra agevolmente con tutto il rimanente del corpo. Al principio l'Anima è forte, e il Nemico e debole; e se ella si porta con negligenza, al Nemico crescon le forze, e a lei si scemano; laonde tosto che ella si accorge della Tentazione, non solo non ceda all'assalto, ma lo rispinga con vergogna dell' Assalitore, come può fare agevolmente, con fare atti contrarj alla suggestione; sicchè se 'l Demonio la tenta d'infedeltà, si protesti, che spenderebbe

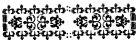
per la sua Fede tante vite, quante ne han dite tutti i Martiri, se la tenta di vendetta, si protesti, che se fossero fatte a lei tutte le ingiurie del Mondo, non solo le perdonerebbe volentieri, ma per quanto potesse le comprerebbe con altrettanti benefizj, se la tenta d'impurità, si protesti, che quando potesse godere di tutte le delizie di Salomone senza peccato, tutte le sprezerebbe come fango. Oh la bell'arte di combattere col Demonio, ferirlo con le sue armi, e raffinarsi in quelle fiamme, che egli accende per annerirvi, ò per distruggervi!

10. Rimane l'Arme più importante di tutte l'altre per vincere in questa guerra, ed è l'Orazione, inculcataci tante volte nell'Evangelio. Il Demonio alle volte ci vien'incontro com'un Nemico aperto per superarci con la violenza, ed altre volte viene occultamente per ingannarci con l'insidie; e il suo veleno, è veleno di Scorpione, che pare un latte; ed il suo morso è morso d'Aspido, che non si sente. L' Anima dunque ha bisogno ad un tempo di vigore contro la forza, e di lume contro le insidie: ma non accade, ch' ella cerchi nulla di questo in sè medesima, ch'è tutta tenebre, e tutta debolezza; conviene cercarlo in Dio, dove solo si trova; e la maniera di cercarlo è per mezzo delle domande, alle quali ba congiunto il Signore la sua misericordia, confor-
me

me al dire del Santo Davide: *Benedictus Deus, qui non amovit orationem meam, & misericordiam suam a me*. Pf. 65. Scrive Aristotile (lib. 9. hist. c. 6.) che l'Ineumone veduto l'Aspido suo nemico fa due cose: la prima è armarsi da capo a piedi contro i suoi morsi, rinvoltandosi da capo a piedi nel fango; l'altra è chiamare a gran voce i suoi Compagni in ajuto; e dopo questo combatte intrepido senza paura. Ora se lo Spirito santo ci manda ad imparare la sollecitudine dalla formica, ben potete mandare il vostro Penitente a questo piccolo animaluccio, per imparare l'arte di combattere il Serpente infernale. Prima si rinvolga nel suo fango, ch'è quanto dire s'umilj nelle sue bassezze, come s'è detto; appresso per concepire quella fortezza, ch'è necessaria a un tale assalto, chiami ajuto, e soccorso, non da' Compagni, ma dal suo Dio; e con quest' armi di che dovrà temere? che Dio non l'oda, se egli ha promesso d'udirlo? che non voglia soccorrerlo? se si combatte per suo onore? che non possa difenderlo, se egli è'l Dio degli Eserciti? queste son tutte cose impossibili ad avvenire; e l'Anima, che manterrà fedelmente un' arte simile di guerreggiare contro l'Inferno, rimarrà sempre invitta; ed il suo cuore in mezzo a tutte le tempeste sarà come il Nido dell'Alcione; potranno circondarlo l'onde

de per ogni verso di fuori, ma non v'havranno l'entrata.

Non voglio terminare questo Capo senza avvertire il Direttore del gran lume, che gli darà per conoscere il profitto, che fanno i suoi Penitenti dall'osservare le loro tentazioni. L'essere assalito da quel genere di Tentazioni, che di sopra habbiam chiamato Diabolica, è segno buono; mentre il Signore non suole permettere al Demonio di tentare a questa foggia, se non Anime di gran vaglia, ed elette per una gran perfezione, come dianzi accennai; e siccome chi si trova in un cimento tanto pericoloso, fa di mestiere di prevalersi con più studio dell'umiltà, e della fortezza, e sopratutto dell'Orazione; così anche può prender animo dal suo medesimo pericolo per aspirare alla Santità. Chi è assalito dall'altra sorte di tentazione, che habbiam chiamata Umana, dà indizio di haver poco mortificato le sue passioni, e'l suo corpo, e di haver gran bisogno di quell'odio santo contro sè stesso, ch'è il vero amore di noi stessi. Finalmente quei, che son tentati dalla terza sorte di tentazioni, ch'habbiam chiamate Miste, se resistono con gran fervore; se resistono subito; se resistono con atti di virtù vigorosa in contrario: se cadendo prendono motivo d'umiliarsi, e di ri-
for-

sorgere con maggior animo, danno speranza di gran profitto. Per altro il non essere mai tentato, ò è proprio di chi è santo, ò è proprio di chi è grandemente imperfetto. L'Aria in due tempi è quieta fuor di modo: al mezzo giorno, perchè il calore ha vinto; ed alla mezza notte perchè ha vinto il freddo.

CAPO SETTIMO.

Si espongono alcune Tentazioni più occulte, a cui deve rimediarsi dal Direttore.

1 Tutta l'arte de' Cacciatori per tirare le fiere ne' lacci, si riduce a questi due strattagemmi, ò a spaventarle con un vano timore, perchè spaventate, fuggendo un finto male, si gettino in un mal vero; ò ad allettarle con una speranza ingannevole, perchè allettate corrano con festa, e giubbilo a perdersi. Ora quando il Demonio prende le parti d'insidiatore nascosto, si serve d'una tal' arte: ci fa temere disordinatamente, dove conviene sperare; e ci fa sperare disordinatamente, dove convien temere; e così con l'abuso della speranza, e del timore c'imprigiona nelle sue reti. Convien però mettere in chiaro i suoi inganni;

ni; perchè come vedrete, a questi due, capi si riducono quasi tutte le tentazioni occulte, ch'è quanto dire le più formidabili, mentre esse sono come que'ladri, che per esser vestiti da Cavalieri, non si ravvisano per ladri; onde rubano più degli altri, rubando a man salva. Veggiamolo a parte a parte in tutti tre gli stati della vita spirituale, de' Principianti, de' Proficienti, e de' Perfetti.

2. Dunque i Principianti nella Virtù cominciano con grand' animo; e parte per la novità della vita, e parte per quel latte di devozione, con cui la Grazia alimenta i suoi teneri Figliuolini, si procede con gran prosperità; e l'Anima, non incontrando difficoltà, si persuade d'esser valente, come un, che corre dietro, a chi fugge. Vien però il tempo destinato dal Padre Celeste a distattare questo novello Isacco tutto gioja, tutto compiacimento delle sue industrie: altrimenti la sua virtù non havrebb' altro di virtù, che la scorza. Mancano però le dolcezze dello spirito, crescono le tentazioni, e in questo stato di desolazione, e di tenebre, perchè gli abiti malvagi sono robusti, e gli abiti buoni sono nascenti, la volontà si trova in mezzo a una tempesta orribile d'angustie, e d'ansietà; ond'ella, com'una Nave, nello stretto di due gran mari, percossa da ogni lato, abbassa tutte le vele, e si lascia portare dalla corrente più impetuo-

tuosa, con gran rischio d'andar a perdersi in qualche scoglio di total diffidenza. Imperocchè, dice tra se medesima: non è possibile durare in questo tenore di vita: la Perfezione è bella, e buona; ma non è per me. E' ottima la Terra promessaci, dicevano gli Esploratori Ebrei, ma costa troppo: i nemici, che la difendono son troppo forti, sono mezzo Giganti: noi a petto loro siamo come locuste; e quel Paese, che per essi è sì fertile, per noi diventerà una sepoltura, *Terra, ad quam misisti nos, revera fluit lacte, & melle; sed cultores fortissimos habet: devorat habitatores suos: Populus procera statura est, quibus comparati, quasi locustæ videbamur.* Num.13. Di sì fatto tenore fu la relazione degli Esploratori, tutta funesta; e funesti furono gli effetti, che cagionò nel Popolo d'Isdraelle, il quale spese tutta la notte in piangere la sua disavventura, e in mormorare contro Mosè lor Condottiero. Eccovi un ritratto di quel che succede a' Principianti nella virtù: benchè ne habbiano grande stima; a' primi incontri si perdono d'animo; e sconfidati di poter vincere i loro nemici, e di potersi impossessare d'un sì beato Paese, meditano d'abbandonar l'impresa, dicendo tra se: a che far il passo maggior della gamba, e uscir dal nido chi non ha l'ali? meglio è un poco di pace, che non è tanta Perfezione: *Melior est pugillus cum requie,*
quam

quam plenæ utraque manus cum labore. Eccl. 4. 6.

3. In questo tumulto deve però entrar di mezzo il Direttore; e con lo spirito di Calebbe, e di Giosuè, deve far animo a difendenti, parte diminuendo l'apprensione del combattimento, e parte inalzando il potere dell'ajuto divino: *Nè timeatis populum terræ hujus; quia sicut panem, ita eos possumus devorare: Dominus vobiscum est*. Num. 14. Questa guerra, è più Guerra di Dio, che non è nostra; ed egli a suo tempo ce ne darà la vittoria, come ce l'ha promessa tante volte. Nel nostro combattimento la maggior perdita, è, perdere la confidenza, e la maggior ferita è, gettar via la spada; perchè per altro chi la dura, la vince; e chi persevera fino alla fine, sarà salvo. L'affare della virtù è un'affare di tutta la vita, e voi lo volete perfezionare in un giorno? i frutti, che si maturano a poco a poco, sono i più stagionati; e quei, che si maturano prima degli altri, raro è, che internamente non siano guasti. S'io portassi in petto una Fistola invecchiata, non mi fiderei di quel Cerusico, che prendesse a chiuderla tutta ad un colpo; perchè i mali lunghi non si possono vincere, se non con lunghi rimedj. Con somiglianti ragioni, parte racconsolate la pusillanimità del vostro Penitente, e parte stimolatene la pigrizia; perchè non manchi dal

dal canto suo, mentre intanto attende pazientemente l'ajuto del Signore.

4. Avvertite però, che il timore suol esser poco durevole, come quello, ch'è violento, e pesante alla natura, la quale volentieri ne depone il carico ad ogni occasione, che se le porga, cambiando la diffidenza in temerità; e il Demonio, che n'è ben pratico, prende di quì il destro di tendere all'Anima un'altro laccio. Le persuade, che il mancamento della devozione sensibile è tutto sua colpa; e ch'è necessario ricuperarne la perdita con gran penitenza, e con gran fervore. Con ciò ottiene facilmente, che la meschina dando credito all'Ingannatore, prenda a caricarsi di molte austerità, e massimamente di quelle, che ci levano le forze per operare; e sono le vigilie, e i digiuni senza misura; e quel ch'è peggio, temendo che il Direttore, ò sia troppo indulgente, ò non conosca il suo bisogno, prende ad affliggersi con quelle mortificazioni a capriccio, senza scoprirsi. Che ne avviene però? ne avviene quel male, che porta seco l'indiscrezione. Chi carica un'Archibuso con doppia misura fa due errori; l'uno, che il colpo non và diritto a ferire nel segno, e l'altro, che si mette a rischio di sfasciare la canna, e di volgersi in offesa l'armi sue proprie. Questi due effetti porta seco il fervore indiscreto, prima fà che l'opere non piac-

ciano al Signore, come quelle, che non provengono principalmente dalla carità, ma provengono da una segreta superbia, che non vorrebbe vedersi povera, e da un fuoco naturale attizzato dal Demonio con grande studio. L'altro danno, è il danno dell'Operante, che si rende impotente con voler troppo: un Terreno sfruttato non è più abile a dar buona ricolta: un Duellante, che al primo abbattimento consuma tutte le forze, non è più abile a vincere l'Avversario; a chi dà fuoco alla Selva per pigliare una Lepre, non ha dappoi nè le Fiere, nè 'l bosco. *Hareditas, ad quam festinatur in principio, in novissimo benedictione carebit*. Prov.20.21. il Signore non benedice queste imprudenze, e l'Anima lasciata a se stessa, affaticata, e spremuta, non racquistando con queste indiscretezze la consolazione smarrita, raddoppia le sue amarezze; e concependo maggior aversione a tutti gli esercizj di pietà, passa agevolmente da un'eccessiva strettezza a un'eccessiva dissoluzione.

E quì è dove l'aspetta il Demonio per tenderle un'altro laccio più pericoloso del primo. Dopo haverle eccitato nel cuore una tenera compassione di se stessa; che tanto affannarsi? le dice, forse non ti salverai, come si salvano tant' altri, senza caricarti più di quelche portano le tue spalle? Dio ne vuol d'ogni sorte:
nella

nella casa del Signore non v'è un'appartamento solo; ve ne son molti per ogni grado di Persone: *Mansiones multæ sunt.* Jo. 14. i fondamenti della celeste Gerusalemme non sono formati solo da' diamanti, ma anche da Berilli; e il Regno di Dio non è composto solo di Senatori, e di Nobili, ma anche di Turba, e questa grande a dismisura: *Vidi Turbam magnã, quam dinumerare nemo poterat.* Apoc. 7. 9.

5. Con queste ragioni ingannevoli lo Spirito maligno, collegato segretamente con lo spirito proprio, sollecita i Principianti a uscir di via, abbandonando il desiderio, e lo studio della Perfezione; ed ottenendo, se sono Novizzj nella Religione, che lascino l'abito santo, e ritornino al Secolo. Mirate però se conviene, che il Direttore stia attento a sventare queste mine, e ad opporsi vigorosamente a quest'insidie. Il troppo fervore è più facile a curarsi, perchè basta, che il Direttore metta l'Anima in fede; e le faccia apprender bene, che non v'è altra regola più sicura per non errare, che l'obbedire, riconoscendo nella voce del Padre spirituale la voce di Dio: *Qui vos audit, me audit.* Luc. 10. 16. Maggior forza si richiede per tenere in piedi la perseveranza, ò nel cammino della Perfezione, ò nella Religione, quando comincia a traballare. In questo caso i rimedj soavi non sono da tanto; convien passare a' violenti.

lenti. Intonate però all'orecchie del Penitente le tremende parole del Salvatore: *Nemo mittens manum suam ad aratrum, et respiciens retro, aptus est Regno Dei*. Luc. 9. 62. Chi sa, che alla perseveranza particolare nella virtù, e nella Religione, non sia legata la perseveranza finale, e la salute? Siamo forse padroni della Grazia divina, ò n'è padrone il Signore? e s'egli ha scelto una via per condurci al Cielo, possiam noi cambiarla a capriccio senza pericolo di precipitarci in un'abisso, prima di colpe, e poi di dannazione? Vi pare, che anche nel Secolo potrete far molto bene: ma se v'ingannaste, che sarebbe di voi? *Est via, quæ videtur homini recta; & novissima ejus ducunt ad mortem*. Prov. 16. 25. Forse non l'han provato a loro costo tanti, che non han numero, e che ora piangono, ma senza frutto? E poi sia vero, che riesca il far del bene negli altri, che valerà, se non lo faremo in noi stessi, e se non faremo quel bene, che da noi stessi chiede il Signore? *Benè curris, sed extra viam*, dice S. Agostino in Psal. 31. *melior est Claudus in via, quam Cursor extra viam*: il poco vi valerà per molto nell'ordine prescrittovi dalla Divina volontà; e nell'ordine prescrittovi dalla volontà vostra, il molto vi valerà per nulla: *Perditio tua Israel: tantummodo in me auxilium tuum*. Ose. 13. 9.

6. Con le catene di questo timore vi

riu-

riuscirà forse di tenere in piedi la perseveranza del vostro Penitente, tanto che si rassodi, e si ristabilisca perfettamente nel bene. Ma apparecchiatevi ad un contrasto molto più duro con le tentazioni de' Proficienti. Convien però esspor prima per ordine tutto il male, la sua origine, e suoi effetti, e dipoi passare a cercarne i rimedj. Quanti Santi havremmo noi nella Chiesa, se a' primi fervori della conversione corrispondessero costantemente i progressi? E che si potrebbe desiderar di vantaggio, se i Novizj delle Religioni più sante usciti fuora del loro ritiramento, seguitassero la loro carriera con quella lena, con cui si mossero da principio? Ma spesso avviene tutto l'opposto; perchè come una palla d' Artiglieria, spinta a gran forza dal fuoco, appena è fuori della bocca, che comincia a discendere; così succede a molti, che appena usciti dal Noviziato si si lasciano tirare al basso dal peso della natura, e mancando il fervore, a poco a poco arrivano fino a terra. Questo è il gran male della tiepidezza, per cui può dirsi, che una gran parte delle Persone una volta spirituali, e fervorose, giungano a morire come tisiche. Imperocchè, dice Gersone, [*Ser. de Ver. Dom.*] come la Giustizia è una virtù, che rende a ognuno il suo interamente; così la Tiepidezza è un vizio, che non rende il suo inte-

interamente a niuno; non a Dio, non al Proffimo, non a noi fteffi, a guifa d'un' Infermiccio, che di tutte le operazioni, che fa, non ne fa bene veruna; ed è però in tutte molefto, non meno a gli altri, che a fe. L'origine poi di quefta malattia, parte è dall'intelletto, e parte dalla volontà, che quando s'unifcono infieme, la rendono fempre più pericolofa, e più grave. L'intelletto comincia a perdere quella grande ftima, che fi havea da principio, di dar gufto al Signore; perde quel lume prattico, che lo guidava nelle azioni quotidiane; perde quel difprezzo, che havea conceputo delle cofe umane, delle comodità, del credito, de' piaceri fenfibili; e pefando il tutto, non col pefo del Santuario, ma col pefo comune della natura, valuta per una gran felicità il ripefcare quant' haveva gettato a fondo per amor del fuo Dio. La volontà poi, lafciandofi fedurre dall'intelletto, s'invaghifce di nuovo de' beni terreni; apprende fempre più per difficile il vincere le repugnanze, e rompere la corrente; e a mifura, che le manca il fervore della carità, che rendeva leggiera ogni fatica, d'ogni cofa s'aggrava; fuda fenza far nulla; e fenza dare appena un fol paffo, cade di debolezza. In quefto ftato non fi tralafciano affatto i mezzi di perfezionarfi; ma fi adoperano ftrapazzatamente, l'orazione fenz' attenzione, il trattar

con Dio senza rispetto, i Sacramenti senza preparazione, i libri buoni per curiosità, finchè poi andando di mal in peggio, si lascia tutto, almeno quel, che può lasciarsi senza rimprovero de' Superiori; e sopratutto si lascia l'orazione, e la comunicazione col Signore, ch'è quanto dire, si taglia la radice di tutto il nostro bene.

7. Di questa sorte sono i principj, ed i progressi della tiepidezza; ma l'ultimo termine, a cui conduce l'Anima dopo qualche tempo, è il precipizio orrendo del Peccato mortale. Quest' Abisso, com'è il sommo di tutte le disgrazie d'un Tiepido, così dev'essere il primo di tutti i motivi a togliersi di questo stato sì miserabile; onde conviene esporlo con diligenza per farvene apprender bene la miseria. Dissi però, che dopo qualche tempo il Tiepido è condotto al precipizio; giacchè il Demonio da principio lo lascia stare, contentandosi solo, che viva rilassatamente con una trascuratezza universale di tutti i buoni esercizj. Intanto stà attento a tutte le opportunità, e alla prima occasione di qualche grave incontro, assalta il Tiepido con gran violenza, e lo getta per terra. La debolezza di queste Anime infelici da una banda; e la rabbia del Nemico, dall' altra, fa che egli non si contenti d'un genere solo di peccati; ma voglia da un profondo por-

tar l'Anima ad un' altro profondo, e caricarla di più malizie ad un tempo. Così, se l'occasion di cadere in peccato grave, fù qualch'amicizia disordinata, il Demonio, non pago affatto di quella sorte di cadute vergognose, procura al Tiepido qualch' altro incontro in discapito grande della riputazione, con cui portando l'Anima a grave sdegno, dopo aver disordinato la concupiscibile, disordina l'irascibile. Con simil arte se la Persona rattiepidita riceva qualche gran torto, e ne concepisca gran rammarico, il Demonio non si contenta di quello sdegno, e di quell'odio; ma trovandola già smossa per un verso, le dà la spinta anche dall' altro; e dall' ira la precipita nella lussuria. Quest' è un' osservazione fatta dop' una lunga esperienza da qualche Maestro di spirito; e bramerei, che non dovesse mai trovarvi ad esperimentarla per vera in niuno de' vostri Penitenti: Quello però, ch' è certo in questa parte si è, che la Tiepidità non è uno stato di consistenza, dove riesca all' Anima di trattenersi a lungo; ma ò conviene, che l'Anima ritorni al suo primo fervore, ò che dilungandosene semprepiù, si riduca a una totale freddezza volontaria, ed affettata, di cui possa dirsi: *Sicut frigidã fecit cisterna aquam suam; sic frigidam fecit malitiam suam.* Jer. 6. 7.

8. E per venire più al particolare, e

render con ciò più fruttuosa quest' Istruzione, osservate tre sorti di colpe gravi, che porta seco a lung' andare la tiepidezza volontaria, e maliziosa, di cui parliamo; la prima è questa tiepidezza medesima, la seconda sono i peccati materiali, la terza sono i peccati formali.

Dunque la tiepidezza volontaria congiunta con lo strapazzo, e col disprezzo di tutti i mezzi a conseguire la perfezione, almeno nelle Persone Religiose difficilmente si può scusare da gran peccato. Imperocchè grande è l'obbligazione di camminare alla virtù per quelli, che si son dedicati al Signore co' Santi Voti, e che prevenuti con larghezza di benedizioni, allevati con abbondanza d'ajuti, tenuti per tanti motivi della loro Vocazione, del loro stato, delle loro offerte a segnalarsi sopra tutti gli altri nel divino servizio, gli voltano le spalle, riducendosi a peggior condizione, che non sono i gran Peccatori; onde possa dire di loro il Signore: *Utinam frigidus esses*. Apoc. 3. 15., cioè a dire sarebbe per te minor male, se non in sè stesso, almeno per le sue conseguenze, che tu non havessi mai abbracciato il servire a Dio, che dopo haverlo abbracciato, rinunziarlo sì bruttamente. Tanto più che trasgredendo con tanta libertà tutte le loro Regole, si espongono a pericolo manifesto di trasgredire i Voti, e di abbandonare

nare anche la Religione. *Qui dissipat sepem, mordebit eum Coluber*. Eccle. 10. 8. Anzi in riguardo della medesima Religione, i Tiepidi sono obbligati sotto peccato grave ad uscire dal loro miserabile stato; mentre sono tenuti a vivere in tal maniera, che non siano gravemente perniciosi alla Comunità, inducendo i Compagni a rilassarsi col mal' esempio della loro propria rilassazione, a tal segno che alle volte basta un solo a rovinare l' osservanza di una Casa Religiosa; giacchè non vi è lezione che s'impari più presto, e che si tenga più a mente, che il mal'esempio. E perchè queste cose non habbiano sembianza di esagerazione, farà bene ch'io v' apporti le parole, e l'autorità di un gran Maestro nella Morale, presso di cui ne potrete veder altri dell' istesso parere, ed anche più severi. *Religiosus tenetur sub mortali taliter vivere ut non sit graviter Religioni sua perniciosus, inducendo alios suo pravo exemplo ad nimis relaxatam Regulam; perturbando suam Religionem adeò, ut valdè expediat sua Religioni eum expellere: ut esset, si nollet unquam servare silentium, nec orare, nec modestè incedere, & ingrederetur omnium Religiosorum cubicula, & similia Religionis statuta transgrederetur; perturbaret enim graviter totam Religionem, & se in eo statu constitueret, ut oporteret tanquam incorrigibilem eum expellere*. Sanchez in Decal. l. 6. c. 4. n. 17.

 I pec-

I peccati materiali sono anch'essi d'ordinario connessi con la vita de' Tiepidi; e così troverete, che dando una gran libertà a'loro sensi, in vece poi di ributtar con orrore i pensieri impuri, che sopravvengono ad assaltarli, si trattengono a mirar in faccia la tentazione, e a consultare, se debbano arrendersi totalmente. Per simil modo fan gravi errori in materia di Povertà, non ostante l' haverla a Dio promessa per voto, spendendo senza licenza; ed appoggiandosi sopra opinioni non sicure: e gravi ancora ne commettono in materia di detrazione, sparlando francamente degli altri, e qualificando senza riguardo la fama di Persone accreditate, ò non sospette. E' vero, che in questo male operare non avvertono espressamente il male, che fanno; che però per distinguerli da quelli, che si fanno ad occhi veggenti, dò loro il nome di Materiali; ma non lasciano d' essere colpe, perchè tal' ignoranza è colpevole, ed è insieme penale: è colpevole, perchè nasce dall' havere abbandonata l' orazione, la lezione de' libri buoni, la riflessione sopra se stessi, come chi tiene aperta la porta di casa, che non sente, chi v' entra. E' poi quest' ignoranza anche penale, perchè l' abuso fatto più volte della luce divina, comunicata loro in abbondanza, merita questo tremendo gastigo di non esser più illuminato: *Percutiet te*

Do-

Dominus amentia, & caecitate. Deut. 28. Una Madre, che ha più volte portato il lume al suo figliuolo di buon'ora, perchè s'alzi dal letto, osservando, che segue sempre a voler dormir lungamente, non glie lo reca in avvenire.

Finalmente a' peccati materiali, se segue a crescer la tiepidezza, succedono i peccati formali, chiari, e palpabili; e ciò sì universalmente, che vi sarà quasi tanto difficile di trovare un Tiepido esente per tutta la vita da questa sorte di colpe, quanto sarà difficile trovar un Tisico senza la febbre. Se vi maravigliaste di questo mio dire, fareste gran torto non solo all'esperienza, ma anche alla ragione: il più difficile in tutti gli affari è il cominciare: niuna Passione si credè da principio d'andar tant'oltre, quant'andò poi nel progresso; e più d'una volta chi si mise in mare per diporto, spinto da un turbine impetuoso, è andato a perdersi in alto senza riparo. Si confidano nel ben, che fecero una volta; ma quest' è quello, che aggrava più la lor colpa; quanto l'avorio era più bianco, tanto a bruciarlo, se ne fa una tinta più nera; e quel, che anche è peggio, l'essere stati una volta illuminati, rende più difficile la lor conversione; a tal segno, che l'Apostolo la chiama impossibile, cioè a dire, difficilissima a succedere: *Impossibile est eos, qui semel illuminati gustaverunt donum*

cœleste, & prolapsi sunt, rursus renovari ad pœnitentiam. Heb. 6. 4. Le verità della Fede non gli muovono; le massime dell' Evangelio non gli riscuotono; e avvezzi a predicare, e ad atterrire gli altri, rimangono nella loro insensibilità, e come dice il Profeta, pare che lo strepito delle divine minaccie concilj loro il sonno, in vece di risvegliargli: *Ab increpatione tua Deus Jacob dormitaverunt.*

9. Questi sono gli estremi, a cui giungono a passo a passo le Anime tiepide in sommo grado: e le parti d'un buon Direttore verso di esse son queste due: la prima il prevenire sì gran male innanzi che avvenga: l'altra mettervi riparo, dappoi ch'è già venuto. E' vero che i principj della tiepidezza son come i principj dell' Eclissi, che non possono osservarsi esattamente; ma se ne posson bene osservare i progressi. Non può il Padre Spirituale conoscer subito quando l' Anima comincia a raffreddarsi; ma se starà avvertito nell'esaminare l'oraz. one de'suoi Penitenti, la loro mortificazione, il modo di resistere alle tentazioni, la disposizione per ricevere i Sagramenti, l'amore del ritiramento, il desiderio di far profitto, s' accorgerà facilmente, se vadano innanzi nella via dello Spirito, o se tornino indietro; e conosciuto il discapito, passi senza indugio a rimedj, che consistono in rinovarsi in tutti gli esercizj di pietà,

chè senza aggiungere nulla di più, solo con far bene quel, che si fa malamente, si muta vita, come pur consigliò in simil caso il Signore: *Memor esto, unde excideris; & age pœnitentiam, & prima opera fac.* Apoc. 2. 5. Non dice, che si facci altro che quel, che si faceva una volta sul principio della conversione; ma con quell' applicazione, e con quel fervore, che s'usava allora nell'operare: *Prima opera fac.* E per aggiungere al rimedio maggiore stimolo, segue il Signore a dire, che se la Persona non vorrà riscuotersi all' ammonizione paterna, sopravverrà egli come Giudice col gastigo: *Sin autem venio tibi, & movebo candelabrum tuum de loco suo.* Ib. Così voi pure ricordate al Penitente il gran male, che gli sovrasta, se non ripiglia il suo fervore, ed è il perdere la perseveranza nella Grazia, e giungere a quelle miserie, che habbiamo esposte poco dianzi. In questi principj della tiepidezza riesce opportuno più che mai il ritiramento degli Esercizj Spirituali, per cui succede all' Anima quel, che succede alla Calamita, quando comincia a perdere il suo vigore, che coperta tutta di ferro, per ogni banda, lo riacquista.

Ma se già il Penitente fosse ridotto da molto tempo a quello stato infelice, che habbiamo veduto, il rimedio è difficilissimo, ma non è impossibile; e perchè

vi riesca di conseguirlo, bisogna andare in mezzo tra la speranza, e'l timore; ed eccitare ambedue questi affetti nel suo cuore. Pigliate però il vostro Penitente con amorevolezza, con mostra di compassione del suo stato infelice, con dolcezza di parole, e di volto; perchè il rigore qui sarebbe veleno, non medicina. Le Api fuggitive, che con un suono moderato si raccolgono, con uno strepito grande si dispergono affatto. Appresso schieràtegli davanti i motivi addotti di sopra, per confidare nel Signore; la sua infinita Sapienza per trovare i mezzi opportuni da farci bene; la infinita Potenza per eseguirli; la sua infinita Bontà per inchinarsi a sollevarci dalle nostre miserie; mentre per ciò fare non ha bisogno di mirare a noi, che siamo indegni, ma basta, che egli miri se stesso, perchè l' amore, che egli porta a se stesso, lo provochi, e lo solleciti ad ajutarci, come sue Creature, e suoi Figliuoli. Diteli che questa gran mutazione ha da glorificare il Signore, come un' opera degna della sua destra: *Hac mutatio dextera Excelsi*. Psal. 76. Che se in Cielo si fa festa per la conversione d'un Peccatore, quanto maggior festa si farà per la conversione d'un Tiepido, più rara ad avvenire, e però più atta a rallegrare tutto il Paradiso? Se fin ora ha fatto sì gran torto al Signore di abbandonarlo, non gli faccia
quest'

quest'altro maggiore di diffidare di lui. Consideri quanto Sangue costa a Giesù Cristo l'Anima sua; e giudichi se vorrà perderla, quando ella viene a ritrovarlo.

Con questi, e con somiglianti motivi conviene sollevare la speranza abbattuta ne' Tiepidi al pari d'ogn' altra virtù. Ma perchè questa sorte di piaghe incallite ha bisogno, non solo di lenitivi, ma molto più di corrosivi, passate dalla speranza al timore, mostrando quanto è facile perdere la salute, ed incontrare quella minaccia orribile: *Quia Tepidus es, & nec frigidus, nec calidus, incipiam te evomere ex ore meo.* Apoc. 3. 15. Chi sà, che cosa possa intervenirli alla morte? e che se egli ora è sordo alle voci di Dio, allora Iddio si faccia sordo anch'egli alle sue voci? Tardi si pente la Colomba, quando è tra gli artigli dello Sparviero: alla morte comincierà il suo gastigo, e non la sua conversione; e il Demonio, che l'ha vinto tante volte fin a quel tempo, s' infurierà più che mai, come un Mastino, che havendo addentato più d' una volta la Fiera, non la lascia, finchè l'afferri. E perchè il posto, dove si fanno forti i Tiepidi, è l'esempio, conviene guadagnare anche questo: e levar loro questa ritirata, per espugnarli. Dice il Demonio, non vedi come opera questo, e quell' altro? credi che ancor essi non voglino salvarsi? e che non prema loro il ben-

dell'Anima come preme anch'a te? Non è credibile quanto male faccia universalmente a' Tiepidi l'esempio degli altri Tiepidi: il mal costume prende il luogo delle leggi; e dove è fetente la vita di tutti, non si sente il proprio fetore; stimando ciascuno di vivere assai bene, quando vive, come vive la maggior parte. Se poi questi esempj si scorgono in qualche Persona autorevole, raddoppiano il nocumento; e i Tiepidi, lasciando tutto quel bene, che potrebbero ricavare dalle virtù de' Buoni, ne ricavano solo questo gran male, di autenticare il loro vivere rilassato; e abbandonandosi senza scrupolo a seguire, chi và innanzi, si lasciano portare dalla corrente senza resistenza, come fa un tronco. A voi tocca però di porger rimedio a sì gran disordine; mostrando che non deve chiedersi del cammino a'Ciechi; e che la regola, che ci dà il Signore, è di vivere, come vivono i pochi: *Non sequaris Turbam ad faciendum malum*. Exod. 23. 2.: E dovendoci giudicare il Signore da solo a solo, che gioverà la moltitudine de' Complici, come dice Sant' Eucherio: *Quid prodest multitudo, ubi singuli judicabimur?*

Discendete dappoi a' rimedj particolari, che sono due, l'Orazione, e la Mortificazione. Dal mancamento dell'Orazione comincia il male della tiepidezza; e dal ripigliare l'Orazione, deve comin-

ciare il rimedio; e se per il lungo disuso non vi trovasse introduzione, si vaglia della lettura di qualche libro divoto, che lo muova a contrizione, come le Meditazioni di Sant' Agostino, ò che lo muova ad un santo timore, come i Novissimi del Cartusiano, e somiglianti. Sopra tutto si raccomandi nell' Orazione al Signore; e come egli le ha dato una forza invincibile, per togliere dall' Anima tutti i mali, confidi, che pregando il Signore senza stancarsi, tornerà ad una perfetta sanità: *Fili in tua infirmitate ne despicias te ipsum; sed ora Dominum, & ipse curabit te*. Eccl. 38. 9. La mortificazione serve poi per cooperare alla Grazia, e per avvezzarsi di nuovo a vincere la propria sensualità; e deve cominciare dal vincersi in cose piccole, dalle quali si passerà poi alle maggiori; e specialmente si vinca nel fare con esattezza le sue cose spirituali, senza caricarsi di nuove prattiche di devozione, per cui, come già dal caldo passò al tiepido, così ora dal tiepido passi al caldo: *Confortare, & perfice*. 1. Paral. 28. 10.

10. Quello che vi riuscirà malagevole in estremo sarà poi il vincere la diffidenza dell' Anime più introdotte nella via dello spirito, e che possono dirsi nel terzo stato de' Perfetti, quando per somma disaventura accadesse loro di far qualche grave caduta. Un simile avvenimento può

può succedere, perchè la nostra Creta mortale non s' indura mai tanto dalla Grazia, che resista di fatto ad ogn' urto di tentazione senza spezzarsi; mentre la volontà è sempre libera, e se è libera, può cambiarsi. Pertanto, come già Davide dopo tutt' i lumi del Cielo, dopo tutte le comunicazioni dello Spirito divino, dopo essere stato lungamente l' Uomo secondo il cuor di Dio, cadde nel più profondo delle miserie; così più d' una volta Personaggi di gran virtù, favoriti di gran doni, ammessi per molto tempo a un' intima familiarità col Signore, dall' altezza di questo posto son' iti in precipizio. L'avvenimento è raro; è difficile; ma, torno a dire, non è impossibile; laonde se vi trovaste nel caso, io considero in un pericolo manifesto, non solo la confidanza del vostro Penitente caduto, ma anche la vostra. Può essere, che all' udire sì gran disastro, v' empiate d' ammirazione insieme, e di sdegno; e pure quanto fuor di ragione! Vi maravigliate, che un' Uomo sia andato a terra? questo vuol dire esser Uomo, e portare dentro di sè, a guisa d'un' Infermo di mal caduco, un' umor sì maligno per la natura corrotta, che lo può far cascare ad ogni passo. Peggio farebbe poi lo sdegnarsi contro il Colpevole, il riprenderlo duramente, il confonderlo fuor di misura. Chi ha mai percosso un Cieco, che sia caduto nella
fossa

fossa? se gli stende la mano amorevolmente, e si rimette nel buon sentiero. Così dovete fare ancor voi, reprimendo, non solamente in voi questi sentimenti d'indegnazione, ma anche nel Penitente. Egli vi verrà innanzi tutto adirato contro di sè, come contro d'un Mostro d'iniquità, indegno di vivere sopra la terra: questo dolore è buono, ma non sò se sia affatto puro, sicchè non v' habbi parte la superbia, la quale, paragonando lo stato presente d' un' anima peccatrice con lo stato passato d' un' anima favorita, alla confusione legitima del torto recato a Dio, mescola un' altra confusione spuria della propria vergogna, che diviene una spinta alla disperazione. Purificate dunque il dolore del vostro Penitente, lasciandogli tutto il buono, e togliendone tutto il nocivo. Lo spirito dell'oro meschiato a gli altri medicamenti, toglie loro tutto il corrosivo, e lascia loro tutta la forza. Di questa maniera havete a fare ancor voi; lasciate al pentimento dell' Anima caduta tutto quel giusto rammarico, che ella ha, d'haver tradito il suo Dio, e toglietene tutta l' acerbità, e la punta, che vi aggiunge la superbia, e la diffidenza. Perciò in vece di maravigliarsi della sua caduta, insegnategli a maravigliarsi di non essere andato più a fondo, e di non perseverar tuttavia nel suo disordine scorso: *Misericordia Domini, quia non sumus*

mus consumpti: quia non defecerunt miserationes ejus. Tren. 3. 22.: E posto che si faccia un pò di calma in quel cuore, che s' abbonacci alcun poco la tempesta di quella gran tristezza, pigliate da suoi principj la cura d' un' infermità così strana, riducendo il tutto a fortificare tre virtù, che si son perdute, ò si possono perdere affatto in questo gran frangente, e sono la Speranza, che più di tutte pericola, l'Umiltà, la Carità.

Fortificherete la Speranza, mostrando all'Anima, che la sua miseria può essere il principio della sua santificazione. Quel Signore, che ha saputo trar tanto bene dalla colpa d'Adamo, che la Santa Chiesa la chiama felice, può parimente cavare tanto vantaggio dalle cadute dell' Anima, che vengano a sollevarla. In primo luogo ne caverà una gloria grande per sè medesimo, giustificandola con la sua Grazia. Il giustificare un Peccatore, dice S. Tommaso 1. 2. q. 133. art. 9., è un'impresa maggiore, che non fu già creare il Cielo, e la Terra, a cagione del termine, dove ci conduce la giustificazione, ch'è la figliuolanza di Dio, e la repugnanza, che incontra per condurci tant'alto, ch'è la libertà del nostro arbitrio; onde apparisce subito quanto contribuisca alla gloria divina il Peccatore, che si converte: *Exaltabitur Dominus parcens vobis*. Isa. 30. 18. Parimente dalla no-

nostra conversione ritrae il Signore gran bene anche per noi, come interviene nelle Città bruciate, e distrutte da'Nemici, che finita la guerra si tornano a fabbricare con più ordine, con più magnificenza, con più vaghezza. *Lateres ceciderunt, sed quadris lapidibus ædificabimus*. Isa. 9. 10. Così può dire anche l'Anima, se si converte davvero: E il Signore prende a favorire il Penitente più, che non l' havea già favorito Innocente; e cambia in oro le selci, in magnificenza le rovine, in favori le perdite, come si dice in Giobbe: *Si reversus fueris ad Omnipotentem, ædificaberis; dabit pro terra silicem, & pro silice torrentes aureos: deliciis affluens, & elevabis ad Deum faciem tuam*. Job. 22. 24.

Veramente non può negarsi, che non habbiamo l'idea giusta della Divina misericordia: misuriamo l'ampiezza infinita del cuor di Dio, con la strettezza del nostro cuore; ed oh con quant'abbaglio! *Quam magna Misericordia Domini, & propitiatio illius convertentibus ad se!* Eccli. 17. 28. La bontà del Signore con chi ritorna a lui pentito del suo fallire, è un Mare senza lidi, e senza fondo; e tutti i nostri peccati si perdono in quest'Abisso: *Miserebitur nostri, & projiciet in profundum Maris omnia peccata nostra*. Mich. 7. 19. A che dunque spaventarsi della caduta? a un vero Penitente, la grandezza del suo peccato dee divenir motivo di confidanza

za maggiore, come diveniva al Santo Davide, caduto una volta sì miseramente, e di poi risorto con tanta gloria: *Tu propitiaberis peccato meo: multum est enim.* Ps. 24. Mi perdonerete il mio peccato, perch'egli è grande.

La Carità si ristora poi muovendo l'Anima a ricompensar la caduta con maggior fervore nell' operare, e incontrare tutte le occasioni di piacere al Signore. Per questo si costuma di mettere alle prime file i Soldati fuggiti una volta vilmẽte, perchè riparino con nuovo, e maggior valore la passata vergogna. Così pure presso i Lacedemoni s'era stabilito che non vi fosse infamia perpetua, se si venisse a ricuoprire con qualche fatto glorioso. Or queste leggi promulga, e osserva la Divina Bontà con l'Anima penitente: *Sicut fuit sensus vester, ut erraretis a Deo: decies tantum iterum convertentes requiretis eum.* Baruch. 4. 28. Quest'è ritornare davvero al Signore, ed entrare a parte de' disegni, per cui egli permette le nostre miserie, in vece di guastare gli stessi disegni con un dannoso sbigottimento, che snerva all' Anima tutte le forze, come ce n'avvisa lo Spirito Santo. *Si desperaveris lassus in die angustiæ, imminuetur fortitudo tua.* Prov. 24. 10.

Ma il maggior ristoro è dovuto alla sorgente del male, ch'è stata la superbia; onde conviene, che a questa parte offesa s' ap-

s' applichi con più studio la medicina. Tarde, ripentita de' suoi falli, può esser la norma al vostro Penitente. Hebbe ella ordine dal suo Direttore Pafnuzio di non attentarsi mai più in avvenire a riguardare il Cielo con quegli occhi sì scandalosi, nè a proferire più il Nome santo di Dio con quella lingua indegna; ma in quel cambio, disse Pafnuzio, questa sarà la tua orazione: *Qui plasmasti me, miserere mei*: voi Signore, che m' havete creato, habbiate pietà di me. Chi può spiegare quanto ristori le sue perdite l'Anima penitente con questa sua confusione; e quanto Iddio si compiace di vederla in quel posto, tant'umiliata, e tant' umile! massimamente s' ella si tiene lungamente in questo posto così dimesso, trattandosi sempre nell' interno del suo cuore, e nell' esterno del suo operare, come un Colpevole riconosciuto in questo modo: Nell' interno habbia sempre dinanzi a gli occhi il suo peccato, come se vi fosse allora caduta; e possa dire: *Peccatum meum contra me est semper*. Ps. 50. con un perpetuo orrore di sè medesimo, e del suo passato trascorso: Adori la Divina Giustizia, che ha punite le sue ingratitudini con una pena sì acerba, ma meritata: pieghi il collo sotto il suo dominio, confessando di non poter nulla senza di lui, e che sebbene la sua caduta è stata sì miserabile, non vi voleva però

meno

meno per votarle il cuore della sua superbia. Parimente nell'esterno si porti in modo, che tutte le sue azioni si veggano accompagnate da una modesta confusione: si privi con maggiore studio di tutti i piaceri de'sensi, come troppo mal confacevoli allo stato di reo; e se talora si lascia sedurre a dilettarsene vanamente, si rivolti contro sè stesso, e dica a sè: Infelice! in cambio di pensare a soddisfar la Divina Giustizia per la mia colpa, penso a contentare il mio corpo con piaceri superflui? ho tradito il mio Dio; e non mi vergogno di cercar le delizie nelle sue creature? Il Leone vinto una volta dalla Leonessa, và sempre col capo chino; stà più nascosto che mai nella sua tana; e schiva con maggior attenzione ogni nuovo cimento. Anche quel Peccatore, che s'è lasciato vincere dalla sua sensualità, impari a viver sempre umiliato, a custodire con più studio il suo ritiramento, a tenersi sempremai lontano dall'occasioni, per cui cadde.

Con simil tenore di sentimenti, e d'operazioni umilianti, si ritrova la pace perduta, e si ristorano le perdite con vantaggio, riducendosi il Penitente ad esser più forte in tutte le virtù dappoi ch'è risorto, che non era forte prima d'andare a terra, secondo il costume della Grazia, nell'imitare la Natura, la quale suggerisce riflessioni provide, a chi

già

già precipitò in un fosso, per non tornar a precipitarvi; così la Grazia per mezzo dell'umiltà manda all' Anima penitente tanto di lume, che in ogn'altro passo tornerà più facilmente a cadere, che dove cadde.

11. Ma a dire il vero rare sono le cadute gravi di queste Persone eminenti in virtù; e però di rado ancora vi verrà in taglio di dover ridurre a la pratica la mentovata Instruzione. Forse sarà più frequente il bisogno di rimediare nelle Anime di simil sorte una soverchia fidanza di operare, e di bramare gran cose, che apre dipoi la strada al precipizio. Santa Teresa parlando al suo solito da gran Maestra di Spirito, ragiona di questo disordine, e ne accenna le cagioni, ed i ripari. Dice adunque di haver conosciuto Persone molto eminenti in virtù, e ch' erano arrivate all' Orazione d'Unione; e che dipoi erano state riguadagnate a sè dal Demonio (*Mans. c. 4.*) Dice che può essere stata loro occasione di cadere la soverchia confidanza in loro medesime; perchè vedendosi tanto appressate a Dio; e vedendo la differenza che passa tra' beni del Cielo, e quelli della Terra; ed esperimentando l'amore grande, che loro mostra il Signore, nasce in esse da questi favori una tal sicurezza di non cadere mai dal bene, che godono; nè pare loro possibile, che una vita tanto di-

dilettevole s' habbi a cambiare con la viltà de' diletti del senso. Con questa confidanza si pone l'Anima nell' occasione; e comincia con zelo buono a dare de' frutti; ma senza tassa, e senza misura, credendo che già non vi sia di che temere. Nè talora questo, segue a dire la Santa, passa con superbia; perchè ben conosce l' Anima, che per sè stessa non può cos'alcuna; ma tutto nasce dal confidare in Dio senza discrezione, non considerando, che non è ancora in termine d'uscir dal nido per poter volare; giacchè le virtù non sono ancora massiccie, e forti; nè tien' ella esperienza per conoscere i pericoli (Vita c. 19.) Dice che il male viene a poco a poco; perchè il Demonio con certe astuzie, e sotto colore di bene la va levando dal buon sentiero in cose piccole, dandole a credere che non son cose male; e a passo a passo oscurandole sempre più la mente, e intiepidendole sempre più il cuore, e facendo sempre più crescere le forze dell' Amor proprio, giunge d'una cosa in un' altra a separarla dalla volontà di Dio. (Mans. 5. c. 4.) Venendo a' rimedj, ne assegna due; l'uno è il raccomandarsi sempre al Signore, chiedendoli di continuo, che ci sostenga con la sua mano potente; e considerando assiduamente che se egli ci lascia, subito caderemo nel profondo. L'altro è l' andare esaminando con dili-
gen-

genza particolare il profitto nelle virtù, se ci avanziamo in esse, ò se torniamo indietro particolarmente nella Carità verso il Prossimo, e nel desiderio d' esser tenuti in poco conto; e fe ciò non succeda, converrà temere di qualche laccio, tesoci dal Demonio; poichè non è possibile che un'Anima arrivata tant' oltre lasci d' andar crescendo in virtù, se non v' è qualche inganno. Soggiunge poi per conforto, che una tal'Anima non è abbandonata sì presto dal Signore, sicchè non convenga al Demonio affaticarsi molto per acquistarla; e che dispiace assai al Signore ch'ella si perda; e che le dà mille avvisi interiori in molti modi, perchè non lasci di riconoscere il suo danno; nè si ricorda della sua ingratitudine, quando pentendosi voglia ritornare alla sua amicizia; mentre è sì buono, che non si vale delle grazie, che ci ha fatto per gastigarci a cōto loro; anzi esse ajutano a perdonarci più presto, come a Gente che già è stata di Casa, e di Famiglia sua, ed ha mangiato, come suol dirsi, del suo pane. (Mansf. 5. c. 4.)

Questa è in ristretto l'ammirabile dottrina della Santa Maestra, che può dilatarsi per intera informazione del Direttore, con l'avvertimento che segue; ed è lo stare attento più che mai quando habbia in cura qualche Persona, da una banda molto favorita da Dio, e dall'altra di com-

compleſſione molto ardente. Imperocchè alcuni Padri Spirituali errano quì dimolto: ſtimano che ſiano dalla Grazia tutti gl'impeti, che ci portano al bene: credono fervore quella impetuoſità, che previene i moti dello Spirito Santo, e ne impediſce in buona parte gli effetti: vogliono che ſia iſtinto celeſte quel, ch'è una precipitazione di cuore, che appena ha conceputo una coſa, che gli pare di vederla già nata; e fonda la ſua ſperanza ſu le ſue brame: non ſon capaci di avvertire che come la luce paſſando per un mezzo colorito, ſi colorisce, così i doni del Signore unendoſi all'operazioni della natura, cambiano anche gli effetti a tal ſegno, che chi è ſcaldato dal fuoco dell'Amor divino, ſe vorrà intanto ſecondare il fuoco ſuo naturale, il fuoco divino diverrà Spada in mano d'un Furioſo per ſare tãto più di ſcempio; onde la Perſona in virtù dell'ardore dello Spirito ſanto acceſcendo l'ardore del ſuo temperamento, ſi porterà ad eceſſi, di cui per altro non ſarebbe ſtata capace. A un Direttore poco eſperimentato interviene in queſte occaſioni quel, che interviene a un Notatore imprudente, che getatoſi in Mare, per ajutar chi ſi affoga, ſe lo laſcia attaccare a' piedi; e in vece di tirarlo fuori dell'acque, vien' egli tirato affondo da quel peſo; ſicche in fine ambedue ſi ſommergono. Voi ſtate attento per non la-
ſciarvi

ciarvi guadagnare il cuore da qualche motivo umano d'interesse,o di gloria nella vostra condotta; ma tenetevi sempre forte a'motivi della Fede; e raccomandatevi tanto più vivamente al Signore, quãto più cresce il vostro rischio: affinchè la divina luce sia guida della vostra guida, e faccia unitamente con voi quel, che se farete voi solo, travierete. *Da mihi sedium tuarum assistricem Sapientiam* [dite ancor voi] *& noli me reprobare a Pueris tuis: quoniam servus tuus sum ego, & Filius Ancillæ tuæ. Homo infirmus et minor ad intellectum judicii, & legum.* Sap.9.4.

CAPO OTTAVO.

Il male degli Scrupoli, e la cura, che deve imprendere il Direttore.

Fra le tentazioni, di cui habbiamo ragionato fin' ora, non ho io annoverata quella, che muove forse la tempesta più furiosa a danno d' alcune Anime, benchè serva ad altre per condurle più speditamente al Porto della cristiana perfezione; voglio dire degli Scrupoli. Sogliono questi impedire in gran parte l' esercizio della virtù; e talvolta pongono l' Anima in gran rischio d'andare a fondo per la disperazione. Il peggio è, che quanto è agevole a conoscersi questa gravissima malattia dello Spirito, tanto è difficile a curarsi. Si sa subito, che lo Scrupolo è una vana apprensione, ed un ansioso timore, che sia pec-

peccato quel, che non è; e parimente sono manifesti i sintomi di questo male, che possono comodamente ridursi a quattro. 1. Una mutazione frequente di parere per ogni leggiera apparenza, giudicando ora lecito, ora illecito quel, ch'ha da farsi, ò s'è fatto. 2. Il fare molte riflessioni stravaganti sopra le circostanze più minute dell'azioni: 3. Operare con una cieca perturbazione: 4. Mostrare una gran pertinacia nel proprio parere, senz' appagarsi di veruna ragione; e dopo haver consultato più d'uno, non credere in fine se non a se medesimo. Per questi segni, è facile ad ogni Direttore il riconoscere gli Scrupolosi; ma trovatemi chi si possa dar vanto d'haverne guarito affatto più d'uno? Tuttavia perchè pure non è impossibile questa cura; e perchè non di tutti gli Scrupolosi è malagevole un pari, converrà, che il Direttore osservi tre sorti di Scrupoli; altri, che provengono dal Demonio; altri che provengono dalla Natura; altri che provengon da Dio; affine di porger loro variamente un convenevol rimedio.

In prima si può dire, che alcuni Scrupoli vengano da Dio; non già positivamente, inquanto egli sia Autore all'Anima d'opinioni false, e d'inganno; ma negativamente, in quanto non ne porge il suo lume; ed a guisa del Sole, con volger l'occhio, fà notte. Così gastiga il Si-

gnore la rea libertà, che si son presi i Peccatori, facendo in modo, che la passata temerità sia punita con un' eccessivo timore, come minacciò già a'trasgressori della sua Legge, che il muoversi d'una foglia gli havrebbe atterriti quasi un colpo di spada: *Terrebit eos sonitus folii volantis; & ita fugient quasi gladium.* Lev. 26. 36. E perchè importa assai il ravvisare questa sorte di Scrupoli, gli riconoscerete a questi tre contrassegni, al motivo, per cui si teme, a gli effetti, che cagionano, e al tempo, che durano.

Il motivo, per cui sì fatti Scrupolosi si turbano fuor di misura, suol esser la paura di dispiacere al Signore; e benchè questa paura ecceda i termini del convenevole nell'ansietà, e nella turbazione, che reca, si vede però, che vien da huono; e che se l' Anima trema soverchiamente, non trema per un freddo febbrile, ma per un tale riconcentrarsi, che fa nell' interno il calore della carità. L' altro indizio si prende da gli effetti, che in questa sorte di Scrupoli sono un' orror più veemente del peccato, una fuga più sollecita de' pericoli di ricadere, una mutazione sempre in meglio de' rei costumi passati. E' ben dovere, che chi è stato una volta nelle mani di Lucifero, e n' è fuggito a gran sorte, s' inorridisca ad ogni rischio di ritornarvi. Quella Colomba, che una volta fu vicina ad essere sbranata

nata dallo Sparviere, ne teme poi anche l'ombra. L'ultimo indizio di questi Scrupoli è il tempo, per cui durano a tormentarci, che non suol'essere giammai troppo lungo: giacchè, siccome un Capitano non segue a batter le mura di quella Piazza, che gli consegna le chiavi; così non suole Iddio travagliare i suoi Servi per questa via, se non fin tanto, che se gli sottomettano perfettamente: *Non enim in sempiternum litigabo*. Isa. 57. 16. ci fa sapere per Isaia. Legghiamo di molti Santi, che nel principio della lor conversione, sono stati esercitati con simil prova, che ha fatto in essi quel, che fa l'agitazione nel Mare, ed è purgarlo d' ogni immondezza: dopo la purga è finito l'ondeggiamento nel loro cuore; ed il Signore ha mantenuto quel, che promesse: *Non dabit in aeternum fluctuationem justo*. Ps. 53. 23. che non terrebbe sempre in tempesta l'anime giuste. Ecco dunque la prima sorte di Scrupoli, quanto più travagliosa, per chi la soffre, tanto men difficile a sanarsi per chi la maneggia, perchè, ò finisce da sè medesima, ò finisce co' rimedj, che assegneremo quì di sotto.

Segue l'altro genere di Scrupoli più nocivi, che proviene dalla Natura, cioè a dire dal temperamento, e dalla complessione della Persona. I legni più sodi son meno soggetti a generare i tarli, per cui sian rosi; tutto il rovescio accade

 ne'

ne'cervelli più duri, piu malinconici, più tetri, che son più disposti di tutti gli altri a generare i tarli, gli Scrupoli, e a consumarsene miseramente. Se poi a questa costituzione naturale s'aggiunga l'ignoranza; se si aggiunga la solitudine; se si aggiungano le vigilie, chi può mai dire quanto cresca l' indisposizione; e quanto danno rechi allo Spirito? fino a ridurre uno Scrupoloso a tralasciare ogni esercizio di pietà, ad occuparsi tutto in non nulla; e fino a farli perdere talora anche il senno. Il fumo quando è moderato, e quando s'applica moderatamente, risveglia mirabilmente l'Api annegghittite; Ma quando il fumo è molto, e dura molto, disturba loro tutto il lavoro; e le pon tutte in fuga senza rimedio. La sollecitudine, ed il timore, benchè trapassi alquanto i termini del dovere, giova pur tuttavia da principio a risvegliare il fervore: ma se la sollecitudine, ed il timore giunge ad eccesso grande, e se dura a lungo, non si può vivere, non che operare; con un impedimento somigliante alle tenebre dell'Egitto, a cui fu dato nome di legami, e di ceppi dal Savio, perchè in tutto il tempo, che durarono sopra la terra, niuno si mosse dal luogo, dove giaceva: *Nemo movit se de loco, in quo erat.* Exod. 10. 23. Due poi sono gl' indizj di questi Scrupoli, che provengono dalla Natura; l' uno è il temperamento, ò tetro,

tro, ò cavilloso della persona; l'altro è la costanza nell'operare sempre timido, e perturbato, perchè la Natura opera egualmente ad un modo; e chi è scrupoloso a questa foggia, portando sempre se stesso, porta sempre la sorgente delle sue inquietudini, e delle sue stravaganze.

Pessima è poi l'ultima sorte di Scrupoli, che provengono dal Demonio, il quale osservando diligentemente, se la Persona è di coscienza troppo libera, ò troppo angusta, la carica da quella banda, ove ella pende per atterrarla: *tanquam parieti inclinato, & maceria depulsæ.* Ps. 61. Perciò due sorte di persone non sono soggette a questi Scrupoli Demoniaci, i gran Peccatori, ed i gran Santi, perchè ne'gran Santi il timore è vinto dalla perfetta carità; e ne'gran Peccatori il timore è vinto dall'eccessiva malizia; in quella guisa, che l'aria suol'esser tranquilla egualmente circa la mezza notte, e circa il mezzo giorno, ma per diversa cagione; nella mezza notte, perchè il freddo ha vinto affatto il caldo avãzato del giorno; e nel mezzo dì; perchè il caldo del Sole ha vinto affatto il freddo avãzato della notte. Intanto due sono gli effetti, per cui si conosce questa maligna infermità; il primo è, che gli Scrupoli suscitati dal Demonio mirano sempre a intepidire l'Anima nei ben fare, e a condurla in fine a una tal disperazione di poter giũgere alla Salute,

comunicandoci lo Spirito maligno, quel, che egli ha di proprio, che è il non veder rimedio a'suoi mali. L'altro effetto perverso è la contrarietà de' medesimi scrupoli, havendo la lor sorgente in quel luogo, dove non v'ha nulla d'ordine, ma v'è un'orror sempiterno: *Ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat*. Job 10.22. Così vedrete, che chi da una banda è angustiatissimo nel risolversi in un genere d'azioni, in un'altro genere è dissoluto; simile a quei Farisei, che si facevan coscienza d'entrare in Casa di Pilato Gentile; e non si facevan coscienza di procurar di fuori la morte del Redentore.

Dopo haver riconosciuto il male, giust' è venire al rimedio, che nel nostro caso è doppio, per consentimento di tutti i Medici dello Spirito, l'Orazione, e l'Obbedienza. Con l'orazione deve l'anima travagliata impetrare da Dio un' ajuto straordinario, ch'è quel, ch'è necessario per risanare perfettamente: e l' otterrà di sicuro, se seguirà a raccomandarsi umilmente a quel Signore, che non si diletta d' abitare nell' inquietudine, ma nella pace: *Non in commotione Dominus*. 3. Reg. 19. 11. Massimamente se alla grazia dell' Orazione vorrà ella cooperare con l' Obbedienza a chi stà in luogo di Dio, ch'è il Direttore. E quì converrà mettere in credito grande a gli Scrupolosi questa Obbedienza, perchè suole avvenire,

venire, che come i morsicati dal Can rabbioso non hanno altro maggior rimedio, che l'acqua; e pure di niun'altro rimedio hanno più orrore; così gli Scrupolosi non hann'altro maggior rimedio, che l'obbedire; e pure di niun' altro rimedio più temono: Convien però far loro apprendere, che nel sottomettere la propria volontà a' Ministri del Signore, stà la nostra sicurezza maggiore; perchè per una banda il nostro vero bene consiste nel far la volontà del Signore; e dall' altra banda non v' è regola più certa per conoscere questa Divina volontà, che l'obbedienza in tutto ciò, che non è manifesto peccato. Con questa scorta i pericoli non sono pericolosi; e senza di lei gli ajuti non sono d'ajuto; e fino i Sacrifizj si cambiano in Sacrilegj. *Quasi peccatum ariolandi est repugnare; & quasi scelus idololatriæ nolle acquiescere.* 1. Reg. 15. 22. Che teme dunque l'Anima scrupolosa nel seguire l'indirizzo del Direttore? teme di perdersi? ma chi s'è mai perduto per la strada dell'obbedienza, mentr' ella è la strada regia del Paradiso? Legansi attentamente le Vite de' Santi, e troverassi, che non hanno mai riconosciuto altro cammino sicuro, che l'obbedire. Santa Teresa certificata più volte d'alcuna cosa dal Signore, non s' indusse però mai a prendere veruna risoluzione, se non era approvata dal Confessore.

Benchè s'unissero, dice, tutti i Letterati del Mondo, non mi potrebbero far credere, che fosse il Demonio, quel, che in visione ò in ratto mi parlava, perchè non potrei crederlo. Tuttavia, benchè tenevo io per certo, essere Dio, non però farei cos'alcuna, se non paresse bene a chi tien cura di me. (Relat.31.33.) Mirate dunque la stravaganza: i Santi mostrano di fidarsi più della voce del Confessore, che dalla voce immediata di Dio; e gli Scrupolosi si fidano più del loro proprio giudizio, che di tutti gli ordini dell'obbedienza; e stimano per più sicuro l'appoggiarsi ad una canna fessa, che è il loro parere, che l'appoggiarsi all'Evangelio medesimo, il quale c'assicura, che ode Dio, chi ode i suoi Ministri: *Qui vos audit, me audit.* Luc. 10. 16.

Se giungerete a persuadere questa verità ad uno Scrupoloso, farete vicino alla vittoria: *Vir obediens loquetur victorias.* Prov. 27. 28. Ma per giungervi convien maneggiare con vigor grande quest'arme, perchè se nel maneggiarla vi tremasse punto la mano; se parlaste timidamente, con perplessità, con irresoluzione, più vi varrebbe a far paura il vostro esempio, che il vostro dire a far cuore. E perchè per lo più gli Scrupoli maggiormente angosciosi si ravvogono d'intorno all'integrità della Confessione, regolatevi in ciò con queste due massime, approvate da Gran Maestri; l'una, che

gli

gli Scrupolosi non son tenuti ad usare tanta diligenza, e tant'esame, quant'è tenuto ad usare chi è di coscienza più tranquilla, a tal segno, che ove si sollevi ad offuscar loro la mente quella gran turbazione, rimane loro libero l'appigliarsi a qualunque partito, in cui non si vegga manifestamente il peccato (Vasq. in 1. 2. dec. 57. 2) L'altra è, che parimente non son tenuti a confessarsi, se non di quelle colpe, intorno alle quali potrebbero giurare, e che son colpe gravi, e che non sono mai state scoperte altre volte in Confessione. Che se pure si desse il caso, che per quest'ordine restasse indietro qualche peccato, per altro necessario a manifestarsi, non importa; attesochè non v'è obbligazione di procurare l'integrità materiale della Confessione con tanto danno dell'Anima, con tanta perturbazione della coscienza, mentre sappiamo, che una difficoltà, e un'incomodo molto minore, in altri casi somiglianti viene a scusarci. (Sanch. in dec. l. 1. c. 10. Laym. l. 1. t. 1. c. 6. Sa. V. dubium, Castrop. tom. 1. dis. 4.) Su questi fondamenti tenetevi forte; e dopo haver udito a bastanza gli Scrupoli del vostro Penitente, imponetegli un silenzio perpetuo; ed avvezzatelo a disprezzare i suoi dubbj, come imprudenti, e ad operare contro di loro, senza tener più verun conto delle sue storte apprensioni.

A questi due rimedj universali dell' orazione, e dell'obbedienza, converrà aggiungere, per rimedio particolare a gli Scrupoli provenienti dalla natura, il fuggir l'ozio, fuggir la solitudine, fuggir la conversazione d' altre persone tocche di simil male; giacchè per tutte queste cose si fomentano i pensieri nojosi, si conferma l'intelletto nel suo vacillamento, e la volontà nella sua pertinacia. A chi gira il capo, non torna mai bene il camminare lungo i vortici d'un torrente torbido, e rovinoso. Questa medesima avvertenza, giovera molto anche alla cura degli Scrupoli Demoniaci, togliendosi al Demonio con l' occupazioni l'opportunità di turbare la fantasia, di confonderla, e di spargervi le sue tenebre, e le sue false apparenze.

Soprattutto riuscirà di gran giovamento, quando gli Scrupolosi saranno di mente più tranquilla, il rappresentar loro al vivo quel grave danno, che recano a sè medesimi con le lor vane apprensioni, e con le loro ansietà smoderate. Che luogo v' è in mezzo ad esse per la virtù? quello, che v' è tra le spine, per il frumento; ed è restarne affatto soffogato. Singolarmente rimangono soffogate queste quattro Virtù, la Speranza, la Fortezza, l' Obbedienza, e lo studio dell' Orazione. Rimane soffogata la Speranza; imperocchè la persona scru-

scrupolosa temendo, ove non vá temuto, riceve quell' incomodo dalle sue turbazioni, che ricevette il Popolo d' Israele da gli Esploratori della Terra promessa, i quali essagerando le difficoltà d'acquistarla, havean ridotto le Turbe a bramar la morte in Egitto per minor pena. *Utinam mortui essemus in Ægypto, & non inducat nos Dominus in terram istam.* Num. 4. 3. La Natura non vuol sempre temere; onde alla fine scuote il giogo; ed avviene, che da un'estrema angustia si passi ad un'estrema rilassatezza. E se non questo, non farà certo un'abito vigoroso di confidanza nel Signore quell'anima, che lo rimira sempre, come un Fiscale severo. Parimente se questa medesima confidenza è la chiave de' divini tesori, come potrà arricchirsene, chi getta via questa chiave, in vece di prevalersene? Per simil modo resta soffogata la Fortezza, consumandosi la persona in cose da nulla; ed impiegando contro un nemico fantastico que' colpi, che dovrebbe impiegare contro i nemici veri, che sono le passioni disordinate. Eliogabalo, per una grand' impresa, fece in Roma adunare, e pesare tutte le Ragnatelı, in quel tempo medesimo, che i nemici del suo Imperio gli rubavano le Provincie. Che diremo del danno, che recano gli Scrupoli all' Obbedienza, mentre le tolgono il fondamento, su cui s' appog-

gia, ch' è il riconoscere la volontà di Dio nel comandamento dell' Uomo? *Qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit.* Rom. 13. 2. Quando il Padre Spirituale ha detto ad uno Scrupoloso: quietatevi, state sopra di me: il non fidarsi, è non fidarsi di Dio; il non obbedire al Confessore, è un non volere obbedire al Signore. Riferisce Sant' Antonino (p. par. tit. 3. c. 10.) di un Religioso Domenicano, che apparendo dopo la morte ad un suo Compagno travagliato dagli Scrupoli, per conforto, e per rimedio gli disse queste parole: *Consule discretos, & acquiesce eis:* consigliatevi, ed obbedite, e con ciò disparve. Ecco dunque, che nè meno i Santi possono recare dal Paradiso una medicina più salutevole per gli Scrupoli, che l' obbedienza; e lo Scrupoloso non ne tien conto? Per ultimo, gravissimo è il danno, che da gli Scrupoli riceve l' Orazione. Quant' Anime, le quali vivendo ritirate ne' Monasterj, e nel Secolo ancora, sarebbero capaci di trattare con Dio familiarmente? Ma con l' importunità de' loro Scrupoli interrompono questo divino commercio, restando inutili per giugnere a sì gran bene: come rimangono inutili talora certe ricche miniere per la gran copia dell' acqua concorsavi a riempirle. Questa è una breve

som-

somma del male, che fanno a sè medesimi gli Scrupolosi, e l'apprenderlo vivamente, ò mitigherà la loro malattia, ò forse anche la sanerà perfettamente; almeno quando gli Scrupolosi sono di buono intelletto, e non si guidano solo con l'apprensione, ma col discorso. I Popoli più capaci, e più culti sono i più facili a reggersi con le leggi.

CAPO NONO.

Il Direttore deve accomodare la sua condotta al temperamento naturale de' Penitenti.

UNa delle doti più necessarie ad ogni buono Architetto è di osservar bene il sito, dove dee fabbricare, per emendarne gli errori, anzi per servirsene a suo vantaggio. Però se s'habbia da fabbricare in luogo caldo, l'Edifizio dovrà volgersi a Settentrione; se dovrà fabbricarsi in luogo freddo, il prospetto dovrà voltarsi a mezzo giorno; e se in luogo temperato, sarà opportuno voltarlo ad Oriente. Quando vi persuadeste di poter adempire le vostre parti, senza una pari avvertenza, mostrereste di non intendere quel, che pretende il Signo-

Signore con servirsi del vostro ajuto: pretende, che mettiate in opera il disegno formato da lui di fabbricarsi per mezzo vostro, un luogo di delizie, e di ritiro nell'Anime a voi commesse: osservate però voi ancora il sito di questa fabbrica; affin di levarne via gli errori, e di cambiare gl' impedimenti in profitto. E per parlare più apertamente, quel, che vi conviene, è riconoscere con diligenza ne' vostri Penitenti il loro temperamento naturale, lo stato, in cui si trovano, ed i talenti di cui sono forniti, per riparare al male, e per migliorare il bene con la vostra condotta. Mi piace di farvene la strada, esponendovi le cose principali, che intorno a questo devon sapersi dal Direttore.

Ma prima di passare avanti conviene rispondere a un'obiezione, che potrebbe qui farsi al mio dire. Non si può negare, dirà tal'uno, che non sia prudenza del Padre Spirituale l'accomodare la sua guida al naturale de' Penitenti, ma pare una prudenza umana, che più tosto debba guastare le operazioni dello Spirito santo, che promoverle. La Natura deve non appagarsi, ma soggettarsi; e l'andare a genio de' Penitenti sarà un giacere con essi, non un'alzarli.

Non si dice, che il Direttore debba accomodarsi alla natura, e alle inclinazioni de' suoi Penitenti, per secondarne gli

gli errori, ma per emendarli più fortemente con quel modo più dolce, che incontrerà sempre minor repugnanza nella volontà, e maggiore convenevolezza nella Natura. Chi spacca un tronco, se vuol fenderlo per il traverso col ferro, non lo fenderà mai; ma se lo piglia per la sua vena, lo fenderà sempre più, che non entra il ferro. E poi non vedete, che Dio medesimo si aggiusta al nostro naturale, e ci comparte gli ajuti della sua Grazia, ora lentamente, ora improvisamente, or con dolcezza, or con terrore, come porta la nostra complessione naturale, per giungere più soavemente a santificarci? L'accomodarsi dunque il Direttore alla natura delle Persone da lui guidate, sarà una maniera divina, accordandosi con la Grazia nell'operare; laddove non usando di questi riguardi, invece d'ajutare il lavoro dello Spirito santo, lo disturberà: e col suo rigore importuno empirà l'Anima di disordine, in vece di regolarla.

Ciò presupposto, quattro sono principalmente i Temperamenti del nostro corpo, corrispondenti al predominio de' quattro umori, che lo compongono, Malinconia, Flemma, Collera, Sangue; e corrispondono a' quattro Elementi, Terra, Acqua, Fuoco, ed Aria, dalle proprietà de' quali si potranno agevolmente raccogliere i difetti delle Persone, ed

anche adattarvi il rimedio, dato che sia compresa la temperie della lor complessione, ò malinconica, ò flemmatica, ò sanguigna, ò biliosa.

Cominciamo da' Malinconici, i cui difetti, ed inclinazioni sono corrispondenti alle proprietà della Terra, grave più d'ogni altro Elemento, tacita senza rumore, dura a ricevere altra figura, immobile, se non è scossa, senza sapore, e senza comunicazione con l'Elemento vicino. Con ciò eccovi espresse le maniere naturali d'un Malinconico, che sono l'esser posato ne' suoi costumi, nè addomesticarsi mai facilmente: l'essere taciturno, e parlando ristringere in poche parole il suo concetto: l'esser duro ad apprendere, ma tenace nel conservare quanto habbia appreso, massimamente in male, odj, giudizj, sospetti, e qualunque altro affetto li sia entrato nel cuore: l'esser cupo, e segreto nell'occultare quel, che macchina, e quel, che lo molesta, ò lo consola, dandone poco indizio nel di fuori: il dar mostra da principio di non muoversi con passione, ma in fine prorompere in gran furie: l'essere nel praticare poco cortese, inimico del riso, e di dar gusto ad altri, senza compiacersi di veruno, nojoso a sè, e a gli altri, per i lamenti continui, e per le riflessioni stravaganti nell'operare: l'essere incapace d'amicizia, stretto di cuore, indiscreto

in

in riscuotere le convenienze da gli altri, avaro nel pagarle, ingrato a' benefizj, riservatissimo nel lodare il bene, franco nel giudicare il male, avido d'acquistare, e di ritenere; condursi alla compagnia d'altri con dispetto; e quando vi sia, non finir così presto di parlare, e di ridere; contradire a quant' ode, dispreggiare i pareri degli altri come male avvertiti; portare volontieri nuove funeste; negare di far servizio, e quando vi s'induca, guastarlo con un mal modo di fare.

Di questa sorte sono i mancamenti, e le proprietà delle nature malinconiche; e la maniera, che dovrà usare il Direttore nel guidarle sarà dolce, per guadagnarne l'affetto; sincera, perchè non s'adombrino, e non entrino in diffidenza; cordiale, e affettuosa per dar loro la libertà di aprirsi, e di dichiarare il loro interno; prudente per non accordar loro tutta la solitudine, che vorebbero, ed anche per non negare affatto ogni ritiramento, occupandole ma con misura, e interrompendo gli esercizj interiori del leggere, e dell'orare, con l'opere esteriori, ò di misericordia verso il Prossimo, ò proprie del loro stato.

Da' Malinconici passiamo a' Flemmatici, simili all' acqua nelle loro inclinazioni. Ora l'acqua è fredda di sua natura, è insipida, è fluida senza consisten-

za,

za, e facilmente ristagna. Così pure i Flemmatici sono freddi nell'operare; sono insipidi nel trattare con gli altri senza garbo; sono pigri al ben fare; sonnolenti, se la necessità, ò la paura non gli risveglia; e risvegliati tornano presto a raffreddarsi per la lor negligenza: mancano di fortezza per intraprendere gli affari, e di costanza per proseguirli; Persone di poco cuore, di poca fiducia, lunghe, irrisolute, poco applicate, tarde nell'eseguire, facili a mutare disegni, facili ad accomodarsi al parere degli altri, e bisognose come l'acqua di gran forza estrinseca, e di gran macchine per alzarsi.

Questo naturale è il meno atto di tutti per la virtù; e come non deve essere abbandonato dal Direttore; così deve essere trattato senza verun' eccesso. Pertanto come queste Persone son timide assai; così non convien mai mostrarne disprezzo, nè riprenderle agremente; perchè con queste maniere inconvenienti alla loro disposizione, si serrerebbe loro il cuore, si farebbe morir loro in bocca le parole, sicchè non si scoprissero mai più sinceramente; laddove trattandole con mostra di stima, e di amore, si dispongono a ricevere l'instruzione. Questa instruzione deve farsi a poco, a poco, non affollando le avvertenze, come chi scopre a poco a poco la luce a un Prigione,

ne, trattenuto già lungamente all'oſcuro: altrimente la luce ſteſſa l'abbaglia, ò anche l'accieca. Parimente non conviene impor loro molte coſe da fare; perchè la loro pigrizia, e il loro gielo, non lo comporta: più toſto procurate di levar loro d'intorno varie commodità, e varie coſe ſuperflue, di cui ſogliano abbondare, affin di avvezzarle più ſuavemente alla mortificazione, e diſporle a uno ſpogliamento maggiore a ſuo tempo. Convien anche ſtimolarle di tanto in tanto a camminare innanzi nella virtù, affinchè la loro vita non ſia un continuo dormire, ſe non ſaranno riſvegliate. Medeſimamente ſarà opportuno, quando cadono in qualche mancamento più notabile, riprenderle con vigore; altrimenti come hanno una compleſſione moderata, ed eſente dalle paſſioni impetuoſe, ſi perſuadono d'havere gran virtù, quando non ne hanno altro che l'ombra. La riprenſione però, mettendole alquanto ſottoſopra, le toglierà d'errore; interromperà l'ozioſo loro rpoſo; e le diſporrà a ricorrere al Direttore, per eſſere quietate, e con ciò gl' daranno campo d'ammaeſtrarle. Quanto all'eſteriore, non convien mai laſciare, che ſimil Gente s'impegni in qualche imp' ego conſiderabile; perchè non ſi può ſe non temere, che ogni coſa nelle lor mani len e, ed irriſolute venga a perire. Quanto all'interno,

terno, non sono nè meno opportune le considerazioni, e le prattiche, che muovono a gran terrore; se non quando bisogni dare un poco di moto al loro Spirito tardo e pesante; per altro il trattenerle in considerazioni dolci, e amabili sarà più confacevole al lor modo di operare, e al loro talento.

Più capaci come di difetti, così di buona instruzione vi riusciranno i Sanguigni. La loro complessione corrisponde all' Aria, e simili ha le sue proprietà. L' Aria è vana; è leggiera; è facile a muoversi per ogni banda; non havendo proprio termine, che la costringa; e così le Persone sanguigne son tutte inclinate a gli spassi; a perdere il tempo vanamente; a conversare con andamenti leggieri; ad esser piene di vanità; ad affezionarsi, ò con chi non si conviene, ò più di quel, che si conviene; a perdersi dietro a novelle; a dilettarsi di motteggiare, di ridere, di cicalare; a contrarre facilmente amicizia, e facilmente discioglierla; ad accomodarsi a tutto per essere ben volute; a vivere delicatamente; e finalmente, ad havere in orrore la Penitenza, e a spaventarsi del nome solo di digiuno, di cilizio, di solitudine, di austerità.

Il modo poi di trattare con simil sorte di Gente è guadagnarla con dimostrazioni amorevoli; altrimenti, se il Diretto-

re,

re, massimamente al principio, si farà vedere tutto austero, e raccolto in se stesso a guisa d'uno spinoso, la volgerà in fuga su primi passi. Con quest'arte medesima non è bene mostrar loro la virtù dura, e difficile a conseguirsi, nè ragionare de' gran pericoli, che s'incontra nel cammino dello spirito, nè delle gran violenze, che convien fa. si per andare innanzi; più tosto mostrate, che tutto è facile con la Grazia del Signore; e che il più dolce viver del Mondo, è servire al suo Dio. In quel cambio attendete a purificare il loro cuore: donde suol procedere il principio d'ogni lor male; e però separatele con buon modo dalla conversazione troppo continua, e dal trattare con pericolo d'affezione sregolata; attendendo anche con sommo studio, che non si affezionino di soverchio alla vostra Persona, come avverrebbe facilmente, se permetteste, che si trattenessero con voi più di quel, che porta il loro bisogno; che vi facessero de' regali; e che adoperassero con voi parole di qualche tenerezza, e maniere meno gravi, e meno ritenute del convenevole al vostro grado.

Rimane per ultimo a ragionare de' Biliosi, che han bisogno di maggior attenzione, e di un braccio più forte per essere guidati bene. La loro complessione s'assomiglia al fuoco; ed il fuoco, come sapete, è sempre mobile senza fermarsi;

vuol

vuol soprastare a tutti gli Elementi, tira a se ogni materia, che trova; distrugge quanto incontra; non può star chiuso; se incontra oppozione gagliarda, cede, e si smorza; è penetrante; è sottile; e non sa mai saziarsi. Applicate a'costumi queste proprietà del fuoco: ed havrete il ritratto de' Collerici, che sono ardenti nel concepire varie brame, volonterosi nel proseguirle, ma facili a pentirsene dappoi, e a condennarsi: hanno per compagna l'arroganza, e il voler sempre star sopra gli altri, non cedendo ne meno alla verità conosciuta: seguono quasi in tutto la loro ambizione; e vogliono, che tutto serva ad esaltarli, non mirando a incomodare gli altri per accomodare se stessi; biasimando quanto veggono, per comparire essi più grandi, come chi getta a terra le case vicine per far piazza alla sua. Se però trovano gagliarde oppozioni, si avviliscono, e cedono, mancando il pascolo alla lor fiamma; e lo stesso non haver campo di operare, basta a conquiderli. Che se poi incontrano grande apertura d' impiegare il lor talento, chi più sottile di loro per farsi largo? lodando se stessi, raccontando volentieri i propri avvenimenti; esagerando le loro abilità; presumendo sopra le forze; parlando eccessivamente nelle conversazioni, interrompendo gli altri per intoleranza d'ascoltare; beffando i minori; bramando
 fem-

sempre d'esser distinti dagli altri; mentendo, parlando a doppio senso per ingannare, tanto facili in riprendere gli altri, quanto restii per tollerare la riprensione, e molto meno per emendarsi; per essere avvezzi a ricoprire le loro colpe, e nascondersi come fa la Seppia, nel loro inchiostro.

Questi, ed altri molti sono i difetti del temperamento bilioso, che si emenda poi dalla Grazia, e dalla cura diligente del Direttore. E per ottenere una tale emendazione, e compire quel, che a voi spetta, dividete l'Instruzione in due parti, l'una, che riguardi l'esterno del Penitente, l'altra l'interno. Quanto all' esterno, raccomandateli lo sforzarsi di operare con moderazione, studiandosi nelle parole, e nelle azioni, di praticare un tenore più tosto lento, e raffreddato. A questo fine mai dovrà contendere nelle conversazioni; ma dopo aver esposto il proprio sentimento, lasciare a gli altri la libertà di approvarlo, ò di riprovarlo, come è dovere. Parimente gioverà molto il conversare con Persone tranquille, e mansuete, fuggendo, per quanto comporta la prudenza, e la carità, le Persone colleriche ed impetuose, affine di non esasperare con l'altrui fuoco la propria loro fiamma, e di non imparare dal loro

esem-

esempio. Chi è morso dal Can rabbioso, mai stà peggio, che quando si trova con chi è tocco anch'egli dallo stesso veleno.

Quanto all'interno, che è più importante, e più necessario a curarsi, procurate, che si trattengano spesso in meditare la mansuetudine di Giesù Cristo, tra le sue ingiurie; l'amabilità della sua infanzia; la piacevolezza della sua conversazione; la suavità delle sue risposte, e de' suoi costumi; la brama d'essere immitato in questa umiltà, e mansuetudine, come si è dichiarato: *Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde*. Matth. 11. 29. Questo divino Ritratto, portato sempre innanzi a gli occhi, farà dopo qualche tempo quell'impressione nell'Anima, che si richiede, per vincere la natura. Importa anche assai l'insegnare a queste Persone impazienti, che ove siano cadute in qualche disordine di sdegno, e in qualche furia del loro umore bilioso, non si adirino mai troppo acerbamente contro se stessi; perchè ciò sarebbe un'esacerbar la piaga, in vece di curarla, adoperando a nettarla un cilizio, in vece di adoperare un panno lino. Quando si trovano cadute, contro il proposito, che havevano fatto di vincersi, si umilino quanto più possono; riconoscano la

propria debolezza; la confessino dinanzi al Signore; propongano nuovamente di superarsi; e sopra tutto si raccomandino più istantemente al Signore, per ottener la vittoria.

Di un simile avvertimento ha bisogno anche il Direttore, per accertare nella guida di simil Gente: parlate però con essa quanto più dolcemente potete, affinchè il vostro esempio ottenga ciò, che non ottengono spesso le parole: se cadono, non le riprendete mai con impazienza, ma adoperate nel correggere le più soavi maniere, che vi sovvengano; perchè le dure sarebbero un fomento delle lor fiamme per accrescerle; e le molli saranno un acqua per estinguerle. Così pure non le sollecitate di soverchio ad operare, non havendo bisogno di stimolo, ma di freno; e però non permettete nemen loro tutte l' opere di devozione, di cui s' invogliano; trattenendole almeno per qualche tempo in una vita nascosta; finchè non si moderi quel gran fuoco; e finchè non harno imparato a non amar tanto di comparire. Con la stessa misura tassate l' austerità, e le penitenze, che verranno a dimandarvi; concedendo meno assai della lor brama, perchè l' eccesso in questa parte accresce la fiamma a una natura impetuosa; e la moderazione la

la tempera': oltre a che serve per istruirle, che l'obbedienza vale infinitamente più, che tutte le asprezze; e che non si perde il merito tralasciandole per obbedire, ma si raddoppia. Quello, che importa anche di vantaggio in questa condotta de' Biliosi, è persuader loro, che le furie della loro natura non saranno d'impedimento ad acquistare la perfezione, ma di ajuto, se persevereranno nell'attendere a vincersi; e la loro virtù sarà affatto virile, e non effeminata, come suol riuscire la virtù di coloro, che non provan contrasto; e sono buoni, perchè non saprebbero esser cattivi. Questa piacevolezza del Direttore nelle parole, e ne' fatti, a lungo andare espugna tutte le durezze de' Penitenti; purchè s'accorghino, che adoperate queste misure per motivo soprannaturale, e non per motivo umano di acquistare la loro grazia, ò per debolezza di natura; perchè in tal caso non sarebbe difficile, che tal'uno di essi più impetuoso, e più sboccato, vi guadagnasse la mano; e scuotendo il freno, in cambio d'esser retto da voi, vi strascinasse a permettere, ò a entrare a parte di qualche eccesso, anche vergognoso, come è seguito più d'una volta.

Rimane adesso a dir qualche cosa

de' difetti, che si commettono in varj stati particolari; ma tornerà meglio a ragionar di questa materia nel capo seguente, dovendosi trattare più a lungo.

CA-

CAPO DECIMO.

Si espongono al Direttore varj difetti de' Penitenti, che non sogliono da loro manifestarseli; e si comincia da' difetti delle Donne.

IN tempo di peste, quando la strage è grande, non si suona più a morto, ma si seppelliscono i Cadaveri senza strepito, per non atterrire il Popolo maggiormente. Una simile discretezza usa l'Amor proprio co'nostri difetti: gli sotterra senza rumore, perchè non vuol vederli, ne procurare, che sian veduti. Anzi che in ciò vi è qui di peggio; perchè in fine i Cadaveri appestati si tolgano dalle Case, sebben chetamente, e senza pompa; ma i nostri difetti non si seppelliscono se non con noi:

Cum eo in pulvere dormient. Job. 20. 11.
Pertanto se non saprete de' vostri Penitenti se non quel, ch'essi vi dicono, è facile, che ne sappiate poco; laonde fate conto, che quel, che essi vi scoprono, sia una piccola fessura, ed un piccolo foro, a cui voi applicando l'occhio con attenzione, venghiate a scoprire quel, che è dentro la stanza chiuso, e serrato. E per agevolarvi questa veduta, voglio farvi la scorta, cominciando da' difetti delle Donne, che come più deboli di mente, e di cuore, più ne abbondano.

Ma non parlo in questo luogo nè di una Donna, che sia di coscienza perduta, nè di una Donna, che sia per contrario di coscienza in estremo delicata, e perfetta: parlo di quelle, che per una banda professano la Devozione, e per l'altra banda non le fan troppo onore con professarla. Una di tal fatta si accuserà in Cõfessione di esser vana, senza dire altro: voglio soggiungere il rimanente, e confessarmi meglio per lei. Nel Malabar si trovano certi frutti, che pajono un solo, ma se gli aprite, ve ne trovate dentro trecento. Un frutto simile è la vanità di una Donna; e però considerate un mancamento solo quanti ne contenga. Esser vana vuol dire pensare, che tutta la felicità di una Donna sia posta in guadagnarsi la stima, e l'amore degli altri coll' avvenenza: vuol dire non haver cibo più deli-

delicato, che sentirsi lodare, ed applaudire da'Conoscenti: vuol dire portar invidia all'altre pari, quando si veggano applaudite, e corteggiate: vuol dire spendere più ore per ciascun giorno nell'adornarsi, a tal segno, che in capo all'Anno arriveranno facilmente a molte migliaja, di tempo, per altro tanto prezioso: e pure non solamente perduto in vano, ma impiegato in un'esercizio continuo di superbia: vuol dire un essere incontentabile con la servitù, come meno abile nell'adornarla a sua voglia: vuol dire non tener mai la pace in Casa col suo Marito, se non si spende a vestirla, quanto vi vuole per mantenere il rimanente della famiglia: vuol dire delle vesti, e degli ornamenti farne la prima di tutte le occupazioni, la prima di tutte le sollecitudini, il primo di tutti i ragionamenti, sicchè quel luogo, che dovrebbe occupare Iddio, e l'Eternità, l'occupi la brama di comparire: vuol dire mancare a'Poveri di sussidio, tralasciando le limosine; e mancare talora anche alla giustizia, mettendo la casa in tale stato di non poter pagare i debiti, e le mercedi: vuol dire idolatrare se stesse nel lor pensiero, e frequentare le Chiese per riscuotere dagli altri le adorazioni, togliẽdole al Signore, a cui si voltano talora le spalle, per voltarsi a mirare una Donna: vuol dire, perchè sarebbe un non finir

nir mai, dar occasione a tal'uno di bramare, e fors'anche di chiedere quel, che non può nè bramarsi, nè chiedersi, senza farsi nemico Iddio; e che pure si nega timidamente, per non farsi nemico, chi le ha guadagnato pur troppo il cuore con le riverenze, e co' corteggi. Tutto questo si contiene in quel piccolo mancamento a prima vista di un poco di vanità; e vi si contiene in quel grado, in cui vi si trova la medesima vanità, cioè a dire a tal segno, che giunga forse ad impedire la salute, come giunse ad impedirla a'Farisei, de' quali disse il Salvatore, che la vanità haveva loro imped to la fede della sua Dottrina. *Quomodo vos potestis credere, qui gloriam ab invicem accipitis?* Jo. 5. 44. Ma passiamo innanzi: si accuserà la vostra Penitente, se pur anche se ne accusa, di esser troppo vaga di conversare, e di divertirsi; sapete che vuol dir questo? vuol dire uscir di casa tutt' i giorni, abbandonando la Famiglia, e la roba alla ventura: vuol dire impiegare in visite attive, ò passive il meglio della giornata, senza che avanzi tempo, per leggere qualche libro buono, per fare un poco di orazione, tralasciando le devozioni, ò compiendo quel debito con somma fretta, perchè non manchi l'agio di compire, non dirò alle visite di convenienza, ò di necessità, ma a quelle di mero passatempo; come se i domestici fossero nemici
da

da fuggirsi, e la propria abitazione fosse una carcere da liberarsene ad ogni patto: vuol dire, non solo parlare tutto il giorno, che pure basterebbe a caricar l' Anima di molti peccati, come dice il Signore: *in multiloquio non deerit peccatum*. Prov. 10. 19., ma oltre a ciò discorrere di cose vane, ed obbligare gli altri anche al discorrerne; discorrere contro la carità, taccando questa, e quell'altra, massimamente dove entra la picca, e l' invidia; discorrere contro la giustizia, pregiudicando gravemente al buon nome di chi non le và a genio; e talora discorrere di cose poco decenti con motti spiritosi, e con equivoci, che viene a dire, porgere a gli Uditori il veleno nel mele: vuol dire di vantaggio, spendere la sera, e parte della notte nell' andare alle Commedie, ed al Teatro, a cui a presupporvi tutta l'innocenza del Mondo, non si respira altr'aria, che di dissoluzione, e non s'impara altra lezione, che di condescendere alle sue passioni, ed alla libertà d' affezionarsi a chi più piace, cavando dal serraglio la più indomita di tutte le Fiere domestiche del nostro cuore, cioè l'Amore.

Vorrei terminare questo Processo; ma mi si offerisce un'altro mancamento, fertile di altri molti senza numero. Forse la vostra Penitente si accuserà di haver cercato troppo i suoi comodi; e passerà

 sotto

sotto silenzio quella numerosa famiglia di difetti, che porta seco l'amore smoderato delle comodità. Dissi prima, che forse si sarebbe accusata di questo mancamento, perchè corre nel Mondo questo reo sentimento, che il cercare tutti gli agi del suo corpo, tutte le delizie, tutt'i piaceri, che non sono illeciti di lor natura, tutte le invenzioni più studiate per ricrearsi, musiche, giuochi, festini, passeggi, sia una vita affatto innocente; e che non possa condannarsi se non dagl' Indiscreti; sentimento direttamente opposto alla dottrina dell' Evangelio, che esclude dalla Scuola del Salvatore chi non porta quotidianamente la sua Croce; e che parimente allontana sempre più l'Anima dalla via della salute, che è rendersi simile a Giesù Cristo, ed imitare i suoi esempj. Ma lasciam questo. Si accusa la vostra Penitente di haver cercato soverchiamente i suoi comodi; ciò, che se vi intendete di cifra, vuol dire, che il suo corpo è il suo Idolo, al quale ella sacrifica tutt'i suoi affetti, a lui nulla nega, che egli le chiegga; lui preferisce a tutte le altre cure; e dopo haverli donato la metà della vita nel sonno, li dona l'altra metà nella delicatezza de' profumi, nelle delizie della tavola, nella superbia degli abiti. Si potrebbe udir la Messa tutt' i giorni; ma non si può, perchè conviene starsene a letto fino a mezzo dì; si potreb-
he

be visitare talora qualche Infermo, ò anche andare allo Spedale; ma non si può, perchè il mal' odore la fà venir meno; si potrebbe leggere tra giorno qualche Vita de'Santi; ma non si può, perchè il leggere le fà dolere il capo; e così avviene, che non havendo attorno nulla di più reo, che il suo corpo, nulla meglio del corpo è da lei trattato; scordandosi fino dell'Anima, per contentare una massa di putredine, che la circonda.

E' vero, che non in tutte egualmente ravviserete questi difetti in tanto eccesso; ne ravviserete però molti in tutte quelle, che si formano la devozione a lor modo; e che si credono di poter accordar insieme il Mondo, e l' Evangelio, e la virtù Cristiana con tutte le delizie, con tutti gli agj dell' amor proprio. Quel, che le rende poi anche più rec', che frequentano i Santissimi Sacramenti sì mal disposte, e vanno a confessarsi, non con sommissione come colpevoli, ma adorne, con brio, e con un'aria di Regine; e parimente dopo haver dato la sera, e parte ancor della notte al giuoco, a'festini, alla conversazione, si credono bastevolmente apparecchiate per ricevere la mattina il Signore nella Santa Comunione, con animo di tornare il giorno stesso a'medesimi trattenimenti, come se l' alloggiare dentro di se il Re del Cielo fosse una cerimonia esteriore, e non un'azione la più terribi-

ribile, e la più santa, che possa esercitarsi sopra la Terra.

Ma che diremo se questi mancamenti si trovassero tutti, non in una semplice Dama, ma in una Madre di Famiglia? Convien dire, che crescano a proporzione del grado; e come è delitto incomparabilmente più grave in un Capitano l'abbandonare il posto, che non è in un Soldato; così sia peggio senza paragone, mancare al suo dovere, chi deve tener cura degli altri, che chi ha da pensare a se sola. Dunque figuratevi, che le Case private sono a guisa di piccole Repubbliche, che se fossero governate bene tutte egualmente, ottimo riuscirebbe il governo di tutto lo Stato. In queste piccole Repubbliche il Dominio maggiore rimane presso le Donne, almeno quanto all'esercizio, mentre attendendo gli Uomini ad altri maneggi, la cura privata de' Figliuoli, della Servitù, e del rimanente della Famiglia resta al governo della Padrona. Posto ciò, se la Signora va tutt'i giorni fuori di Casa, se non ha altro pensiero maggiore, che di vestirsi, e di adornarsi pomposamente; se spende in dormire tutto quel tempo, che avanza alla loquacità delle conversazioni, che avanza a' giuochi, alle commedie, a i festini, chi può comprendere il danno, che ne proviene alle Persone soggette? Il danno, che ne ricevono i Figliuoli è doppio;

l'uno

l' uno è l'apprendere il male, l' altro è non apprendere il bene.

Si è osservato, che tra gli Animali, le femmine quando son gravide, danno più che mai difficilmente ne' lacci; perchè la natura insegna loro a raddoppiare la cautela, per conservare la propria vita, e la vita della lor prole. Beato il Mondo, se le Madri Cristiane andassero con un simil riguardo nel loro vivere! Una Madre havrebbe orrore a mostrarsi sì vana nel vestire, nelle comparse, nelle conversazioni, per sospetto di non essere imitata dalle Figliuole; e pure non solo non s'inorridisce di attaccar loro questo contagio; ma di proposito si mette a ripulirle, e ad adornarle più sfoggiatamente di propria mano, riprendendole come sciatte, se non si mostrano incontentabili nella lindura; e dove converrebbe soffocare in esse quello spirito di vanità, che si portano dal sen materno, la Madre è quella, che lo ravviva, e lo rinfiamma, sotto pretesto d'incontrare tanto meglio ri partiti nell'accasarsi, quanto si mostra più di superbia nel portamento, e negli abiti. La debolezza della natura fa, che sia somma l' inclinazione ad imitare ciò, che riesce più agevole a' Figliuoli verso del Padre, e della Madre, non solamente per l'imperfezione del lor discorso; ma anche perchè non conoscono cos' alcuna più venerabile in Terra, che i loro Genitori;

tori; e però giudicate quanto gran male faccia in essi, mentre son teneri, il mal esempio della Madre, con cui trattano più di continuo, che col Padre, e che amano più teneramente, come più amabile, e più amorevole verso di loro. Tuttavia molte Madri non si fanno coscienza di vivere in modo, come se non vi fosse altro da fare in questo Mondo, che stare allegramente, e pigliarsi tutti i comodi, e tutte le delizie; e non avvertono, oltre il danno, che recano a se medesime, il danno ancor de' Figliuoli, che imbevuti, a guisa di un'olio vergine, di quel tristo odore, non lo depongono mai affatto nella lor vita. Che più? quasi non bastassero questi scandali domestici a rovinare le tenere Giovanette, si conducono anche a' festini, e al Teatro senza scrupolo, sotto pretesto di giusta ricreazione: e quelle stesse, che se udissero un Predicatore parlare troppo scopertamente in detestazione de' vizj impuri, lo condannano come inconsiderato, e dicono, che insegna la malizia a gl' innocenti, cambiato poi sentimento, giudicano di poter condur senza danno, e senza scrupolo le loro Figliuole al Teatro, chiamato da San Giovan Grisostomo, Officina diabolica, e da T. rtulliano, Tempio dedicato a tutt' i Demonj, per accoglierne almeno tanti in numero, quanti sono gli Spettatori, e gli Attori. (Grisost. hom. 6.
in

in Matt. Tertull. de Spect. cap. 12.)
Così s'insegna il male a' Figliuoli col mal'esempio; e in paragone di questo disordine potrà parere leggiero l'altro disordine di non insegnare loro il bene; ma non sembrerà già tale nel giudizio di Dio; perchè contradice al fine principale del Matrimonio, santificato dal Signore a posta con un Sacramento, perchè i Maritati si applicassero con maggior diligenza a render buoni i lor Parti. E perchè questa cura negli anni più teneri de' Figliuoli, si appartiene più alla Madre, che al Padre, ne segue, che la Madre manchi più gravemente del Padre, se la trascura. Pertanto a chi si lasciano i Figliuoli da quelle Madri, che son sempre fuori di casa, e non hanno maggior impiego, che passarsela allegramente? Diranno, che li lasciano in cura alle Serve, e a' Servitori dabbene, in cura a' Maestri diligenti, che supplifcono perfettamente al debito della Madre. Ma prima i Servitori, e le Serve, hanno anche bisogno d'essere custoditi; e se il Padrone è fuori di casa per gli affari, ò del Pubblico, ò della Famiglia, e la Signora è fuori per passarsela in conversazioni, chi farà il loro Custode? e poi se sono da'Santi biasimate le Madri, che non allattano i loro Bambini, ma li danno a Balia; quanto sarà più biasimevole chi abbandona una cura tanto più importante, quanto è l'edu-

ducazione de'suoi Figliuoli, alla Coscienza, ed all'affetto di una Persona straniera, qual'è un Servitore, e una Serva? Ma sono buoni, son sperimentati. Se si potessero trovare tanti Maestri buoni, tante buone Serve, e tanti buoni Servitori, quanti se ne impiegano nella custodia de' Figliuoli, le Città si potrebbono chiamar Sante, e le Case si potrebbono chiamar Monasterj. Non vi è Casa nobile a'dì nostri, che non habbia il suo proprio Maestro, e la sua propria Donna di Governo; e ognun di loro da'Padroni si tiene per una Persona immacolata; e pure se venisse a luce tutto quello, che stà nascosto, si vedrebbe molte volte, che la Donna, in vece di esser Custode, e Mezzana; e più spesso ancor si vedrebbe, che il Maestro, in vece d'insegnare a leggere bene, insegna a viver male, e fà nelle Case quel, che fà nelle Campagne una sozza Capra, che addenta più volontieri i germogli più teneri, e spuntandogli, in tal modo gli avvelena, che non tornano mai più a germogliare. Non accade spiegarsi di vantaggio: ma intanto la Signora stà paga affatto della buona cura de' suoi Figliuoli; e perchè visita ne'dì di festa la Chiesa; e perchè si comunica ogn'otto giorni, si crede d'essere un miracolo di devozione; e quel, ch'è peggio, se lo crede anche il Direttore, e non la riprende, come se fossero leggerezze queste ommissioni

sioni scandolose, che sono la rovina del Mondo.

Ma le Donne non son tutte maritate, anzi gran numero di esse son Religiose ne'Monasterj; e in queste ancora non havrà luogo con proporzione quel, che habbian detto fin'ora delle Signore secolari? Quando Dio comandò ad Ezechiele, che forasse il muro del Tempio, per osservare da quel foro quel, che in esso si faceva di nascosto: *Fode parietem.* 8. 8., volle ammaestrare anche il Direttore a farsi la via con industria, per arrivare a conoscere, da quel che gli è scoperto, quel, che rimane a scoprirsi. Presupposto però, come si disse di sopra, di havere a trattare, ne con una Monaca scandalosa, ne con una Monaca perfetta, ma con una Religiosa di mezzo tra questi due estremi; i mancamenti, che in essa rimangono ò male spiegati, ò anche occulti, si riducono principalmente a due capi, all' Amicizie, e all' Avversioni. Pertanto se viene a vostra notizia, che una Religiosa nutrisca qualche affezione troppo tenera verso di Persone ò del Monastero, ò di fuori, troverete facilmente questi difetti, di cui con voi non si ragiona. Il primo è, che ella, per fomentare l'affetto, e per dargli qualche sfogo, vuol far de' regali, e per potervi arrivare, il tempo, che dovrebbe dare all'orazione, lo dà al lavoro; e forse forse vuole rega-

lare senza licenza, non havendo animo di chiederla. 2. Vuol comparire aggradevole alla Persona diletta; e però adopera nel vestire religioso una tale attillatura, che sarebbe eccessiva nel vestir secolare. 3. Spende gran tempo alle grate, ò nel rompere il silenzio, se l'amicizia è dentro il Monastero. 4. Si picca di ben parlare; e forse non teme di leggere de' Romanzi, per addestrarsi anche meglio. 5. Stà all'orazione col corpo, e col cuore stà dove ama, aspettando, che finisca il tempo della stessa orazione, per esser disciolta, quasi una Cagna dalla catena. 6. Si comunica per usanza, senza apparecchio, e se può lasciare i Sacramenti, se ne ingegna, quando non la trattenga il rispetto di quel, che diranno poi le altre Madri. 7. Và con rigori col Confessore, temendo, che se troppo si dichiara, le venga impedita la sua tresca; in una parola perde a un tratto quasi tutto quel, che ha di buono, come succede al Diaspro, che infocato una volta, perde affatto la sua virtù; e però quando venghiate in cognizione, che una Religiosa si affeziona troppo sensibilmente, potete senza temerità sospettare di tutt'i mancamenti antidetti, ed altri somiglianti.

Se poi venghiate a conoscere, che ella nutrisce nel cuore qualche forte avversione, eccovi quel male, che ella porta seco in parole, in pensieri, in opere, in omis-

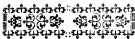
sio-

sioni. Se ode lodare chi l'è contrario, vien subito punta dall' invidia; se ode biasimarlo, se ne rallegra; se sia richiesta di alcun servizio, negherà bruscamente; non havrà compassione per il male, che gli sopravvenga, troverà repugnanza grande in darli ajuto, e fino in raccomandarlo al Signore. Le Cerve non hanno fiele; ma pure hanno le viscere così amare, che non son buone in cibo nè meno a' Cani. Le Persone di questa sorte vi diran subito, che non han' odio; ma fatene una diligente anatomia, e troverete il loro interno pieno di tanta amarezza, che non la possono contenere, ma la spargono fuori in tutte l'occasioni. In pensieri; disprezzando dentro di loro le Persone avverse; giudicandole sinistramente; interpretando in mala parte quanto vedono delle loro azioni. In opere, con fuggire la loro conversazione; con attraversarsi a'loro disegni; con disgustarle senza ragione; con mostrarsi disgustate per ogni piccola occasione. In parole poi più che mai dà fuori questo veleno: in presenza con rispondere seccamente; con comandare imperiosamente; con biasimarle in assenza fino per l'opere buone, chiamandole ipocrisia, tacciandole, perchè frequentano la Comunione senza frutto, ed instillando in ogni lor Compagna questa medesima lor passione; a guisa di un pomo fracido, che attacca sempre il suo

ma-

male all'altro pomo vicino. Se poi l' avversione è contro il Confessore, quanto la piaga è in parte più delicata, tanto diviene più maligna: non si può udire, che l'altre Monache vi abbiano confidenza, che ne ricevano ajuto, che ne sieno soddisfatte: non si riguarda più come Luogotenente di Dio con gli occhi della Fede; ma si guarda con gli occhi della passione, come un Nemico; e non è poco, se si adopera con lui tanta sincerità, quanta si richiede, per non commetter un sacrilegio nel confessarsi.

Questi sono gli effetti più comuni delle Avversioni, che pure non sogliono manifestarsi se non molto confusamente al Padre Spirituale; onde conviene, che egli con la sua carità, e con la sua industria li cavi a luce, per ripararvi: affine di avverare in buon senso quel, che si dice in Giobbe: *Obstetricante manu ejus eductus est coluber tortuosus*. Job. 26. 13.

CA-

CAPO UNDECIMO.

Si segue a scoprire al Direttore altri difetti proprj degli Uomini, e poco da loro avvertiti.

L'Imperfezione del Sesso Donnesco porta, che habbia comunemente i difetti in più numero; e la perfezione del Sesso Virile porta, che gli habbia più gravi. Però dopo haver osservato i mancamenti più frequenti delle Donne, che professano qualche pietà, passiamo ad osservare quelli, che son proprj degli Uomini, nè totalmente Spirituali, nè totalmente dissoluti; altrimenti se state solo a quel, che essi vi scopriranno di sè nella Confessione, farete come un Cerusico, che si contentasse di nettare la putredine, che cola giù da una piaga, senza farsi mai a riconoscere la medesima piaga, scoprendola, e ad applicarle il rimedio.

Dun-

Dunque mi figuro, che il vostro Penitente sia ricco, e nobile: come ricco naviga tra due scogli, con rischio di urtare in uno di essi. Imperocchè può essere ò che ami disordinatamente le sue ricchezze, ò che le disprezzi stoltamente: se le ama con disordine, vorrà sempre accrescerle senza termine, con una sete, che non è naturale, ma da Idropico; perchè si aumenta con la bevanda. Con la medesima disorbitanza stenterà a dare, ò a rendere ad ogn' uno quello, che è suo: differirà a' Servitori, e a gli Operaj la loro mercede; e in cambio di havere una certa facilità di spendere nelle cose convenienti al suo grado, al mantenimento debito della Moglie, e de' Figliuoli, havrà tanta ripugnanza a cavar fuora il denaro dalla cassa, quanto ne havrebbe giustamente a trarsi il sangue dalla vena. Or queste cose mostrano chiaro, che egli è più posseduto dalle ricchezze, di quel, che le possegga; ed esse son le Padrone; ed egli è il Servo, e tuttavia di questa servitù egualmente pericolosa, e vergognosa, non si fà motto col Direttore.

Può essere per contrario, che il vostro ricco Penitente disprezzi inconsideratamente le sue facoltà; ò donando prodigamente senza riguardo de le Persone, a cui si dona, e delle cose, che si donano; ò non badando a' proprj interessi, permettendo a chi che sia ò Straniero, ò

Do-

Domestico, il rubare a man salva. Questo eccesso ancora si trascura da molti, senza tenerlo per vizio, come se non si havesse a rendere conto al Signore delle ricchezze, che ancor esse sono un dono suo; nè possono dissiparsi lecitamente in lusso, ò in mal governo; massimamente quando insieme con noi si danneggia la Famiglia, ò chi dipende da noi.

Se poi il vostro Penitente non solo è ricco, ma nobile, la passione, che più lo domina, sarà la superbia. Questa eserciterà egli continuamente con la Moglie, con i Figliuoli, con tutt'i suoi; ed havrà bisogno, che voi li ricordiate l'avvertimento dello Spirito santo: *Noli esse sicut Leo in Domo tua, evertens Domesticos tuos*. Eccl. 4. 35. E nondimeno conoscerà sì poco se stesso, e sì poco si darà a conoscere a voi, che dopo quella gran tempesta di bravate, d'ingiurie, di termini disconvenienti affatto ad un Padrone Cristiano, si accuserà di essere stato impaziente in casa, e null'altro. Anzi verrà ad esercitare questa maggioranza, e quest'alterezza anche con voi, senza riflettervi sopra gran fatto; pretendendo, che lo distinguiate in ogni cosa dagli altri; e che lo trattiate diversamente, come una Persona di qualità, che fa onore al Confessore, accostandosi a lui. Vedete però se egli ha bisogno di essere illuminato in questa parte; e se voi non lasciando di

sodisfare al dovere della civiltà, e del rispetto richiesto dalla prudenza, dobbiate regolarvi in maniera, che l' ufficio di Direttore non divenga servile?

Ma dato ancora, che il Penitente nobile non penda dalla handa della superbia, guardate, che non penda dall' altra della dissolutezza; massimamente se sia di un naturale amorevole, e vago di conversare. Con questa disposizione di cuor tenero, stenterete a difenderlo da gran pericoli, che pure non vorrà riconoscere per pericoli. Corteggi, veglie, festini, musiche, commedie, innamoramenti son tutte cose innocenti per questa sorte di Gente, che non vuol mai credere, che la tazza del piacere sensibile sia velenosa, finchè non l' ha hevuta, e finchè non ne prova gli sconvolgimenti della Coscienza, e la morte dell'An ma. Quanto però son più cieche queste Persone, tanto si appartiene più a voi l' essere accorto, come prudente, che conosce il male prima, che avvenga: a differenza dello stolto, che non lo conosce mai, finchè non è avvenuto.

Fin quì si è presupposto di trattare con un Penitente, considerato solo da sè; passiamo ora a considerarlo come Padrone di Casa, obbligato alla Moglie, a' Figliuoli, alla Servitù. E già si è accennato di sopra il danno, che proverrà nelle Persone soggette dalla sua avarizia, dalla sua

pro-

prodigalità, e dalla sua superbia; onde rimane solo lo spiegare più distintamente i disordini, che provverranno dalla sua troppa licenza. Sia però il Padrone di Casa dato a'passatempi più del dovere, prima non potrà raffrenare la Moglie, e negarle con le parole quella libertà, che le concede con l'esempio. Appresso questo esempio medesimo sarà nocevole in estremo a' Figliuoli, come un male, che vien dal capo, che di leggieri infetta tutte le membra, e prima le più congiunte. Finalmente lo scandalo nuocerà a tutta la Famiglia. Quando al comandamento di Giosuè si fermò il Sole sù in Cielo, si fermorono unitamente con lui tutt'i Pianeti; essendo troppo difficile, che all'esempio del primo Motore di una Casa, non s'accomodi tutto il rimanente della Famiglia. E questi sono i peccati di altrui; questi sono i peccati occulti, de' quali tanto temeva il Santo Davide, quādo diceva: *Ab occultis meis munda me; & ab alienis parce servo tuo.* Ps. 18. E tuttavia chi vi pensa di quelli, che ne son pieni? Il Direttore però deve essere molto avveduto nell'esaminare i Capi di Casa intorno al governo della Moglie, della Servitù, e de' Figliuoli. Conviene, che alla Moglie conceda molte cose ragionevoli, per poterle nagare molte altre, che saran fuor di ragione. Il governo della Servitù se non ha molto del governo di

Padre, non andrà libero da'gran difetti, e dall'obbligazione di renderne stretto conto nel Divino Giudizio. Non affliggere con prepotenza quei, che ti servono, dice il Signore, perchè son prima miei servitori, che tuoi. *Mei servi sunt; ne affligas eos per potentiam.* Levit. 25. Come può però salvarsi da grande ingiustizia il trattare chi serve, come se fosse uno Schiavo, anzi come se fusse una bestia; mentre pure appartiene a Dio come a Creatore, ed appartiene a Dio anche come a Padre per il Battesimo? e pure vi ha de' Padroni Cristiani, che non si fanno coscienza di compatir meno alle fatiche de' loro Servitori, di quel, che compatiscano alle fatiche d'un lor Cavallo, quasi non fossero impastati della medesima creta, e non havesser comune con essi la stessa natura. E' vero, che non conviene addomesticarsi tanto con loro, che perdano il dovuto rispetto; ma nè meno deve un Padrone Cristiano diventare un Tiranno con chi lo serve. I Leoni non si addomesticano mai perfettamēte, nè con le sole carezze, nè con le sole minaccie, ma con un tenore di mezzo, che sarà pure il trattamento più lodevole con la servitù, a cui non deve aggravarsi di vantaggio con le bravate, co' sospetti importuni, con le continue minaccie quel carico, per sè stesso pur troppo peso, dell'obbedienza all'altrui volontà.

Tut-

Tutta la severità si serbi per quando si scoprisse qualche mal' andamento, e specialmente con altri di casa; mentre in tal caso l'esser crudele, è una pietà segnalata, nella cura di un male, che a guisa d'ogni contagio non suole haver altro rimedio, che la separazione.

Per ultimo rimangono ad avvertirsi le ommissioni più dannose di tutte in un Capo di Famiglia; e sono la trascuraggine nell' educare i Figliuoli. Questa obbligazione è tanto invisцerata nell' esser di Padre, che non può separarsene mai, e però in paragone di essa, può dirsi leggiera ogni altra cura dovuta alla fervitù. Ora questo debito si riduce a quattro capi, che sono l'Educazione, l'Instruzione, l'Esempio, e la Correzione; e che parimente sono quattro sorgenti d' innumerabili mancanze poco curate. Quanto all'educazione vi ha più di un Padre, che senza scrupolo manda a male in giuochi, in passatempi, e in altri disordini le sue facoltà, come se ne fosse Padrone assoluto, e non havesse a pensare se non a sè, secondo il costume, detestato dal Santo Giobbe nello Struzzo, che dopo essersi ben pasciuto di quanto trova, fino del ferro, si scorda de'suoi Figliuoli, e dell' alimento loro dovuto. *Duratur ad Filios suos, quasi non sint sui.* Job. 39. 13.

Altri per contrario non pensano se non a lasciare ricchi i loro Figliuoli senz'

 alza-

alzare gli occhi più in alto di quel, che sarebbe un' Infedele nel far loro bene; e così per maritare una Figliuola in una Casa più ricca, non guardano a darle per Marito un Tiranno, che non le dia mai pace; e per risparmiare qualche spesa negli alimenti, ricusano di mandare un Figliuolo in qualche Seminario ben ordinato, dove apprenda la pietà, e la dottrina in un tempo.

Con questa diligenza potrebbero anche sodisfare all' Instruzione dovuta a' loro Parti, sostituendo chi supplisca per essi, come anche gioverebbe assai, se facessero a' Figliuoli trovare in casa de' libri buoni, che vagliono sempre per un gran Maestro; come sono le Vite de' Santi, le opere del Granata, ed altre simili; Ma pensate? come molti sono trascurati in levare di casa, e dalle mani de' Figliuoli i Romanzi, le Commedie, ed anche altri libri più disonesti; così sono altrettanto negligenti in provedere la Casa di libri di spirito, e che potrebbero riuscire a tutti di gran profitto.

Dell' esempio si è detto di sopra qualche cosa parlando delle Madri; ma tutto è poco, massimamente in riguardo a' Padri, l'esempio de' quali, è tanto più autorevole presso i Figliuoli per moverli al bene, ò al male. Le parole son femmine; ed i fatti sono maschi; e però, che vale, che un Padre dia buoni avverti-men-

ti a un Figliuolo, se non lo precede con l'esecuzione? Per ordinario quel, che insegna a'Giovani il chiamar vanamente il Nome di Iddio, il parlare sporcamente, lo strapazzare con nomi indegni la Servitù, è sempre il Padre, che non ha quel riguardo a'Figliuoli, che hanno anche le Bestie. Le Cerve finchè allevano, si guardano dal mangiare i Serpenti, per tema di non nuocere a' loro Cerviotti; e i Padri Cristiani non si fanno coscienza talora di parlare malamente, e di malamente operare a notizia de'lor Figliuoli, che ne possono ricevere tanto danno, quant'è il rimanere avvelenati nell'anima.

Per ultimo, quanto manca un Padre Cristiano anche all'obbligo di correggere i suoi Figliuoli? Questa correzione mancò ad Eli per essere una Persona dabbene; e questa manca a molti Padri per adempire perfettamente le loro parti. Se un Figliuolo ruba di quel di Casa, per mantenere una mala Compagna, si mette tutto a rumore; ma se senza danno della Casa viva male, si passa tutto come un disordine giovanile. E' vero, che alle voltei Figliuoli son sì superbi, che non vogliono nè men sentire la Correzione; ma in ciò vi è pur la colpa del Padre, che se havesse cominciato a buon ora a correggere, e a gastigare il Figliuolo, quando era piccolo, non lo troverebbe di presente sì contumace. Certamente non

riesce imbrigliare un Cavallo, quando corre sfrenatamente; ma si poteva imbrigliar prima, e domar bene a suo tempo. Però non è da aspettare, che sopravvenga il male per emendarlo; conviene prevenirlo, perchè non sopravvenga. Quante volte l'havere tenuto insieme le Sorelle, e i Fratelli, benchè teneri di età, è stato il principio a gli uni, e a gli altri di gran rovina? *Tantillus puer, & tantus peccator*, diceva Sant'Agostino, parlando della sua fanciullezza nelle sue umilissime Confessioni; e lo può dire di molti, che a guisa delli spinai, appena spuntano fuor del terreno, che sono atti a far piaga nell'Innocenza propria, e nell'altrui.

Pare che questa trascuratezza in prevedere, e in provedere a' pericoli de' Figliuoli sia la maggiore di tutte le colpe d'un Padre; ma non è vero, perchè ve ne rimane un'altra, e più dannosa, e più ingiusta; ed è togliere a' Figliuoli la libertà di eleggersi lo stato. Quello è chiamato da Dio alla Religione, come ad un Porto di sicurezza; ma il Padre ha fatto i suoi disegni, e vuole, che mantenga la casa; e i disegni del Padre hanno a prevalere in tal modo, che sotto pretesto di provare la vocazione, si fa lecito di esporlo a tutt'i pericoli, anche di perdere l'Innocenza. Il Secondogenito vien destinato al Sacerdozio: ma se Dio non vel chiama; e se i costumi del Figliuolo son

tutti

tutti opposti agli obblighi di viver casto, che porta seco il Sacerdozio; non importa; basta, che torni conto alla Famiglia, perchè si stimi ben fatto, che una dignità più, che Angelica serva di base a sollevar la Casa. Con la medesima violenza si ritirano dal Monastero le Figliuole, che volontieri dedicherebbero a Dio la loro Virginità; e vi s'imprigionano quelle, che vi entrano solo a forza; ed è mirabile, che mentre una tale angheria è vietata dal Concilio sotto pena di scomunica, si possa trovare un Padre Cristiano, che chiami questa colpa una necessità. Sarebbe un non finir mai il dire per minuto ogni cosa; basta che il Direttore habbia questo riguardo, che dove trova un'affetto disordinato, sospetti sempre, che il caldo della passione interna, non mandi tanto fumo alla mente, bastevole ad acciecarla, e a nasconderle innumerabili sue mancanze.

Dopo esserci trattenuti sì lungamente sopra la Terra, alziamo per ultimo gli occhi a ravvisare ne' Luminarj Celesti, che sono i Sacerdoti, alcune macchie, da essi considerate men del bisogno. Trè sorti di Sacerdoti prendiamo quì ad esaminare, Sacerdoti Curati, Sacerdoti Semplici, e Sacerdoti Religiosi; e riduciamo l'esame a questi trè capi, a cui lo riduce Ugone Cardinale: *Quomodo intrasti? Quomodo vixisti? Quomodo rexisti?* Che

 è quel

è quel, che sarà chiesto, dice Ugone, a un Pastor di Anime nel divino Giudizio. *Quomodo intrasti?* Con qual motivo si è addossato un carico formidabile alle spalle di un' Angelo, che ha un' Anima sola in cura; laddove un Pastore ne ha molte, e molte; e tuttavia non ne stà punto sollecito, come se fosse un' esagerazione il dire di San Gregorio, che l' arte di tutte l'arti, è il reggere l'Anime: *Ars Artium regimen Animarum*. Tre cose si trovano nelle Cure Pastorali, dice San Tommaso. (2. 2. q. 185. a. 1. c.), la fatica dell'opera, la preminenza del grado, e le rendite per sostenerlo. Ora può essere, che un Sacerdote habbia procurata la Chiesa con riguardare solo all' onore, ed alle rendite, e tuttavia non habbia mai chiesto perdono di questo disordine, e non l'habbia mai corretto, con raddirizzare l'intenzione da principio sì storta, assicurandosi su quel, che suole costumarsi comunemente, come se fosse un cammino sicuro al Tribunale di Dio, il seguire la Turba. Se uno di questi venga alle vostre mani, la prima cosa, che havete a fare, è imitare gli Architetti, che s'imbattono a dover lavorare sopra una fabbrica mal fondata, ed è rifondarla con diligenza. Prescrivete però il chiedere perdono al Signore dell' ingiuria fattali di entrare a prender posto nella sua Chiesa senza suo ordine, anzi contro sua voglia; e procu-

rate

rate, che prenda con maggiore ſtudio ad adempire le ſue parti nella guida dell' Anime, rimettendo con la paura dell'avvenire la poca cautela del paſſato, come conſiglia San Gregorio. *Paſtoralis curæ pondera, qui vacat, incautè non expetat; & qui incautè expetiit, pertimeſcat.* Prolog. Paſtor.

L' altro capo dell' eſame è: *Quomodo vixiſti?* Come ſi è procurato il fine principale, che è la ſalute dell'Anime? mentre il Salvatore ha ſpeſo per eſſe tutto il Sangue, ſi può credere, che debba eſſere rigoroſiſſimo con quei Paſtori, che della ſalute dell'Anime fanno il minore de' lor penſieri. Quando Rebecca provò i dolori del parto, ſi pentì ſubito di haver tanto deſiderato d'eſſer Madre: *Si ſic mihi futurum erat, quid neceſſe fuit concipere?* Gen. 25. 22. Si può credere, che molti Paſtori, che tanto bramano ora le Chieſe, al far de'conti, habbiano poi a maledire queſto loro deſiderio, mirando quanto gravemente ſiano ſtati manchevoli nell' inſtruire il loro popolo; nel darli buon eſempio, nel paſcerlo co'Sacramenti, nell' ajutarlo con l' orazioni; nello ſpendere le loro rendite in modo, che la Chieſa, ed i Poveri vi habbiano il loro conto, conforme al motivo, ed al peſo, che hanno loro impoſto i Fondatori de' Benefizj.

Rimane l' ultimo punto: *Quomodo rexiſti?* che già in gran parte ſi è ſpiegato;

ma di vantantaggio vuole confiderarfi quanto più crefcerebbe il pericolo, fe in vece di promuovere il bene dell' Anime con tutt'i mezzi rāmemorati, fi cagionaſſe la rovina delle fteſſe Anime, con attendere folo all'intereſſe, a divertirfi, a paſſarſela allegramente; quaſi che l' eſſer Paroco non foſſe altro, che riſcuoter l'entrate, e celebrare la Meſſa nel dì di Feſta.

Ne' Sacerdoti Semplici non pare habbia luogo queſto terzo capo dell' eſame: *Quomodo rexiſti?* non havendo eſſi obbligazione di reggere altri: tuttavia, perchè ſpeſſe volte ſon Confeſſori, per queſta banda ha largo campo il Direttore di dubitare fe adempiano il loro dovere. Chi può ſpiegare in poche parole quanto contribuiſca un buon Confeſſore alla ſalute de'Peccatori; e quanto le nuoca per contrario un Confeſsore traſcurato? Si può dire, che nella lingua di un Confeſſore ſtà ripoſta la vita, e la morte di molti e molti: *Mors, & Vita in manu linguæ,* perchè ſe egli non fà altro, che udire i peccati, ed aſſolvere, è la morte di molti Criſtiani, che ſi fan lecito di tenere per un mal leggiero quei peccati, de' quali punto non ſon ripreſi; ſe per contrario procura con grande energia di eſporre la gravezza dell'offeſa di Dio, e s' induſtria di rimuoverne le occaſioni, di eccitarne un gran pentimento, e di preſcri-

vere

vere i mezzi confacevoli per emendarsi; una tal lingua è la vita di molte Anime già perdute, per trarle fuori dal fango, e rimetterle nel buon sentiero.

Ma quello, che più quadra allo stato di un semplice Sacerdote, sono l'altre due interrogazioni: *Quomodo intrasti? Quomodo vixisti?* perchè può essere, che egli ancora, come fu detto di sopra, si sia ordinato Sacerdote per motivo d'interesse, e di comodo temporale, e non ne habbia mai domandato perdono al Signore cordialmente; e non habbia mai corretto nella sua intenzione questo grande sconcerto di volere, che il Cielo serva alla Terra, e che i Sacramenti fruttino come i Campi. Parimente può essere, che non habbia ancora inteso a qual perfezione l'obblighi la santità del suo stato, e l'autorità, che egli tiene sopra il Corpo di Giesù Cristo per chiamarlo dal Cielo, e la purità necessaria per maneggiarlo degnamente ogni giorno. Dice San Tommaso, che pecca più gravemente un Sacerdote, di quel che pecchi un Religioso non Sacerdote, atteso l'altissimo Ministero, a cui è deputato dall'Ordine Sacerdotale di servire d'Istromento a Giesù Cristo nella divinissima Eucaristia (2. 2., q. 184. a. 8. c.) e posto ciò, quanto devono pesare su le bilancie del Signore le negligenze strane, e la disapplicazione nel recitare l'Ufizio tumultuariamente, usa-

usata pure da molti, che pretendono di vivere da Sacerdoti? Molto più poi la trascuratezza nel prepararsi al tremendo Sacrifizio della Messa; la fretta nel celebrarla, il tralasciare di rêder le grazie, dopo haverla celebrata, ò compire brevissimamente questo gran debito, che forse è il maggiore di quanti ne ha un Sacerdote; per trattare con onore l'Ospite divino, che egli riceve ogni giorno dentro di se. Troverete molti, per altro di timorata coscienza, che fanno leggerissimo conto di queste mancanze, benchè per esse, più che per altro difetto, rimanghino senza frutto de' Sacramenti, che maneggiano quotidianamente, ed avvenga loro quel, che minaccia il Profeta: *Calcabis olivam, & non ungeris oleo*. Mich.6. 15. Non si attacca loro nulla di santo, benchè maneggino sempre il Santo de' Santi: son canali della Grazia, e nò conche come deplora San Bernardo; e a guisa del Cigno, tengon sempre i piedi nell' acqua, e gli hanno sempre più neri. Il Direttore però, che attentamente ne voglia rinvenir la cagione, la troverà agevolmente in queste colpevolissime ommissioni.

Per conclusione di questa Istruzione, rimane l'esame d' un Religioso, a cui il Direttore deve fare le medesime interrogazioni; e prima: *Quomodo intrasti*? Forse fu per umano interesse di onorevolezza,

za, e di comodo. Non è da credere per motivo di violenza, se non fusse nell'esame, che dovesse fare a una Religiosa; perchè nelle Donne porta pericolo, che i Padri abusando della debolezza delle Figliuole, trovino modo di costringerle a imprigionarsi nel Monastero contro lor voglia. In questo caso il Direttore ha da procurare questi due beni in una Religiosa di questa sorte: il primo è darle a conoscere, che la Providenza divina si serve spesso di mezzi per altro strani, per giovarci contro ogni nostra voglia, fino a stabilire sopra di esse la nostra Predestinazione. Può essere, che ella rimanendo nel Secolo si fosse perduta, e dall'altra banda, essendo lontana dal conoscere il suo formidabile pericolo, Iddio si è prevaluto dell'ingiustizia de' suoi Domestici per beneficarla sì altamente, e per farla sua Sposa; laonde ella è tenuta doppiamente al Signore, e per la grazia sì segnalata, che le ha fatto, e per avergliela fatta senza sua disposizione, anzi con repugnanza, piovendole in seno spontaneamente que' favori, che altr' Anime han desiderato, e chiesto lungamente senza poterli ottenere. In secondo luogo dopo haverla istruita in questa verità, fate che si offerisca da capo a Giesù Cristo per essere tutta sua; che gli chiegga perdono di non haver riconosciuto fin' ora il suo amore, che lo ringrazi per quel tem-

tempo passato, che non l'ha ringraziato, e gli prometta di corrispondere un poco meglio nell' avvenire.

Un simile ristoro dee farsi alla Vocazione di chi foss' entrato principalmente per fine umano, offerendosi da capo al Signore, con desiderio di servirlo, e di ricavare dalla Religione il vantaggio de' beni spirituali, e la facilità maggiore di salvar l'Anima. Prescrivete ancora a lui il ringraziare spesso il Signore della sua sorte; lo stimarsi privilegiato, e di havere come un pegno della Vita Eterna nel vivere religioso; dimostrarne quest' alta stima parlando co'Secolari, in disprezzo delle loro vanità, e in commendazione del suo proprio stato; baciando ogni mattina il Sant' Abito prima di vestirsene, e preferendo la sua fortuna a tutte le grandezze del Mondo.

Di qui passate alla seconda interrogazio e, *quomodo vixisti*? Osservando se egli disprezza veruna delle sue Regole, perchè non l'obbliga a peccato; non considerando, che venendo da Dio tutte le Regole, e conducendoci a Dio, niuna di esse è disprezzevole; anzi essendo all'osservanza di ciascuna stabilito un premio eterno, e incomprensibile nel Paradiso, è dovere che d' ogn' una di esse si faccia gran caso. Intorno a' Voti può essere, che il vostro Penitente Religioso, ancorchè non li trasgredisca, non ne habbia

pe-

però la dovuta stima, e non li rinuovi spesso come dovrebbe fare per guadagnare un gran Tesoro, e per gradire, un benefizio sì grande, che per esso la Religione è paragonata da' Santi al Martirio. Per opporvi a questa trascuratezza, e ingratitudine, prescrivete il rinovare i Voti tutt'i giorni ad imitazione di molt' Anime Sante, che così usano. Nella ricerca poi più particolare intorno a' Voti andate rintracciando certe mancanze più occulte, e tuttavia di gran danno. Per esempio in materia di povertà non troverete niun Religioso di buona Coscienza, che doni, ò riceva doni senza licenza; ma ne troverete molti, che chiedendo licenza di comperare cose superflue, di riceverle, di ritenerle, stimano, che la licenza sani affatto la piaga: e non è così, perchè per lo meno il Religioso, se non è sacrilego con queste sue licenze, è almeno molto imperfetto, e riman privo di quella sopprabbondanza di merito, e di quelle grazie, che gli farebbe il Signore, se lo vedesse simile a se nello spogliamento di ciò, che non è richiesto indispensabilmente al suo stato. Dite l'istesso dell' attacco a' proprj comodi, al non volere, che li manchi nulla del necessario; alla gran puntualità, con cui vuol'esser servito ne'suoi mali, e ne' suoi bisogni, come se fosse un Signor grande, e non un Povero. Parimente intorno al Voto della

Ca-

Castità, facile è trovare chi si faccia coscienza di esporsi a cimento in mirare oggetti pericolosi, di leggere libri poco confacevoli al suo bisogno, dar luogo ad affezioni troppo ardenti, tenere discorsi troppo arrischiati; ma quanto all' amare chi li và a genio; quanto al trattenersi senza necessità in conversazioni con Persone di diverso sesso, non se ne prendano pena, mirando solo quel, che vi è di presente, e non quel che potrebbe sopravvenire, giacchè quel, ch'è freddo, si puole scaldare, e quel, ch'è scaldato, può andare in fiamma. Quanto all' Ubbidienza, il ricusare di soggettarsi, il lamentarsi delle cose comandate, il parlare malamente de' Superiori, forse metterà orrore al vostro Penitente, ma spiate un poco, se egli riconosce nel Superiore la persona di Dio; se li ubbidisce per questo motivo, o pure per un'ubbidienza naturale; se sottopone il suo giudizio al giudizio di chi li comanda, godendo d' essere guidato dalla divina Providenza, senza cercare altre ragioni; e troverete una massa di mancamenti, che si mescolano nell' ubbidire, e rendono quell' oro, per altro tanto prezioso, di bassa lega.

Sarebbe qui finito l'esame, se il Penitente Religioso non habbia cura, senon di sè; ma se egli sia Superiore, ed habbia cura degli altri, vi resta ad esa-

esaminare il meglio, il, *Quomodo rexisti?* E prima se egli apprenda per una dolce cosa quel comandare, quell' esser servito, quell' autorità, che gli reca il suo grado, scordandosi intanto del peso, che porta seco una tal' onoranza, ed è l' obbligazione strettissima di render conto del discapito, che faccia nel suo governo il ben comune dell'osservanza, ed il bene particolare de' Sudditi: *Horrendè, & citò apparebit vobis, quoniam judicium durissimum his, qui præsunt, fiet.* Sap. 6. 6. Sicchè i vantaggi della Superiorità sono quasi uno stipendio della servitù, a cui si obbligano i Superiori cō il Signore per fare ogn'opera di rendere virtuoso chi è sottoposto al lor governo. In oltre và esaminato il tenore dello stesso governo, se con carità, ò con durezza, se per inalzare se stesso, ò se per giovare a' suoi: *Non dominandi cupiditate, sed officio consulendi, nec principandi superbia, sed providendi misericordia*, de Civit. l. 10. c. 14. secondo la distinzione di S. Agostino. La carità si scuopre nell'invigilare sopra i bisogni de' Sudditi, in lodarli moderatamente, quando giovi a dar loro maggior animo, in udire pazientemente le loro ragioni, e le loro repliche, nel correggerli paternamente per rimediare al male già fatto, e non per accrescerlo con disgustare i Colpevoli.

voli. La durezza poi pur troppo si fà vedere, con la gelosia smoderata, che alcuni mostrano della loro autorità, col non arrendersi mai alle ragioni loro rappresentate, sotto pretesto, che il Suddito non s'abbusi della loro umiltà; col mantenere fin' all' ultimo l'impegno preso; con l'andar sempre a caccia de' difetti, col provedere scarsamente gli altrui bisogni, e largamente i suoi proprj, col voler far tutto da sè stesso, che riesce in fine un far nulla, con l' essere, e con mostrarsi soverchiamente sospettoso, insegnando con ciò quel male, che si pretende evitare.

Di questa sorte sono le mancanze de' Superiori; ed esse, e l' altre notate di sopra devono servirvi, non per un' intero processo, ma per aprirvi la strada ad inoltrarvi nell'animo de' Penitenti, interrogando modestamente quello, che ò non conoscono, ò non vi spiegano di male, affine di poterli reggere, perchè non eschin di via, e di correggerli, quando ne sono usciti. Massimamente che dinanzi al Tribunale del Signore, quel che ora meno s' osserva di male, allora si aggraverà maggiormente, secondo il sentimento del Santo Davide: *In die mala iniquitas calcanei mei circumdabit me*. Ps. 48. Qual'è questa iniquità di pedate, che dava tanta apprensione al Profeta nell' esserne giu-

giudicato ? è quella sorte di mancamenti, che segue sempre a continuarsi, nè mai si osserva: come un Viandante, che segue sempre a stampar nuove orme sul terreno, e non si rivolge a rimirarle dopo haverle stampate.

CAPO DUODECIMO.

Necessità della Mortificazione, e con qual' arte il Direttore l' insinuerà nell' Anime da lui guidate.

Comandava già Dio nell' antica legge, che se taluno del Popolo invaghito di qualche Schiava conquistata in battaglia, si risolvesse a sposarla, prima, che la Donna conseguisse tanto gran bene, dovesse raders il capo, tagliarsi l' unghie, cambiare l'antica veste; ed in tal posto porsi in arresto per le nozze. *Radet cæsariem, & circumcidet ungues, & deponet vestem, in qua capta est, & erit Uxor tua.* Deut.21.12. Tutto questo è figura di quel, che costuma far Giesù Cristo nella Legge di Grazia. Tutte le Anime sono una sua Con-

qui-

quista, ed un frutto di quella vittoria, che sul Calvario riportò dall'Inferno: tuttavia quelle, che egli prende ad amare più specialmente, e che elegge con una dilezione più singolare per sue Spose; conviene per ogni modo, che s'apparecchino per queste nozze celesti, con troncare da sè tutte le cose superflue, e con lo spogliarsi dell'Uomo vecchio per mezzo d'una generosa mortificazione. Pertanto come questa mortificazione dev'essere il primo pensiero dell'Anime, che aspirano a divenir perfette; così dev'essere la prima cura del Direttore, destinato da Dio con modo speciale a questo nobile impiego, secondo il dire di Geremia: *Constitui te, ut evellas, & destruas, & disperdas, & dissipes, & edifices, & plantes.* Jer. 1. 10. Ora sebbene il Maestro di spirito ha da insinuare questa lezione sì necessaria a tutti i suoi Penitenti di vincer sè stesso; sopratutti però l'ha da insinuare a tre sorte di persone, che più di tutte ne abbisognano, e manco se ne credono bisognevoli.

La prima sorte è d'alcuni tanto bene inclinati alle cose della pietà, che par, che in essi non habbia peccato Adamo: nulla dà loro noja, in nulla trovano difficoltà: direste, che il Demonio si fusse scordato affatto di loro, tanto sono lontani dall'esser tentati. E pure tanto più loro è necessaria la mortificazione, quanto

to più sembrano mortificati: altrimenti al far de' conti si troverà, che tutta la virtù di costoro era una buona natura, una buona educazione, e talora un viver civile, e ben creato. Nè solo ciò, ma fin si vedrà, che erano vizzj quelle medesime operazioni, che comparivano in sembiante di virtù. Sarà taluno d' un naturale lento, e pusillanime; e si asterrà dall'ingerirsi ne'negozzj più onorevoli per paura di non riuscire in essi con onore, e tuttavia a gli altri, e ad esso questo poco cuore sembra una grand' umiltà, e un gran dispregio del mondo. Un'altro sarà per natura inchinato al riposo, e si asterrà dal procurarsi varj piaceri, riputando maggiore d' ogni piacere quel non s' incomodare: *gaudebis minus, minus dolebis*: tuttavia questa moderazione, che è un puro effetto dell'amor proprio, comparisce nel di fuori per una mortificazione segnalata; senz'avvertire, che lo Spirito santo mette in bocca d' uno stolto questa massima di pretesa moderazione: *Stultus complicat manus suas, dicens: Melior est pugillus cum requie, quam plena utraque manus cum labore*. Eccl.4.6. Il Polpo per gran fame giunge a divorarsi le proprie branche; direte voi, che questa è mortificazione? anzi è pigrizia, per non muoversi dal suo scoglio, e per non incomodarsi a cercare il pericolo di lontano. Il Direttore però non si lasci ingannare
da

da queste apparenze: si serva come è dovere, di quelle buone inclinazioni naturali, per promuoverle; in quella maniera che i Giardinieri non sempre sbarbano le Piante salvatiche, ma le addomesticano con la cultura, e con gl'innesti, e se ne servono al loro intento. Nel rimanente osservi più diligentemente nel suo Penitente le repugnanze, e le inclinazioni; e queste tocchi sul vivo, dando ad intendere all'Anima, che altro è la natura, altro la virtù; e che il vivere solo secondo il proprio umore, e secondo il proprio temperamento, senza mirare più alto, è fare quell'acquisto nella via della perfezione, che fanno i Pescatori nel prendere una Perla conceputa, e lavorata in tempo torbido; ed è haverne la scorza, non la sostanza.

L'altra sorte di Persone bisognose senz'accorgersene d'una gran mortificazione, sono coloro, che si convertono a Dio con gran fervore; e su' principj allattati dalla Grazia, pare, che non habbiano più passioni scoperte; non perchè non l'habbiano veramente; ma perchè la novità, e la soavità di quello stato le rende attonite; come avviene all'Api, che quando sono in rivolta per andarsene via, spruzzate gentilmente col vino dolce, posano, tutte intente non più alla fuga, ma al godimento. Questi ancora ha da trarre il Direttore fuori di quell'

 in-

inganno, per cui si credono d'haver fatto il tutto, quando non han fatto altro, che cominciare. Altro è la Grazia, altro è la Virtù; e però quando quella facilità d'operar bene proviene in un' Anima da una certa tenerezza d'affetto, con cui la Grazia suol condire le primizie de' Convertiti al Signore, questa non è virtù, ma una superficie di virtù; e l'Anima, che è in questo stato, ben può dirsi indorata, ma non già d'oro. *In questo stato*, dice Santa Teresa, (Cam. c. 38.) *il Demonio può far gran danno senza conoscersi; facendoci credere, che habbiamo delle Virtù, non havendole. Imperocchè da una parte indebolisce l'Umiltà; e dall' altra ottiene che trascuriamo d'acquistare quella virtù, che già ci pare d'havere acquistata*. Così parla la Santa; e però la facilità di operar bene, allora sarà virtù vera, quando proverrà da un lungo esercizio di vincersi nell' occasioni, e dall'abito buono acquistato con gli atti replicati di sì fatte vittorie. Pertanto i Direttori, che per poca esperienza confondono in uno le cose tanto diverse, s' ingannano di leggieri nel dar giudizio del profitto de' loro Penitenti; ma non s'ingannano già i Direttori prudenti, che pesano il tutto con la ragione. S'inganna il Volgo con riputar la Luna più veloce degli alti Pianeti, perchè dà fede all'occhio; ma non s' ingannano già gli Astronomi che sanno, che ella per verità

rità è la più tarda nel suo corso, perchè si regolano con le misure.

Finalmente l'ultima sorte di Persone bisognose sopra d'ogn'altro d'intendere la necessità della mortificazione, sono coloro, che ripongono tutta la loro perfezione nelle opere esteriori, senza mettersi in pena d'animarle con l'interno del cuore, come fanno i Fuchi negli alvearj, che fabbricano i favi con diligenza, ma non gli empiono mai di mele. Lunghe orazioni vocali, digiuni replicati, comunioni frequenti, una gran voglia d'udir le Prediche, un continuo trattenersi nelle Chiese, e cose somiglianti, persuadono loro d'essere persone spirituali. Ma se le toccate un pò sul vivo della riputazione, non vi perdonano mai; se contradite a'loro disegni, non v'è più pace; se disturbate quelle loro medesime devozioni, non possono far più bene; in una parola a lasciarle stare, son fredde come a una selce; ma a percuoterle duramente, schizzano fuoco per ogni verso. Quì come può mai avvenire, che alcuni Direttori prendano abbaglio, e non ravvisino la scorza della perfezione da quello, che è la midolla; e quel che serve rimotamente al lavoro della virtù, da quello che è l'istrumento suo proprio, ed immediato per essere lavorata? Senza una vera mortificazione si può cercare la perfezione, ma non si può già trovare; e co-

me i Soldati di Saule, che cercarono Davide nel suo letto, in cambio di Davide vi trovarono un fantoccio formato dalle sue vesti: *inventum est simulacrum super lectum*. 1. Reg. 19. 16. Così con queste pure esteriorità si conseguisce un simulacro di virtù, non si conseguisce mai una virtù vera. Per non errare adunque in un'affare di tanto rilievo, stabilite bene presso di voi questa verità: la perfezione consiste nell'amore verso Dio; e in una totale conformità col suo Volere divino; ma a quest'amore non si perviene, se non per mezzo dell' odio verso noi stessi; e a questa conformità non si giunge, se non con l'annegazione di tutte le voglie, e di tutte le inclinazioni della natura! Mirate però, che se la Carità è il Fine, la Mortificazione è il Mezzo per arrivarci; laonde il volere la Carità senza mortificarsi, è un volere l'olocausto senza scannare la vittima, un volere il termine senza la via. *Diminutio cupiditatis augumentum charitatis*, dice Sant'Agostino, *perfecta charitas nulla cupiditas*. l. 83. qq. q. 36. Quanto leverete dal vostro cuore dell' amore verso voi stesso cõ la mortificazione, tanto ne sottentrerà dell'amore verso Dio; e se foste così felice, che levaste dal vostro cuore tutto l'amor proprio, rimarreste allora pieno perfettamente d' un' amore divino; come avvien tuttora ne' Condotti, ne' quali quanto se ne leva d'aria,

d' aria, tanto ve n' accorre d'acqua, e quando l'aria si toglie tutta, allora restano affatto pieni. Ecco dunque il segno, a cui deve prender la mira il Direttore, se vuol far sante le Anime, che ha prese in cura: persuada loro di non perdonarsi mai in nulla, di dar morte a tutti i disordinati appetiti del loro cuore, di annichilare tutte le voglie della loro natura con una mortificazione universale, che nulla escluda, e con una mortificazione continua, che mai si rallenti, come chi naviga contro la corrente, che non può diminuire lo sforzo per romperla, se non vuol'esser rispinto indietro. Con questo tenore i Principianti si assicurano di non tornare all' antiche lor colpe, giacchè tutti i peccati si commettono, ò per fuggire qualche molestia, ò per conseguire qualche diletto: con questa i Proficienti s'avanzano nelle virtù Cristiane, che tutte al dire di S. Tommaso, richiedono le passioni sedate per divenir perfette (1. 2. q. 59. a. 2.) con questa per ultimo i Perfetti si dispongono a tutti i doni del Cielo, come intervenne ad Elia, che finchè non lasciò andare il mantello, non fu rapito al Cielo. (4. Reg. 2. 13.)

E questa è la ragione, per cui avviene, che mentre a'dì nostri si trovano ne' Monasterj, e nel Secolo tante persone, che fan professione di spirito, si trovino però tanto pochi Spirituali: la ragione è, perchè

chè s' invaghiſcono di quel bello, che ha la virtù; ma non penſano intanto a quell' arduo, che porta il ſarne acquiſto; laonde, avvezzati a vivere ſoavemente, come ſpade temperate nell'olio, ad ogni colpo perdono il taglio. E gran parte di queſta colpa viene a roveſciarſi ſu la condotta d'alcuni Direttori, che tutti intenti in ritrovare nuove pratiche di divozione, in vece di ſondar l'Anime nell'odio di sè medeſime, le trattengono in un dolce divertimento, più toſto Profumieri, che Medici. Parlano ſempre con rifleſſioni ſublimi, con termini poco inteſi da chi li proferiſce, e meno inteſi da chi gli ode, di annichilarſi, di perder sè ſteſſo, d' elevarſi ſopra tutte le coſe create; E non è queſto un paſcerle con l' odore della virtù in vece di medicarle? Intanto l' Anima s'avvezza a diſprezzare tutto ciò, che non ha del ſublime; non cerca ſe non quel, che diletta lo ſpirito; non opera per ordinario ſe non per ſecondare il ſuo umore; non tocca le ſue paſſioni, ſe non dove non ſi riſentono; e laſciando ſempre in pace l'amor proprio, dopo molti anni di queſta vita, ſi trova tanto più piena di sè medeſima, quanto più ſi credeva piena di Dio. Non ſia di queſta ſorte la guida, che fate a' voſtri Penitenti; ma come un Sonatore prima d'ogn' altra coſa accorda il ſuo ſtrumento, e tira, ed allenta le corde ſecondo le leggi d' una

per-

perfetta armonia, ancora voi cominciate l'opera vostra dalla mortificazione, allentando, e tirando le passioni al segno d'una perfetta annegazione; questa inculcate ad ogn'ora; questa inserite quanto più profondamente si può ne' Vostri; e intorno ad essa non vi date mai per soddisfatto interamente. Una Crisi imperfetta non contenta mai il Medico, perchè non risana l'ammalato; vuol essere una Crisi abbondante, e universale per guarire. *Si spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis*. Rom.8, 13. dice l'Apostolo addottrinato dallo Spirito santo medesimo in questa cura. Pertanto il godere è l'alimento della carità nello stato della Gloria; ed il patire è l'alimento della carità nello stato di questa vita mortale; e con quelle croci, che si addossa l'Anima volontariamente, affine di perfezionarsi, e con quelle, di cui la carica il Signore, affine di perfezionarla, si accende, si mantiene, si accresce il fuoco dell'amore Divino.

A chi dubitasse di tutto questo, a chi sembrasse un parlare barbaro, e sconosciuto, date a leggere l'Evangelio, perchè si disinganni. In esso cinque volte specialmente il divino Maestro ci dà ad intendere la necessità di questa mortificazione, sotto varj vocaboli, che tutti tornano in uno, di Croce, di Violenza, d'Annegazione, di rinunzia, e fino d'odio

di sè medesimo. *Qui non accipit crucem suam, & sequitur me, non est me dignus.* Matth. 10. 38. chi non abbraccia la sua Croce, e non mi segue con essa, non è degno del mio amore, ci dice nel capo decimo di S. Matteo. *Regnum Cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud.* Matth. 11. 12. Il Regno de' Cieli si conquista con violenza, e quei, che si fanno forza, se ne impadroniscono, ci dice nel capo seguente. *Qui vult venire post me, abneget semetipsum.* Matth. 16. 24. Chi mi vuol seguitare, neghi se stesso, e tutte le sue voglie perverse; ci replica pure nel capo decimosesto. *Qui non renunciat omnibus, quæ possidet, non potest meus esse Discipulus.* Luc. 14. 33. Chi non renunzia almeno col cuore tutto ciò, che possiede, non può entrare nella mia Scuola; ci fa sapere in S. Luca; e finalmente in S. Giovanni più apertamente che mai, si dichiara che l'amare se stesso è via alla perdizione, e che l'odiarsi è via alla salute. *Qui amat animam suam, perdet eam: qui odit animam suam in hoc mundo, in vitam æternam custodit eam.* Jo. 12. 25. Ora a che fine proporci Gesù Cristo in tanti modi una medesima verità? per due ragioni, la prima per mostrarci con l'assiduità del suo dire la necessità indispensabile di questa mortificazione per la perfezione, ed anche per la salute; la seconda per comprendere col suo dire ogni sorte

di

mortificazione. Imperocchè possiamo andare contro noi stessi in tre modi, ò con incontrare le cose dure per amor del Signore: ecco il primo; ò con privarci delle cose dilettevoli: ecco il secondo; ò con superare tutte le malagevolezze, che s'attraversano all' operar bene: ecco il terzo. Or quanto al sostenere le cose dure, dice il Redentore, che pigliamo la nostra Croce, e che neghiamo noi stessi: quanto all'astenersi delle cose dilettevoli, richiede da noi una perfetta rinunzia, e quanto al vincersi nell'operare fortemente, richiede da noi una violenza continua; e quel che più richiede, che in tutte queste cose si giunga come ad una specie d' odio contro noi stessi, riguardandoci non pure come stranieri, sicchè non ci prema in nulla di compiacerci, ma riguardandoci come nemici; sicchè ci prema in ogni cosa di perseguitarci, giusta che si costuma di fare con chi s' odia. Finchè dunque non verrà dal Cielo un' altro Evangelio, non sarà nè men vero che si trovi altra via per giungere alla Santità, che combattere, ed espugnare la natura. *Nisi granum frumenti mortuum fuerit, ipsum solum manet; si autem mortuum fuerit, multum fructum affert.* Jo. 12. 24.

❧

CAPO DECIMO. TERZO.

Per qual maniera il Direttore introdurrà il Penitente alla Mortificazione de' Sensi.

L'Uomo uscì già dalle mani di Dio nello stato dell' Innocenza, un' Opera per ogni lato ben códotta, qual conveniva, che uscisse dalle mani d'un'Artefice Onnipotente. Ma l'infelice, cadendo in peccato, si sconcertò per tal maniera, che tutto il lavoro divenne subito una massa di disordini, e di confusioni. *Fecit Deus Hominem rectum*; *& ipse se infinitis miscuit quæstionibus*. Eccle. 7. 30. Perciò, come nella rivolta d'un Regno si mette sossopra tutto il governo; e i Nobili, i Cittadini, la Plebe, non serbano più il lor debito

bito posto; così nell' Uomo ribellato a Dio, s'è scompigliata ogni cosa; e i Sensi, che sono come la Plebe, l'Immaginativa, e l'Appetito, che sono come i Cittadini, l'Intelletto, e la Volontà, che sono come i Nobili di questa Repubblica, in tutto sono rimescolati, e fuor di regola. Di quì nasce la necessità della mortificazione per mezzo della quale deve ottenere il Direttore, che nell' Anima si raggiusti ogni sconcerto; e che i Sensi, e l'Appetito si soggettino alla Ragione; e la Ragione si soggetti a Dio. Daraffi principio dalla mortificazione de' Sensi, che è la più facile, per cui ottenere conviene, che il Direttore imprima bene ne' Suoi questa gran verità, che quanto la Natura è avida di quel dolce, che si succhia da' Sensi, tanto ne è schiva, e nauseante la Grazia. Tutte l'operazioni della Natura sono quasi una perpetua caccia del piacere sensibile; onde tra'Sensi,quelli sono alla Natura più diletti, che più le recano di diletto; come ad un Cacciatore que' Cani son più graditi, che più gli recan di preda. La grazia per contrario nulla più chiede dall' Anime, che la privazione d' ogni sollazzo terreno; perchè mirando ella a disporle per unirsi con Dio, abborrisce ogni vile dilettazione, come vischio, che c' impania, e ci trattiene dal volare sì alto. Nè quì si parla di quella sorte di diletti vietati, che i

Peccatori sogliono per gran delizia pescare fin nel porcile del loro fango: *Sus lota in volutabro luti*. 2. Pet. 2. 22. Si parla de' diletti per altro innocenti, e non sensuali, ma meramente sensibili. Questi conviene, che dal Direttore sian messi in odio al Penitente, ove lo debba condurre a qualche grado di perfezione; sicchè rimiri i suoi Sensi, come nemici; e non voglia mai pace con essi, ma al più solo una breve tregua, secondo, che costumava il Santo Giobbe co' primi di tutti i Sensi, che sono gli occhi. *Pepigi fœdus cum oculis meis*. Job. 31. 1., ch'è quanto dire, non accordando loro, se non quanto non può negarsi alla forza. Aspro parrà da principio questo parlare; onde converrà, che s' addolcisca con far vedere all'Anima, che prendendo ella a contentare i suoi Sensi, ancorchè dentro i confini del lecito, diviene tutta animalesca, e però inetta a intendere i segreti dello Spirito divino: *Animalis homo non percipit ea, quæ sunt Spiritus Dei*. 1. Cor. 2. 14. Perocchè tali non sia no, quali sono i beni, che venghiamo ad amare; onde in quella guisa, che una nobile Dama sposatasi ad un Villano, perde di Nobiltà, così l'Anima abbracciandosi a' beni della terra degenera dalla sua gentilezza, e diviene quasi terrena. Fate, che in questo stato ella si dia all' Orazione; Iddio le volterà di leggieri le spalle; nè vorrà piovere

sopra

sopra di lei la Manna del Cielo, mentre la scorge sì avida, e si ben pasciuta de' cibi grossolani d'Egitto. Chi ne può dubitare? L'attacco soverchio alle stesse consolazioni dell'Orazione, solleva tal ora tanta nebbia nel cuore, che basta a nasconderci il Sol Divino; giudicate qual nebbia solleverà l'attacco a que' diletti, che son comuni alle Bestie, e che non sarebbero da noi provati, se il nostro Corpo non participasse del bestiale con le medesime Bestie? E' dunque manifesta la necessità d'introdur l'Anima nella mortificazione de' Sensi.

E fermato ciò, conviene che il Direttore prescriva la norma di questa mortificazione, la quale è di due sorte; la prima consiste in privare i sensi de' loro oggetti dilettevoli, l'altra è privargli, non degli oggetti, ma del diletto, che scaturisce dall'applicazione dell'animo a' medesimi oggetti. Mi spiegherò meglio con gli esempi. A Santa Teresa, mentre in una sua malattia era piena di nausea per ogni cibo, apprestarono le Infermiere con gran cura una tal vivanda di gran sapore; e la Santa, dopo averla assaggiata, la mandò indietro; e perchè l'Infermiere soggiunsero, che parèva loro pur bene acconcia; e che però dovesse ritornarsene; per questo, ripigliò la Santa, la mando indietro, perchè è ben fatta; giudicando che fosse meglio mortificare

care il gusto in quell'occorrenza, che contentarlo. Per contrario San Bernardo camminò tutto un giorno lungo le ripe amene d'un Fiume senza avvertir mai in tutto il tempo all'amenità della via; e però potete osservare che i Santi ora rinunziano a'bassi piaceri della Natura, ora gli ammettono; ma fan loro sì poca accoglienza nell'ammettergli, che mostrano di non farne caso, e di riconoscergli come stranieri, non come ospiti: *Utuntur hoc mundo, tanquam non utantur*. 1. Cor. 7. 31.

Quì chiederete forse in qual modo si ottenga questa disapplicazione de' Sensi, e dipoi qual cosa sia più lodevole, ò rinunziare affatto a'piaceri sensibili, ò pure gustarne con questa non curanza, e con questo fastidio. Al primo quesito si risponde, che la disapplicazione antidetta si conseguisce con divertire il pensiero da quel piacere sensibile senza farne caso. Non vedete la diversa maniera, che tiene nel bevere un'Uomo sobrio, e un Bevitore? Chi è sobrio, non solo non eccede la necessità; ma anche nel sodisfarla non si ferma gran fatto, votando tutt'ad un colpo la tazza; laddove un Bevitore la beve a sorso a sorso, e l'assapora, e se ne compiace, e se n'empie, e ne loda la generosità, e lo spirito. Anche tra'Soldati di Gedeone, alcuni si stendevano con tutto'l corpo sulla ripa del fiume,

me, e v'immergevano le labbra, per dissetarsi agiatamente con l'acqua; e questi furono riprovati; altri s' inginocchiavano, chinandosi sol tanto quant' era di mestiere per attigner l'acqua con la palma della lor mano; e questi furono gli Eletti. (Judic. 7. 5.) In questo modo dunque si portano i Santi col diletto, che recan loro i Sensi naturalmente; non vi s'abbandonano sopra col cuore, ponderando questo medesimo diletto; ma vi passano sopra leggermente, come chi n'è schivo; onde non ne ricevono danno, e non ne rimangono presi; laddove il comune degli Uomini, appoggiandosi con tutto l'animo su quel piacere, vi rimane invischiato. Questa medesima disapplicazione s'ottiene anche più nobilmente da'Santi, con applicare il loro pensiero all' interno, dove trovando un fondo di miglior rendita, si divertono agevolmente da quell'esterna sodisfaziooe, che reca il Senso.

All'altro quesito, qual sia migliore di queste due sorte di mortificazione, e quale più dee eleggersi nella pratica, se la privazione de'piaceri sensibili, ricusandoli, ò la disapplicazione dell'animo, accettandoli, ma freddamente; è facile l'osservare, che i Santi più spesso si sono serviti della prima sorte di mortificazione, che della seconda. E con ragione, perchè la prima è più sicura, ed anche più agevole:

vole; è più sicura, perchè più lontana dall'inclinazione dell'Amor proprio; ed è più agevole, perchè decide tutta la lite in un colpo. Riesce meglio a' Pesci il ricusare l'esca gettata dal Pescatore, che non è prenderla cautamente a brano, a brano spogliata dell'Amo.

Vero è nondimeno, che il Direttore non ha ad assegnare queste regole di mortificazione, ed altre simili senza la debita discrezione; attesochè, se non conviene, che il cuore si faccia schiavo de' Sensi, non conviene nè meno, che se ne faccia tiranno. Pertanto nelle cose lecite, nè tutto dee negarsi alle loro voglie, nè tutto concedersi, ma tenere una via di mezzo, e pendere più verso il rigore, che verso la dolcezza, non fidandosi mai interamente di loro, per quanto sembrino mortificati, e per quanto facciano del morto. Di vantaggio la medesima condescendenza convien che proceda da virtù, inchinandosi a sodisfargli, non a richiesta dell'Amor proprio, ma per consiglio d'una ragionevol prudenza.

Rimane ora il venire alla pratica di questa mortificazione tanto importante, intorno alla quale i Sensi, che più ne abbisognano son questi tre, la Vista, il Gusto, ed il Tatto; e perchè del Tatto si ragionerà nel Capo seguente, nel trattare delle Penitenze corporali, resta che qui trattiamo solo del mortificare gli altri due.

due. Parlando però della Vista, a quattro capi può ridursi tutta la norma della vostra direzione in questa parte. Il primo è non fissare gli occhi in verun' oggetto pericoloso; e d'ssi non fissare, perchè non essendo possibile, che tal sorte d' oggetti non incorra tal volta nell'ochio, basta allora ritirar prontamente lo sguardo senza fermarvelo. Il secondo Capo è non fissare il guardo in cose vane, che sogliono poi porgere un' abbondante materia alle distrazioni nell'orare. Il terzo è il non cercare per fine il diletto, e l'appagamento della curiosità, quando si mira. L'ultimo è il frenare la libertà degli sguardi anche intorno a gli oggetti leciti, per offerire qualche cosa al Signore, se non altro in rendimento di grazie, e per abilitarsi a cambiare in un piacer sempiterno quella leggiera, e momentanea mortificazione. Santa Geltrude vide gli occhi di S.Giovanni Evangelista luminosissimi, per merito di non avergli mai fermati nel volto della Santissima Vergine in tutto 'l tempo, che abitò seco dopo la salita al Cielo del Signore.

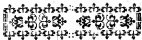
Il Gusto poi, come più grossolano, e più vicino alla terra, và mortificato con maggior avvertenza; come fa chi cammina per una strada fangosa, che và in punta di piè, per non lordarsi. E questa mortificazione può parimente ridursi

ridursi a quattro Capi. Il primo è privarsi di tutto quello, ch'era men necessario al nostro sostentamento; sì nella quãtità del cibo, e sì nella qualità, massimamente ne'meri allettativi della gola. Il secondo nel prendere il cibo necessario, non solo non haver per fine il diletto; ma nè meno il contentare la fame, prendendo qualche fine più nobile, di mantenere le forze per servire il Signore, ò altro di simil sorte. Il terzo è non mangiare fuor di tempo, ò con troppa avidità, e con una tale indecenza, che renda più dispregievole quest'azione, per sè tanto bassa, e faccia divenire di fango quel, che era terra. L'ultimo è non dolersi mai di quel, che manca in tavola, ò di quel, che non è stato ben'acconcio; non degnando d'un simil lamento, non solo la lingua, ma nè pure il pensiero.

Questa è la pratica della mortificazione, della Vista, e del Gusto; su la quale potrà il Direttore agevolmente accomodare la mortificazione degli altri due Sensi, dell'Odorato, e dell'Udito. Quel, che conviene avvertir di vantaggio, è che il Direttore dee metterla in gran credito, essendo forse la più necessaria d'ogn'altra, perchè è principio d'ogn'altra; e mentre l'uso de' Sensi è continovo, continua sarà la messe, che riporterà l'Anima dal sottomet-

ter-

tergli. Oltre a che il privarsi generosamente di questi diletti corporei, disporrà l'Anima a ricever da Dio le consolazioni dello Spirito; e l'accostumerà, e le darà cuore per una mortificazione più nobile, ch'è l'interiore; come dal rimaner vittoriosi i Soldati nelle piccole scaramuccie, s'addestrano, e piglian' animo per vincere nelle battaglie campali.

CA-

CAPO DECIMO. QUARTO.

Con qual misura il Direttore troverà il mezzo nella Penitenza esteriore.

IN tutte le virtù, che si esercitano esternamente, è difficile trovar il mezzo; ma più specialmente è difficile il trovarlo nella virtù della Penitenza esteriore, per le frodi dell' Amor proprio, per cui avviene, non di rado il dare in uno di questi due eccessi, ò di caricarsi troppo di questa sorte d'armi, donde ne segua il non poter poi combattere in tempo d'assalto, ò di spogliarsene affatto, donde succeda il rimanere in ogn' assalto ferito. La maggior parte de' Principianti, ove si siano convertiti con gran fervore a Dio dalla loro mala vita, danno nel primo eccesso d'aggravarsi troppo

troppo di Penitenze corporali. La Penitenza è la prima Virtù, che s' incontri esteriormente per via, quando l'Anima traviata torna al Signore, e però come i Viandanti poco esperti si fermano al primo Albergo, che incontrano, così i Novizj nella divozione si danno totalmente all'esercizio degli atti penitenziali, e vi stabiliscono sopra la speranza di tutta la loro santità. Nè è maraviglia, mentre quest'Albergo ha una facciata sì nobile, cioè a dire, mentre la Penitenza esteriore ha una grande apparenza, per cui dà subito nell'occhio de'riguardanti. S'aggiungono gli esempi de'Santi, de i quali essendoci ignote le interne loro virtù, in null' altro compariscono più ammirabili al Volgo de'Fedeli, che nel rigore contro il loro corpo; onde è facile il persuadersi, che le austerità siano il maggior fondo della loro perfezione, da cui habbiano cavato una rendita di maggior merito. Di quì nasce comunemente il fervore talora indiscreto de'Convertiti novellamēte al Signore, persuasi, che in macerare il loro corpo con una massa di digiuni, di vigilie, di discipline, di cilizj, e d'ogni sorte d'asprezza sia tutto il loro dovere, come se per espugnare una Piazza bastasse l'assediarla solo da una banda, in vece di cignerla d'ogni intorno, e d'impedirle tutti i soccorsi. Il peggio è poi quel che proviene da questo inganno; ed è una
segre-

segreta superbia nello Spirito. Un corpo disseccato da'digiuni, dice San Cipriano, impingua agevolmente la superbia; perchè l' Amor proprio si compiace in gran maniera di questa macerazione, come di cosa segnalata; e ne fa pompa, se non altro a sè stesso, come costumano di far pompa i Soldati delle loro ferite. L'altro reo effetto è la perdita della sanità, e delle forze, per cui avviene, che le austerità divengano talora nocevoli alla virtù, al pari delle delizie, mentre come avverte Cassiano, *Pernoctationes irrationabiles dejecerunt, quos somnus superare non potuit*. Coll. 2. cap. 6. Imperocchè succede di leggieri, che dopo haver fatto più del giusto nell' esercizio della Penitenza esteriore, il desiderio dell'austerità si cambia in orrore; e alla indiscrezione eccessiva succede un' eccessiva delicatezza; ò se non altro, succede l'abbandonare l'esercizio dell'orazione, che è quanto dire, opprimere lo spirito per domare il corpo, e per guadagnare una piccola preda, incendiar tutt' una selva.

In questo caso il Direttore per adempir le sue parti ha da frenare prima la mano del Penitente; e dipoi ha da correggere la mente. Frenerà prima la mano, togliendo tutto l' eccesso degli atti penitenziali secondo la misura, che assegneremo tra poco; e correggerà la mente con insegnare al Penitente questa verità,

rità, che se bene per sollevare lo Spirito è necessario il macerare anco il corpo, mentre a guisa d'una bilancia, quanto la sensualità si deprime da una banda, tanto l'Anima più s'erge dall'altra; tuttavia queste medesime austerità non devono stimarsi gran fatto da chi le pratica. Quest'era il sentimento di San Francesco tra'rigori della sua penitenza, mentr'era solito dire, ch'ei non apprezzava molto quel posto, a cui poteva giugnere un'Assassino di strada, senza lasciare per questo di assassinare. Un'Assassino, diceva il Santo, ben può digiunare, può vegliare, può flagellarsi, seguitando ad esser ladro; ma non può già amare Iddio sopra ogni cosa senz'abbandonare perciò il reo esercizio, e senza cambiarsi tutto in un'altr'Uomo.

Con quest'avvertenza però si chiuderà ogni spiraglio al pestifero vento della Superbia. Benchè a dire il vero, non havrete a penar gran fatto a correggere quest'eccesso, raro ne'Penitenti, in paragone dell'altro eccesso più frequente di chi non fà il debito conto della Penitenza esteriore, ò non l'esercita a misura delle sue forze. Corre tra molti una tal sorte di devozione, tutt'a genio dell'Amor proprio, che se potesse tanto, vorrebbe a dispetto dell'Evangelio, trovare una terza strada di mezzo, tra la stretta, che conduce alla vita, come c'insegna il Si-

gnore,

gno, e la larga, che ci conduce alla perdizione. Dicono, che basta mortificare il corpo per mezzo dello Spirito, senza pretendere di mortificare lo Spirito per mezzo del corpo; massimamente che essendo la Penitenza interiore incomparabilmente più perfetta dell' esteriore, perchè non habbiamo a credere che basti sola a perfezionarci senz' altra aggiunta? Ma certamente il fermare per una Massima di virtù, che sia bastante a domare la Carne il mortificare lo Spirito, è un' errore, che si oppone per diametro a gli esempj de' Santi, e a tutta la loro dottrina. Tra gli antichi Padri dell' Eremo, correva come per proverbio questo Detto, se crediamo a San Doroteo: Dammi del Sangue, ed io ti darò dello Spirito; volendo significare con ciò quella necessità indispensabile, che v' è, di mortificare la carne, per purificare l' anima, e per acquistare la perfezione. Questo medesimo ci persuade l' esempio di tutti i Santi, tra' quali non ne troverete veruno, che non si sia segnalato in affiggere il suo corpo; e in accoppiare questa mortificazione delle sue membra con la mortificazione delle sue passioni, secondo l' insegnamento dell' Apostolo: *Qui autem sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitiis, & concupiscentiis.* Gala. 5. 24. E' vero, che la Penitenza interiore è più perfetta dell' esteriore; ma non è vero

che

che basti sola. In prima, se non fù sola l'Anima a peccare, perchè ha da esser sola a pagare i peccati? Anche il Corpo è concorso con l'Anima nella ribellione contro il Signore; ed è stato ò l'istrumento, ò l'incentivo, ò la materia degli eccessi commessi; e però qual ragion vuole, che egli non entri a parte del gastigo? E pure per consentimento universal delle leggi, la casa in cui si trattò della congiura, deve gettarsi a terra, per mostra del grand' eccesso. Anzi pare, che se a veruno s'ha da perdonare, dovrebbe quasi più perdonarsi all'Anima, come sedotta, che perdonare al Corpo come seduttore. Così talora s'è costumato da qualche gran Principe il condonare la pena a un Complice della Congiura, con questa condizione, che egli divenga Ministro di giustizia, per eseguire sopra gli altri Complici il gastigo meritato. Con questa condizione medesima perdona all'Anima il Signore, con farci intendere, che puniamo i nostri Corpi a misura de' loro eccessi: *Sicut exhibuistis membra vestra servire immunditiæ, & iniquitati ad iniquitatem; ita nunc exhibete membra vestra servire justitiæ in sanctificationem.* Rom. 6. 19. Così può osservarsi, che ogni volta, che il Signore c' esorta nella Scrittura a pentirci, fa menzione dell' afflizioni esteriori, e con tal patto ci promette il perdono. Per Ezechiele dice: Se l'Em-

pio si pentirà delle sue colpe, e le gastigherà sopra sè stesso, viverà. *Si egerit pœnitentiam à peccato suo, feceritque judicium, & justitiam, vita vivet.* Ezech. 33. 14. Per Gioele dice: Convertitevi a me con tutto il vostro cuore, ma insieme con dolore, con pianto, e con digiuno: *Convertimini ad me in toto corde vestro, in jejunio, & in fletu, & in planctu.* Joel. 2. 12. Per Isaia dice: Il Signore vi chiamerà a piangere, ad attristarvi, e a vestirvi di sacco. *Vocabit Dominus ad fletum, & ad planctum, & ad cingulum facci.* Isa. 22. 12. ed il divino Maestro nell' Evangelio accoppia alla penitenza del cuore la cenere ed il cilizio: *Olim in cilicio, & cinere pœnitentiam egissent.* Math. 11. 21. E questo è il linguaggio comune delle Scritture, per cui si dà a vedere che la Penitenza interiore scompagnata dalla Penitenza esteriore non è bastevole per soddisfare appieno la divina Giustizia. E certamente, che servirebbe all'Anima l'havere il Corpo, se non l'affligge? Servirebbe solo di svantaggio, e di peso, per deprimerla a terra, e per impedirle l'unirsi al Signore; laddove per mezzo dell'austerità questa parte brutale di noi medesimi concorre dalla sua banda a portarci in Dio; e si ottiene che nulla sia in noi, che non sia dedicato al Creatore; e che se il nostro Corpo ha molto danneggiato l'Anima con le sue passioni, le ricompensi

tut-

tutto il danno co' patimenti. Che più? Senza questo giusto rigore contro del Corpo, non solamente non è perfetta la Penitenza interiore, ma anche stà in gran pericolo la salute. *Ego autem sic pugno*, dice l'Apostolo, *non quasi aerem verberans, sed castigo corpus meum, & in servitutem redigo; ne forte cum aliis prædicaverim, ipse reprobus efficiar*. 1. Cor. 9 27. Parole tremende, che se faranno attentamente considerate da questi Delicati, basterà ciò a trargli d'errore, con insegnar loro due verità di gran peso. La prima è, che il pretendere di vincer sè stesso con una vera mortificazione senza combattere ad un tempo contro del Corpo è un ferir l'aria, in vece di ferire il nemico; e così è un perdere i colpi. *Non quasi aerem verberans, sed castigo corpus meum*. Come si può conquistare il Maschio d'una Fortezza, se prima non si conquistano le fortificazioni esteriori, che lo circondano? L'altra verità è quel ch'andiamo dicendo della necessità delle austerità corporali per la salute. Imperocchè se l'Apostolo delle Genti non riputava bastevoli tante fatiche del suo Ministero, tante predicazioni, tanti pellegrinaggi, tante persecuzioni, tanti naufragi, tant' opere di carità, ne pure, per non entrare nel numero sfortunato de' Reprobi, quando non v'aggiungesse una continua macerazione del suo Corpo, con qual ragione pretende-
 ran-

ranno questi nemici della mortificazione esteriore senz'essa di conseguire, non pur la salute, ma fino la perfezione? Dissi con una continua macerazione del Corpo; perchè l' Apostolo non afferma solo d' haver gastigato il Corpo ne' principj della sua Conversione, prima d' esser salito al terzo Cielo; ma afferma, che seguitava sempre a gastigar le suemembra; onde non dice *castigavi Corpus meum*: ho gastigato il mio Corpo; ma dice *castigo*: lo gastigo. Dissi in oltre, che questo stesso gastigo era macerazione, perchè giungeva fino a ridurre il Corpo in servitù: *In servitutem redigo*; togliendoli e l'animo, e le forze, per ribellarsi contro lo Spirito.

Con somiglianti ragioni potrete render aperta all' Anime consegnatevi dal Signore la necessità della Penitenza esteriore; dopo di che rimangono alla vostra Direzione due parti di gran rilievo; l'una è determinare la misura di queste austerità; l' altra è l' insegnare ad animarle con l'interno del cuore.

Prima dunque convien determinare la misura delle Penitenze, che havete ò a consigliare, ò a consentire a'vostri Penitenti; giacchè conviene, che il sale della discrezione habbia luogo in ogni Sacrifizio (Levit. 2. 13.) *Rationabile obsequium vestrum*. Rom. 12. 1. Posto ciò figuratevi d'esser Medico de'vostri Penitenti; e

nel

nel definire la dosa di questo rimedio, che sono le Penitenze, dovete mirare a tre cose, cioè a dire all' Infermo, al Medicamento, al Tempo convenevole per applicarlo.

L'Infermo è il Penitente, in cui dovrete considerare il bisogno, che ha di praticare queste asprezze, e le forze, per tollerarle. Ponghiamo che la Persona, che havete in cura, si sia stancata lungamente nella via dell'iniquità; ed ora alla vista di tanti eccessi dalla sua banda, e di tante misericordie dalla banda del Signore, concepisca una santa fierezza contro sè stessa, rea di tanto male; è certo, che con essa havete ad allargar più la mano di quel, che doviate allargarla con una Persona sempre innocente; se pure lo Spirito santo, come costuma di far molte volte, non pretendesse d' accoppiare insieme in una tal'Anima l' Innocenza alla Penitenza, e desse indizio di questo suo disegno con una veemente ispirazione a gli atti penitenziali. In oltre conviene riflettere alle forze, prima del Corpo, e dipoi dello Spirito; del Corpo, affinchè incambio di sottomettere la concupiscenza, non si sottometta la Natura, (vide S. Thom. q. 88. art. 2. ad 3.); ed un' eccesso di prodigalità venga a finire in miseria. Lo Spirito ancora và considerato, mentre si vede, che taluno con debolissime forze corporali accompagna

grandi austerità, quando il Signore con le brame accese di pati e, comunicate all' Anima, dà mostra di volere egli supplire alla fiacchezza della Natura. Per altro conv ene, che il Direttore adoperi nel misurare le Penitenze, quell'arte, che s' dopera nel cogliere il balsamo dalle piante, ed è spremerne quel più, che si può, ma senza offesa dell'albero, che ha da versarlo. Tutta la penitenza è buona, purchè non se n'indebolischino per essa le forze richieste a far bene l'orazione, e a compire le obbligazioni del suo stato. Perciò meno di penitenza s'havrà da prescrivere a chi attende ad affaticare molto la mente; ed a chi vive in Religione con esatta osservanza. E la ragione è manifesta, perchè gli esercizj mentali per sè medesimi sono una gran lima della Natura, come dice il Savio: *Frequens meditatio, carnis afflictio est*. Eccle.12.12. e l'osservanza religiosa sopravanza ogn' altra maggiore austerità, che si pratichi da' Secolari, come asserisce fondatamente San Tommaso (2. 2. q. 189. ar. 3.)

In secondo luogo conviene haver l'occhio al medicamento, che si prescrive, d stinguendo due sorte di Penitenze, alcune, che ci affliggono di dentro, come sono i digiuni, e le vigilie; ed altre, che c'affliggono solo di fuori, come sono le di scipline ed i cilizj; e mentre in questa seconda sorte raro è, che l'eccesso giunga

ga a nuocere grandemente, di questa seconda sorte converrà prescriverne in maggior Dosa; massimamente a' delicati di cuore, piu che di forze; che amando fuor di misura il loro Corpo, pare che mirino, come una lancia ogni paglia, che lo vada a ferire.

L'ultima avvertenza per misurare giustamente le penitenze, è haver riguardo al tempo, come pure ci dà esempio la Santa Chiesa, che non sempre ad un modo ci prescrive il ritiramento, e l'asprezze. Alcune penitenze devono praticarsi giornalmente per rendere quest'omaggio quotidiano alla divina Giustizia; e però rare volte dovrete negarle tutte affatto al vostro Penitente, se non fosse per eccitarne un desiderio più acceso, come costuma il Fabbro, che ravviva i carboni con lo spruzzargli. Anche a certe Anime di gran perfezione potrebbero talora giovevolmente togliersi affatto per un poco tutte l'austerità, ò in pena di qualche difetto da lor commesso, ò come indegne che sono di fare alcuna offerta al Signore. Nel rimanente potrete concederne in maggior dosa in tempo d'una tentazione più molesta, d'un' occasione più pericolosa, d'un ritiramento straordinario, qual' è quello degli Esercizj, di una Novena in apparecchio delle maggiori Solennità, e somiglianti occorrenze, nelle quali quella penitenza, che fa-

rebbe un peso indiscreto, se s'havesse a portare per lungo tratto, non sarà indiscreto, dovendosi portare per breve strada.

Con queste industrie però non finirete di compire il vostro dovere, se non insegnate a'Penitenti l'animare con lo spirito interno, queste mortificazioni esteriori. Imperocchè senza questo Spirito sarebbero tutte di bassa lega; e con questo appena troverete in tutto lo stuolo delle virtù una di esse, che non possa far compagnia alla vostra Penitenza. Per cagione d'esempio, se vi macerate per raffrenare la concupiscenza, sarà un'atto di Temperanza; se vi macerate per essere indirizzato nel vostro vivere, sarà un'atto di Prudenza; se per sodisfare i debiti, che havete contratto col Signore, sarà un'atto di Giustizia; se per sormontare le difficoltà della vita spirituale, sarà un atto di Fortezza; se per offerire il Corpo in sacrifizio al Signore, sarà un'atto di Religione; se per ricevere maggior lume de'divini Misterj, sarà un'atto di Fede; se per assicurare maggiormente la salute, sarà un'atto di Speranza; se per giovare a'Peccatori, ò all'Anime del Purgatorio, sarà un'atto di Carità del Prossimo; se per piacere al Signore, sarà un'atto di Carità verso Dio. Vedete dunque quante gemme possono adunarsi in un solo Giojello, e quanti tesori in un sol Cam-

po;

po: non è però dovere, che lasciate di additare questa ricchezza al vostro Penitente; nè che il vostro Penitente lasci per pigrizia di conquistarla. Per questo fine non gli deve bastare di valersi ad uno ad uno di sì fatti motivi; ma procuri spesso di unirne molti in un'atto; non si dimenticando però mai del principale, che è di piacere al Signore, e di contentare la sua santissima Volontà. Che se pure v'imbattiate in qualcuno, tanto abbattuto di forze, che non possa ammetter veruna sorte di penitenza corporale, affinchè non rimanga affatto sproveduto di sì fatta opulenza, insegnategli a supplire col desiderio degli atti Penitenziali, e con un'astio santo a chi può esercitarli, a guisa d'un Capitano ferito, che costretto a trattenersi negli alloggiamenti, mentre gli altri vanno all'assalto, invidia la sorte de'Sani, e brama le forze, non per trattenersi neghittosamente sotto le tende, ma per uscire in campo a combattere con gran cuore.

CAPO DECIMO QUINTO.

Qual sorte di mortificazione debba incaricare il Direttore a i Penitenti intorno alle Passioni.

SE il vostro Penitente s' appagasse di mortificare solo i sensi esteriori, ed il corpo, si fermerebbe alle falde del Monte della Mirra, non salirebbe alla cima. Sollecitatelo però a camminare innanzi, fino a mortificarsi nell' interno del suo cuore, con sottomettere perfettamente le sue passioni. E questa mortificazione interiore è anche di maggior rilievo per l'orazione, e per l'acquisto della perfezione; altrimente l'Anima si rende incapace de'doni di Dio; e si oppone con la sua impurità a gli effetti della divina Grazia. Per quanto

to sia spiritosa l'acqua forte, se incontra un ferro unto, non lo consuma. Dunque il primo dovere del vostro Penitente sarà nettarsi con la mortificazione da tutti gli affetti disordinati; e il vostro primo dovere sarà il mostrare quest'importanza, e questa necessità; e tutto il rimanente senza di questo sarà un perder tempo; e sarà un passeggiare su, e giù per la via della perfezione, senza far mai viaggio; e in fine tutta la devozione terminerà in illusione.

Ma per dichiararsi anche meglio in quest'affare, conviene che rimanghiate ben capace di quel, che siano queste Passioni, del loro numero, del danno, che ci recano, e del modo, che dee tenersi per soggettarle. Sotto nome di Passioni s'intendono comunemente i moti disordinati dell'Appetito sensitivo, che portandosi a' suoi oggetti con una certa impressione ne'sensi, fa che un tal movimento si chiami Passione. Or quei, che trattano questa materia accuratamente, riducono al numero di undici queste Passioni; sei, che risseggono nella Concupiscibile, e cinque nell'Irascibile. Imperocchè se all'Appetito sensitivo venga rappresentato dalla Fantasia il bene semplicemente, si forma allora la prima Passione, che è l'Amore, cioè a dire una certa compiacenza, e un certo aggradimento del bene immaginato; se venga rappresentato il

bene come assente, l'amore si dilata, e si forma la seconda Passione, ch'è il Desiderio di giungere a possederlo ciò, che s'ama; se il bene venga rappresentato come presente, si forma la terza Passione che è l'Allegrezza, cioè a dire un certo riposo nel ben sensibile posseduto; se poi la Fantasia rappresenta all' Appetito qualche male senz'altra aggiunta, si forma la Passione dell' Odio, ch'è un dispiacere del male appreso; se lo rappresenta come assente, si forma la quinta Passione, ch'è la Fuga, ch'è quanto dire un certo orrore conceputo dall' Appetito a rincontro del male, da cui vorrebbe dilungarsi; e finalmente se il male venga rappresentato come presente, si forma la Passione della Tristezza, ch'è un disgusto d'esser raggiunto dal male, a guisa di quelle gemme, che sudano alla presenza del veleno. In questo modo adunque l'Appetito Concupiscibile, mentre si muove verso del bene, facile a conseguirsi; ò pure s'allontana dal male facile ad evitarsi, genera queste sei differenti Passioni. Ma perchè sovente il bene sensibile è malagevole ad acquistarsi; e parimente perchè il male sensibile è malagevole a ributtarsi, la Natura ha preso a fortificare l'Appetito Cōcupiscibile con l'Irascibile, quasi con un' altro braccio, per far l'Uomo ambidestro; e metterlo ad un tempo in un possesso pacifico del bene bramato, e per liberarlo

lo interamente dal male odiato. Pertanto se il male presente è difficile a rispignersi, si forma la Passione dell'Ira, e della Vendetta contro gli Autori di simil male, bramando l'Uomo d'alleggerire la sua pena con caricarne anch'essi di buona parte. Che se il male da una banda è difficile a fuggirsi, e dall'altra banda non s'apre qualche strada alla fuga, si forma la Passione dell'Audacia; e finalmente, se manca quest'apparenza, e pare inevitabile il male, sorge la Passion del Timore. Dite l'istesso con proporzione del bene, che tra le sue malagevolezze porta qualche apparenza di potersi acquistare; Imperocchè allora si sveglia la Passione della Speranza per sormontare tutti gl'incôtri; e se manca quest'apparenza, l'Appetito fa naufragio nella disperazione.

Eccovi la Notomia delle Passioni più principali dell' Uomo, per recarvene qualche notizia non disprezzevole a un Maestro di Spirito; quello però, ch'è più importante a sapersi, è la strage, che recano queste Fiere all'Anima, se non s'addomesticano con la mortificazione; e il modo di addomesticarle, perchè non facciano strage.

E quanto al danno, chi può spiegarlo degnamente? mentre, sebbene non sono peccati, sono però quella lerna pestifera, che nutrisce, ed alleva un' Idra di mille capi, cioè a dire tutti i peccati, che si

com-

commet ono alla giornata : *Nam ferè omnia, quæ fiunt improbè, & quæ injustè, ab his affectibus oriuntur.* l. 6. Instit. c. 5. dice Lattanzio. Fate però conto, che le nostre Passioni sono come Cavalli indomiti, che tolgono la mano alla Ragione, e ci portano correndo al precipizio ; sono come Tifoni impetuosi, che ci sospingono a rompere in uno scoglio ; sono come Tigri, che ci sbranano il cuore ; e misero chi si dà loro in preda senza ritegno, perchè dopo una vita infelice, menata sempre tra le colpe, guidano l'Anima ad una morte immensamente, ed eternamente più infelice tra tutte le pene. Pertanto la prima cura della virtù cristiana, è l'attendere a domar queste Fiere con una mortificazione generosa, universale, e costante ; e tutte le devozioni, che non mirano a questo segno, sono sempre da qualificarsi per un'inganno.

E per venire alla pratica, in tre cose deve mortificarsi ciascuna delle Passioni rammemorate ; intorno al suo Oggetto ; intorno al modo di portarvisi ; e intorno al Fine. Mi piace di spiegarmi anco meglio con rappresentar la maniera di mortificare l'Allegrezza, ch' è quella Passione, che comunemente pare più innocente ; ed è però forse la più rispettata dell' altre, anche dalle Persone di spirito. In prima si mortifica l'Allegrezza intorno al suo Oggetto, procurando non solamente

di

di non gioire nel suo cuore per cose malvage, ma nè meno per cose vane, e superflue, come sarebbe per qualche vantaggio temporale, per l'amore, che gli altri ci portano, per la stima, che ne dimostrano. Ogni Animale, che strascinava il petto sopra la terra, era già dichiarato per immondo, (Lev. 11. 42.), per insinuarci, che l'Anima non deve mai abbandonarsi col cuore sopra i beni terreni, reprimendo quella compiacenza, che ne scaturisce; e sdegnando di dissetarsi a un'acqua tanto fangosa: *Quid tibi vis in via Ægypti, ut bibas aquam turbidam?* Jer. 2. 18. Parimente conviene mortificare l'Allegrezza intorno al modo di rallegrarsi. Quant'è diversa la maniera, per cui l'Edera s'attacca all'Olmo, dalla maniera, per cui vi s'attacca la Vite? La Vite vi s' attacca per ergersi in alto; l' Edera per succhiarne l' umore con cento bocche. Mi spiegherò anche meglio. Fingete, che il Direttore si sia allontanato per qualche urgenza; e che dopo qualche tempo faccia ritorno: all'udir questa nuova avverrà di leggieri, che il Penitente ne faccia gran festa; e l'Oggetto di questa allegrezza ben merita questa festa; ma non la merita con tant' eccesso. Una volta, che Santa Geltrude si querelava dolcemente col Signore per l'assenza del Cōfessore, udì risponderli: Se manca il Confessore, non ci son' io? dandole a di-

divedere, che i Mezzi del nostro profitto vanno sempre stimati come Mezzi; e che però, come il mancarne per disposizione della Divina Providenza, non deve troppo perturbarci; così non deve troppo racconsolarci il farne acquisto. Un' Anima dunque veramente spirituale reprime subito quel sentimento eccitato dalla natura troppo fervida in queste brame, ancorchè sante, con trapassare per poco i termini del giusto, se non altro, nel modo di compiacersi del bene raggiunto, debilitandosi con ciò a potere impiegare tutto l'affetto nel Signore.

Per ultimo la mortificazione più perfetta è intorno al motivo dell' Allegrezza; perchè non solo dee l'Anima non rallegrarsi se non di cose sante, quanto all'Oggetto della sua gioja; e rallegrarsene con moderazione quanto al modo; ma quanto al fine dee rallegrarsene, non per contentare sè stessa, ma unicamente per piacere a Dio, per crescere nell'amor suo, ò almeno per qualch' altro motivo soprannaturale di virtù; sicchè s' habbia la mira, non ad appagare le proprie voglie, ma a camminare al suo ultimo Fine.

Con poco divario ciò, che s'è detto intorno al mortificare la Passione dell' Allegrezza, deve dirsi del mortificare lo stuolo dell' altre dieci Passioni ricordate di sopra: se non che convien di vantaggio avvertire, che a una perfetta mortifica-

cazione non basta il moderare l'Appetito sensitivo intorno all'azioni, che gli aggradiscono, se insieme non si porta a quell'azioni, che gli dispiacciono; laonde per moderare l'allegrezza, non basterà reprimere i suoi moti verso il bene temporale, se anche non si priva talora di quel medesimo bene, di cui si compiace, ò non si violenta anche al male opposto, da cui rifugge. Il Cielo non può dirsi leggiero, perchè non monta; non può dirsi grave, perchè non scende, e ogni suo movimento è rivolgersi egualmente intorno a' Poli. Or fate conto, che se a questo stato deve ridursi l'Anima, quanto vi vuole di violenza, ora in togliere del dilettevole, ora in aggiungere dell' aspro, finchè la Persona impari a equilibrarsi, e a ravvolgersi costantemente intorno al divino Volere?

E pure non v'ho ancora detto il più, e il meglio di questo affare; quel che importa soprammodo in questa guerra contro noi stessi è prender di mira quella Passione, che predomina tutte l'altre; e con tagliare il Capo a questo Gigante, conquistare un'intera vittoria. Convien dunque avvertire, che come la Scimia tra'suoi figliuoli, uno ne ha sempre più diletto, e più accarezzato; così l'Uomo tra suoi affetti suole haverne uno amato, e rispettato sopra la turba degli altri. Questo compone il suo Naturale, questo

for-

forma il suo genio; questo lo distingue da ogni altro; onde si dice, il tale è un collerico, ò è un'altiero, un timido, un negligente, un delicato. Eccovi data a conoscere la Passione dominante, a cui potrete osservare, che comunemente si dà quartiere anche dalle Persone spirituali, nel combattimento, che la mortificazione intraprende contro gli affetti disordinati. Rari son quelli, che sappiano quasi cambiar natura; sicchè, per cagione d'esempio, come Sant' Ignazio di Lojola, e San Francesco di Sales, essendo di temperamento focoso, si riducano a tal mansuetudine, che sembrino freddi, e flemmatici: perlopiù noi imitiamo Saule nella guerra intrapresa per comandamento del Signore contro Amalecche: ancor noi esterminiamo il Popolo, e facciamo grazia al Re; distruggendo quel, ch'è più vile; e perdoniamo a quello, ch'è più prezioso. *Pepercit Saul Agagh, & universis, quæ pulchra erant: quidquid verò vile fuit, & reprobum, hoc demoliti sunt.* 1.Reg.15.3. Si mortifica quel, che nō duole; e quel, che duole, nè men si tocca; s' intraprendono quegli esercizj, che più si confanno al nostro gusto, e si lasciano quelli, che più repugnano; *Servate mihi Puerum meum Absalon*, par che dica ognun di noi: Salvatemi il mio Diletto, e fate strage di tutto il resto; che non mi preme.

Il peggio è poi, che sebbene questa Paf-

Paſſione predominante è la più viſibile a gli occhi altrui, perchè d' ordinario ſogliamo operare per ſuo impulſo; tuttavia ſpeſſo avviene, che ſia la meno oſſervata dagli occhi noſtri; perchè ci acceca; e ſi può dire, che ſe le altre Paſſioni fanno ſera, queſta fà notte. Si trova ſempre qualche ragione per difenderla; ò almeno per laſciarla regnare in pace; ſicchè in quella guiſa, che la Guarnigione d' una Piazza aſſediata, dappoichè è rimaſta al diſotto in tutte le ſortite, non ardiſce di uſcir più fuori contro il Nemico, e gli laſcia l'opportunità d'accoſtarſi alle Mura quant'egli vuole; così il noſtro Volere vinto, non una volta, ma mille da queſt'affetto ſignoreggiante, getta via l'armi; e pare che non ardiſca d' intraprender più ſeco nuova zuffa. E' vero, che la coſcienza non laſcia in queſto tempo di ſtrepitare, e di rimproverarci la codardia; ma che profitta? quando non poſſa farſi altro per acquietarla, ſi cambia il nome alla Paſſione, chiamando Prudenza la timidità, zelo la collera, amore della ſolitudine la malinconia, ed uno ſpirito dolce quella inclinazione, che ha l'amor proprio di condeſcendere a ognuno per farſi amare da ognuno. *Sanctum eſt, quodcumque volumus*, dice Sant' Agoſtino: tutto ciò che bramiamo da vero, ci ſembra giuſto; e ſino quel, che ci diſpiace in altrui, par buono in noi. Ora
chi

chi può spiegar a bastanza il pericolo, che corre l'Anima per questa via, mentre può giungere agevolmente all' Impenitenza finale. Se la Passione dominante è, come s'è detto, la sorgente di quasi tutte le nostre colpe; se per esse si rinforza ogni giorno più l'abito reo; se l'abito a lungo andare passa non pure in natura, ma quasi in una specie di necessità, ci maraviglieremo all'udire, ch' ella possa ridurci in precipizio? Ogni Passione può darci perciò la spinta; tanto siam deboli; giudicate però, se può darcela una Passione la più impetuosa di tutte l'altre, e tuttavia la più rispettata.

Per tutte queste ragioni doppia è l'obbligazione d'un Direttore; la prima è riconoscere nel Penitente questa Passione dominatrice, che fa servire al suo intento il Volgo degli altri affetti: l' altra è, riconosciuta che sia, prenderla di mira per sottometterla in ogni modo. Il Re di Siria nella guerra contro d' Acabbe, diede quest'ordine a'suoi Soldati, che non prendessero a ferir altri, se non il Re d'Isdraele: *Non pugnabitis contra majorem, & minorem quempiam, nisi contra Regem Israel solum*. 3. Reg. 22. 31. Il Padre Spirituale non può dar per appunto un' ordine somigliante, per cui non si combatta, se non una sola Passione; mentre già si sa, che la mortificazione dev'essere universale; ma deve ben comandare, che s'at-

s'attenda a combattere con uno studio particolare quell' Affetto vizioso, che è Capo degli altri, e fà da Re in questa guerra; giacchè vinto lui, è sbaragliato tutto l'esercito.

E in questo combattimento, come negli altri, convien procedere con destrezza insieme, e con forza; la destrezza senza la forza sarebbe vana; la forza senza la destrezza sarebbe stolta; laddove a meschiare l'una con l'altra si viene a formare un'arte vera di militare. Pertanto osservate gli andamenti del vostro Nimico, cioè a dire se assalta l' Anima col diletto, ò col terrore, per opporvi con diversa maestria a diversi rincontri. Imperocchè se la Passione c' assalta col diletto, l' arte di combattere è il fuggire; ed il timore in questo caso divien tutta la nostra fortezza, come pare che accennasse il Profeta, con dire: *Posuisti firmamentum ejus formidinem*. Ps 88. Troppo riesce malagevole il digiunare ad una mensa imbandita lautamente; e però, come dirassi anche altrove più di proposito, l'amicizie troppo sensibili non hanno rimedio maggiore, che la lontanan a, e la separazione; ed in quel dire: non v' è pericolo, v' è pericolo, che non voglia conoscersi il pericolo; ò almeno se il pericolo non v'è di presente, v'è pericolo che sopraggiunga ben tosto, se la Passione acquisti la maggioranza, come suo-

suole avvenire. *Mulier si primatum habeat, contraria est Viro suo.* Eccli. 25. 30. Anche la polvere d'un'archibuso quand' è bagnata di fresco, subito subito non si a ende; ma rasciugandosi lentamente l'umore, che la bagnò da principio, ad un tratto và tutta in fiamme. *Ne cum Spiritu caperitis, carne consumemini.* Galat.3.

Se poi la Passione vien contro l' Anima col terrore, queste repugnanze vanno affrontate, e non fuggite. Così non sono da fuggirsi, ma da incontrarsi l' azioni, che ci recano noja, e le Persone, che ci sono moleste; nè sotto pretesto di trovare la pace fuggendo; nè sotto pretesto d' evitare le colpe, se vi si commettono con l' impazienza. Quella è la vera pace, che si conseguisce con molte vittorie, e non con ricusare ogni cimento. Che se pur l' Anima con lo scansare l'occasion d'adirarsi, si salva allora dall' ira; non s'indura però mai al patire con un tal procedere delicato; ed a guisa del grano cresciuto in un terreno troppo grasso, non si regge, nè giunge a maturarsi per la ricolta. Pertanto se chi è debole, può talora pruden emen e scansare qualche incontro troppo gagliardo, non è dovere, che sfugga ogni cimento; ma quan.o ritirandosi, e quando facendo fronte, venga a divenir for e in maniera, che vinca in fine perfettamente. Questa è la destrezza; rimane ora la forza,

za, che nel caso nostro consiste nell' esercizio fedele di queste quattro avvertenze. La prima è porgere frequenti suppliche al Signore per terminare questa guerra con una gloriosa vittoria, che tutta è suo dono: *Deo autem gratias, qui dedit nobis victoriam per Jesum Christum*. 1. Cor. 15. 57., ricorrendo anche all' intercessione de'Santi nostri Protettori per ajuto; e molto più all'intercessione della Santissima Vergine, efficace incomparabilmente sopra d'ogn'altra. La seconda è il disporsi a ricevere quest'ajuto con eccitare un desiderio veemente di vincere la Passione, che tanto ci tiranneggia; sicchè il vincerla sia tutto il nostro impiego, tutta la nostra sollecitudine, tutto il nostro pensiero; com' un Infermo, che non brama, non sogna se non guarire. Il terzo, che tutte le divozioni, tutte le penitenze, tutte l'opere buone s'indirizzino a questo fine d' espugnare una tal Passione, e singolarmente s'indirizzi a questo fine la meditazione, giacchè si sà, che al meditare giorno, e notte la legge del Signore è promesso dal Profeta il frutto d' ogni virtù a suo tempo. *Erit tamquam lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo*. Ps. 1. Finalmente l'ultimo ricordo sarà l' applicare a questa vittoria l'Esame particolare. Mi giova il credere, che il vostro Penitente habbia di già con-

tez-

tezza di quel, che sia l'Esame particolare; ma quando non l'havesse, lo rimetto, per non allungarmi di soverchio, a quel, che ne scrive il P. Alfonso Rodriguez nella prima parte al Trattato settimo; dove scorgerà la gran forza, che ha questo Istrumento di perfezione, per togliere dall' Anima tutti i vizj, e per inserirvi tutte le virtù. La prova fedele di questo Esame farà vedere a voi, e al vostro Penitente quanto sia benemerito della Vita spirituale Sant'Ignazio di Lojola, che nella sua Grotta di Manresa congegnò questa macchina, per debellare felicemente ogni Passione. Quanto s'è detto fin'ora dovrà osservarsi anche della Mortificazione degli altri affetti disordinati, di cui pure riuscirà facile la vittoria, vinto che sia questo Oloferne della Passion dominante.

CA-

CAPO DECIMO. SESTO.

Industrie del Direttore per togliere da' Penitenti le Amicizie sensibili, e le Avversioni.

LE parti d'un buon Direttore sono, non solamente il porgere a' suoi Allievi il pane di vita, per fargli crescere nella Perfezione; ma anche lo spezzar loro questo pane, adattando l'istruzione a casi particolari, affin di renderla più giovevole: altrimenti si potrebbe per essi giustamente dolere il Profeta con dire. *Parvuli petierunt panem, & non erat qui frangeret eis*. Tren. 4. 4. non dice, *qui daret*, perchè spesso non manca chi ammaestri; ma dice, *qui frangeret*; perchè manca più d'una volta chi accomodi l'ammaestramento alla ca-

pacità de'Discepoli. Pertanto dopo haver ragionato in generale della mortificazione delle passioni, sarà bene venire al particolare di due di loro più comuni; e sono l'Amicizie sensibili, e le Avversioni. Certamente l'amore, e l'odio sono due affetti i più indomiti del nostro cuore; e quando arrivino a scuotere totalmente il freno, non v'è precipizio, dove non vengano a strascinare la Ragione: ma nelle Persone, che professano Spirito, non si vedono comunemente questi disordini, perchè l'Anima non abbandona sul collo di queste passioni sboccate tutt' affatto la briglia; solo la rallenta qualche poco fuor del dovere: e tuttavia raro è, che una tal libertà non costi alla Divozione la Vita. Veggiamolo prima nell' Amicizie sensibili.

Ma che cosa s' intende per Amicizia sensibile? S' intende una certa benevolenza naturale, ed umana verso le Persone, conformi a noi di genio, ò d'interessi, ò di sangue, ò di conversazione; e i contrassegni per riconoscerla, sono il pensare troppo frequentemente alla Persona diletta; il ricordarsene troppo spesso, quand'è lontana, massimamente nel tempo dell'Orazione, e de'buoni esercizj; il ragionare con lei troppo teneramente, quand'è presente, con maniere troppo dolci, troppo obbliganti, e meno gravi di quel, che porta la modestia; il distac-

carsi dalla sua conversazione con violenza; il farle varj regali, e cercare nuovi modi di donar di vantaggio, per alimentare, e per accrescere quello scambievole amore; l'offendersi, se non si trova corrispondenza; il timore, che altri pretendano d'entrarle in grazia, per dubbio di decaderne; risentirsi, se altri la biasima, come se ogni paglia nel ferire l'Oggetto amato divenisse una lancia, con altri simili indizj, che col fumo danno a conoscere, che la fiamma è accesa in una materia troppo terrena.

Questi sono i contrassegni dell' amore sensibile; passiamo ora a riconoscerne i danni, per applicarvi dipoi un conveniente rimedio. Il Diaspro, se venga una volta ad infocarsi, lascia in quella fiamma tutta la virtù del e sue più salutevoli proprietà. L'istesso avviene al nostro cuore, se s'accende soverchiamente nell' affezione sensibile di qualche Creatura: perde in prima quel lume pratico, per cui la Grazia lo indirizzava nel suo cammino; sicche non vede quei,che veggono tutti, ed è il gran rischio, che si corre di passare dall'amor sensibile all' amor sensuale. Le prime Immagini si formarono già con buon fine per conservar la memoria de'Morti; ma a poco a poco l'Immagini si cambiarono in Idoli, e la memoria de' Defonti in un' esecrabile Idolatria. Si dice: non v'è pericolo,

 per-

perchè non si vorrebbe, che vi fosse; nè v' è alcuno di costoro, che habbia tanto mala opinione di sè medesimo, che stimi di poter giungere a tal disordine; e pure vi si giunge talora, perchè secondo l'Oracolo del Signore, chi ama il pericolo, vi perirà; e avviene all' Anima, che dopo haver resistito alla violenza di tutte l' altre passioni, cede alla tenerezza dell'amore, come avviene al Polpo, che dapprima si lascia fare in pezzi, per non distaccarsi dal suo scoglio; e dappoi con un pò d'olio, che addosso se gli versi, volontariamente l'abbandona.

Ma diamo, che restino innocenti queste affezioni, e che si vegga nel vostro Penitente quel, che si vede di rado, una gran passione scompagnata fin' all' ultimo dal peccato; come gli riuscirà di scansare gli altri danni, che questa passione reca sempre alla Carità? La Carità del Prossimo ne rimane offesa altamente, per le gelosie, per le contese, per le parzialità, che si praticano con le persone amate, che nelle comunità divengono la pietra dello scandalo, rallentando con quest' affetto privato quel nodo di benevolenza comune, che ci stringe indifferentemente con tutti.

Ma molto più ne rimane offesa la Carità verso Dio. Un Trono non cape due Signori; ed un cuore non cape due amori dominanti. Senza la totalità dell'affetto,

fetto, come può Dio regnare in noi pacificamente, mentre egli vuol' esser solo, e non vuol seco nè Competitore, nè Collega? Se l'Anima si dà in preda all' amicizia terrena, si scorda subito del Signore, come un Bambino di latte, che accarezzato teneramente dalla Balia, si scorda subito della Madre. Che luogo può havere in lei lo spirito dell'orazione? Non riesce il contemplare le Stelle a Ciel nebbioso. E poi quant'è necessaria per l'orazione la pace del cuore? Ma qual pace può goder mai chi si fomenta nel seno un' affetto sì turbolento? Per punire questa passione, non v'è bisogno d'altri, che di lei stessa, tanti sono i rimorsi, tante sono l'inquietitudini, che intreccia alle sue soddisfazioni. Basta, che l'Anima riflettà sull'esperienze passate per accertarsene. In ogni caso, se il Signore non può sopportare, che l' Anima stia troppo attaccata alle stesse delizie dello Spirito, e alle consolazioni del Cielo; giudicate, s'egli vorrà sopportare, ch'ella sia troppo attaccata ad un'amicizia molle, ed umana, e che in quel tempio, dove deve onorarsi solamente il Creatore, prenda un posto di mezzo la Creatura; v'alzi un altare, vi formi un'Idolo di sè medesima, e ne riscuota per ossequio gli affetti più teneri, e le Vittime più delicate?

E' dunque manifesto per tutte queste ragioni, che il Direttore dev' essere ine-

forabile contro queste amicizie, senza volerne sopportare veruna, e senza dar' orecchie a veruna sorte d'accordo; e la mıa era d'estinguerle, sarà quella appunto, che si costuma per estinguere il fuoco, ed è, parte levargli il pascolo, e parte sopraffarlo col suo contrario, ch' è l'acqua. Pertanto proibite prima la conversazione, la presenza, i doni, le parole lusinghevoli, le lettere, ed altri simili fomenti, e sfoghi dell' affetto già noto. *Crebra munuscula, & sudariola, & fasciolas, blandas ue, & dulces literulas sanctus amor non habet*. Ep. 2. ad Nepot., dice San Girolamo. Che se l'amore non è ancora scoperto, questo rimedio riuscirà anche più forte, trattenendo dentro di sè tutto il genio, e tutta la tenerezza, senza darne segno alla Persona diletta; il fuoco, che non ha esalo da per sè stesso si smorza: e quest'è l'esempio, che ci porse l'Apostolo: *Neminem novi secundum carnem*. 2. Cor. 5.

L'altro rimedio è porgere all' Anima potenti rinfrescativi, ispirandole una certa tenerezza di devozioni, e di non togliere a Dio quel, ch'egli stima sopra ogn'altra offerta, ed è il nostro cuore; una stima grande del Sacrifizio, che le fà l'Anima del Primogenito de'suoi affetti, ch'è l'amore: una generosità di privarsi in grazia del Signore di tutte le cose più care: una speranza sicura, che Dio le

ren-

renderà con infinito vantaggio quant' ella abbandona per lui; un pregio grande del puro amore divino, che non può costar mai troppo caro, sebben si desse per lui tutto'l Mondo: *Si dederit homo omnem substantiam domus suæ pro dilectione, quasi nihil despiciet eam*. Cant. 8. Questi rimedj vogliono adoperarsi più esattamente con due sorte di Penitenti, con le Persone di temperamento sanguigno, e co' Principianti nella via dello Spirito, perchè in questi l'amicizia sensibile è più facile a contrarsi; ed in quelle è più difficile a tralasciarsi, quand'è contratta. Chi principia a servire il Signore, havendo già lasciato l'appoggio, che dava al suo cuore l'amore vizioso delle Creature, non cerca altro di più, che l' appoggiarsi su qualche oggetto virtuoso; e però trovando l' opportunità di amare senza rimorso, agevolmente vi s' abbandona sopra per reggersi; e tanto più fortemente, quanto più sembra spirituale la Persona, che prende ad amarsi. Imperocchè allora se le scuopre tutto l' interno, e con quella Comunicazione si stringe ogni dì più la confidenza, e la famigliarità, fino talora a scuoprirsi l'un l'altro tutte le istruzioni del Direttore; e talora anche fino a censurare tra di loro d'accordo ciò che loro nō piace intorno alla Cōdotta del medesimo Direttore. Quì chi non vede quanta parte c'habbia la Natura, e quanto

to possa però impedire le operazioni della Grazia? laonde importa molto, che il Padre spirituale tronchi da principio il corso a queste confidenze, vietando l'aprire l' interno del cuore ad altri, che a lui; e separando il Penitente, come dalle cose, così anche dalle Persone. Oh il gran giovamento, ch' è nella via dello Spirito quell'essere senz'attacco a veruna Creatura! Una ad uno, diceva S. Francesco; quell'Anima, ch'è stata creata per amare solo Dio, sia tutta per lui.

Le Persone poi di temperamento sanguigno, non solamente son facili ad affezionarsi, ma sono grandemente restie a lasciare queste affezioni. E pure han di bisogno di lasciarle più che niun'altro; mentre essendo più disposte ad infangare il lor cuore con questa benevolenza terrena, hanno più necessità di purificarselo, e di mantenerselo così puro; e mentre quest'è la parte più debole, per dove può assaltarli il Demonio, fa di mestiere, che per questa banda più si rinforzino con gli atti contrarj. E intorno a ciò, il Direttore adopera più utilmente, che altrove la sua cura, non permettendo a tal sorte di Gente alcuna amicizia naturale; e dichiarandosene altamente con le parole del Signore. *Non veni pacem mittere, sed gladium*. Matth. 10. 34.

Finalmente se tanto importa il troncare le amicizie sensibili de'Penitéti, ognun vede

vede quanto più importerà il troncar quelle del Direttore. Se avveniffe mai, che v'affezionafte più del dovere a qualche Perfona da voi guidata, in quefto cafo troppo forte farebbe l' impedimento, che mettereste per divenire iftrumento a perfezionare l'Anime nelle mani del Signore. Quella parzialità di dare più tempo a fentir l'uno, che l'altro de'voftri Penitenti, quando habbia per motivo non una vera neceffità, non una giufta prova dell' Anime, ma una foddisfazione di trattare più con chi vi và più a genio, è un'opporfi a tutti i difegni del Signore, e guaftargli affatto. Se l'Ambra ha da tirare la paglia, non vuol nulla di mezzo; altrimenti la paglia fi rimane. Se il Padre Spirituale ha da far frutto ne'Penitenti, conviene per ogni modo, che tra lui, ed effi non vi fia altro, che spirito: tutto ciò, che vi farà di terreno, impedirà l'attrattive della Grazia: Se parla, non havran più forza le fue parole; fe ammaeftra, non havrà più luce la fua iftruzione; e al medefimo Direttore diventerà inciampo la fua condotta; e potrà dire a ragione: *Pofuerunt me cuftodem in vineis, vineam meam non cuftodivi.* Cant. 1.5.

Un'avvertenza poi non punto inferiore fi richiede nel Direttore, per eftirpare l'Avverfioni. San Paolo la fpiega con quefte parole: *Contemplantes nequa radix amaritudinis furfum germinans, impediat.*

 Heb.

Heb. 12. 15., dove potete osservare, che quel termine di contemplare; *Contemplantes*, dinota un' attenzione profonda, badando a ogni piccolo principio di queste amarezze: *neque radix amaritudinis*; e ponderando questo medesimo nelle Avversioni, ch'è l'esser radice, ch'è quanto dire di contenere in virtù quel, che non comparisce alla vista, manifestando poi in tutti i rami quel vizio, che in essa si nasconde. Voi però intorno a questo osservarete attentamente tre cose; come nasca ne'cuori questa radice d'amarezza; come cresca; come si svella.

Nel nascere v'ha gran parte la Natura. V'ha delle Persone sì opposte tra loro di genio, sì differenti d'inclinazione, e d'umore, che senza il predominio d'una gran virtù, non è possibile, che s' accordino. Che se poi vi s'aggiunga l'haver ricevuto qualch' ingiuria, ecco una nuova ferita nell'animo sopra l'antica piaga, e con ciò una nuova difficoltà per riunirsi i cuori, senza che almeno vi resti una gran cicatrice; massimamente nelle nature malinconiche, e fisse, di cui è proprio il non variare facilmente ne' loro affetti.

Nata che sia questa radice, si coltiva, e s'alleva dalle Persone immortificate, prima col cuore, ponderando i motivi d'alienarsi, la mala natura del Prossimo, il torto, ch'egli v'ha fatto, il sospetto, che sia per farci nuove ingiurie, dispregiandolo

dolo intanto nell'interno, e giudicandolo immeritevole d'essere amato; giacchè ad ognuno par giusta la sua avversione, come ad ognuno par giusta la sua ira, secondo il sentimento di Sant' Agostino. *Unicuique sua ira justa videtur*: altrimente niuno s'adirerebbe mai, se non si persuadesse d'aver ragione nell'adirarsi. Dall' interno passa poi agevolmente all' esterno questa passione; e prima alla lingua, esagerando i difetti della Persona contraria; osservando i suoi andamenti per poterne discorrere; interrogandone gli altri, per tirargli al suo partito; schivando la sua conversazione, e quando non possa schivarsi, contradicendo, burlando, rendendosi intollerabile, fino a non saper proferire una parola, che non sia una puntura; onde può dirsi di lui quel, che si dice de'fratelli di Giuseppe: *Nec poterant ei quidquam pacificè loqui.* Gen. 37. 4., con una lingua, pari alla lingua del Leone, sì aspra, che anche se vuole accarezzarvi, e lambirvi, vi cava il sangue. Alle parole confacevoli son' anche l'opere; perchè si nega ogni servizio al Prossimo mal veduto; e non solo non si compatisce quando non può sollevarsi, ma si gode tacitamente di questa stessa durezza; giungendo a segno d'irritarsi maggiormente per le medesime cortesie, che riceve dalla Persona nojosa.

Quando v'incontrerete in chi habbia

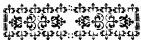
lungamente fomentato a questo modo la sua passione, potrete credere, che la radice dell'Avversione s'è abbarbicata ben' a fondo nel cuore del Penitente; e che però si richiegga gran vigore nel vostro braccio per estirparla. Due rimedj assegna San Tommaso per correggere gli abiti cattivi (1. 2. q. 53.) l'uno è cessare da gli atti rei, l'altro è l'esercitarsi negli atti della virtù contraria. Questi, che son rimedj generali, diventeranno rimedj specifici nel nostro caso; laonde in prima dovete imporre al Penitente, che s'astenga a tutto potere, sì da'pensieri, da' sospetti, da' giudizj, che fomentano l'Avversione, e sì molto più dalle dimostrazioni delle parole, e dell'opere, per cui viene a sfogarsi. Appresso in quel cambio, in luogo di fuggir la conversazione della Persona contraria, ne vada in cerca: in luogo dell'antico procedere fastidioso, si sforzi a trattare con amorevolezza; scusi i difetti, quando ode parlarne in biasimo; se ne venga a trascorrere, condescendendo all'Avversione, non lasci passare il trascorso senza qualche notabile penitenza, che serva per memoria. Il Lupo se di notte camminando faccia romore da esserne osservato, si morde il piede per pena, e per ricordo; e così impara a camminare più cauto in avvenire. Qui cade anche in acconcio quanto s'è detto di sopra intorno all'Esame particolare,

lare, che in simili casi adoperato costantemente ottiene ogni vittoria.

Sopra ogni cosa è necessario, che il Penitente concepisca una grande stima della carità verso il Prossimo, la quale essendo un' abito medesimo con la carità verso Dio, viene ad essere l'anima, e il cuore di tutte l'altre virtù, il Compendio di tutta la Legge, il Contrassegno più sicuro della nostra Predestinazione; il Distintivo più manifesto della vera Fede, e della vera Religione. E' il cuore delle Virtù; perchè siccome non sussiste la vita del corpo senza il cuore, che n' è principio; così non sussiste la vita dell' anima senza la carità, ch'è principio della vita soprannaturale. *Qui non diligit, manet in morte*. 1. Jo. 3. 14. E' compendio di tutta la Legge, che tutta si ristringe in questo precetto d'amare il Prossimo come se stesso: *Si quod est aliud mandatum, in hoc verbo instauratur: Diliges Proximum tuum sicut te ipsum*. Rom. 13. 10. E il contrassegno più sicuro della nostra Predestinazione, che tutta consiste in assomigliarsi a Giesù Cristo, Esemplare primario de' Predestinati, e insieme tutto viscere di misericordia verso di noi; onde ci vien' ordinato dall' Apostolo, per compire la nostra elezione, il rivestirci di queste viscere di compassione. *Induite vos sicut electi Dei Sancti, & dilecti, viscera misericordiæ*. Coloss. 3. 12. E' finalmente il Distintivo

della

della vera Religione, e della Fede Cristiana; laonde il Salvatore pregando il Padre a infondere questo spirito d' unione, e di carità ne'suoi Discepoli, gli adduce questo motivo, affinchè il Mondo conosca, che Voi mi havete mandato a redimerlo: *Ut sint consummati in unum, & cognoscat Mundus, quia tu me misisti.* Joan. 17. 23., quasi volesse dire; Jo pretendo, che i miei Seguaci habbiano tra di loro una carità sì prodigiosa, che benchè gli Uomini non mi veggano, nè dare la sanità a gli Ammalati, il lume a Ciechi, la vita a'Morti, anzi benchè sappiano che io sono stato giustiziato tra due Ladroni, riprovato dal mio Popolo, bestemmiato, ed insultato da'miei Nemici fino all'estremo, a'soli raggi, che spargerà la carità de'miei Discepoli, siano costretti a ravvisare la Santità, e il Potere del lor Maestro, e la verità della Legge, e della Religione, ch' egli ha piantato nel Mondo. Queste verità conviene esporre al vostro Penitente, e dargliele a meditare agiatamente; facendo sempre un gran caso de' mancamenti, ch'egli commetta contro la Carità, a guisa d'un buon Medico, che tanto più teme d'una ferita, quant'ella è in parte piu vicina al cuore.

CA-

CAPO DECIMO. SETTIMO.

Il Direttore deve procurare ne' suoi la mortificazione dell' Intelletto, e della Volontà.

TRe forti di fasciature s' adoperano per le ferite; la prima stretta sol tanto, quanto basta a tener fermo l' impiastro sopra la parte offesa; l'altra più stretta, per impedire il corso all' umore soverchio; l'ultima strettissima, per trattenere il corso libero ancora al sangue. Di pari i Padri Spirituali, che sono Medici dello Spirito, distinguono tre forti di mortificazione, che è quella, che non solo fascia le nostre piaghe, ma anche le cura; l'una è più propria de' Principianti, i quali mortificano singolarmente i sensi esteriori, l'altra un poco più stretta, è più propria

pria de' Proficienti, i quali mortificano le passioni interne del cuore; l'ultima strettissima, è più propria de' Provetti nella virtù, i quali attendono più di proposito all'annegazione delle potenze superiori, dell'Intelletto, e della Volontà. Pertanto dappoichè il Direttore ha procurato la mortificazione de' Sensi, del Corpo, e delle Passioni, rimane che si applichi a procurare quest'ultima, ch'è la più importante di tutte l'altre; giacchè se l'altre tolgono dall'Anima que' vizj, che hanno più del fecciofo; questa toglie que' vizj, che hanno più del diabolico. Cominciate dalla mortificazione dell' Intelletto, che essendo la Potenza suprema dell' Uomo, si tira dietro l'altre Potenze inferiori, come il Primo Mobile si tira dietro tutte le Sfere; laonde quando sarà riformato bene l'Intelletto, si può dire, che sarà riformata ogni cosa. Venendo al particolare, tre disordini ha cagionato nella mente dell' Uomo il Peccato Originale, che devono riformarsi con la mortificazione, e sono l'Ignoranza, la Curiosità, il Giudizio proprio. Quanto all'Ignoranza, si parla qui solamente di quell' ignoranza colpevole, per cui molti trascurano d'apprendere quel, che è necessario per la salute, e per acquistare le virtù Cristiane; e per adempire le obbligazioni del proprio stato; e sopra di essi cade la minaccia dell' Apostolo: *Si quis ignorat, ignorabitur.*

tur. 1. Cor. 14. 38. Questo disordine si corregge dalla mortificazione, con sollecitar la persona ad informarsi bene de' suoi doveri; ad applicarsi a leggere de' libri buoni; a darsi alla meditazione delle cose Celesti, la quale tanto arricchisce l'Anima di cognizione, che alcuni son di parere, che ella perciò venga chiamata latinamente: *Meditatio*, quasi *mentis distratio*.

Il secondo disordine dell' Intelletto è la curiosità, che quì vuol dire una fame insaziabile di saper cose nuove, che non giovano alla salute, anzi che molte le pregiudicano, togliendo all' Anima il tempo d'attendere alle cose di Dio; e togliendole anche il vigore per capirle bene, quando vi s'applica, con la vanità, e con la moltiplicità delle immagini lasciate nella memoria. Una Pianta, che ha tutti i rami vicini a terra, non ha modo, nè lena per ergersi in alto. Convien dunque con la mortificazione rimediarci, conforme all'avviso, che ci porge l'Apostolo: *Non plus sapere, quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem*. Rom. 12. 3., rinunziando a quel sapere, che non serve alla carità, ma serve solo alla vanità; e riserbandosi a contentare appieno l'avidità della nostra mente, quando il Signore ci faccia degni di veder lui, e d'apprendere il tutto in un'occhiata.

L'ultimo disordine più funesto di tutti gli

gli altri, quello, dalle cui tenebre sonsorte tutte l'Eresie, e tutti gli errori, è il Giudizio proprio, che habbiamo al nostro proprio parere, tenendolo fermo ostinatamente, non per altro, se non perchè così ci pare, e perchè così quadra alla nostra mente distorta. A questo sconcerto rimedia la mortificazione con due atti, uno interno, e l'altro esterno: l'interno è riflettere sopra la propria ignoranza, rammemorandosi quante volte siamo rimasti ingannati ne' nostri giudizj; e se non è da prudente il fidarsi di chi c' ha ingannato due volte, come sarà da prudente il fidarsi del suo parere, da cui venghiamo ingannati giornalmente? Gli atti esteriori, che compiscono questa riforma sono i due, che seguono: Il primo è non contender mai pertinacemente con veruno: Il secondo è l'essere amico di consigliarsi. Dunque chi brama di mortificare il suo intelletto, conviene che, dopo haver proposto col debito vigore, e con la debita modestia la sua ragione, si quieti poi dolcemente senza volerla mantenere a guerra finita, ove non si vegga peccato. *Honor est Homini, qui separat se à contentionibus*. Prov. 20. 3. dice il Savio, è un grand'onore, non solo dinanzi a gli Uomini, che poco monta, ma molto più davanti a Dio, il tenersi lontano dalle contese, per cui, anche tra le Persone, che at-

tendono allo Spirito, non manca talora chi faccia tanto strepito per difendere un suo parere, quanta ne starebbe bene a difendere un' Articolo della Fede. *Noli contendere verbis; ad nihilum enim utile est.* 2. Tim. 2. 14. Questa ritirata sarà sempre più giovevole d'ogni vittoria.

Il second'atto di questa mortificazione è consigliarsi volontieri co' Prudenti, co' Buoni, e soprattutto col Padre Spirituale. *Fili sine consilio nihil facias, & post factum non pœnitebit.* Eccli. 32. 24., dice lo Spirito santo; altrimenti il consigliarsi solo seco medesimo, è consigliarsi con un Pazzo, anzi con un Demonio, come solevan dire i Padri dell'Eremo, che chi si regge col suo proprio parere, non ha bisogno di Tentatore, e fendo sè medesimo peggiore d'ogni Demonio.

Ma per purificar l'anima interamente, convien di vantaggio mortificare la volontà. In essa i disordini principali son parimente questi tre; il primo è volere per propria soddisfazione, e non per altro giusto motivo quel, che si vuole; il secondo è amare, per secondare il proprio genio quelli, che s'amano. Il terzo è desiderare eccessivamente quel, che ci aggrada; laonde conviene metter riparo con tre atti di mortificazione a tutto il male; e sono, mortificare il proprio volere; mortificare l'Amor sensibile; mortificare i Desiderj.

Dun-

Dunque considerate, che la nostra Natura non ha cibo più gradito di quel, che le imbandisce la sua libertà. Quindi l'empirsene a sazietà; e volere, se si comanda, esser ubbidito subitamente senz' aspettare; se si brama, eseguir subito le sue voglie senz' altro esame; e se si conversa con gli altri, cercar, che tutti s'accomodino al nostro genio, quasi il nostro arbitrio debba esser il centro di tutti gli altrui voleri. Il peggio è poi, che in tutto questo la Natura guasta dal Peccato, non pretende altro, che contentare sè medesima, volendo quel, che vuole, solo perchè lo vuole con un perturbamento di cose stranissimo. Attesochè Iddio solo ha da voler quel, che vuole con propria volontà; mentre egli è la Prima Regola dell' onesto; e volendo quello, che vuole, si conforma a un' infinita Santità. Noi per l'opposto, per operar rettamente non possiamo volere quel, che vogliamo, perchè così vogliamo; ma solo a titolo, che Dio vuole che lo vogliamo; ed il bramare un bene, meramente per adempire la nostra inclinazione, è quasi un tentare di rapire al Signore la Corona dalla sua fronte, per coronarne la nostra.

Da una ribellione sì fatta ci libera la mortificazione della propria volontà, la quale riduce l'Anima a non compiacersi nelle cose volute, del suo proprio volere, ma compiacersi unicamente del voler divino.

vino. *A voluntate tua avertere*. Eccl.18. 30., ci ricorda lo Spirito santo; ed in esecuzione di questo ricordo, le Persone veramente spirituali concepiscono un grand' orrore alla lor propria volontà, rimirandola, come la prima radice del Peccato, come la prima a ribellarsi al Signore; come una Peste, che infetta tutte l'opere buone. E di quì nasce la stima grande, che fanno i Santi di mortificare la volontà; tantochè, dice Cassiano, che questa mortificazione è l'ultimo termine della Vita spirituale, e lo Scopo, a cui devono indirizzarsi tutti gli altri esercizj di pietà. *Finis Cœnobitæ est omnes suas crucifigere voluntates*. Coll. 19. c. 8., e San Girolamo afferma, che ella è la misura d'ogni virtù. *Tantum adiicies virtuti, quantum subtraxeris propriæ voluntati*; e San Buonaventura vuole, che ella sia tanto necessaria alla perfezione, quant'è necessario il fondamento alla fabbrica. (in Spec. c. 4.)

Ora a questa sorte di mortificazione s'apre un largo campo nella mortificazione de' Desiderj. E perchè la materia è vasta oltremodo, converrà fare una diligente Anotomia del nostro cuore, per rinvenirne ogni disordine, esaminandolo intorno a questi quattro Capi, alla moltitudine delle nostre voglie, all'origine, donde provengono, al bene, che esse ci bramano; e finalmente al modo, per cui costumano di bramarcelo. E

E quanto alla moltitudine, havete mai osservato un formicajo nel tempo più caldo della State ? chi viene di quelle minute bestiole all'albergo, e chi se n'allontana : chi và per la provvisione, chi ne torna già carica : chi pare, che saluti la compagna: chi passa di lungo senza far motto, fino a non posare talora nè men di notte, quando tutti riposano. Se l'havete osservato, havrete veduto un ritratto del cuore di quelle Persone, che danno per esso libero passo a'Desiderj: una brama incontra l'altra; una torna sazia, l'altra resta digiuna; una cerca il suo pascolo, l'altra s'inquieta, perchè non può trovarlo. Pertanto in questo tumulto, che luogo può essersi per la pace del cuore, tanto importante al profitto delle virtu? Niuno certamente, se non v' entra la mortificazione ad acquietare questo garbuglio. Diceva San Francesco di Sales di se medesimo: io voglio poche cose; e quel, ch'io voglio, lo voglio molto debolmente (Tratt. 21.), mostrandoci con suo esempio, come l'annegazione deve comporre in noi la perturbazione, che proviene da lasciare la briglia sul collo alle nostre voglie, che per la moltitudine degli oggetti, che le stimolano, e per la facilità ch' hanno esse di correre in ogni parte, se non si raffrenano, c'empiranno il cuore di scompiglio. Imperocchè, se sono di cose superflue, lo riempiono di

va-

vanità; se sono di propria stima, lo gonfiano; se sono di piaceri sensibili, lo viziano; se sono di sollecitudini temporali, lo lacerano; se sono di malinconia, ne diseccano la divozione; e tutti insieme l'imbrattano, lo confondono, l'indeboliscono. E' vero, che essendo in un Paese di povertà, è difficile non esser sollecitato da varj desideri; ma vi è gran divario tra le Persone mortificate, e l'immortificate. A tutti gli Uomini batte il polso; ma non a tutti batte a un modo; perchè secondo l'osservazione già fattane, se a' sani batte in un'ora intorno a quattro mila volte, a' febbricitanti arriva talora a ventimila. Chi attende da vero all' Annegazione del suo interno, non è molestato da tante brame, come sono molestati gli altri comunemente, e quelle stesse brame, che ci sollevano, sono congiunte con una tale rassegnazione nel divino volere, che non c'inquietano.

Il secondo disordine è il persuadersi la Persona talvolta, che tutti i suoi desiderj siano ispirazioni del Signore, non avvertendo la prima origine, donde nascono. E di quì proviene l'attacco al proprio giudizio, e la ripugnanza all' obbedire, se il Confessore le vieta talora la Comunione, ò le Penitenze, ch' ella gli chiede; quasi che ciò sia un' attraversarsi al cammino della Perfezione, in cambio di ajutarla a corrervi con maggior lena.

Ma

Ma fatevi a ricercare più sottilmente, donde nasca questa gran brama di comunicarsi, e di far penitenza, e troverete, che nasce dalla Natura, non dalla Grazia: Nasce per haver udito, ò per haver letto, che altr'Anime del suo stato praticavano quelle austerità, e quella frequenza di Comunioni; e che altri Padri spirituali sono stati con esse più liberali: nasce perchè queste cose più, che altre sono conformi al suo genio, al suo temperamento focoso: nasce perchè è di sorte immaginativa, in cui s'imprimono gagliardamẽte le cose, ch' ella và ruminando, onde comparisce per una Vocazione del Cielo quel, ch'è tutto effetto di una più sensibile impressione del nostro cuore. Perciò conviene che il Direttore osservi con attenzione particolare tutte le cose antedette, per rinvenire la maniera più giusta di condescendere, ò di opporsi a questa sorte di brame.

Il terzo disordine è anche più nascosto, intorno a i beni, che si desiderano. Quando la Persona ama le cose vane, ò superflue, è facile a ravvisare il mal' impiego, che fa de' suoi affetti, impiegandoli in un' oggetto tanto disdicevole alla nobiltà del suo cuore. Mentre Temistocle camminava per non sò dove, incontrò alcune monete smarrite in terra da i Passaggieri; e senza degnarsi di chinar la mano a raccoglierle, si voltò indietro al suo

suo Servidore, e pigliati, disse, questo danaro, perchè tu non sei Temistocle. Quest'atto fu certamente un'atto di superbia, non di Virtù; mà dovrebbe santamente imitarsi da ogni Persona di Spirito, sicchè quando gli oggetti sensibili, e le inclinazioni dell' appetito la stimolano a correr dietro col desiderio a qualche bene terreno, ella con una santa magnanimità non degnasse nè men d'un guardo quegli oggetti, quasi offesa della loro bassezza: *Princeps ea, quæ sunt digna Principe, cogitabit*. Isa. 32. 8.

Ma fin quì v' è poco da fare: la difficoltà consiste nel regolare i desiderj intorno agli oggetti buoni, ed all'acquisto delle Virtù, e di tutto ciò, che concerne la Perfezione. Imperocchè queste medesime brame quanto sono più ardenti, tanto più sono indizj di maggior carità, e d'un'Anima più robusta; come ce n' assicura lo Spirito santo: *Cogitationes robusti semper in abundantia*. Prov. 21. 5. Questi son quelli, che son chiamati Beati da Gesù Cristo, perchè hanno sete della Giustizia; e l' esser Uomo di desiderj è il più bel titolo, che desse l'Angelo a Daniele; onde tre volte si fece a rammentarglielo in un solo congresso (Dan. 9., & 10.) Che riforma dunque s'ha da fare lodevolmente nelle brame di maggior santità, d'orazione più alta, d'esser libero dalle tentazioni, d' haver sanità per

ajutare i suoi Prossimi, e somiglianti? Pur troppo l'esser languido in questa sorte di desiderj, è contrassegno di poco spirito nella Via del Signore. I Leoni più generosi sono anche i più sitibondi.

Quì dunque più che altrove conviene, che s'assottigli l'Anotomia, che habbiam preso a fare del nostro Cuore; avvertendo, che altr' è, che l' Anima desideri il bene, altr'è, che nel bene desiderato cerchi principalmente sè stessa. Ottimo è desiderare le Virtù, e questo è il primo passo, che si può dare per conseguirle; ma talora quel, che si brama nelle Virtù maggiormente, è lo splendore, che seco portano; onde s'amano non già le Virtù, che consistono in sopportare, ma solo quelle, che consistono in operare; e pure le prime sono piu da bramarsi, come più perfette: *Melior est patiens viro forti*. Prov. 16. 32. Ma si vuole più bene alla dote, che alla Sposa; onde si cerca quel, che dà nell'occh o; ammaestrare gli altri; convertire i Peccatori; riformare il Mondo; e di quel, che annienta noi, e la stima di noi, e l' amore di noi, non si tien conto. Parimente non si può mai a bastanza desiderar l'Orazione, mentre senz'essa non ci possiamo sollevare in Dio dalle nostre bassezze; ma talora chi si crede di bramar l'orazione, brama il suo riposo, e brama, non l'orazione, ma l' altezza, e la sublimità nell' orazione, ed è avido di quel

dol-

dolce, che vi si trova, onde se non ve'l trova, tralascia agevolmente di orare, come fan l'Api, che lascian tosto que'fiori, dove non trovano nulla di mele da portar via. Così pure non comparisce per biasimevole il desiderio della Sanità, giustificato da questo nobil motivo di servir meglio il Signore, e di ajutare maggiormente i suoi Prossimi; e pure è quì più che altrove agevole d'ingannarsi. Pare, che l' Ago calamitato nella Bussola guardi unicamente il Polo del Cielo, e pure guarda quel della Terra, e fa talora per questo delle stravaganze ben grandi. Molte volte si brama la sanità per uscire di pena; e perchè l' amor proprio non trova il suo conto nello stare ammalato; e quei, che si lasciano traportare fuor di misura da quest'affetto, giungono per esso ad opporsi a' disegni del Signore, e concepiscono nel cuore una tal violenza di contrarietà, che pare una mezza ribellione agli ordini della divina Providenza. Mirate però se conviene procedere cautamente, e non fermarsi al primo Albergo, come fanno alcuni Viandanti poco accorti; e non fermarsi nella superficie del nostro cuore, ma penetrar bene addentro, come si dichiara di voler fare il Signore; *Scrutans corda, & renes Deus.* Pf. 7., a guisa di chi si serve di più lumi per veder meglio; *Scrutabor Jerusalem in lucernis.* Soph. 1. 12.

Per ultimo quel, che ha bisogno di maggior moderazione ne' nostri desideri è il modo, per cui desideriamo anche il bene, cioè a dire con troppo affanno,con troppa ambascia, con un consumamento del nostro cuore, contra quel, che ci prescrive il Signore: *justè quod justum est, persequeris*. Deut. 16. 20. Quei, che falliscono più apertamente in questa parte son coloro, che terminano ogni cosa in desiderj, ò riputando che l'essere spirituale non sia altro, che bramare ardentemente di esserlo, ò dandosi a credere, che le Virtù s'habbiano a infonder loro nel cuore senza farsi mai violenza per esercitarle; laonde entrano nel numero di quei Pigri consumati da'lor medesimi desiderj senza far niente: *Desideria occidunt Pigri*. Prov. 21. 25. Ma questo è un disordine, che vi vuol poco a ravvisarlo per quel, ch'egli è. Più celato suol rimanere il mancamento di quell'Anime più ferventi, che anelano alla perfezione, e v' impiegano tutta la loro industria, e si struggono dipoi, e si affannano, e perdono la loro pace per non poterla conseguire, come vorrebbero. Per intender bene questo disordine, e separare il sano, e il vero dal languido, e malfondato, convie e osservare, che come la Volontà forma i suoi desideri, così li forma l'Appetito; ma con questa differenza, massimamente nell'effetto, che le brame della Volontà essen-

essendo spirituali, sono quiete, ed operano senza romore, laddove le brame dell'Appetito, essendo impresse ne'sensi, turbano l'Anima, l'inquietano, ed anche bene spesso s' acciecano. Pertanto ecco dov'entra la mortificazione, non già nel vietare alla Volontà il desiderare sempre più il bene della Perfezione; giacchè questo è il contrasegno più proprio della Santità, conforme al dir del Savio: *desiderium justorum omne bonum*. Prov.11.23. Ma nel raffrenare l'impeto dell' Appetito sensibile, che in vece di ajutare quì l'Anima nel suo viaggio, la disturba; perchè fa, come i Bambini, che si muovono per impeto non per ragione; vogliono quel, che vogliono; se non lo conseguiscono prontamente, mettono a romore col pianto tutta la Casa; e se lo conseguiscono, poco l'apprezzano, cambiandosi tosto d' umore, e passando da una voglia ad un altra tutto contraria. Il vero Spirituale non ha da lasciarsi portare a questo modo da'suoi desiderj, ma gli ha da tenere in briglia, e gli ha da depurare da quel, che vi mescola del proprio la Natura; attendendo la Virtù, ma con pace; aspettando il tempo, che il Signore ha prescritto per acquistarla, e per concedercela; e non perdendo mai la brama, e la speranza per qualunque dilazione; come faceva quel Languido nella Piscina, che aspettò trentotto anni la sanità, e quando pareva più

disperata, l'ottenne più compitamente dal Salvatore.

. Pertanto a ristringere il molto in poco, riducete la riforma de'Desiderj nel vostro Penitente a questi quattro avvertimenti. Il primo è quello di San Francesco di Sales detto di sopra, di bramar poche cose intorno a ciò, che ci appartiene, e quelle stesse desiderale anche poco, ricevendo quel, che ci manda la Provvidenza del Signore con gradimento, e sommissione; e facendo più stima di quello stato, in cui ci mette, che de' nostri disegni; e godendo più di stare in quella Nicchia, dove ci pone il supremo Architetto, che di vedere adempiti i nostri desiderj. *Ita Pater; quoniam sic placitum fuit ante te.* Matth.11.26. Il secondo di non accostumarsi a prendere per un'instinto divino tutti i sentimenti del nostro cuore, allargando le vele ad ogni Vento, come propizio. Samuele non ancora avvezzo al parlar del Signore, pigliava come voce di Eli, quella, ch'era voce d'Iddio: spesse volte si fà l'opposto, si piglia per voce d'Iddio quella, ch'è voce dell'amor proprio: *Nolite omni spiritui credere, sed probate Spiritus, si ex Deo sint.* 1. Jo. 4. 1. Il terzo, nel desiderare il bene delle Virtù, l'orazione più perfetta, l'operare in servizio di Dio, la frequenza maggiore delle Comunioni, le maggiori austerità, esaminare con attenzione, se il

Pe-

Pen'tente in quest' opere eccelse brama_ una certa sublimità, un distinguersi dagli altri, un farsi esempio; in una parola, *Quærere, quæ sua sunt, non quæ Jesu Christi*. Philip. 2. 21. L' ultimo avvertimento, bramare di cuore il proprio profitto, il crescere nell'amor del Signore, l' andare innanzi nella Perfezione; ma bramar tutto questo con un' ardore spirituale, con_ pace del cuore, senza tumulto di sollecitudine nojosa, senza prescrivere il tempo alle grazie del Signore, senza perdersi d'animo, perchè tardano, senza lasciare però d' aspirar, e di concorrere a quel, che ci concede di presente per servirlo, operando, e soffrendo; e allora si ridurrà l'Anima a quello stato, che bramava, e che chiedeva il Savio: *Omne desiderium_ averte à me*. Eccli. 23. 5.; non per lasciar di desiderare ardentissimamente la Perfezione, ma per lasciare la sollecitudine, l' affanno, lo struggimento dell' Amor proprio. Quando l'Oro è affatto purificato, bolle nella Fornace più che mai; ma bolle con tranquillità, come se fosse in refrigerio.

CAPO DECIMO OTTAVO.

Qual sorte di Mortificazione richiederà il Direttore dal Penitente nel tempo di malattia.

IL Santo Davide talora afferma di essersi fatto incontro al dolore, e alla tribolazione; e talora d' essere stato dal dolore, e dalla tribolazione incontrato. *Tribulationem, & dolorem inveni*. Ps. 114. *Tribulatio, & angustia invenerunt me*. Ps. 118. E perchè ciò? se non per ammaestrarci che l'Uomo spirituale dev' essere egualmente disposto, e per andare in cerca della Mortificazione, dirò così, quando ella fugge; e per riceverla quando gli sopraggiunge. Anzi che quando viene inaspettata, deve apprezzarla di vantaggio, mentre spedi-

ta

tà a noi da Dio, quanto meno contiene in sè di nostro, tanto più ci reca di divino. Perciò dice il Savio, che l'Uom paziente è migliore dell' Uomo forte: *Melior est patiens Viro forti*. Prov. 16. 32., perchè quanto è maggiore lo svantaggio per un' Anima nell'esser' dalla assalita da mali, che nell'assaltargli, tant'è maggior la virtù, che ella esercita nella pazienza, di quel, che sia la virtù, che ella esercita con la fortezza. E se questo s'avvera in tutte le tribolazioni, che ci sopraggiungono inaspettate, molto più si avvera in una delle più gravi di tutte, ch'è la malattia, in cui, come in un tempo, da un lato pericoloso di grande scapito per l'Anima, e dall'altro lato, come un tempo opportunissimo per far grand' acquisti, dovrà il Direttore esser più che mai sollecito in assisterle con grande studio. E l'assistenza, pare a me, che dovrà consistere in questo, che l'Anima si figuri, che i suoi mali siano Soldati della divina Giustizia, inviati da lei, non come Nemici per disertarla; ma come una Guarnigione, per prender quartiere nel suo Corpo; e il Direttore dovrà prescrivere il modo come s'han da ricevere questi Soldati, quando vengono, come s' hanno a trattare, mentre si fermano, come s'hanno a licenziare quando si partono; ch'è quanto dire come si deve portar la Persona al principio dell'infermità, come nel progresso, come nel fine.

E appunto in tal modo ci viene espresso a maraviglia dall'Ecclesiastico in quelle belle parole: *Omne, quod tibi applicitum fuerit, accipe; & in dolore sustine; & in humilitate tua patientiam habe: quoniam in igne probatur aurum, & argentum; homines verò receptibiles in camino humilationis.* Eccli. 2. 4. In prima dunque conviene ricevere il male con viso allegro, e non con ira, e con dispetto, ò sia male, che rechi solo molestia, ò sia male, che rechi anche tormento: *Omne, quod tibi applicitum fuerit accipe*. E per riceverlo con questa intrepidezza, conviene esercitare la Fede, credendo, che l'infermità vien da Dio; ch'egli l'ha disposta ab eterno, per nostro bene, e per sua gloria; e che l'ha inviata in quel tempo, e in quella maniera, che era più convenevole a'suoi disegni. Appresso conviene esercitar la Speranza, attendendo con tranquillità d'animo l'ajuto divino, per sopportare tutti gl'incomodi, e tutti i dolori del male, e per esserne liberato a suo tempo, quando sarà opportuno, affin di non incorrere nella colpa biasimata nel Re Asa dalla divina Scrittura, di confidare più nell'arte de' Medici, che nella Providenza del Signore: *In infirmitate sua non quæsivit Dominum, sed magis in Medicorum arte confisus est.* 2. Par. 16. 12. Finalmente conviene esercitare la Carità, baciando amorosamente quella mano, che ci flagella; conforman-

dosi

dosi in tutto alla sua divina Volontà; e godendo di disfarsi per darle gusto.

Questi sono gli atti, che deve produr l'Anima sul principio del male, benchè non allora solamente. ma debba produrli reiterati per tutto 'l tempo, che dura la malattia; a cui di vantaggio deve accoppiare, secondo il consiglio del Savio, la Pazienza, e l'Umiltà; la pazienza per soffrire il male, e l'umiltà per riputarsene degno: *In dolore sustine, & in humilitate tua patientiam habe*. E per discendere alla pratica, fa di mestiere, che un'Infermo eserciti quest' umiltà, e questa pazienza, nelle Parole, nell' Opere, e ne' Pensieri.

Il primo sfogo della Natura in tempo di malattia sono i lamenti, ò di quel, che l'Infermo soffre dal male, ò di quel, che soffre da'rimedj del male, ò di quel, che soffre da chi lo serve malamente nel male. Di questo si parla più volentieri, e quando l'un non si dolga, gode almen di raccontare a tutti il suo dolore; ne riferisce tutti gli accidenti, ne pondera la lunghezza; vuol che ognun sappia com'è passata la notte, e il giorno; quanto ha tollerato fin'ora, e quanto teme d'havere a tollerare in futuro; con tanto tedio talora di chi l'ode, che non ha minor bisogno di pazienza il Sano, che l'Ammalato. Quei poi, che non giungono a procacciarsi la compassione con le doglianze, ne

godono segretamente, quando la compassione vien loro offerta spontaneamente da chi mostra cordoglio della loro sciagura; e molto più ne godono, se vengano lodati, come tolleranti di tanti mali senza dolersene; laonde mirate in questa messe tanto abbondante di meriti, che è l'infermità, quanta gran parte ne rubi, ò apertamente, ò di nascosto quel gran ladro dell'Amor proprio.

Più anche ne ruba questo stesso ladro con l'opere; quando l'Infermo mal comporta il suo male; perchè allora ha il male del suo male, e non ha il bene. *Qui impatiens est, sustinebit malum.* Prov. 19. 19. Chi è impaziente, dice il Savio, sosterrà un puro male, ch'è quanto dire sosterrà senza prò; anzi s'aggraverà di vantaggio l'incarico del suo travaglio, a guisa d'una Fiera, che data incautamente ne' lacci, quanto tenta più di rompergli, e di fuggirne, tanto più se gli stringe dintorno. Infegnate dunque al vostro Ammalato, che in vece di far le disperazioni per quel, che pate, entri ne'disegni della divina Providenza, considerando l'amore, con cui spedisce a noi il male, e i dolori, che l'accompagnano, per supplemento di quella austerità, di quella penitenza, che dovremmo intraprendere, se ci vo.essimo il vero bene. E perchè preme il Cerusico tanto la piaga, se non per farne uscir tutta la marcia? ciò che non farebbe giammai

mai il Ferito, troppo compassionevole a sè medesimo. Siamo tutti tenerezza verso del nostro corpo; e lo palpiamo in vece di medicarlo; onde il Signore per emendare un trattamento sì malaccioncio al bisogno, vi soprappone la sua mano, e con varj morbi ristora la mancanza in noi di giusto rigore, e di dovuta asprezza contro chi ci dovrebbe esser servo, e c'è nemico. Mirate com' era ben' intesa questa verità dal Santo Giobbe, mentre ridotto a non haver parte sana in tutte le sue membra, non s'induceva però a purgare mollemente le sue piaghe, com' havrebbe potuto, se non con altro, con delle frondi, ma le purgava con un coccio rotto, più tosto esasperandone il dolore, che tergendone la putredine: *Testa saniè radebat*. Job. 2. 8., affin d'ammaestrarci a non cercare ne'nostri mali ogni conforto più delicato; ma contentarsi de' rimedj più ovvii. Ma quì convien distinguere due sorti di malattie, alcune meno lunghe, ma più gravi, che c' abbattono totalmente; altre più diuturne insieme, e più tollerabili, che ci lasciano forze bastevoli per operare. Nella prima sorte, poc'altro rimane a fare esteriormente, che soffrire con pazienza gl' incomodi cagionati dall'infermità, e cagionati da' rimedj più intollerabili bene spesso della medesima infermità. Nell' altra sorte però di male, come ha gran luogo una soverchia
deli-

delicatezza, così conviene al Direttore far sì, che sottentri in quel luogo la mortificazione. A molti l'esser così malaticcio serve d'un tempo di franchigia, per accordare al loro gusto quanto richiede di dilettevole dentro i termini al più dell' onesto; e per esentarsi da ogni soggezione, e da ogni regola, come se ogni leggiera indisposizione vaglia per mettere al coperto tutte le trasgressioni. Questo non dee comportare il Direttore, ottenendo, se non altro, che di tante regole s'osservi almeno la regola dell' obbedienza, così a chi ci serve, come a chi ci medica, per non divenire più infermi nello spirito di quel, che siamo nel corpo. E tale è l'esempio, c'han lasciato i Santi nella cura de'lor mali, fino ad abbandonarsi nelle mani di chi gli curava allo sproposito; come tra gli altri avvenne a S. Bernardo, a cui assegnando l'Abate per Medicatore un' Uomo rustico, ed ignorante del mestiero, il Santo non si dipartì mai da gli ordini prescritti, a confusione di molti, che pretendono d'insegnare a chi gli medica; e lasciano d'esser discepoli di Gesù Cristo, per divenir discepoli d'Ippocrate, e di Galeno, come ci nota il medesimo S. Bernardo. (Ser. 30. in Cant.)

Rimane a considerare l'ultima parte di quel furto della pazienza, che ci suol far l'Amor proprio co' Pensieri. Rappresenta spesso a gli Ammalati il gran bene, che

che farebber con la sanità; e con un bene sognato fà loro cader di mano un ben vero. Imperocchè per una parte suol la Persona allargare tutte le vele a quest' aura così propizia alla Natura, la quale brama la liberazione da un gran travaglio, congiunto sempre alle malattie, e il conseguimento d'un gran prò, congiũto sempre alla sanità; e quel, ch'è più, brama tutto questo senza rimorso, bramandolo sotto pretesto di servire a Dio più santamente. Si dice subito, che mentre dura l'infermità, non si può far penitenza; non si può far orazione; sol si può essere un peso inutile a sè, e a gli altri; e in vece di servire, haver bisogno d'esser servito. Dall'altra banda tutti questi discorsi sono per verità una tacita ribellione contro la Providenza; sono un veleno della pazienza; ma un veleno travestito, somigliante al tossico dello Scorpione, ch'è più bianco del latte. Appartiene però al Direttore lo scoprire la malignità di questi pensieri nascosta sotto bell'apparenza; e non permettere, che queste Serpi s'annidino lungamente nel cuore d'un'Ammalato. Imperocchè qual modo di servir meglio il Signore, che servirlo a modo suo? e qual gloria maggiore può dargli una Creatura, che seguirlo; mentre l'andargli innanzi è voler far da Padrone, e non da Servo? *Gloria magna est sequi Dominum*. Eccli. 23.38. Iddio

dio vi vuole una Vittima sacrificata per man del dolore; e voi volete essere una Vittima, ma coronata? E quanto al far orazione, può essere, che mai vi ricordiate tanto di Dio, quanto ve ne ricordate tra' vostri mali? Anzi si vede, che fino i Perversi, che in tempo di sanità voltano le spalle alla Provvidenza, in tempo di malattia piegano davanti a lei le ginocchia, e la supplicano per esser liberati; sicchè non solo un' Ezechia, un de' migliori Rè di Giuda, si rivolge al Signore nella sua infermità; ma anche il più superbo, e il più empio tra tutti i Principi del suo tempo, il Rè Antioco, tocco dal male, impara ad umiliarsi all'Altissimo, e a supplicarlo. Il Direttore non dee dunque passare quest' ignoranza, per cui si persuada l'Infermo di non poter' attendere all'orazione; ma deve ammaestrarlo a cambiarsi in materia d'orazione i suoi patimenti, con offerirgli al Signore in compagnia de'dolori di Gesù Cristo; con rassegnarsi nelle sue mani divine per ogni evento; con esercitare l'altre Virtù rammemorate di sopra, e finalmente con supplire per mezzo d'un frequente ricorso a Dio quel, che manca a una più lunga meditazione, come dirassi a suo luogo, trattandosi delle Giaculatorie. Per ultimo, come affermare di non poter far penitenza nella malattia, mentre Iddio, ripigliarete voi, perchè facciate penitenza

vi manda il male? E non vede e quanto il Signore con esso ottenga meglio il fine da voi preteso, ma da vo· mal inteso, mettendovi in disgusto tutte le Creature, e rendendovi a gli altri grave per distaccare il vostro cuore da loro, e il loro cuore da voi? Qual mezzo potete eleggere per purificare più degnamente il vostro spirito, e il vostro corpo ad un tempo, che le malattie, che han servito a' maggiori Santi della Chiesa d'una Fucina, dove lasciassero tutta la ruggine delle loro imperfezioni? Licenziate dunque le dogliãze; e rimirate il tempo del vostro male, non com'un tempo di maledizione per il vostro corpo, ma più tosto com' un tempo di benedizione per il vostro cuore; e se havete qualche odio per questo corpo stesso, approvate che il reo sia gastigato in persona, e che questa abominevole, e brutal parte di noi medesimi, che attacca il suo contagio anche all'anima, resti ora abbattuta; e dopo havervi sedotto tante volte ad abbandonare il vostro Dio, sia punita da Dio secondo il merito.

Questi sono i sentimenti, che il Padre spirituale deve ispirare nel suo Infermo, per ammaestramento, e per conforto; e questa è la maniera, con cui deve portarsi l'Infermo stesso nel progresso del male. Vero è, che il tempo più pericoloso per lui è il tempo della guarigione, e della convalescenza; e però dovrà il Diretto-

re

re anche per questo tempo assistergli più validamente con la sua cura; affinchè, non solo il ricevere questo messaggio del Signore, ch' è la malattia; non solo il trattenerlo; ma anche il licenziarlo, serva all'Inferno di gran vantaggio. Segue però l'Ecclesiastico ad ammaestrarci anche in questa parte con le parole rammemorate di sopra: *Quoniam in igne*, dice, *probatur aurum, et argentum; homines verò receptibiles in camino humiliationis*. Il che importa, che dalla malattia, e da ogn'altra tribolazione, conviene uscire, com' esce l' oro dalla fornace, purgato, e risplendente; purgato nel cuore dalle affezioni ree della natura sottomessa, e risplendente nella mente per l'aggiunta di cognizioni più sublimi. Per altro nella convalescenza si corre gran rischio di scapitare tanto con la tiepidezza; quanto s' era già guadagnato con la pazienza. E' formidabile quel, che intervenne al Rè Ezecchia, ricordato di sopra, benchè sì santo, che potè dire al Signore dal letto, dove giaceva: *Memento quomodò ambulaverim coram te in veritate, & in corde perfecto, & quod placitum est coram te, fecerim*. 4. Reg. 20. 3., e pure segue a narrarsi di lui nella divina Scrittura, che guarito miracolosamente, non corrispose al beneficio con la dovuta gratitudine, ma più tosto con presunzione: *Non juxtà beneficia*,

cia, quia accepera, retribuit, quia elevatum est cor ejus. 2. Paral. 32. 25., a tal segno, che se non havesse con grandi umiliazioni emendato l'errore della passata superbia, ne sarebbe stato dal Signore orribilmente punito in persona propria. Se dunque tanta debolezza mostrò nella sua convalescenza un Rè santo; che cosa dovrà temersi di Persone meno perfette? Convien però, che il Direttore, mentre si naviga tra tanti scogli, assista al timone più che mai vigilante, ammaestrando l'Anima a riconoscere la sanità dal Signore con umili ringraziamenti, com'è dovere; e a mantenere fedelmente i proposti fatti nell'infermità, per non divenire quell'Olivo biasimato dal Santo Giobbe, ricco di fiori, ma non di frutta: *Quasi Oliva projciens florē suum.* Job. 15. 33. Per simil modo in tempo di convalescenza convien guardarsi dal condescendere di soverchio alla natura, la quale servendosi dell'occasione in suo vantaggio, non solo allenta l'arco della mortificazione, per ristorare giustamente le forze; ma lo scioglie affatto; dandosi all'ozio, e a' passatempi; e dissipando in un giorno quel più di virtù, che s'era radunato in gran tempo. Con quest'arte, con quest'industrie del Direttore, le malattie del corpo si cambieranno in profitto dell'Anima, la

qua-

quale, com' avviene in una Bilancia, tanto più s'alzerà in alto dalla sua banda, quanto più il Corpo è depresso dall'altra col peso de' suoi travagli.

E quel, che s'è detto delle malattie dee dirsi d'ogn' altro genere di Croci, qual' è la perdita de' beni, la perdita degli Amici, la perdita della riputazione, e segnatamente tutto quel più, che si soffre per le persecuzioni. Quì, come l'Amor proprio riman ferito nella pupilla degli occhi; così richiedesi maggior fortezza per non risentirsi della ferita, e non allargarsela co'lamenti. Già c'insegna Gesù Cristo a riputar beato, chi venga perseguitato a torto: *Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam*. Matth. 5. Ma per entrare in possesso di questa promessa beatitudine convien, che l'Anima mantenga fino all'ultimo la sua giustizia, mentre dura la persecuzione, e che l'accresca. Pertanto le parti del Direttore sono il prescrivere in questo tempo l'esercizio, più che mai fervido delle Virtù Teologali, di Fede, per cui si riconosca la persecuzione, come spedita a noi per ordine della Providenza, dicendo col Santo Davide: *Dominus præcepit ei, ut malediceret David; & quis est, qui audeat dicere, quare sic feceris?* 2. Reg. 16. 10. di Speranza, attendendo, che la notte si cambi in giorno, e le tenebre in luce.

Rtt-

Rursum post tenebras spero lucem. Job.17.12. e sopratutto d'un'accesissima Carità, non solo verso il Signore, a cui ci guidano le persecuzioni, ma anche verso il Prossimo, da cui pare, che ci distacchino. Non ci distaccheranno però, ma ci stringeranno di vantaggio a chi ci perseguita, se prenderemo, com'han fatto i Santi, e come c' insegna il divino Maestro, se prenderemo a render bene per male; e a corrispondere con nuove faville di carità alle percosse più dure.

CAPO DECIMO NONO.

Prova, che deve far dell' Anime il Direttore, per ajutarle a mortificarsi.

CHi raccoglie la Mirra, non si contenta di quel liquore, che la Pianta versa spontaneamente; ma la taglia, e la fora in più bande, perchè ne versi in maggior copia. Con un'arte somigliante non dee contentarsi il Direttore, che sia sola l'Anima a mortificarsi; ma deve mortificarla anche egli stesso, con vigore insieme, e con discretezza. Dissi con vigore; perchè siccome il Fuoco da sè solo non basta per lavorare il ferro, ma si richiede al lavoro anche la mano del Fabbro, così d'ordinario non è sola la Grazia a lavorare nell'Anime la Virtù; ma vuole il Si-

gno-

gnore, che molto vi concorra il Direttore, come accenna l'Apostolo, con darci questo gran titolo di Ajutatori di Dio: *Dei enim sumus Adjutores*. 1. Cor. 3. 9. Dissi anche con discretezza; perchè a far bene, con una mano convien battere il ferro, e tenerlo stretto con l'altra: conviene provar le Anime, e reggerle intanto, affinchè la prova riesca di profitto.

Ora questa medesima discretezza, come si disse, parlando delle penitenze corporali, v'obbliga ad haver l'occhio a tre cose, alla Persona, che si prova, al Tempo in cui si fà questa prova, ed alla qualità della Prova medesima, che si ha da fare.

Intorno alla Persona, S. Filippo Neri spesse volte mortificava qualche suo Penitente, e qualch'altro non toccava mai; perchè lo Spirito del Signore l'ammaestrava a distinguere diverse nature, e diversi gradi di virtù. Non tutti han da trattarsi a una maniera: le rose quanto più son pestate, tanto più rendono odore; i gelsomini maneggiati indiscretamente, lo perdono. Può essere che habbiate alle mani qualcuna di quell' Anime forti, che si servono bene d'ogni occasione di patire, per avanzarsi nella Perfezione; qual fu, a cagione d'esempio, Maria Diaz sotto la cura del Padre Baldassar Alvarez gran Maestro di spirito, trattata sempre da lui duramente, e mortificata
in

in tutte l'occorrenze; tanto che soleva ella dire graziosamente: se il Padre Baldassarre mi vedrà mai in Paradiso, mi dirà quivi ancora, che fai in questo luogo dappoca, che non meritasti giammai di pervenirci? Ma l'Anime di questa sorte son molto rare; e però con la maggior parte de' vostri Penitenti vi converrà fare come fà la Balia con un Bambinello di latte, che nel pulirlo, non calca troppo la mano, per tema di non piagarlo. Per tanto fatevi a riconoscere attentamente ne' Vostri le forze dello spirito, ed anche il temperamento della natura, per regolare con questa cognizione ogni prova. Sdegnate forse quest'avvertimento, ò vè ne maravigliate come cosa strana, che dove si tratta di correggere la natura con la mortificazione, s'habbia a condescendere alle inclinazioni della Natura? Ma non si dice, che dobbiate spiare gli andamenti della Natura, e del temperamento, se non per fargli servire a la Grazia, imparando da la medesima Grazia, che per trattare con sommo rispetto la nostra libertà s'aggiusta al nostro modo d'operare, e perfeziona la natura, non la distrugge. E voi se vorrete fare altrimente, adattando a tutti un tenore medesimo senza discernimento, non farete di guida all'Anime, ma d'intoppo; nè la vostra condotta sarà prudente, ma sempre inconsiderata. Un sacco medesimo
può

può ſtar bene a Perſone di varia ſtatura; non già una medeſima veſte. Diſcendendo ora al particolare la prova delle Perſone flemmatiche, deve conſiſtere più che in altro nel toglier loro qualche comodità, in cui il loro genio freddo, e peſante riposa più agiatamente; altrimenti il pretendere d'infervorarle per far gran coſe, è un percuotere il gielo, perchè dia fuoco. La prova delle Perſone malinconiche conſiſte in trarle fuora a volta, a volta dalla loro ſolitudine, non per tenerle in ozio; ma per occuparle in qualche opera eſteriore, ò di carità, contro quella inclinazione, che ha ſimil Gente di fuggire il pubblico, e di ſtar ſola. La prova delle Perſone colleriche, è moderare le loro auſterità, per cui ſon portate all'eccesso, e moderare la moltitudine dell'opere, che intraprendono, e le fatiche; altrimenti tutto il lor fervore ſi diffonde nell' eſterno; e ſe le membra eſteriori troppo ſi ſcaldano, le viſcere riman on fredde. La prova delle Perſone ſanguigne, è toglier loro qualche converſazione ſuperflua, e tutte l'amicizie ſenſibili, dove le porta con tutto l'impeto la tenerezza del loro cuore.

Baſterà l'havere accennato queſte coſe, per aprire alla voſtra prudenza un largo campo da oſſervarne a tre molte, e più proprie, e più adattate alla compleſſione, al modo di vivere, ed allo ſtato d'ogn uno

N de'

de' Vostri. Passiamo ora ad osservare il tempo di queste Prove, che non è da determinarsi con minore accorgimento. In tempo dunque di desolazione, di tenebre, di aridità, se il Direttora si porterà duramente con l'Anime, verrà per poco a spezzare la canna fessa, ed a spegnere affatto la torcia, che fuma, contro la norma lasciataci dal Salvatore, e di cui disse per gran lode il Profeta: *Calamum quassatum non conteret, & lignum fumigans non extinguet*. Isa. 42. 3. In questi stati travagliosi, tolta qualche Persona di virtù eccelsa, che nella fucina dell' Orazione habbia acquistato una tempera di diamante, il Penitente ha bisogno di conforto, e non di prova. Conviene animarlo con ricordargli, che allora più che mai può piacere al Signore, se si porta con generosità; che più che mai si rassomiglia a Gesù Cristo, il quale menò d' ordinario la sua Vita in dolore; che un tal patire lo dispone a ricever da Dio maggiori doni, e maggior carità; che un tale stato è necessario per mortificar l'Amor proprio, per estirpare gli abiti cattivi, per acquistare le virtù; sicchè non è vero ciò, che vorrebbe persuadere il Demonio, che allora sia perduto ogni bene; anzi è vero tutto l'opposto, che allora l'Anima è più che mai vicina al suo Sposo celeste, come la Luna è più che mai vicina al Sole, quand'è più scema.

L'istes-

L'istesso dee dirsi del correggere il Penitente in tempo di notabile alterazione per qualche passione veemente. Non è opportuno l'innestare le piante in tempo ventoso; lasciate però, che posi il turbine; e prima acquietate l'Anima, e dipoi avvertitela, e consigliatela; e la correzione, ed il consiglio s'appiglieranno con frutto.

Ma sopratutto s'ha da usar discretezza intorno alla qualità della Prova. Quell' angustiar sempre la coscienza, quel non darle mai pace, pare una persecuzione, e non un' esperimento della virtù. Qual Bombardiere per provare un Pezzo, lo carica fino alla bocca? Questo sarebbe non un volerlo provare, ma un volerlo rompere per ogni modo nel dargli fuoco. Parimente certa sorte di Prove, che contengono qualche cosa di sconvenevole, non pare da praticarsi. Imporre, che si parli allo sproposito, per vincere i rispetti umani: domandare, che un finga di scordarsi nel dire in pubblico, per ricevere gran confusione: volere, che un si risenta con qualche parola, per comparire a gli altri meno umile, e meno mortificato; queste, ed altre somiglianti obedienze, con buona pace di chi le costuma, non sono da imporsi; e se talora i Santi hanno operato in questa guisa, e son giunti fino a dar mostra d'esser impazzati, so no in ciò da ammirarsi, non da imitarsi,

dovendosi credere, che siano stati portati a tali eccessi da qualche particolare impulso dello Spirito santo, da cui non sarà per ora portato il vostro Penitente. Oltre a che v' è tanto da mortificarsi nel vero, che non accade per ciò ricorrere al falso; e benchè sì fatte simulazioni potessero avvantaggiare l' umiltà, non è dovere che l'umiltà cresca con diminuimẽto della schiettezza, la quale non ammette comunemente tal sorte d'artificj.

Le Prove dunque, che farete siano reali; e dirò così, da Medico savio, e non da un Empirico arrischiato: prendete di mira il rompere ne' Vostri la volontà propria, ed il proprio giudizio, e con purgar bene queste due sorti d' umori sconcertati otterrete di curargli, e di preservargli ancora da quasi tutte le malattie dello Spirito. A' Bambini nati di fresco quel, che cresce maggiormente, è il capo: lo stesso avviene a' Principianti nella virtù, che di man' in mano, che van' crescendo, come acquistano maggior cognizione delle cose dell'anima, maggiore sperienza, maggior facilità; si levano sopra sè stessi, persuadendosi quasi di poter ammaestrare, ò di consigliare almeno chi gli regge. Con ciò prendono animo a dire, che con essi deve usarsi un tal modo di procedere; che sono d'una tal natura: e che con tali mezzi s'avanzeranno nel far profitto, ma non con altri. Con un'

un'error somigliãte voleva già Naamanno prescrivere al Profeta Eliseo il metodo da osservarsi nella cura della sua lebbra; sicchè il Profeta dovesse venirgli incontro, per mostra di grand'onore; dovesse maneggiare discretamente le sue piaghe; e finalmente con invocare il Nome del Signore dovesse sanarlo. Ma non vedete, che questo è un farsi Guida della sua Guida? Cõ ragione però Eliseo nõ fece conto di queste storte apprensioni, quasi di vaneggiamenti d'un'Ammalato, e perseverò negli ordini dati, dalla cui esecuzione provenne a Naamanno la sanità del corpo, e la salute dell' Anima nella cognizione del vero Dio. In questa guisa dovrete portarvi co' vostri Figliuoli spirituali, mirandoli come ammalati, per non permetter loro la scelta de' rimedj opportuni, e contradicendo al loro parere, affin di guarirgli dalla lebbra del giudizio proprio. Parimente con non minore studio dovrete attendere ad opporvi al loro proprio volere, seguitando l'esempio, che ci han lasciato i Santi, ed i Maestri di spirito più segnalati. S. Doroteo conta di sè medesimo, che per lavorare nel suo Discepolo Dositeo una gran perfezione, null'altro trovò più giovevole, che rompergli di continuo la volontà, e andar sempre contro'l suo genio. (Ser. 1.) talora gli dava qualche mobile per uso del suo uficio d' Infermiere; ed

ove egli l'haveva bene accomodato, glie'l ritoglieva. Quando Dositeo gli domandava qualche dubbio, com'a Maestro, non gli rispondeva a proposito: quando lo scorgeva affezionato a qualche cosarella minima, fino a un coltello, gli comandava, che se ne spropriasse immantinente; e con andar sempre contro a'suoi voleri, lo condusse in cinque anni a tanta virtù, che dopo morte fu veduto in Cielo tra' Santi maggiori di quella Religione. Per simil modo Sant' Antonio esercitava il suo Discepolo Paolo il Semplice, contradicendo a tutte le sue inclinazioni; ed ora gl'imponeva, che lavorasse le Sporte diversamente da ciò, che conveniva a quel Mestiero; ora gli ordinava, che le guastasse, come malfatte, dappoichè le haveva lavorate; ora gli commetteva molte cose ad un tempo; e senz'accordarsi mai col suo genio, lo guidò a sì alto posto, che un Demonio, che havea resistito al Santo Maestro, se ne fuggì via, cacciato dal Discepolo Paolo. (Ruffin. l. 2. c. 30.) Generalmente parlando tutti i Santi Padri dell'Eremo, come si disse di sopra, e si servivano in sè stessi, e con tutti i loro Discepoli, di questo mezzo di mortificare la volontà propria, come il più forte, e come il più adattato a conseguire in breve tempo gran perfezione.

Nè solo dovrete opporvi all' inclinazioni

zioni del vostro Penitente in cose indifferenti, ma anche in quelle, che per sè stesse sono molto profittevoli, e molto buone. Così talora sarà opportuno il negare la Santissima Comunione a chi la brama con gran fervore; il diminuire per qualche tempo le Penitenze, la solitudine, lo spazio conceduto all' Orazione, quando l' Anime si portano a questi esercizj con grand' impegno: perchè in quell' istesso desiderio la Natura vi mesce del suo un cert' impeto, che previene spesso i moti della Grazia, e ne disturba anche in gran maniera gli effetti. Il Padre Baldassarre Alvarez, ricordato di sopra, ne' tre anni, ch' hebbe in cura Santa Teresa come suo Confessore, l' esercitò molto in questa parte, affine di perfezionarla per ogni banda. Talvolta le vietava l'accostarsi alla Comunione, di cui la Santa haveva sempre sì gran fame: talvolta le negava qualche sorte di penitenza, dopo havergliela già accordata; e se ella l'interrogava sopra qualche dubbio di spirito, non la compiaceva immantinente; ma la tratteneva alcun tempo in quella sospensione. Accadde in certa occasione, che la Santa gli scrisse un vigliętto sopra un' affare di sua gran premura, pregandolo a risponderle subito: subito però gli rispose il Padre
 Bal-

Baldassare; ma aggiunse per di fuori nella risposta, che ella non aprisse la lettera, se non passati, che fossero alcuni giorni, ivi assegnati; e tutto ciò per toglierle dal suo operare quell' attività naturale, che a guisa di fumo accompagna pur troppo spesso ogni nostro fervore.

Appartiene anche a questo luogo un avvertimento di gran rilievo, per chi regge l' Anime; ed è il romper loro la volontà nel desiderio di trattar lungamente col Padre spirituale; massimamente se siano Donne. Poichè sotto il manto dello Spirito si nasconde bene spesso una gran sodisfazione dell' amor proprio, la quale perturba in gran maniera le operazioni della Grazia, anzi ottiene talora, che i Sagramenti divengano veleno, e che con le rugiade del Cielo più copiose si dissetino le serpi più ree. Che se pure non si giunga a un termine sì funesto, quando l' affezione al Padre spirituale non passi i confini del sensibile, tuttavia questo stesso è un gran male per l' Anime: ed è un gran torto quel, che ne riceve il Signore; mentre non è mai dovere, che l'Amico dello Sposo, qual'è il Confessore, voglia per sè parte di quell'amore, dovuto totalmente allo Sposo, ch'è Gesù Cristo. Il Direttore non dee tenersi in mezzo al cuo-

cuore, ma solamente intorno al cuore, dice a ragione Giovanni d'Avila, (Aud. fil. c. 8.), e la memoria, che di lui si deve tenere è per mettere in opera i suoi insegnamenti, non per ripensare sopra la sua persona. Quando però il Maestro di Spirito s'accorga di quest' attacco, sia grandemente sollecito a troncarne i principj: sbrighi più brevemente del solito queste Persone; le oda più di rado; le tratti con minor piacevolezza; e dia loro a conoscere, che un simile rimedio conviene alle loro infermità, affinchè lo ricevano con minor nausea: altrimenti quella passione anderà sempre crescendo; e con lei crescerà il danno, e crescerà l'inquietudine, e il disturbo: l'acqua marina, quanto più si scalda, tanto diviene più amara. V'è anche in questa sorte di Prova quel, ch'è il meglio d'ogni Prova, ed è il non comparire per una Prova: nel qual caso, come riesce alla volontà più inaspettato un tal procedere del Direttore, così riesce più aspro, e però più confacevole a perfezionar presto il lavoro. Universalmente parlando non può giammai spiegarsi a bastanza il prò, che reca all'Anime quel Direttore, che le guida per questa via di mortificare tutte le proprie voglie, piccole, o grandi. Imperocchè tra l'angustie di questa mor-

tificazione, la volontà propria viene a lasciare, non pure la vecchia spoglia, come tra'sassi la lascian le vipere; ma viene a lasciarvi anche il veleno dell' Amor proprio, che infetta ogn' altro bene. *Cesset voluntas propria, & Infernus non erit.*

CA-

CAPO VIGESIMO

Necessità dell'Umiltà, e industria del Direttore per inserirla nell'Anime.

Con la mortificazione si spoglia l'Anima di quel, che l'Uomo vecchio ha più di terreno; e con l'umiltà si spoglia di quello, che l'Uomo vecchio ha più di diabolico. Senza questa umiltà in qualche grado non v'è speranza di salute: *nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in Regnum Cœlorum*. Matth. 18. 2. dice il Signore; e senza questa Umiltà in qualche grado considerabile, non v'è speranza di perfezione: *quicumque humiliaverit se sicut parvulus iste, hic est major in Regno Cœlorum*. ibid. 3. Per questo era una Massima indubitata presso gli Antichi Padri, per testimonianza di S. Doroteo (Dot. 2.) che

solo per l'umiltà si potevano conseguire le altre virtù, le quali senz'essa non sono vere virtù, ma adulterate; come non è vero balsamo, ma adulterato quel, che sta sempre a galla nell'acqua: vero è quello, che và subito a fondo. Per simil modo come l'umiltà è necessaria al conseguimento intero della perfezione, così è necessaria a mantenere ciò che di perfezione s'è già acquistato; onde al parere di San Gregorio, tutti gli acquisti d'un anima, che non è umile, sono un mucchio di polvere incontro al vento. ***Qui sine humilitate virtutes congregat, quasi in ventum pulverem portat.*** in Psal. 3. poenit. Questa è però la virtù di Gesù Cristo bramata dall'Apostolo a costo di tutte le debolezze: ***Gloriabor in infirmitatibus meis, ut inhabitet in me virtus Christi.*** 2. Cor. 12. 9. questa è la diletta del divino Maestro: per questa specialmente scese dal Cielo, giacchè l'è sì eccelsa, che senza l'esempio d'un Dio umiliato per l'Uomo non poteva apprendersi mai dall'Uomo, come dice Sant'Agostino: ***Ita magnum est esse parvum, ut nisi a te, qui tam magnus es, fieret, disci omninò non posset;*** ed è però il fondamento di tutte le virtù; la somma di tutta la disciplina cristiana, la disposizione più propria per tutti i doni celesti a tal segno, che di tutte le vie per giugnere alla verità, secondo il detto del medesimo Sant'Agostino, la prima è l'Umu-

miltà, la seconda è l'Umiltà, la terza è l'Umiltà: *prima est humilitas, secunda humilitas, tertia humilitas, & quoties interrogarem, hoc dicerem.* Ep.56. ad Diosc.

E giacchè habbiamo a trattenerci a lungo in questa materia prima di passare più innanzi è affatto necessario lo scoprirvi la ragione intrinseca, per cui sia tanto importante l'umiltà, che dal Signore sia più richiesta di tutte l'altre Virtù; che sia il fondamento di tutte l'altre Virtù; che sia il fondamento di tutte l'altre, e che senz' essa nella via della perfezione non ci sia da sperare nulla di buono. La ragione è, perchè il vizio opposto della superbia toglie a Dio il diritto di Primo Principio, e di Ultimo Fine, con un disordine sommamente ingiurioso a Dio, e sommamente a noi pernicioso. Dissi che il disordine della superbia è sommamente ingiurioso al Signore, mirando a levargli la corona di capo per coronarsene ella da se, con un'aperta ribellione. Imperocchè ciò, che pretende il Signore in tutte le operazioni fuori di sè, è, che le cose escano da lui come da primo Principio, e ritornino a lui come ad Ultimo Fine, glorificando o come Autore di ogni bene: *Omnia propter semetipsum operatus est Dominus.* Prov. 16.4. Ora il superbo si attraversa a questi gran disegni del Signore, e in vece di riconoscere lui per la prima sorgente di tutte le Virtù, le attri-

attribuisce a sè stesso; e dice anch' esso con que' Pazzi: *Labia nostra a nobis sunt: Quis noster Dominus est?* Ps. 11., ò almeno, se le riconosce da Dio, le incammina ad avanzamento del suo proprio onore; e quasi fosse un' altro Dio, si tratta alla Divina: come rimprovera a un di costoro il Profeta: *Dixisti: Deus ego sum; & dedisti cor tuum quasi cor Dei.* Ezech.28.2.

Dissi poi, che questo disordine della superbia era sommamente a noi pernicioso: imperocchè la radice d'ogni nostro bene, è, in quanto veniamo da Dio; e la perfezione, e, dirò così, il fiore d' ogni nostro bene, è, in quanto ritorniamo a Dio, riconoscendolo, e glorificandolo come supremo Autore d' ogni cosa buona. Tagliata però questa radice, e tolto questo fiore, ci rimanghiamo col nostro nulla, e con i nostri peccati, che sono tutto il capitale, che habbiamo; e così, se ci manca l'umiltà in tutto il nostro vivere, sicchè non riconoschiamo esso Iddio, e non lo glorifichiamo, tutte le nostre operazioni sono perdute; e se manca solo in qualche operazione particolare, quella tale operazione è solamente perduta. Da qui s'intende subito per qual ragione il Signore ami tanto l'Umiltà, ed abbomini tanto la Superbia; ed è perchè l'Umile rende come buon suddito fedelissimamente i suoi doveri al suo Sovrano, riconoscendolo per Autore d' ogni bene,

bene, e dandogliene tutta la lode; laddove il Superbo a guisa d'un Ribelle s'usurpa i diritti del suo Signore, e vuol sedere nel suo Trono, e vuole sagrificare alla sua rete, come dice il Profeta: *Sacrificabit reti suo*. Habac. 1. 16., attribuendo, almeno in pratica, tutto al suo merito, ed alle sue industrie nell' operare; con tanta nausea del Signore, che ha giurato su la sua vita, di detestare la superbia, e d' havere in odio tutte le sue appartenenze. *Juravit Dominus Deus in Anima sua: detestor ego superbiam Jacob, & domos ejus odi*. Amos 6. 8. Quanto è poi l'odio, che Dio porta a'Superbi, tanto è l'Amore, che porta a gli Umili per la ragione opposta; e così quella medesima massima fondamentale del governo divino, per cui il Signore si porta a spianare i Monti degli Altieri, si porta a riempire le valli degli Umili: *Constituit Deus humiliare omnem montem excelsum, & convalles replere*. Baruch. 5. 7.

Vaglia tutto questo affinchè il Direttore intenda pienamente con quale studio convenga impiegarsi per inserire altamente nell' Anime questa virtù; giacchè sebbene ella è principalmente lavoro dello Spirito santo, tuttavia vuole egli in questo, come anche nell' altro servirsi del nostro ministero; onde diceva l'Apostolo: *Dei sumus Adjutores*. 1. Cor. 3. 9. noi siamo d'ajuto a Dio. E questo ajuto con-

consisterà prima in togliere i difetti, che s'oppongono alla vera umiltà, i quali per maggior distinzione ridurremo a due Capi, il primo è promuovere la superbia; il secondo è promuovere l'umiltà falsa.

Il primo difetto adunque, ed il maggiore di tutti gli altri sarebbe il promuovere la superbia. Ma come, direste voi, può giungere a tanto un Maestro di Spirito? eccolo apertamente: V'ha più d'un Direttore, che non si guarda dal mostrare una grande stima delle virtù scorte ne' suoi Penitenti; e qualificando il poco per molto, ò per soverchio affetto, ò per poca esperienza, d'ogni lucciola ne fà una Stella: vuole udire per minuto, ed a lungo tutti i sentimenti passati loro per la mente, nell'orazione; tutto ammira; tutto comanda, che sia notato, come se ogni parola fosse una perla. Nè si ferma quì il male, giungendo anche a segno di lodare fino in presenza le Persone commesse alla sua Cura, ò se non questo, giungendo almeno a lodarle eccessivamente in assenza; e con un processo tumultuario a canonizzarle per fante. Ora chi può spiegare la breccia, che fanno queste parole, riportate agevolmente per opera del Demonio, affin di servirsene per rovina dell' Anime poco esercitate in conoscere sè medesime? Non tutte le scosse de' Terremoti sono pericolose ad un modo: quelle però, che levano l'edi-

l'edificio fuori del centro della sua gravità, quelle sempre l'atterrano. E di questa sorte sono per ordinario le scosse, che ci danno le lodi, le quali facendoci inalberare, ci levano dal nostro centro, che è la cognizione delle nostre miserie, e così facilmente c'atterrano. In oltre quel che più si stima nella lode, è il lodatore: *laudari à laudato viro*; e però perchè i Penitenti tengono in alto pregio il loro Padre spirituale, se da esso vengano riputati per qualche cosa, come s'hanno a tenere nel loro cuore per un nulla? non ci vuol molto a far gonfiare un Mantice, basta alzarlo alcun poco, perchè s'empia tutto di vento. Ove la Persona s'accorga di possedere un bel posto nel cuore, e nella men e del suo Diretto e, vi si stabilisce sopra, come sopra un fondo di molta rendita; ed avviene da ciò quel, che diceva Isaia il suo popolo: *Popule meus, qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt, & viam gressuum tuorum dissipant*. 3. 12. Quest'e non solo guidar l'anime fuor di strada, ma rompere, e guastar loro la medesima via, sicchè non sappiano più ritornare al sentiero dell'umiltà. Ditere, che vi potete fidare della virtù de' vostri Penitenti da voi lodati. Ma in questo dire si vede, che non havete l'idea giusta della superbia, la quale è un fumo, che s'insinua subito per ogni piccola apertura; ed ottiene agevolmente, che appena
si

si faccia un'opera, in cui la Persona non cerchi di spiccare. *Si latatum est in abscondito cor meum*. Job. 31. 26. diceva il Santo Giobbe, perchè sebbene il nostro cuore non si rallegra sempre apertamente dell' altrui stima; se ne rallegra però tanto occultamente, che egli medesimo non se n'accorge.

Pertanto sia lontano un tale errore dalla vostra guida; se non fosse in qualche caso raro, in cui foste eletto a provare lo spirito di taluno, e ad assicurarvi della sua virtù. Non può trovarsi una prova simile a questa: lodate la Persona; ed osservate attentamente come riceva la lode; e se ne gode tacitamente, ò pure se ne amareggia finceramente. Quest'è quel che ci dice lo Spirito santo a note chiare: *Quomodo probatur in conflatorio argentum, & in fornace aurum, sic probatur homo ore laudantis*. Prov. 27. 21. Qualche lavoro dell' Alchimia è giunto a reggere al martello, ma niuno è mai giunto ancora a reggere al fuoco. Troverete una virtù falsa, che arriverà a tenersi costante se la mortificate aspramente; ma non troverete una virtù falsa, che si tenga ferma se la lodate, e se ne mostrate una stima singolare: per giungere a questo segno si richiede non solo una virtù, che sia vera; ma si richiede una virtù eroica, quale è quella de' Santi grandi, e delle Anime elette. Marina d' Escobar ancor bambi-

na

na havea tanto a male d'esser lodata, che fino ne piangeva inconsolabilmente (in Vita P. de Pont. lib. 1. c. 14.) la Beata Caterina da Genova non si muoveva punto nel sentirsi lodare, dicendo, che non si parlava di lei; e Santa Teresa diceva, che sebbene di proposito havesse voluto invanirsi delle sue lodi, non le sarebbe riuscito, tanto era ben fondata nella cognizione delle sue miserie (in Vita l. 4. c. 15.) L'oro non ha paura del fuoco; ma bene ne ha paura la paglia.

L'altro difetto del Direttore sarebbe il promuovere l'umiltà falsa in vece di opporsele con gran cura. Que' vermi, che sono verdi, tanto più nuocono all'erbe, quant'è più difficile il ravvisarli sopra le foglie, per la similitudine del colore. Così pure è delle tentazioni, le quali tanto più ci recano di danno, quanto più c'assalisconο sotto finta di bene; onde solea dire una Santa Anima: Iddio mi guardi da quelle tentazioni, che io non conosco per tentazioni. Di questa sorte è l'umiltà falsa, ch'è una pusillanimità travestita; e il danno, che apporta è gravissimo, mentre si crede amica da più d'uno; onde in vece di serrarle in faccia le porte del cuore le và incontro spontaneamente con le chiavi in mano. *Attende ne seductus in stultitia humilieris.* Eccl. 13.10. guardati dall'umiliarti stoltamente, c'ammonisce il Signore; per

far-

farci accorgere di questa falsa umiltà, che singolarmente si manifesta in due casi nelle nostre cadute, e ne'divini favori.

Avviene spesso, che dopo haver proposto nell'orazione di operar fortemente per vincersi, nell'occasione si cade poi vilmente; all'uso di quei Soldati, che quanto si mostrano bravi nel tempo della rassegna, tanto poi sono codardi nel tempo della battaglia: *intendentes, & mittentes arcum, conversi sunt in die belli*. Ps. 77. 9. Quì l'Anima, che non è umile accresce il male della caduta con tre sorte di mancamenti, che devono avvertirsi dal Direttore diligentemente per apportar loro il rimedio. Il primo è d'una certa maraviglia, come sia possibile, che havendo la Persona proposto sì fortemente di resistere, habbia poi ceduto al primo incontro; Il secondo è d'un'inquietudine grande, per cui si perde la pace del cuore; e come in un'acqua intorbidata, malamente s'accorge l'Anima della rete, che nasconde in quel torbido il Pescatore infernale, sempre intento a non perdere veruna occasione di far le sue prede. Il terzo peggior di tutti è una tal diffidenza di vincere in avvenire: che accade, dice allora tra di sè l'Anima sconfidata, che accade che io proponga d'andare avanti, se la corrente sempre mi risospinge? si vede chiaro, che la perfezione non è per me; e si abbandona in braccio alla sua ne-

negligenza. Il Pardo è sì veloce nel corso, che raggiugnerebbe ogni fiera, se non haveſſe queſto di male, che ſe non la raggiunge in pochi ſalti, laſcia di perſeguitare più avanti, e ſe ne torna. Chi sà quante prede ſarebbero alcune Perſone ſpirituali ſopra le loro paſſioni ſcorrette, ſe perſeveraſſero fino all'ultimo nel combatterle? Ma come non rieſce loro d'acquiſtar la vittoria in pochi colpi, toſto ſi perdon d'animo, e con una puſillanimità vergognoſa gettan via l'arme.

A queſti tre mancamenti è in tutto oppoſta l'umiltà vera; nelle ſue cadute le pare di toccar con mano la propria ſua debolezza; ed avanzandoſi per eſſe in una certa cognizione ſperimentale delle ſue miſerie, in vece di ſtupirſene, ho ſatto, dice, da quella che ſono. Ecco un'erba del mio orto, ſoleva dire in ſimili occorrenze, la Beata Caterina da Genova; e s'umiliava fino al profondo. Non naſce il veleno allo Scorpione quando morde: l'havea di prima in sè ſteſſo; e lo teneva naſcoſto; e mordendo l'ha dato fuori. Il Padre Baldaſſar Alvarez, di cui Santa Tereſa haveva una ſtima impareggiabile, riferiſce di sè medeſimo, che da principio i ſuoi difetti l'inquietavano non poco; ma creſciuto in lui il lume del Signore, ſi cambiò in modo, che i mancamenti gli parevano tante fineſtre, per cui entraſſe la luce del Cielo nell'anima ſua in maggior

gior copia. In secondo luogo, l'umile ove si trova caduto si pente di vero cuore; ma nel suo pentimento ha più risguardo al dispiacere recato al Signore, che al danno suo proprio; laonde non perde per questo la pace del cuore, ma più tosto la rafferma. I mancamenti mi stanno bene addosso, solea dire una santa Anima; e che altro merita un lebbroso, che questi cenci? Divinamente al suo solito Santa Teresa riconosce questa falsa umiltà, di cui parliamo, e la distingue dall'umiltà vera all'inquietitudine, che ella lascia nel cuore. *La vera umiltà*, dice, *benchè l'Anima si conosca per cattiva, e dia pena il veder quel, che siamo; non però viene con sollevazione, nè inquieta il cuore, nè offusca la mente; nè cagiona aridità, anzi consola. Duolsi allora di quanto offese Dio, e dall'altro canto le dilata il seno a sperare la sua misericordia: ha luce per confondere sè stessa, e per lodare Iddio, che tanto l'ha sopportata. Ma in quest'altra umiltà, che mette il Demonio, non v'è luce per alcun bene: pare, che Dio ponga tutto a fuoco, e sangue. E' un invenzione del Demonio delle più penose, sottili, e dissimulate, che ho conosciuto di lui.* [Vita c.30.) Per ult mo un'Umile ove si trova caduto, si rialza con maggior diffidenza di se stesso, e con un ricorso più sommesso al Signore, per ottenere maggiore ajuto. Dissi con maggior diffidenza di se; perchè questo e quei prò, che pretende di

ca-

cavare il Signore con permettere, che cadiamo; onde s'avvera, che a chi serve Dio di vero cuore ogni cosa se gli rivolta in bene: *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum.* Rom. 8. 28. E' tale impedimento a' doni del Signore la Superbia; ed è sì gran male dell'Anima, che il Signore, a guisa d'un Medico prudente, elegge un male minore, qual'è la permissione delle cadute, per sanare un male maggiore, qual'è la stima delle sue forze. Quindi il lasciar sempre, anche ne' maggiori Santi, qualche contrassegno della lor propria debolezza, come la tentazione a S. Paolo, il timore della persecuzione ad Elia, la mano lebbrosa a Moisè, e somiglianti; affinchè il peso gli assicurasse di vantaggio nel navigar, che facevano sì felicemente verso del Cielo. E quindi ancora il disporre con questa medesima umiliazione a nuovi, e maggiori favori, come dispose la Cananea a maggiori effetti della sua misericordia, con riprenderla prima agramente; e con rinfacciarle la sua nascita tra gl'infedeli, trattandola da Cagna; non da figliuola; e si può dire, che questo sia lo stile più consueto del Signore con l'Anime più segnalate, come osservò in sè medesima Santa Teresa, cui prima di concedere qualche nuovo favore, soleva il Signore sempre riprendere innanzi, ed umiliarla. Dissi poi, che l'umile dalle sue cadute cava maggior fervore,

ed un ricorso più sommesso all' ajuto divino; perchè in vece di dir tra sè: si vede che per me non è fatta la virtù, dice più tosto: Si vede, che v'è bisogno di più orazione per me, e d'un soccorso più valido della Grazia; onde si raccomanda con maggior istanza; e propone con più vigore di vincersi nell'avvenire. Non v'è Cavallo più veloce al corso di quello, che morsicato una volta dal Lupo, ne campò per gran sorte: pare che habbia sempre quel nemico alle spalle; e non corre, ma vola; questo medesimo effetto fanno ne' Santi le cadute, gli fanno più solleciti per l'avvenire, ristorando le perdite passate con nuovi, e maggiori acquisti di virtù; onde posson dir cô l'Apostolo: *Cum infirmor, tunc potens sum.* 2. Cor. 2. 10. quando esperimento maggiormente la mia debolezza, allora divengo più che mai forte.

A tutti questi segni rammemorati non vi sarà malagevole riconoscere l'umiltà falsa nelle cadute; rimane adesso che la conoschiamo, e la facciate conoscere, dove ella è anche più occulta, cioè a dire ne'favori divini. Troverete dell'Anime, che si fanno coscienza di pensare a'doni velati loro in seno largamente dalla bontà del Signore, temendo d' insuperbirsene. Queste dovete voi trar d'errore, con insegnar loro, che l'umiltà è verità; e che però non può procedere per

via

via d'inganno: laonde non ci obblig a sottometterci in quanto a' beni ricevuti da Dio, ma in quanto a i peccati, che habbiamo commessi, e che commettiamo, e in quanto all' ingratitudine mostruosa, con la quale rendiamo a Dio male per bene. Il temer dunque di riflettere sopra le grazie compartiteci dalla divina liberalità sopra la misura comune, non vien da buono, come dice l' Apostolo. *Nos autem non spiritum hujus mundi accepimus; sed spiritum, qui ex Deo est; ut sciamus quæ a Deo donata sunt nobis*. 1. Cor. 2. 12. Noi non habbiam ricevuto lo spirito di questo Mondo, ma lo spirito, che vien da Dio, per cui conosciamo i doni fatti dal Signore. E certamente se Dio ci vuole grati, se vuol essere glorificato per quel bene, che ci comparte; se per esso vuole esserne ringratiato, come può dispiacerli, che l'Anima riconosca in sè i favori divini, e per essi riaccenda il suo cuore, accresca la devozione, aumenti la confidanza? *Agnosce te a Deo habere, & à te nihil habere, ut nec superbus sis, nec ingratus*. in Ps. 85. dice Sant' Agostino. Quì stà dunque tutto il punto della difficoltà, nel fare un compartio giusto, e dare a' Donatore tutta la gloria de' doni, e per sè ritenere tutta la confusione, per il demerito proprio, e per il mal' uso de' medesimi don . Per altro le grazie del Signore hanno per effetto loro proprio

O l'umi-

l'umiliare l'Anima; onde avviene, che i Santi, quanto più sono favoriti da Dio, tanto più s'abbassano, come nelle Piante, a quella misura, che cresce in esse la copia de' frutti, cresce in esse l'inchinare lo loro come verso la terra. S. Maria Maddalena de' Pazzi privilegiata al pari de' maggiori Santi in ogni genere di favore, a riflettervi sopra soleva dire, che quelle grazie erano come tante funi, con cui il Signore la tenea legata quasi per forza; perchè per altro se non le havesse dato di più di quel, che dava all'altre, si sarebbe ella precipitata di subito in ogni eccesso; (in Vit. l. c.), e Santa Teresa, che si protesta di haver ricevuto gran danno dall'umiltà falsa accennata di sopra, nel pensare poi a' favori compartiti a lei in sì grande abbondanza, s'umiliava di vantaggio anch'essa con dire, che il Signore in questo modo teneva su in piedi la sua estrema debolezza; e che questi sostegni la mostravano per più cadente, come più cadente si mostra una casa, ch'ha bisogno di più puntelli per reggersi. (Vit. l. c. Generalmente parlando l'umiltà vera è sì lontana da questi timori, e da questi sgomenti propri della pusillanimità, che molti Dottori hanno havuto per una cosa stessa l'esser magnanimo, e l'esser umile. E San Tommaso, che con luce maggiore esamina quest'affare, conclude, che la magnanimità conviene con l'umil-
tà

tà nella materia, e differisce più che altro nel modo (2.2. q.161.art.4.ad 3.); perchè quanto l'umile diffida delle sue forze, tanto più confida nell' ajuto divino, mentre sà bene, che Dio per operar gran cose non ha bisogno se non del nulla. *Elegit Deus ea,*
quæ non sunt, ut ea,
quæ sunt destru-
eret, ut non
glorie-
tur
omnis caro in conspectu ejus.
1. Cor. 1. 27.

CAPO VIGESIMO PRIMO.

Si ragiona dell'Umiltà dell' intelletto, e della maniera, che terrà il Direttore per insinuarla nell' Anime.

DUe sorte d' umiltà comunemente distinguono i Sacri Dottori, una d' intelletto, l'altra di volontà: *Qui se intellectu deiicit, est humilis conditione; qui verò se voluntate despicit est humilis affectione*, scrive pet tutti Sant'Isidoro lib. 10., perchè se bene questa virtù risiede nella volontà, presuppone però nell'intelletto la cognizione delle nostre miserie, come regola, e misura delli atti della medesima volontà. (S. Thom. 2. 2., q. 161., a 2.) L'umiltà dunque è fondamento della per-

fezione; e la cognizione di sè stesso è fondamento dell' umiltà; laonde da questo convien cominciare il lavoro. Per ciò vi formerò quì un ritratto di quel, che siete voi, perchè ne facciate una copia all'Anime da voi guidate; e sia come uno specchio, a cui s' affaccino di continuo, per conoscere le lor proprie fattezze; e per andare esenti da quella gran minaccia fatta da Dio all' Anime superbe ne' sacri Cantici: *Si ignoras te o pulcherrima inter Mulieres, egredere, & abi post vestigia gregis.* 1. Cant. 7. Tu che non conosci te stessa, benchè di presente sii bella, quant' ogn' altra mia Sposa, dice il Signore, partiti dal mio cospetto, e vanne a pascere i tuoi bestiali appetiti, perchè davanti a me non durò lungamente chi non è umile. Ora di questo ritratto tanto importante prenderò il disegno da San Bernardo, che in tre botte maestre l'ha delineato a ciascuno: *Ista tria semper in mente habeas; quid fuisti? quid es? quid eris?* Bern. de format. hones. Vit. Tien sempre a mente, dice il Santo, queste tre cose, se vuoi conoscerti appieno: che cosa sei stato; che cosa sei di presente; e che cosa puoi divenire.

Quid fuisti? Cominciamo da questo, dal nulla della Natura. Che cosa siete voi stato per tutta l' eternità antecedente? Siete stato meno d'un verme, meno d'un granello d'arena, meno d' un' atomo vo-

lante per l'aria. In quest' abisso siete stato; e in questo seguitereste ancora a stare, se Dio fissando gli occhi della sua bontà in voi, non v'havesse tratto fuori da questo profondo sì cupo con la sua mano onnipotente. Or questo nulla, che è tutto quello, che e vostro, non dovrebbe bastare da sè solo a tenervi sempre umile dinanzi a Dio? e pure questo è un niente in paragone d'un'altro nulla infinitamente più luttuoso, che è il nulla del peccato. Considerate dunque il precipizio, che faceste la prima volta, che peccaste gravemente; vi gettaste in un fondo sì cupo, che meglio sarebbe stato per voi il non essere mai venuto alla luce. Tutte le sorte d'infamia, che potete concepire, ed infinitamente di più di quel, che potete comprendere col pensiero, si contengono nel vostro primo peccato, che fu per voi la più vergognosa perfidia, e 'l tradimento più disonorato che sia possibile, mentre havete commesso un fallo sì reo contro il Signore, che tutte le lagrime de' Penitenti, quando bene giungessero a formare un' Oceano, non potrebbero lavar degnamente. Più; quante volte siete voi tornato a ricommetter da capo questo medesimo fallo? il Demonio ha peccato una volta sola: voi che vi faceste a lui Compagno nella ribellione, quanto l'havete superato nel numero delle colpe? Questo ritornar tante volte ad aggiun-

giungere peccato a peccato, hà raddoppiato tanto all'Anima vostra la vergogna che pare, che se ne stupisca il medesimo Signore, esprimendo per bocca di Geremia questo stupore con dire; *Quam vilis facta est nimis iterans vias tuas?* Jer. 2. 36. Questo havete fatto voi; mà considerate un poco che cosa havete meritato nel farlo. Con disprezzare il vostro Dio peccando, havete meritato d'essere in eterno disprezzato da Dio, e d'essere come suo Traditore, precipitato in un'abisso di fuoco per viverui in eterno, vilipeso da tutti gli Angioli, e da tutti i Santi, e quel ch'è più infinitamente, dal medesimo Dio. Questo è il posto, a cui vi spingeva il peso delle vostre colpe, e dove sareste giunto infallibilmente, se la divina Bontà non fermava il corso al vostro precipizio; e però come può essere, che essendovi per tanti capi dovuto un dispregio infinito, non giunghiate ora a disprezzare voi stesso, mà in quel cambio pretendiate di soprastare trà gli Uomini, secondo che fa trà' metalli l'Argento vivo, che se bene gli toccherebbe, come più grave, star sotto a tutti, ad ogni poco di caldo s'innalza sopra di tutti, fino a farsi volatile per l'aria stessa.

Ma voi direte, se sono stato Peccatore, spero di presente esser giusto. La vostra replica con tre risposte riman convinta. Ecco la prima: Sperate d'es-

fer Giusto; adunque non ne fiete ficuro. Or quale Spirito così altiero non fi piegherà fino a terra fotto il carico di questa grande incertezza, che pure ha fatto tremare fino i Santi? *Nescit, Homo, utrum amore, an odio dignus sit*. Eccl. 9. 6. Voi sapete con evidenza d'haver meritato una pena infinita; e non sapete se Dio ve l'habbia rimessa: Sapete, che v'è stato assegnato un luogo nell'inferno; e non sapete se stia più a vostra posta. Siete stato in odio a Dio; e non sapete se siete di presente nel suo amore; e in questo stato sì miserabile per la superbia? Madiamo, che di presente non siate Peccatore: questo si deve tutto alla Grazia, senza la quale non potevate in eterno torvi di sotto al peso immenso della vostra iniquità. Alla Grazia dunque si deve tutto l'onore, mentre voi ve ne restate con tutta l'ignominia d'haver peccato. *Nunquid parum vobis est, quod peccastis?* Josu. 22. 16. dice il Signore: non dice, *quod peccatis*, ma, *quod peccastis*; perchè se bene in oggi non fiete nel numero de' Traditori contro quell'infinita Maestà, l'essere entrato una volta in tal numero dee bastare, perchè tenghiate sempre il capo chino dinanzi a Dio. Le medesime leggi umane vi condannano a questa umiliazione, mentre stabiliscono che l'infamia segua a vivere negli Uomini anche dopo il perdono; perchè l'infamia segue
il

il delitto, che commesso una volta non può mai farsi, che non sia stato commesso (leg. 10. C. de his quæ notant. infam.) Ma forse siete del numero di quei Fortunati, che mai imbrattarono con grave colpa la bella Veste dell' Innocenza Battesimale; onde non pare, che punto vi rassomigli il ritratto, che s'è formato fin' ora d'un Peccatore. Quando questo sia vero, non mancherà nella vostra Innocenza stessa tanto di nero, quanto vi vuole a figurare un Mostro d'Ingratitudine. Se si risguarda la grandezza del Beneficio, maggior favore incomparabilmente è stato l'havere Iddio preservata un'Anima dal cadere in peccato di quel, che sia l'haverla alzata dopo la sua caduta; essendo maggior dono l'Innocenza, che la Penitenza. *Major gratia impenditur illi, cui conservatur Innocentia, quam cui remittitur culpa*. Aug. super Gen. ad lit. dice Sant' Agostino. Chi ha il vero lume di Dio tanto si reputa Peccatore per quelle colpe, che ha commesso di fatto, quanto per quelle, che poteva commettere, e che di fatto havrebbe commesso, se la sua libertà capace d'ogni gran disordine, fosse stata abbandonata dalla Grazia divina. *Gratia tua deputo quæcumque non feci mala; & omnia mihi dimissa fateor, quæ te dante non feci: ideo amplius te diligat, qui videt se peccatorum laqueis non implicari*. Confess. lib. 2. cap. 7., così discorre il medesimo

Santo. Posto ciò, che cosa havete reso al Signore in contracambio di un Dono sì segnalato, e sì raro? havete corrisposto con l'eccesso del vostro amore, all'eccesso della divina liberalità? a confessare il vero, havete accoppiato insieme queste due terribili condizioni, d'essere il più beneficato tra gli altri, ed il più sconoscente; sicchè la vostra Ingratitudine non vi dà luogo, non dirò tra le Bestie, ma nè pure fra gli stessi Demonj. Ciò che deve porvi in un giusto timore, che il Signore non si stanchi di sopportarvi; e che ritirando da voi gli ajuti più efficaci, vi neghi il Dono della Perseveranza, che non può mai meritarsi condegnamente, nè meno dagli Umili, non che da'Prosuntuosi, ed Altieri.

Be chè, ò siate stato sempre Giusto, ò siate Giusto di presente, se non siete un gran Peccatore di commissione, perchè vi astenete dalle colpe gravi, siami lecito nominarvi un gran Peccatore d'omissione, perchè tenete ozioso un gran capitale di Grazia, che se fusse stato nelle mani d'altri par vostri, l'haverebbero accresciuto, e moltiplicato a gran segno. Che male aveva fatto quel Servo là nell'Evangelio per haver nascosto un talento solo del suo Padrone? non havea già rubato il danaro confidatogli? non havea già strapazzato la famiglia del suo Padrone? non gli havea già perduto il dovuto rispetto;

spetto; perchè dunque chiamarlo Servo malvagio? *de ore tuo te judico serve nequã;* perchè se non era malvagio per quel, che havea commesso di male, era più che malvagio per quel, che havea trascurato di far di bene. Quante volte vi siete accostato all' Altare per offerire in vittima al Padre il suo Figliuolo divino? Quante volte vi siete cibato delle Carni immacolate di qu-sta Vittima sacrosanta? Quante volte havete amministrato a gli altri i Sacramenti, versando sopra l'Anime a piena mano il Sangue del Redentore? Che cosa v'è rimasto di queste ricchezze celesti? che frutto ne havete ricavato, mentre dovea bastare una Messa sola, una sola Comunione per farvi Santo? vi veggo come un Cigno, che ha sempre i piedi nell'acqua, e mai gl'imbianca. Tutti i tesori della Grazia, che entrano in voi, non vi rimangono; perchè entrano in un cuore, che non ha fondo. *Qui mercedes congregavit, misit eas in sacculum pertusum.* Agg. 1. 6. *Cor fatui, quasi vas confractum, omnem sapientiam non tenebit.* Eccl. 21. 17.

E già siamo entrati bene a dentro in riconoscere, non solo quello, che siete stato, ma quello ancora, che sie e or di presente. *Quid sum?* Rimane solamente ad espugnare la superbia in una sua ritirata, dove ella si fa forte in gran maniera. Ogni Mercante, dice ella, compari-

rebbe per fallito, se non s' ha da far conto se non de'debiti. Fin'ora non s'è parlato se non del male, senza rammemorare il bene, che fate, convien però mettervelo a credito, per fare un bilancio aggiustato. Mi contento; perchè se vedete, che siete povero nellè vostre ricchezze, vi sarà agevole l'inferire quanto sarete più povero nella vostra mendicità. Dunque considerate, che nell'operar bene si fà tra Dio, e l'Uomo come un contratto di società; onde per fare un contratto giusto, conviene attendere quanto si pone da una banda, e dall'altra di capitale. Venendo però al particolare, esaminiamo una delle vostre azioni, e sia la maggiore di tutte, che è il celebrare la Santa Messa. In questa il Signore dal suo lato, come Autore della Natura pone il vostro essere, che tutto è suo; havendovi tratto dal nulla col suo onnipotente Volere; pone tutte le vostre potenze, che pur tutte sono sue fatture: pone il concorso a tutti gli atti, come Prima Cagione, senza la quale le cagioni seconde non sarebber mai nulla. Questo pone il Signore, come Autor della Natura; ma come Autor della Grazia pone un capitale immensamente più ricco, mentre pone la Grazia attuale, che val tanto, quanto vale il Sangue di Gesù Cristo, che ce l'ha comperata, e quanto vale il Paradiso, dove ella ci guida. Pone la Grazia santifi-
can-

cante, di cui ogni piccola particella val più, che non vagliono infiniti Mondi, con tutte le perfezioni loro proprie, mentre ella è una partecipazione della Natura divina; ed è il più ricco presente, che possa farci in questa vita mortale un Signore onnipotente. Passiamo ora a vedere quel, che ponete voi dal canto vostro. V'è la libera cooperazione alla Grazia, ed il buon uso delle potenze nel fare il bene. Ma piano, perchè questa ancora è dono di Dio; non perchè veramente noi non vogliamo, e non operiamo il ben fare; altrimenti non sarebbe nostro; ma perchè non lo vogliamo, e non l'operiamo senza l'ajuto divino. *Non quia non volumus*, dice Sant' Agostino, *aut non agimus; sed quia sine Dei adjutorio, nec volumus aliquid boni, nec agimus.* l. 1. de orat. Chrif. c. 24. E questo, quando il bene, che fate forse tutto bene; ma che s'ha da dire, mentre il bene, che fate, è fatto male? Ne' deserti nasce veramente qualche frutto, ma sempre insipido, ed immaturo. Di questa so te sono le vostr' opere buone; sono mescolate di tante negligenze, di tante intenzioni stravolte, di tante compiacenze vane di voi medesimo, di tante sottigliezze dell'amor proprio, di tante colpe di commissioni, e sopratutto di tanti mancamenti d' ommissione, che non ha numero; laonde a tirar giusto il conto, il vostro debito fu-
pera

però il credito a tal segno, che in vece d'insuperbirvi, ad operar con prudenza, conviene appigliarsi all'esempio del Santo Giobbe; ed è chieder perdono al vostro Giudice anche del bene, che havete fatto, non che del male: *Si habuero quidpiam justum, non respondebo; sed meum Judicem deprecabor*: Job. 9. 15.

E pure resta anche il più pesante per umiliarvi, ed è l'avvenire. *Quid ero?* Pesate bene queste tre verità; e poi alzate il capo, se vi rimane tanta forza da alzarlo. La prima è, che se siete in Grazia potete perderla: la seconda, che potete perderla con cadere in ogni sorte di più nefando peccato. La terza, che potete perderla senza racquistarla giammai, dannato senza rimedio. Tutte queste trè verità ci sono scoperte dalla santa Fede; e quel, che è più, son confermate dall' esperienza. Sono innumerabili quell' Anime, che nutrite lungamente con tutte le delizie del Cielo, son giunte a segno, non solo di cadere nel fango, ma d'abbracciarvisi strettamente: *Qui nutriebantur in croceis, amplexati sunt stercora*. Thren. 4. 5. Chi havrebbe mai creduto, che il più Savio di tutti gli Uomini, ammaestrato immediatamente dalla divina Sapienza, fusse poi giunto a tanto di stolidezza, d'idolatrare prima le sue Donne, e poi anche i loro Dei? Chi havrebbe creduto, che Davide, il Segretario de' Divini

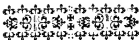
vini Misterj, l'Uomo fatto secondo il cuor di Dio, avvezzo a deliziarsi col Cielo, alla spinta, che gli diede un semplice sguardo senza malizia, havesse non solo a cadere nelle bruttezze dell'adulterio, nell'ingiustizie d'un'omicidio; ma dovesse giacere in quel lezzo quietamente per lo spazio quasi d'un'anno intero, senza riconoscersi per peccatore, senza pentirsi? Chi haverebbe mai detto, che San Pietro, Discepolo tanto amante del suo Maestro, quello a cui il Padre havea rivelato la Divinità di Giesù Cristo con tanta chiarezza, quello che l'havea confessata sì generosamente innanzi a gli altri suoi Condiscepoli; quello, che l'havea veduta trasparire con tanta luce nelle vesti, e nella Persona del Redentore sul Monte Tabor; quello, che era stato eletto per pietra fondamentale di tutti i Fedeli, dopo tre anni menati nella Scuola del Divino Maestro, dopo tanti propositi, e tante offerte, non preso da' Soldati, non esaminato da' Giudici, non messo a' tormenti, ma interrogato da vilissimi Uomini, e da una Donna più vile, arrivasse a negare Giesù Cristo, e ad assicurare la sua bugia con le imprecazioni, e con gli spergiuri? Niuno crederebbe possibili questi casi, e altri somiglianti senza numero, se la prova non ce li facesse veder di fatto. Davide stesso non credea di potersi nè pur muovere in eterno, e pure a
un

un volger d'occhio la divina Grazia si trovò per terra. *Ego dixi, in abundantia mea: non movebor in æternum. Avertisti faciem tuam a me, & factus sum conturbatur.* Pf. 29. Per questo confessava umilmente Sant' Agostino esser mercè della Grazia divina tutti gli eccessi, che non haveva commesso: *Gratia tuæ deputo quæcumque non feci mala.* lib. 2. Confess. c. 7. Perchè siccome l'acqua, che è stata al Sole si congela più fortemente, ove s'esponga al sereno, così l'Anima, ch'è stata più favorita dal Signore, s'indura di vantaggio, ove sia abbandonata dalla Grazia. E quando si dice Grazia, si dice un dono, ch'è puro dono, e che non v'è dovuto in niun modo; laonde non è necessario fare un miracolo, perchè cadiate per vostra malizia; basta, che Dio vi lasci in mann della vostra volontà; basta, che non vi faccia un de'maggiori benefizj, che possa farvi, che è darvi la perseveranza, massimamente su l'estremo, ed eccovi anche perduto in un profondo di fuoco sempiterno. Il vostro stato però è l'essere come sospeso per i capelli per man della Grazia sopra l'Abisso di tutte le colpe, e di tutte le pene; sicchè se ella allarga alquanto la mano, il peso della Natura corrotta vi precipita in ogni male; e voi intanto v'insuperbite? Se Giuda, quando faceva miracoli, quando volgeva in fuga i Demonj, si fosse inalberato, come cer-
to

to dovette fare più d'una volta, che cosa n'havrebber detto gli Angeli consapevoli della sua rovina imminente? Chi sà, che ancor voi non siate nel medesimo caso. Siete voi un Predestinato, ò siete un Reprobo? Sarete voi salvo, ò andrete dannato? Non lo potete sapere con certezza. Quel, che potete saper certamente, è prima, che non vi potete salvare senza il dono della perseveranza; ed appresso, che non potete meritare condegnamente un sì gran dono. Su che dunque potete assicurarvi? su la volontà del Signore? Ma non sapete, che i suoi giudizi sono un' abisso senza fondo, e senza confine? V'assicurerete dunque sopra la volontà vostra, così debole, così cieca, così pendente verso del male, così incostante nel bene? Tante esperienze, che havete di voi stesso, non v' han dato ancora a conoscere, che la vostra costanza nel bene, è come il volo d' una locusta; una volata, e una caduta; e voi vorrete assicurarvi sopra voi stesso? Non v'è sicurezza per voi se non nel riconoscimento um le della vostra miseria; perchè Dio non è terribile se non co' Superbi; nè ha mai abbandonato chi era umile di cuore, e si sottoponeva pienamente al divino Volere: *Tu Populum humilem salvum facies*. Ps. 17. 28.

Questo è il ritratto dell'Anima vostra; ritratto non già compito, ma solamente ab-

abbozzato, perchè a compirlo vi vorrebbe la luce, e la mano dello Spir to santo; esso ve lo farebbe in un'istante. Riferisce Giovanni d'Avila haver egli conosciuto una Persona, che pregò molte volte il Signore a farle vedere il suo interno, e che una volta esaudita hebbe quasi a pentirsi della domanda; giacchè si vide tanto abominevole, che n'hebbe poco men, che a morire, se non le passava presto questo spettacolo di tanto orrore, quant' era la deformità, che vedeva dentro di sè. Anche la Beata Caterina Adorna afferma, che la malignità, che porta l'Uomo in sè stesso, è inenarrabile; ed è incredibile a chi non l'habbia veduta. (Vit. c. 24.) Non v'è dunque pericolo d'ingrandimento; nè d'haver caricato troppo il vostro ritratto; essendo la deformità di esso di lunga mano minore del naturale; laonde potete sicuramente farne copia per ciascuno de' vostri Penitenti, e darla loro a considerare, affinchè se ne formino quasi uno specchio, come si disse di sopra, e vi s' affaccino giornalmente per apprendere la più difficile, e la più giovevole di tutte l' altre loro cognizioni, che è la cognizion di sè stesso.

CA-

CAPO VIGESIMO SECONDO.

Umiltà d'Affetto, ed industrie del Direttore per inserirla altamente ne' suoi Penitenti.

Non basta conoscersi misero per esser umile; conviene trattarsi da misero, ed esser umile, non pur di mente, ma anche di cuore. Per altro Lucifero stesso, convinto dall'esperienza della sua pena, si conosce per un meschino; e tuttavia quanto più povero, tanto più superbo, conserva tra le sue perdite quell'alterezza medesima, che fu intollerabile in mezzo delle sue glorie. Simile a lui son tutti quelli, che confessando d'essere un nulla dal canto loro, e d'essere peccatori, si stimano poi disordinatamente, come se non fos-

sero

sero tali. L' umiltà dunque non consiste in questo, che l'Uomo creda, che tutto il bene gli vien da Dio; perciocchè questo è un'atto dell'intelletto; ed è una verità scopertac' dalla Fede, che non si nega da verun de'Cristiani; ma consiste in questo, che l'Uomo con l'affetto della sua volontà si conformi al vero, che conosce, disprezzando sè stesso, raffrenando l'appetito della propria eccellenza, e dando a D o tutta la glor.a,come a prima sorgente d'ogn bene. (S. Thom. 2. 2., q. 161. a. 2.) *Humilitas est virtus, qua quis verissima sui cognitione sibi vilescit.* de grad. humilit., dice d vinamente San Bernardo, *verissima sui cognitione:* ecco la radice dell' umiltà nell' intelletto; *sibi vilescit;* ecco il frutto dell'umiltà nell' affezione. Il Direttore adunque, dopo d' havere spiegato a' Penitenti la loro viltà, è di mestiere, che insegni loro l' haver a vile sè stessi, adempiendo il consiglio del Profeta: *Intra in lutum, & calca.* Nahu. 3. 14., cioè a dire entra ben'a dentro nel fango delle tue miserie per mezzo d' un' assidua cognizione di te stesso; e di poi calpestati come meriti in tutte l' occasioni.

Ma per procedere a passo, a passo in un cammino sì disastroso per la natura, convien distinguere tre gradi d'umiltà, per i quali possiate condur l' Anime fino al sommo di quest'eccelsa virtù; il primo è dispre-

disprezzare sè stesso; il secondo è soffrire d'esser disprezzato da gli altri; il terzo è amare questo disprezzo.

In prima convien che l'Anima si disprezzi interiormente come habbiam detto; sicchè stimandosi, non per quel, che ha da Dio, come fanno i superbi, ma solo per quel, che ha da sè stessa, che è il Nulla, ed il Peccato, venga a riconoscere in sè un' abisso di debolezze, e di malignità; e giunga a riputarsi, non pure inutile sopra la terra, ma velenosa, e nociva. E perchè questo grado è il fondamēto di tutti gli altri, conv en che l'Anima vi si stabilisca bene, e lungamente; non contentandosi d' un disprezzo superficiale. Sant'Ignazio nel libro degli Esercizj vuol, che arriviamo a segno di riputarci una Postema, tutta piena di marcia, e grondante di putredine per ogni lato. San Vincenzio Ferrero (Vit.Spirit.c.12.) vuol, che ci riputiamo un Cadavero putrefatto, pieno di vermi, orribile a chi lo mira, insopportabile a chi se gli avvicina. Il Fratello Alfonso Rodriguez s'internava sì profondamente in queste verità, che gli pareva di puzzare a sè stesso, fino a segno di non potersi ora mai più soffrire. Vedete dunque quanto conviene avanzarsi solo per avvicinarsi a questo termine, dove giungono solo i gran Santi, che quanto sono maggiori avanti a Dio, tanto sono più abietti avanti

ti a gli occhi loro; con e e de'Gigli, che quanto più si sollevano sopra la turba degli altri fiori, tant' hanno il capo più chino.

Da questo primo grado di dispregiare sè stesso, ne proviene il secondo, ch'è il soffrire il dispregio, contentandoci per un tal' amore alla verità, che gli altri ci stimino per quel, che siamo; e ci trattino seco do il merito; e parimente difendendoci da l'onore, che ci danno, come da una manifesta ingiustizia. Due cose dunque richiede dall' Anima questo grado: la prima è fuggire ogni sorte d'onore. e l'altra è l' affliggersene internamente, quando l'onore ci raggiugne; e ambedue queste cose richieggono in pratica gran perfezione. Imperocchè quanto alla prima di fuggire ogn' onore, è tanto naturale all' amor propr o il cercare la sua propria eccellenza, che appena si fa un' opera, che non habb a per termine il riuscirvi, lo spiccare sopra i Compagni, l'alzare il capo; sicchè, se non si fa come il Giardiniere, che tosa subito ogni virgulto, che si solleva sopra degli altri nelle spalliere, nche senza molto accorgercene, dall' umiltà medesima si prende materia, e motivo d' inalzarci. Quella vita nascosta, in cui il Figliuol di Dio, dele undici parti del tempo, che visse in terra, ne impiegò dieci, come ha pochi, che la consideriamo deguamente, così ha po-

pochi, che prendono ad imitarla da vero. Si trova sempre ragioni a bastanza per darsi a credere, che un cerca la gloria di Dio puramente, mentre ntanto il timore che habbiamo di non riuscire negli affari, la tristezza, ove non vi siamo ben riusciti, la vana allegrezza nel buon successo, son tutti testimoni autentici, che il cuore insieme con la gloria di Dio cercava anche il proprio. Più malagevole è poi l'altra parte dell' affliggersi, quando c'è porto a gustare questo frutto vietato della lode. Ad imo non distaccò dall'albero vietato il suo frutto nocivo; ma non seppe ricusarlo dalle mani d' Eva, che glie l'offerse; e per simil modo a chi riesce il non lodarsi, e il non pregiarsi, non riesce poi così di leggieri il non compiacersi interiormente, quando è lodato, ò stimato. *Etsi cuiquam facile est laude carere, dum denegatur; difficile est ea non delectari cum affertur.* Ep. 64. ad Aurel., dice Sant'Agostino. L' umile però di cuore, e ben fondato in questo secondo grado, al vedersi onorato, si ritira nella cognizione di sè, e quivi facendosi forte contro la superbia, abborrisce quell' ingiustizia; e si confonde d' esser tenuto quel, che non è; e se ne rammarica, e se ne vergogna col Profeta: *Exaltatus autem, humiliatus sum, & conturbatus.* Ps. 87. 16., temendo perciò un giudizio più rigoroso, se vien punto ad inalberarsi

sopra

sopra del vero. Per contrario se non è stimato, dice tra sè: mi fanno giustizia: hanno ragione, e s' accordano in questo col sentimento del Signore, e di tutto il Paradiso. Non si afferma perciò, che in questo grado s'arrivi a non sentire l'amarezza del dispregio; ma si dice, che l'Anima, avvezzandosi a non far conto della stima degli Uomini, e a riguardare l'onore, come un minerale velenoso, che se non è ben preparato reca la morte, se n'atterrisce ad ogn' offerta; e così si dispone a non lamentarsi del dispregio, a ringraziarne il Signore, ed a pregare di cuore per tutti quelli, de'quali il medesimo Signore si è servito per umiliarci.

Finalmente l'ultimo grado, dove può giungere l'umiltà, è non soffrir solamente il dispregio; ma amarlo, e compiacersene. V' ha una sorte d' umiltà propria de' Proficienti, dice San Diadoro; e ve n'ha un'altra propria de' Perfetti. *Una, Mediocrum, altera Perfectorum*. (de perf. Spir. c. 95.) la prima umiltà è accompagnata da tristezza nelle umiliazioni, massimamente involontarie, perchè la natura non è vinta perfettamente; ma la seconda umiltà è accompagnata da una grand' allegrezza, e da una gran pace, come chi ha vinto i suoi nemici, a tal segno, che non ardiscono d'alzar più il capo. Di questa sorte d' umiltà era quella de' Santi Apostoli, quando penetrati intera-

teramente dalla Grazia, andavano pieni di giubbilo per le contumelie, e per l'ignominie incontrate per amor del Signore: *Ibant gaudentes à conspectu Concilii; quoniam digni habiti sunt pro Nomine Jesu contumeliam pati*. Act. 5. 41. E notate quì i due motivi dell' allegrezza de' Santi in mezzo alla confusione della Natura, l'uno è l'amore verso di Giesù Cristo: *pro nomine Jesu*; l'altro è la stima di quelle cose, che egli ha intensamente nobilitate con addorsarsele. *quoniam digni habiti sunt*. L'amore di Giesù Cristo porta però, che se gli offerisca per vittima il più caro, che habbia la natura; ora tra tutte le cose esteriori dell' Uomo, il maggior bene assolutamente, come insegna San Tommaso, è l'onore, a cui comunemente si pospongono gli altri beni (2. 2. q. 129., ar. 1.), per questo il sacrificare questo medesimo onore per mezzo delle confusioni, è uno scannare il Primogenito sopra l'altare del cuore, sacrificandogli in lui solo tutte le cose. L' altro motivo è la stima, che si concepisce di queste umiliazioni, in vedere che Giesù Cristo con addossarsele le ha deificate, facendole adorabili nella sua Croce, non solamente di passaggio, ma in eterno, mentre il Verbo Divino rimanendo per sempre negli abbassamenti, che si è degnato di prendere nell' Incarnazione, accopperà per tutti i secoli una somma esaltazione

 ad

ad un' abbassamento infinito. Quindi il vero umile stima d' haver trovato nella propria abjezione un Tesoro; Tesoro nascosto a gli occhi del Mondo pazzo, a gli occhi del senso, a gli occhi dell' umana prudenza; Tesoro, che rinchiude in sè ricchezze inestimabili di Paradiso; Tesoro, che si compra sempre a buon prezzo, benchè vi si spenda per comperarlo, quanto ha più di prezioso la Natura. E quindi parimente il rimirare con affetto di compassione, e d' orrore i Mondani in mezzo a' loro applausi; come si rimira con affetto di compassione, e d' orrore un' Uomo morto, carico di fiori, e portato sott'una ricca coltre al sepolcro. Io meritava per le mie ingratitudini d'esser trattata a questa foggia, disse un' Anima santa all'incontrarsi per via in un'Uomo superbo, che facea pompa di sè medesimo in mezzo al corteggio degli Amici, ed al seguito de' Servitori: io meritava questo gastigo; e pure il mio Signore in quel cambio m' ha fatto parte de' suoi dispregi.

Questo è l'ultimo termine, ove giunga l' umiltà de' Perfetti, quando con le forze della Grazia sottomettendo affatto la ribellione della Natura, trovano il dolce nell' amaro, l' onore nell' abjezioni. E se bene non è di tutti il pervenire a sì alta cima, doverebbe almeno esser di tutti l'aspirarvi; mentre

tre fan professione di seguitare un Dio umiliato per loro, fino a parere un Verme tra gli Uomini, e non un'Uomo.

CAPO VIGESIMO TERZO.

Qual sorte di mezzi dovrà prescrivere il Direttore per l'acquisto dell'Umiltà.

SE la Terra fusse più bassa di sito, che non è'l Mare, sarebbe a un tratto tutta coperta dall'acque; e se l'Anima si sapesse perfettamente umiliare, sarebbe a un tratto sopraffatta da una piena di Grazia. Quando il Figliuol di Dio trattò di sollevare una Creatura mortale al sommo di tutti gli onori, e di tutti i favori possibili, che è farsela Madre, scelse la più umile di tutte le Creature; sicchè se ne havesse trovata un'altra più umile della Vergine, a lei, e non alla Vergine sarebbe toccato il grado della divina Maternità, con l'accom-

compagnamento de' doni ineffabili, che gli van dietro. La Grazia dunque de'Cristiani è una Grazia d' Umiltà, sì per gli effetti, che produce, che sono soggettar pienamente l' Anima a Dio; e sì molto più per il Principio, donde ci proviene, ch'è Gesù Cristo, fatto esemplare degli Umili: *Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde*. Matth. 11. 29. Non era di questa sorte la Grazia data a Adamo prima del suo peccato, perchè veniva da un Dio Creatore, onde lasciatemi dir così, era compatibile, come per le delizie, così ancor con la gloria: ma la nostra viene da un Dio Redentore sommerso in un Pelago, non meno di tormenti, che di strapazzi; donde ne segue, che come non può stare con l' affetto disordinato a' piaceri, così nè meno con l'affetto disordinato alla propria eccellenza; e che però quanto è richiesto per viver bene l'ajuto della Grazia dalla banda di Dio, tant'è richiesto l' esercizio dell' Umiltà dalla banda dell' Uomo. Pertanto chi non vede, che la cura principale dell' Anime dee essere l'umiliarsi, e che parimente la cura principale d' un Direttore dee essere il fondarle stabilmente nell' Umiltà? Ma di qual sorte di mezzi dovrà egli prevalersi per ottener tanto bene? di questi trè, che spiegheremo a parte a parte.

Il primo Mezzo è l'orazione, riverente, confidente, perseverante, a cui nul-

la si nega, come vedremo. Imperocchè da un lato per divenire umili è necessario un' ajuto grande del Signore, per cui si sani la natura dalla piu inveterata di tutte le sue malattie, che è la superbia; e dall'altra banda quest'ajuto singolare non è stato promesso all'Uomo per altra via, che per mezzo delle preghiere. *Abyssus abyssum invocat*. Ps. 41. Due abissi, uno che invoca, l'altro, ch' è invocato; uno di miseria, ch'è l'Uomo, l'altro di misericordia, ch'è Dio, secondo il sentimento di Sant'Agostino; e però quanto più il prim'Abisso, ch'è l'Uomo invocherà l'altro Abisso, ch' è Dio, tanto ne proverà gli effetti della sua bontà in maggior copia; massimamente se all' orazione s' aggiungano per darle maggior forza le penitenze, e le opere di carità; perchè la misericordia dell'Uomo all'Uomo porge al Signore la misura della misericordia divina verso dell' Uomo; e parimente le afflizioni esteriori fan quell' effetto nel cuor di Dio, che fa il pianto d'un tenero fanciullino al cuor della Madre, che quel che negò alle preghiere, non può negare alle lagrime. Con ciò il Signore, come al dono della fede aggiunge una chiarezza straordinaria col dono dell'Intelletto, così al conoscimento imperfetto del nostro nulla, aggiunge una luce maravigliosa, per cui quelle imperfezioni invisibili per l'addietro all'Anima, in questo nuo-

vo

vo lume compariscono mostruose, a segno, che la Beata Angela di Fuligno per questo lume stesso maraviglioso definisce l'umiltà; come se senza questo non meritasse un tal nome. L' Umiltà, dice ella, (in Vit. c. 18. n. 217) è un certo lume chiaro, e maraviglioso, per cui l'Anima viene a conoscere la sua propria viltà, e l'immensità della Bontà del Signore. Pertanto come tutte le Stelle del Cielo non rendono sì visibili gli oggetti, quanto gli rende visibili un solo raggio del Sole; così tutte le nostre cōsiderazioni non ci scuoprono tanto la nostra miseria, quāto ce la scuopre una scintilla di questo lume celeste

E questo lume era quello, che persuadeva a' Santi lo stimarsi i più rei Peccatori della terra. Con questo sentimento parlava di sè San Francesco, per testimonianza di San Bonaventura; con questo Santa Caterina da Siena, per testimonianza del Beato Reginaldo suo Confessore; con questo Santa Teresa; con questo l'Apostolo stesso, che scrivendo al suo Timoteo si pone alla testa di tutti i Peccatori: *Christus Jesus venit in hunc Mundum peccatores salvos facere, quorum primus ego sum*. 1. Tim. 1. 15. Ma come? son forse ciechi i Santi; ò sono mentitori parlando diversamente da quel che sentono nel loro cuore? non son nè ciechi, nè mentitori, ma sono scorti da questo lume divino, come vien detto, laonde

fanno il paragone a questo modo: considerano nel Prossimo, quel che il Prossimo ha da Dio, che è il bene, ed in sè stessi considerano quel che hanno da sè medesimi, che è il peccato; ed oltre a ciò hanno di questo medesimo peccato, e delle miserie, che ne provengono in loro, una cognizione sì penetrante, ed un dolore sì vivo, che vengono a riputare le loro colpe, e le loro ingratitudini, superiori alle colpe, e all'ingratitudini di tutti gli altri; in quella guisa, che un'Infermo addolorato in gran maniera per una piaga, stima che non vi sia uno spasimo simile al suo sopra la terra.

Or se bene quest' umiltà, come dice Santa Teresa (Cam. c. 32.) non s' acquista per via dell' intelletto, ma per una chiara verità, con cui in un momento comprende quel che non potrebbe comprendere in lungo tempo col suo discorso, intorno al mentissimo, che noi siamo, ed al moltissimo, ch' è Iddio; tuttavia non è da abbandonar per questo il considerare attentamente le sue proprie miserie; accendendo la lucerna finchè si faccia giorno. Pertanto il secondo Mezzo ad acquistar l'umiltà sarà il considerare attentamente quel ch' habbiamo da noi stessi, ch'è il nulla, ed il peccato. E dissi attentamente; perchè il mirare il suo aspetto alla sfuggita non ne lascia viva l'immagine nella fantasia; quest'è vedersi

nel-

nello specchio, come fa l'Uomo, di passaggio, e non come fà la Donna, di proposito: *Comparabitur viro consideranti vultum nativitatis suæ in speculo: consideravit enim se, & abiit; & statim oblitus est qualis fuerit.* Jac.1.23. Chi brama l'umiltà non hà da considerare sì negligentemente quel fondo guasto, che porta dentro sè stesso; ma l'hà da tenere di continuo dinanzi a gli occhi, sicchè ogni giorno dia un tempo determinato a questo studio, e formi di esso una prima delle sue occupazioni quotidiane. *Ego Vir videns paupertatem meam.* Thren.3. dice il Profeta; quasi voglia dire: questo è il mio impiego; questo è il mio affare, veder me stesso. Che maraviglia però, che non impariamo mai a conoscere quel che siamo, se ci scordiamo di applicare a questa cognizione anche un guardo? Un'Uomo mostruoso, malfatto, e gobbo, perchè si tiene la sua deformità dietro le spalle, non comparisce a se stesso, come comparisce a gli occhi de' riguardanti, a cui mette orrore con la sua vista. Così contano d'un Mostro somigliante nato nell'America, e condotto nella Corte di Spagna, per farne al Re un dono, che nell'incontrarsi, che fece nelle stanze reali in un grande specchio, veduta la prima volta la sua bruttezza, ne concepì tant'orrore, che in breve se ne morì accorato. Quest'orrore farà all'Anima, massimamente de' superbi

ftimatori di fe medefimi il vederfi la prima volta al Tribunale divino nello fpecchio, che formerà loro la faccia del Giudice: oh che orrore! oh che fpavento farà per effi quello fpettacolo sì nuovo, e sì difufato! Convien però, che la Perfona non afpetti a quel tempo a conofcerfi; perchè per altro fe il converfare di continuo col noftro Proffimo ce lo dà agevolmente a conofcere per quel che gli è; come farebbe poffibile, che converfando noi fempre con noi medefimi anche più lungamente, non impariamo una volta a tenerci per quel che fiamo? Jo mi trovo ad ogn'ora col furto in mano: e non mi riconofco per ladro? Jo grondo marcia per ogni verfo; e non mi tengo per un lebbrofo? Si può dire anco qui, benchè in fenfo tanto diverfo: *Tanto tempore vobifcum fum, & non cognoviftis me?* Tutto è colpa del noftro amor proprio, che sfugge di vedere fe fteffo; e come fà la Scimia, rompe anch'effo lo fpecchio, affine di non effere forzato a riconofcerfi per moftruofo.

Rimane il terzo Mezzo importante al pari d'ogn'altro, all'acquifto dell'umiltà, ed è l'umiliazione; ma per non trattarne fuperficialmente, farà meglio rimettere quefta materia al Capo feguente.

CA-

CAPO VIGESIMO QUARTO.

Qual' Esercizio di umiliazione deve prescriversi dal Direttore, perchè s'acquisti l'Umiltà.

San Simeone Stilita, dal bel principio, che si diede a servire il Signore, mentre dormiva una notte, hebbe questo sogno misterioso. Gli pareva d' affaticarsi in gran maniera nel cavare i fondamenti d' un' eccelso edifizio; quando in mezzo al lavoro udì replicatamente per tre volte questa voce: cava più affondo: *Fode altius; fode altius; fode altius*. Con ciò si viene a far palese, che la nostra umiltà non è mai profonda a bastanza per reggere la fabbrica della perfezione; e pari-

mente, che dopo haver cavato due volte, prima con l'orazione, ed appresso con la considerazione delle nostre miserie. non s'è fatto nulla, se non si và anche più a fondo con l' esercizio dell' umiliazione; cioè a dire con gli atti proprj dell' umiltà. Questo esercizio, a parlarne in generale, deve esser continuo, ed accurato; non lasciando passar in vano veruna delle occasioni, che alla giornata ci si fanno incontro, accettandole come l'offerta d'un gran tesoro, ed adprofittandosene con molto studio, massimamente d'alcune più segnalate, ognuna delle quali, come una perla di prima grandezza, basta per farci ricchi. Il Padre Bernardo Colnago per haver abbracciata generosamente la confusione d' andare per mezzo Napoli, dov'era stimato da tutta la Nobiltà, come un gran Letterato, d'andar dico per mezzo Napoli con un cencio di veste sordida ricoperto di piume, per farsi tener da pazzo, fu sollevato dal Signore a un grado sublime d'umiltà, d'orazione, e d'altre virtù, e doni segnalatissimi, come apparve per tutto il tenore della sua vita seguente. In questo dunque stà tutto il nostro male, che vorremmo esser umili senza umiliarci; vorremmo il termine senza passar per la via. Ma questo non è possibile; perchè come non bastano tutti i precetti dell'arte per fare un buono Artefice, se i precetti non si riducano alla pratica

tica con un'uso continuato; così non bastano tutte le considerazioni dell'intelletto, e tutti i desiderj della volontà, per fare un umile, se non si viene all'esercizio, e alla prova. *Humiliatio est via ad humilitatem, sicut patientia ad pacem, nam si non poteris humiliari, nō poteris ad humilitatem provehi.* Ep. 87., come ci fa sapere San Bernardo.

Venendo però al particolare, convien, che l'Anima desiderosa dell'umiltà prenda il consiglio, che le dà lo Spirito Santo, d'umiliarsi in tutte le cose: *Humilia te in omnibus.* Eccl. 3. 20. E chi dice tutte le cose non n'esclude veruna; onde conviene umiliarsi, e nell' interno de' suoi pensieri, e nell' esterno delle parole, e dell'opere, in ordine a se medesimo, in ordine al Prossimo, e molto più in ordine a Dio. Dissi molto più, perchè secondo la dottrina di San Tommaso (2.2.q.161. a. 1.) l'umiltà porta specialmente l'Anima a soggettarsi al Signore; ed è però una virtù vicinissima alle virtù Teologali; giacchè l'Uomo per l'altissima stima, ch' ha conceputo della divina Maestà, si umilia a Dio principalmente, e dipoi anche a gli altri per amore di Dio (id. 4. dist. 33. q. 3. a. 3.) Dall'altra parte avviene non di rado, che l'Anime avvezze a trattar col Signore nell'orazione, quasi senz' accorgersene, danno in una certa sciocca baldanza, che diminuisce loro il

ri-

rispetto dovuto sempre all'Altissimo: e pur doverebbe crescere tanto più, quanto più l'Anima tratta più a lungo col suo Signore, com'avviene negli Angeli, che quanto più son superiori di grado, tanto più s'empiono di rispetto verso il loro Dio, e così si dice degli Angeli, che lo lodano, delle Dominazioni, che l'adorano, delle Potestà, che ne tremano. *Majestatem tuam laudant Angeli, adorant Dominationes, tremunt Potestates.* Per tanto prescrivete a'vostri Penitenti l'esercizio assiduo degli atti seguenti. 1. Confessare finceramente, che il bene, che possegono non è loro, ma di Dio, e che a lui solo se ne deve la gloria; facendo molti atti di fede del loro nulla, massimamente nell'ordine della Grazia; e protestando, che tanto seguiteranno a stare in piedi, quanto per essa saranno tenuti, ed assistiti. 2. Rallegrarsi d'essere un nulla, affinchè Dio sia ogni cosa; e godere di non havere ben proprio, perchè egli sia la sorgente di tutto il bene. 3. Ringraziare Dio dell'opere buone, che si son fatte, riconoscendole dalla Grazia; e gettando, come quei Santi Vecchi dell'Apocalisse, la lor corona innanzi al Trono Divino, in protestazione d'haver ricevuto dal Signore l'ajuto per la vittoria. 4. Pregare il Signore, che non gli abbandoni in mano delle lor proprie passioni; e che difenda in modo l'onore de'suoi doni, che non gli

gli sia rapito dalla loro superbia. 5. Offerire al Signore tutta quella gloria, che gli Uomini acciecati dalla Superbia gli hanno rapito fin' ora; protestando, che tutta gli è dovuta, come a Primo Principio di tutto il bene, e come ad Ultimo Fine. 6. Restituire al Signore più specialmente quella gloria, che essi medesimi gli hanno rapito con invanirsi, e con accettare le lodi date loro fuor di ragione. 7. Ammirare, che il Signore tratti sì amorevolmente con Creature tanto indegne, quanto son essi. 8. Stupirsi parimente, che mentre i Santi in terra, ed in Cielo s'annientano dinanzi a Dio, essi con un'orribile cecità trovino da insuperbirsi. 9. Temere, che i doni del Signore non diventino loro per propria colpa occasione di maggior dannazione; mentre, quanto sono più obbligati a servirlo, tanto meno lo servono. 10. Vestire varj Personaggi di confusione dinanzi al Signore, ora di Cieco, che chiede rimedio alle sue tenebre, ora di Lebbroso, che chiede rimedio alle sue piaghe, ora del Pubblicano, che si confessa per il maggior peccatore.

Parimente verso del Prossimo prescriverete loro a praticare nell' interno del cuore. 1. Riconoscersi più perverso di tutti gl' Infedeli, i quali col solo lume della Natura vivono talora meglio di quel che siano essi vivuti in mezzo al lume

me della Fede. 2. Riconoscersi più iniquo de' pubblici Peccatori tra' Cristiani, che non hanno mai inteso la gravezza del peccato, com' hanno inteso essi tante volte, e non hanno mai goduto di tanti ajuti della Grazia, di quanti ne han goduti essi stessi, sempre assistiti dal Signore con tanti mezzi. 3. Riconoscersi più indegni de' medesimi Dannati, tra' quali ve ne sono molti, e molti senza numero, che non hanno commesso tanti, e sì gravi peccati, quanti n' hanno fatti essi contro il Signore. 4. Riconoscersi inferiore a gli stessi Demonj, con dire a sè medesimi: quante volte hai peccato? il Demonio ha peccato una volta sola: quante volte t' è stato perdonato? al Demonio non è stato perdonato mai. 5. Concepire quell'orrore, che si proverà al Tribunale Divino, comparendovi con le mani vote d' opere buone in quel tempo, che altri migliori vi compariranno con le mani piene. 6. Figurarsi d' esser fra gli altri loro compagni, come un Corvo tra le Colombe; degni però d'esserne discacciati. 7. Contentarsi di morire nel cuor di tutti; e di non essere amati da veruno; e d' essere scordati da tutte le Creature. 8. Rimirarsi come una palude puzzolente, che tanto non appesta l' aria, quanto non è commossa: tanto essi non sono perversi, quanto non è loro da gli altri porta occasione di pervertirsi. 9. Offerire le

le proprie loro fatiche, e le loro opere buone infieme con le fatiche, e con l'opere degli altri, tra cui vivono, affinchè, se bene fon monete calanti, paffino in compagnia dell'altre monete buone, e traboccanti. 10. Pregare con fervore particolare per i loro Benefattori, i quali non fi lafciano vincere dal loro demerito nel far lor bene.

Con un'ordine fomigliante gli avvezzerete ad umiliarfi frequentemente nel loro cuore in ordine a loro fteffi. 1. Nel riputarfi indegni di tutto'l bene, che hanno, e di tutto quel, che non hanno. Il Padre de Ponte fi tratteneva lungamente in queft'efercizio. Jo fono indegno, diceva, di quefta luce, con la quale veggo; dell'aria, che refpiro; dell'acqua, che bevo; del pane, che mangio; delle vefti, che mi ricuoprono. Son'indegno d'ogni lume fpirituale, d'ogni confolazione, d'ogni ajuto. Son'indegno d'andare a vedere Dio, indegno di vivere in quefto mondo, indegno di ftare nel Purgatorio, in quella prigione di Gente nobile; fono degniffimo d'ogni infermità, d'ogni difprezzo, d'ogni dolore; degniffimo di ftar nell'Inferno a' piè di Lucifero, degniffimo d'ogni forte di tenebre, e d'aridità. 2. Dolerfi di non fi poter nell'efterno mettere fotto i piedi di tutti, come l'un fi dee mettere fotto i piedi di tutti nell'interno. 3. Godere de'difetti naturali,

rali, come quelli, che da una banda non danno f ando.o, e dall' altra sono materia, e motivo per l'umiltà. 4. Nell' aridità, e nelle desolazioni entrare più profondamente in sè stessi, approvando nel loro cuore, che la Divina Giustizia privi di quelle carezze chi serve il suo Signore sì malamente. 5. Maravigliarsi della furia, dell'impeto, delle proprie passioni. I monti, che gettan fuoco posano pur lungamente; ed esse non posan mai. 6. Nell' incontrarsi in qualche cosa sordida, e stomachevole, ricordarsi quanto uno è più vile per il suo nulla, e quanto è più stomachevole, e sordido per le sue colpe. 7. Nell'essere ben serviti dalle Creature, riconoscere quanto male essi servano al Creatore. 8. Temere in mezzo alle prosperità di non ricevere adesso la mercede dell'opere buone, che si son fatte. 9. Deplorare la passata cecità, per cui con tanti pesi la persona s'è inalberata frequentemente: *Ad nihilum redactus sum, & nescivi.* (Ps. 72. 22.) 10. Stabilir bene dentro di sè, che chi gli loda gl'inganna, perchè i loro beni non son loro, ma di Dio: loro sono i peccati.

Con questa sorte di atti, e con altri somiglianti convien, che l'Anima si eserciti giornalmente per arrivare a conseguire l'umiltà interna. Ma perchè l'interno del cuore è nell' Uomo sì strettamente congiunto con l'esterno dell'opere, e delle

le parole, converrà, che l'umile coi eguale studio dell' opere, e delle parole proporzionate, dia l' ultimo compimento a questa importantissima virtù. Pertanto col medesimo ordine potrà il Direttore prescrivere a'suoi Penitenti l'umiliazione dell' opere, che seguono. 1. Non fidarsi mai di sè stesso nelle risoluzioni, che s'han da prendere; persuasi, che il consigliarsi solamente con sè, è consigliarsi con uno stolto, e prendere un cieco per guida del suo cammino; laonde ove manchi l' indirizzo più sicuro dell' obbedienza, deve cercarsi quel del'altrui consiglio, per mezzo del quale costumà il Signore d'insegnare anche a'più Savj, come insegnò a Mosè per mezzo di Jetro. 2. Sopportare con pace, quando il consiglio dato ad altri non viene approvato; come pure, quando s'approva, reprimere quel contento, che ne trae subito la superba, compiacendosi di haver accertato, e d'haver saputo più degli altri in quell'affare. 3. Fuggire ogni singolarità. Gli altieri vorrebbero sempre distinguersi da tutti gli altri, e spiccare sopra ognuno, per poter dire con quel superbo Fariseo: *Non sum sicut cæteri hominum*: l'umile per contrario ama sempre di star nascosto, e si contenta di seguir l' esempio de' Maggiori, e non di farsi egli esempio a' Minori, ò a gli Eguali; a tal segno, che quel bene, che esce fuori dell' ordinario, ò
non

non gli piace, ò lo ricopre con molto studio. Le fpighe più vote alzano d' alzare il capo, e di fovraftare; le più piene l'abbaffano fempre più dell'altre. 4. Scoprire finceramente la propria cofcienza al Direttore. Quest'è la prima prova dell' umiltà, dice Caffiano (Collat. 8. c. 10.) che il Servo di Dio manifefti tutte le cofe, che farà, ò che penferà. E certamente qual fuperbia maggiore, che nafcondere al Cerufico le proprie piaghe? Come può haverfi più a vile la falute, che non volerla comperare, nè men col prezzo d'una confufione da niente? 5. Temere d'ogni forte di comando. Chi cerca di dominare,moftra bene di tenerfi per abile più degli altri; e non riflette al fevero giudizio,che fi tira fopra dell'Anima con fare da Capo: *Judicium duriffimum his, qui præfunt, fiet*. (Sap.66.) 6. Amar di effere inftruito da gli altri, anche da'meno dotti. Il gran Pacomio nel lavorare le fporte, come s'è detto altrove, avvertito da un'altro Monaco Giovanetto di dover fare altramente, s'alzò fubito in piede, ed infegnatemi, diffe, o Figliuolo; e dopo haverlo udito attentamente, tornò a federe al fuo luogo con fomma pace. 7. Trattar volentieri con Uomini poveri, femplici, e di baffo ftato, parlando loro con parole benigne, e trattandogli con termini cortefi, quando avviene d'incontrar l'occafione per farlo. *Non*

alta

alta Sapientes; sed humilibus consentientes. Rom. 12. 16. dice San Paolo. Mentre il Signore menò quasi tutta la sua vita co' Poveri; a'poveri Pastori, prima d' ogn' altro, manifestò la sua nascita; i poveri Pescatori elesse per fondamento della sua Chiesa; le povere Turbe addottrinò più che i Nobili, sarà bene arrogante chi sdegna i Poveri. 8. Udire pazientemente le correzioni. Se parimente il Redentore sopportò con gran pace d'esser tante volte ripreso a torto da'Farisei, qual superbia sarebbe quella di chi ricusasse d' esser corretto, anche quando ha fallito? 9. Abbracciar volentieri i ministerj più abietti; ed amare più di servire, che d' esser servito. A che cosa di meno può obbligarci il Verbo Incarnato, con dichiararsi di esser venuto nel mondo, non per esser servito, ma per servire? *Non veni ministrari, sed ministrare.* Math. 20. 28. San Martino, ancor Catecumeno costumava di trattare il suo servitore, non da servitore, ma da Compagno; e San Carlo quando gli accadeva di dover passare di notte per le stanze degli Staffieri, camminava lentamente in punta di piedi, per non rompere loro il sonno con fare strepito. 10. Vestire modestamente. Le vesti da principio non havevano altro fine, che di coprire la nudità, e di difendere il Corpo dall' ingiurie delle Stagioni, han poi acquistato un'altro impiego,

ed

ed è il distinguere i gradi delle Persone. Perciò un ricco, benchè sia umile, non ha da vestir come mendico; ma due cose fa quì l'umiltà vera; l'una è, non s' invanire d'un bel vestito; ma più tosto confonderfi d'esser costretta ad abbigliarsi in quella foggia. La Regina Ester, Moglie del più gran Re della Terra a suo tempo, forzata a portar sopra la testa il Diadema di Regina, protesta candidamente al Signore d' haverlo in abominazione sopra tutte l'altre cose più immonde. (Est. 14. 16.) l' altra è nel vestire del suo grado, pendere sempre verso la semplicità; temendo di quella superbia, che tanto agevolmente entra a coprirsi sotto le vesti preziose. Come ne' Mondani il vestir riccamente nutrisce la stima propria, dice San Basilio (Reg. Fus. disp. 22.); così ne' Servi di Dio il vestir dimesso nutrisce il dispregio di sè medesimo. Per quanto sia superbo un Pavone, se gli tarpate le belle piume, s'empie di confusione, e non ardisce di comparire.

Rimane per ultimo l'assegnare qualche regola d' umiltà alle parole. 1. E sia la prima il parlar sempre bene de' Prossimi, scusando quello, che può scusarsi, e tacendo quello, che non può difendersi, ò almeno non favellandone senza necessità. 2. Fuggire le contese, e dopo aver dato le prime repliche alla verità, sacrificare quelle, che rimarrebbero all' umiltà.

3. Quan-

3. Quando si cede, mostrar di cedere, non per elezione, ma per non saper più che si dire. 4. Parlare dolcemente con tutti. Uno de' contrassegni recati dal Profeta per riconoscere il Messia, venuto al Mondo ad insegnar l'umiltà, è che non parerebbe altamente da Padrone, ma dimessamente da Servo: *Non clamabit, nec audietur vox ejus foris*. Isa. 42. 2. Con questa maniera di favellare gli umili si fan Padroni del cuor d'ognuno: *Verbum dulce multiplicat amicos, & mitigat inimicos*. (Eccl. 6. 5.) 5. Non si risentire de' dispregi, benchè forse si sentano internamente è gran segno d'umiltà. Al Beato Enrigo Susone si fece vedere una volta un Mastino con un cencio tra' denti; ed ora lo scuoteva a destra, ora a sinistra; ora lo gettava in alto; ora lo calpestava co' piedi; e in tanto fu detto al Santo, che così dovea sopportare d'esser trattato, se bramava divenire umile. 6. Non si lodare. Questo fu l'avvertimento, che diede il Santo Vecchio Tobia al suo Figliuolo, di bandire egualmente dal cuore, e dalla bocca ogni sorte di superbia: *Superbiam nunquam in tuo sensu, aut in tuo verbo dominari permittas*. (Tob. 4. 14.) Quante volte avviene, che al manifestare scioccamente le Grazie del Signore, si sono perdute. Una quintessenza odorifera, e spiritosa, non ha altro maggior bisogno che star ben chiusa; altrimenti a l'aprire

bocca del vaso indiscretamente, và tutta in aria. 7. Non parlare di sè, nè delle cose sue, nè meno in biasimo. Veramente l'accusar sè medesimo è sì proprio degli umili che San Doroteo hebbe a riconoscere una tale accusa per figliuola dell' umiltà: *Humilitatis filia est, sui perpetua accusatio*. Doct. 2. Ma perchè avviene frequentemente, che anche nel biasimarsi, la persona può cercare d'apparire umile, ò almeno può bramare, che altri non creda quel male, che ella dice di sè, per questo par più sicuro il tacere, per non divenire un compagno di quell' umile falso, biasimato dallo Spirito Santo per bocca del Savio: *Qui nequiter humiliat se, & interiora ejus plena sunt dolo*. Eccl. 19. 23. 8. Concepire un gran dispiacere all'udirsi lodare da gli altri. E' così importante questo avvertimento, che Sant'Agostino par che riponga in esso tutta la somma dell'umiltà. Che cosa è l'esser umile, dice egli? Aborrire d'esser lodato. *Quid est esse humilem? nolle laudari*, (Vide. Alvarez Tom. 2. l. 4. p. 4. c. 14.) 9. Non si lamentare ne' suoi travagli. Questo è l'essere un Verme, non fare nessun romore, nè meno al sentirsi calpestare. Chi ha trovato per via una borsa piena di danaro, se le lascia la bocca aperta all'ingiù, semina quà, e là le monete, e si trova alla fine con le man vote. Così interviene a chi si duole delle sue tribolazioni; ha-

tro-

trovato un tesoro; ma perchè non ne sà fare la giusta stima, e con lamentarsi de' suoi travagli, e con incolparne quest' e quell' altro; si trova al fine senza frutto, e non lascia di patire, e lascia di meritare. 10. Non si scusare. Lo scusarsi, benchè non sia colpevole, è una parte dell'eredità funesta del primo Padre; e San Pier Damiano paragona questi tali allo Spinoso, che se bene ha la bocca, le mani, e i piedi per andare a rubare i pomi, a un' improvviso romore si riconcentra dentro sè stesso; e si fà tutto una palla di spine, per parere innocente. Ma l'umile di cuore, non solamente non si scusa quand' è colpevole, ma lascia di scusarsi talora quand' è innocente. Santa Teresa chiama questo costume, costume perfettissimo, e di gran merito (Cam. c. 15.), e soggiunge di vantaggio queste parole: *Dal profitto, che vedrete nell' Anime vostre, se vi rallegrerete di rimanere incolpate, vi dò il tempo per testimonio; perocchè s' incomincia ad acquistar libertà, e a non curarsi, che si dica di noi più male, che bene.* Grand' esempio c' hanno lasciato i Santi in questa parte dell'umiltà, del non si scusare, ancorchè calunniati. San Gregorio Agrigentino incolpato d'essere un Mago, e messo però prigione, vi si trattenne due anni, e mezzo senza difendersi (Methaf. in Vit.) San Gregorio Taumaturgo infamato da una Donna disonesta, come complice della

Q sua

sua disonestà, tacque, e licenziò la Donna con parole amorevoli, rimettendo a Dio la sua causa, che la difese con punire l'Infamatrice (Sur. in Vit.) D'un somigliante delitto fu incolpato a torto Sant' Otmaro Abbate; e con una somigliante umiltà lasciò di mostrare la sua innocenza. (Sur. in Novem.) San Pietro Martire, visitato da alcune Sante del Paradiso, apparsegli in forma umana; ed accusatone per ciò da chi non conobbe per celesti quelle sante Persone, e punitone fino con l'esilio, lasciò anch'esso di discolparsi; come pure lasciò di discolparsi più vicino a' nostri tempi quel gran Servo di Dio Giovanni d'Avila, accusato malignamente al Tribunale dell' Inquisizione di Spagna, e trattenuto lungamente in carcere, fin che piacque al Signore di scoprire la verità. Questi Servi di Dio, ed altri senza numero hanno abbracciato come un gran favore somiglianti umiliazioni, riputando sempre un gran vantaggio della Grazia quel, che è contrario alla Natura, persuasi, che in verun'altro luogo potevano trovare Giesù Cristo con sicurezza maggiore, che ne'dispregi.

Vero è, che questo costume di non si scusare, non può praticarsi senza riserva, almeno in questi trè casi. Il primo è quando il Superiore interroga del fatto, affin di conoscere la verità; perchè il non manifestarla in quelle circostanze, non-

fa-

sarebbe umiltà, ma disobbedienza (V.S. Bonavent. Spec.p.2.c.24. & Dorth.S.18.) Il secondo caso è quando l' infamia ridonda negli altri, giacchè se l'Umile può lecitamente disporre in bene della virtù, della sua propria fama; non può così lodevolmente disporre della fama altrui. Il terzo caso è quando dal nostro silenzio potesse nascerne occasione di mal' esempio. Così l'Abbate Agatone accusato di varie colpe, ma tra l'altre d'essere Eretico, passò tutte l'altre senza difesa; ma quanto all' Eresia, che poteva esser di scandolo, se ne scusò con vigore (Rosu. in Vit. PP. pag. 569.) E' però da avvertire, che in tutte queste occorrenze, quando le nostre scuse siano dovute alla verità, ed alla Carità, il motivo delio scusarsi ha da esser questo medesimo, e non una tal gelosia della propria riputazione; altrimente si farebbe il giusto, ma non si farebbe giustamente contro il divieto del Signore: *Juste, quod justum est persequeris*. Deut. 16. 20.

Questa è una pratica d' umiliazione, che se sarà da' vostri Penitenti aggiunta alla teorica spiegata di sopra, potrete sperare, che cammineranno sicuri. E se bene non tutti saran capaci egualmente di tutto; avvezzategli almeno a desiderare più di quello, che son capaci. Con questo desiderio

si disporranno a ricevere dal Signore quel, che loro manca, ajutandosi col Profeta a desiderare il medesimo desiderio. *Concupivit anima mea desiderare justificationes tuas.* Ps. 118.

CAPO VIGESIMO QUINTO.

Come promuoverà il Direttore la Virtù ne' Penitenti; e come distinguerà la Virtù vera dalla falsificata.

L'Ordine, ch' hebbe Geremia dal Signore fu di piantare dopo havere sbarbato, di fabbricare dopo haver gettato a terra. *Posui te, ut evellas, & destruas, & disperdas, & dissipes, & ædifices, & plantes*. Jer. 1. 10. Un'ordine somigliante vien' intimato da Dio ancora a voi; e però dopo esservi adoperato tanto a sbarbicare le passioni disordinate del vostro Penitente; a distruggere, e a dissipare gli abiti rei, e particolarmente la superbia, conviene,

 che

che v' applichiate tutto a porre in esso le virtù, e ad alzare la gran fabbrica della Perfezione. A questo fine sarà molt'opportuno, che n' habbiate in prima qualche notizia, almeno in generale.

La Virtù dunque è un' abito buono, che rende buono chi lo possiede, e buono rende il suo operare (S.Thom. 2.2. q.17. art. 1.), e però presa nella sua maggior ampiezza, è un supplimento della Natura, un'ornamento dell' Anima, una facilità di ben fare, per cui vinciamo tutti i vizj, per cui viviamo non solo da Uomini, ma da Cristiani, e da Santi, per cui meritiamo la vita eterna: in una parola è il nostro maggior pregio, la nostra maggior ricchezza; e in quanto è accompagnata dalla Grazia santificante, è il massimo di tutti i doni, che Dio ci comparte in questa vita mortale. Si divide in tre classi, di Virtù Teologiche, Intellettuali, e Morali. Le Virtù Teologiche son quelle, che han Dio per oggetto; da Dio solo vengono cagionate immediatamente; e solo posson conoscersi per divina revelazione. Queste son tre, la Fede, la Speranza, e la Carità: la Fede riguarda Dio come somma Verità; la Speranza lo riguarda come sommo Ben nostro; la Carità come sommo Bene per sè stesso. Le Virtù intellettuali son quelle, che perfezionano la mente, e le speculative la Sapienza, l' Intelletto, la Scienza; e le

pra-

pratiche sono la Prudenza, e l'Arte. Le Morali poi son quelle, che perfezionano la volontà, e prima in ordine a viver bene, conforme la regola della Ragione creata, e le primarie si chiamano Cardinali, dice San Tommaso, perchè in esse si ravvolge tutto l'essere de' buoni costumi, come ne'cardini si ravvolge la Porta (Virt. q. 1. a. 12. ad 24.) Queste son quattro, Prudenza, Giustizia, Fortezza, e Temperanza; e ognuna di esse ne conduce una schiera d' altre Virtù minori, nate da lei,e che le appartengono. A cagion d'esempio, alla Prudenza appartiene la Provvidenza per disporre il futuro; la Circospezione per considerare tutte le circostanze dell'affare virtuoso; la Cautela, che considera gl' impedimenti per evitargli; la Diligenza, che opportunamente eseguisce gli ordini della Prudenza. Alla Giustizia appartengono la Religione, la Pietà, l'Obbedienza, la Gratitudine, la Veracità, la Liberalità, l'Affabilità, l'Osservanza per onorare i Superiori, e simili, che han per oggetto, e per materia il Diritto, che si deve mantener co'Prossimi, e anche con Dio. Alla Fortezza appartiene la Magnanimità, la Magnificenza, la Fiducia, la Pazienza, la Longaminità, la Perseveranza, l'Animosità ben regolata,ed altre di simil sorte, che servono a moderare l'Irascibile. Alla Temperanza appartengono l' Asti-

nenza, la Castità, la Mansuetudine, la Clemenza, la Modestia, l'Umiltà, ed altre molte, che regolano l'appetito del bene sensibile, chiamato in noi Concupiscibile.

Ma quel che più rilieva a sapersi è, che queste Virtù Morali son di due sorte nell' Anima; ed altre si chiamano acquistate, altre Infuse. Imperocchè un Cristiano è Cittadino di due Repubbliche, dell'Umana, e della Celeste; mentre come Uomo ragionevole appartiene alla Repubblica umana; e come Fedele appartiene all'altra Repubblica del Cielo. Pertanto, come sostiene due Personaggi, così può vivere bene con due sorte di Virtù; e però come ad Uomo gli convengono le Virtù Acquistate, che son quelle, di cui egli s' impossessa con la propria industria, ed a forza degli atti proprj, i quali reiterati assiduamente formano una tal facilità di operar bene, chiamata da noi Virtù. Questa ha per fine la felicità umana; e per regola ha la Ragione; nè si perde per il Peccato mortale; onde si può ritrovare anche negl' Infedeli. La Virtù Infusa conviene al Cristiano, come a Figliuolo di Dio; ed è quella, che il Signore senza l'esercizio degli atti nostri, e indipendentemente da ogni nostra disposizione versa in seno all' Anima per mezzo del Battesimo la prima volta; e torna a versarci di nuovo per mezzo della Peniten-

za.

za. Le Virtù di questa sorte hanno per fine la felicità eterna del Paradiso; e per regola han la Ragione Increata; e si perdono tutte con peccar gravemente, perchè sono un corteggio della Carità, la quale partendosi dall'Anima peccatrice, per così dire, se le tira dietro, lasciandovi solo la Fede, e la Speranza, ma morte, e che non meritano più il nome di Virtù, come nō ne hāno più la Perfezione.

Eccovi dunque messi come in prospettiva i tesori delle Virtù; ma siccome quant'è più prezioso il metallo, tanto è più da temer de' Falsarj; così in questa parte più che altrove conviene, che il Direttore sia bene avveduto per discernere il vero dal falso senza inganno, persuadendosi, che un tale discernimento non è opera d'agevole riuscita. Quando la Mondiglia è simile al grano, quanto si stenta a separarla col vaglio; mentre per quel medesimo foro, per cui non passa il grano eletto, non passa nè meno il reprobo. L'istesso accade nella Virtù, difficile a ravvisarsi, quando il Vizio la rassomiglia; e però per non urtare alla prima in quest'abbaglio, babbiate l'occhio a due cose in quest'esame, all'Opera virtuosa, e all'Operante.

Quanto all'Operante, avviene spesso, dice S. Gregorio, che quelli, che c'appariscono più virtuosi, siano più lontani dall'esserlo veramente. *Inde se nonnulli*

 esse

esse iustos confidunt, unde maximè reprobantur. Pastor. p. 3. Admon. 17. Imperciocchè ogni sorte di temperamento porta seco una certa disposizione naturale a qualche virtù, per cui almeno incontra minori impedimenti, che non incontra un'altro per conseguirla. E qui s'annida l'inganno; perchè siccome chi rema a seconda del Fiume, non può sapere quanto contribuisca al suo viaggio l'impeto della corrente, e quanto vi contribuisca la forza delle sue braccia; così parimente chi possiede per natura qualche inchinamento alla virtù, non può sapere quel che operi la spinta della Natura, e quel che operi il vigore dello Spirito. Quanti però che si tengono ricchi, sognando grand'acquisti, nello svegliarsi alla morte, si troveranno con le mani vote! *Dormierunt somnum suum, & nihil invenerunt in manibus suis*. Ps. 75. Attesochè non può credersi di leggieri quanto la nostra complessione, l'educazione, l'umore, la civiltà habbiano di parte nell'operar virtuoso. Taluno si persuade di godere un profondo raccoglimento nell'orazione; e ad esaminare la cosa attentamente, si trova che un tal riposo proviene da una forte Immaginativa, e da un temperamento profondamente malinconico, e fisso, per cui lo spirito proprio spaccia per contemplazioni la sua oziosità. Un'altro par che non sappia montare in ira; e che sia però
una

una Colomba senza fiele; ma se penetrerete ben'addentro, troverete, che questa mansuetudine è un naturale flemmatico, freddo, e pesante, che a guisa della mosca, non sà accendersi, e per non s'incomodare, non s'adira. Per contrario v'ha chi tutto è piedi per correre quà, e là in ajuto degli altri; tutt'è ingegno per rinvenire nuovi mezzi da giovare; tutto è mani per porli in opera; e a prima vista crederete d' esservi imbattuto in un ritratto del vero zelo; e tuttavia ad osservarne prudentemente gli andamenti, conoscerete ch' egli è propriamente un ritratto, ch'è quanto dire, una mera superficie senza profondo: giacchè quasi tutto si riduce a una complessione focosa, e inquieta, che non sà vivere senz'operar nel di fuori; e senz' imbarazzarsi in cert' affari. Dite l'istesso di certe tenerezze, che provano alcuni negli Esercizj di Spirito, le quali ad essi sembrano una manna piovuta dal Cielo per man degli Angioli; ed è un lavoro del temperamento sanguigno, ed affettuoso, che le partorisce, e l'alleva: in una parola si può dire delle virtù di molti quel che dice Isaia Profeta *Argentum tuum versum est in scoriam, vinum tuum mistum est aqua.* Isa. 1. 22. perchè sono un mistura di virtù, e di natura; ma più di lunga mano vi contribuisce la Natura, che la Virtù.

Perciò convien dare anche l'altra oc-

chiata più attentamente all' Opera virtuosa, esaminando in essa tre cose, il motivo, il tempo, e il modo dell'operare.

In prima esaminate il Motivo: Figuriamoci, che uno de'vostri Penitenti ricusi constantemente qualche posto onorevole; per chiarirvi se questa non curanza dell' onore è un'atto di virtù, e di qual sorte, ponderate il fine, per cui egli è indotto a un tal rifiuto. Imperocchè s'egli schiva quel posto per tema di non riuscirvi con riputazione, ò per l'orrore di quell'incomodo, che và congiunto co' carichi più onorevoli, ecco che il rifiuto non è virtù, ma è una maschera di virtù. Se poi ricusa quel posto perchè conosce di non haver bastevole provvisione di talento per esercitarlo in bene del Publico, e della Patria, il rifiuto è un' atto di virtù, ma naturale, ed umana. Finalmente se ricusa il posto per una stima grande, ch' egli habbia della vita nascosta a gli Uomini, e degli esempj su quest' affare lasciatici da Giesù Cristo, venuto in terra a servire, e non a comandare, eccovi, che un tal rifiuto è un' atto di virtù vera, ma sopranaturale, animata almeno dalla Fede, quando non fosse animata dalla Carità.

Passate avanti, ed esaminate il Tempo, in cui s'esercita la virtù. Chi opera virtuosamente ne'casi repentini, può star sicuro d'havere acquistato l'abito buono.

Se

Se la piena sopraggiunge impensatamente, e pur non danneggia i campi, che segn' è, se non che gli argini son di già alzati, e gagliardi? Dite lo stesso di chi segue ad operar bene in tempo di gran desolazione. Gli atti esteriori della Virtù di precisa obbligazione non sono mai impediti all'Anima per qualunque prova in cui la metta il Signore; laonde l' esercitargli allora costantemente con tanta repugnanza interiore, chi può spiegare quanto mostri la perfezione dell'abito buono? Quelle Rose, che spuntano nel cuor del Verno, danno bene a vedere quanto sia eletta la pianta, che le produce, anche a dispetto de'venti, e del rigore. E' vero che anche una tal fortezza potrebbe provenire in qualche raro accidente da virtù meramente umana; ma se in tal caso si operi per un motivo soprannaturale, si rende verisimilissimo che provenga da infusa.

Per ultimo esaminate il Modo, con cui s'eseguisce l'opera virtuosa, cioè a dire con qual sorte di facilità. Questa facilità parimente se sia congiunta con un motivo soprannaturale dà grande indizio di essere infusa; benchè s'accomodi allo stato dell' Operante; e però prima sia come Bambina, dipoi cresca; e finalmente divenga adulta. Pertanto ne' Principianti si trova solo il principio della Virtù; e però se fanno il bene, lo fanno con gran diffi-

difficoltà, e spesso ancora mancano dal farlo, vinti dalle contrarietà; e in ogni caso che rimangano vittoriosi, attendono molto a gli atti esterni della virtù, poco a gl'interni. Ne'Proficienti la virtù è più avanzata; onde procede con più lena, e con più agevolezza nel ben fare; resiste più fortemente, e più felicemente a'suoi nemici; e dall'esterno operare si solleva più volentieri all'interno. La perfezione della virtù è ne' Perfetti, i quali operano bene, non solo senza difficoltà, ma anche con gran diletto; esercitano concordemente gli atti virtuosi con l'esterno dell'operazioni, e con l'interno del cuore; e gli esercitano più volentieri nella Carità, che ne' lor proprj motivi; operando con un modo come divino; mossi non solo per le Virtù infuse, ma anche per i Doni dello Spirito Santo, i quali sono abiti celestiali, che perfezionano le stesse Virtù infuse, così Teologiche, come Morali. In questa maniera s'avanzano le Virtù, crescendo da un'alba fosca a un meriggio tutto luce. *Justorum semita, quasi lux splendens procedit, & crescit usque ad perfectam diem.* Prov. 4. 18. Anche l'Api nascono vermicciuoli; appresso mettono l'ali, e finalmente giungono a fabbricare il loro mele, ed a pascersene stabilmente.

Con questo paragone antidetto giungerete prima a chiarirvi con sicurezza

dele

delle Virtù naturali, ed umane; e con qualche verisimilitudine ancora vi assicurerete delle Virtù soprannaturali, che dipendono dagli ajuti della Grazia attuale; ma quanto alle Virtù infuse, che accompagnano la Grazia Santificante, e la Carità, rimanghiamo più al bujo: attesochè le Virtù infuse non possono conoscersi per veruna esperienza sensibile a noi: *Nescit Homo utrum amore, an odio dignus sit*. Eccl. 9. 1. Il Signore ha voluto, che camminiamo sempre col capo chino; e per farci umili non c' ha voluto interamente sicuri in un' affare di tanto rilievo, quant'è il possedere quelle Virtù soprannaturali, ed infuse, che accompagnano la Carità, e ci fanno veramente ricchi dinanzi a Dio. Accadde, non è gran tempo, che andando alcuni Cavalieri a diporto in una loro Carrozza; a mezzo il cammino il Cocchiere, tocco da un colpo d'Apoplesia, cadde a terra morto ad un tratto, senza che i Padroni se n'accorgessero. Intanto i Cavalli, benchè mancasse chi gli reggeva, avvezzi a quel passeggio, camminavano come prima, perchè il costume d'andar di passo, e la via già loro nota bastava per fargli andare. Quest'è l'accidente funesto, che può accadere all'Anima, come vedremo appresso più distintamente, il perdere la Carità, e con lei altre Virtù infuse; e seguitare a viver bene nel disuoro con l' e-

fer-

ſercizio delle Virtù acquiſtate ſenza che la meſchina ſe n'accorga; donde ne ſegue che non dee mai inalberarſi per quanto bene ella faccia, non potendo ſapere da qual radice provengano que' frutti, ſe dalla Terra, ò dal Cielo. Verò è tuttavia, che ſe ben non poſſiamo aſſicurarci d'eſſere in Grazia, poſſiamo però haverne qualche fondata congettura, giacchè ſe il Signore ci vuol' umili, non ci vuol diffidenti. San Gregorio ne ſuoi Dialoghi reca queſt'indizio di gran peſo: *Virtutes cum humilitate conjuncta*. Quando troverete in un'Anima molta virtù congiunta con un ſentimento non affettato, ma ſincero delle proprie miſerie, dite pure che in lei ci è del buono; e che ſi può credere fondatamente che ella ſia ſpoſa del ſuo Signore. Imperocchè lo ſpoſalizio che ſi fà tra l'Anima, e Dio, non è clandeſtino; e dà però i ſuoi Teſtimonj aſſiſtenti che ſono le Virtù; ma perchè i Teſtimonj ſiano ſenza eccezione, conviene che le Virtù ſiano umili; altrimente non fanno piena fede. Che ſe vogliamo ricavare più autorevolmente ancora queſt'indizj dalla divina Scrittura, io trovo in eſſa trè Compagni inſeparabili della Carità. Il primo è l'odio del Peccato. *Qui diligitis Dominum odite malum*. Pſal. 97. e però ſe la Perſona hà un pentimento grande de' peccati commeſſi; ſe ha un timor grande di non tornare a commet-
ter-

terli; se abborrisce l'iniquità ovunque la vede; se cerca di distruggerla, ed annullarla con grande zelo, che segno è questo se non di una grande amicizia con Dio, conforme al detto comune; *Amicus meus, inimicus inimici mei.* Il secondo Compagno della Carità è l'adempire la Legge del Signore; *Qui habet mandata mea, & servat ea, ille est qui diligit me.* Jo. 14.21. sono parole di Giesù Cristo. Perciò se l'Anima attende con diligenza ad adempire i Comandamenti del Signore; e molto più se si affatica per seguire anche i consigli; e tutto questo costantemente per molto tempo che cosa cerca di più per assicurarsi d'amare il suo Dio? *Qui non diligit me, sermones meos non servat.* Joann. 14. 23. Massimamente se questa obbedienza proviene dal desiderio di piacere al Signore; e se di vantaggio in materia ripugnante all'inclinazioni della Natura, tanto più cresce la sicurezza di possedere la divina amicizia, in virtù della quale si vince sì fatta repugnanza. Non può mai essere un Cadavere morto quello che non si lascia portare dalla corrente, ma la rompe, e le và contro con grande sforzo. Con questo medesimo indizio volle il Salvatore rendere manifesto al Mondo l'amor suo verso il Padre, andando incontro con grand' animo a' suoi Nemici per dar luogo alla sua Passione:

Ut cognoscat Mundus quia diligo Patrem; surgite; eamus. Jo. 14. 31. Questo solo ci dovrebbe bastare per un conforto compito in tutte le tribolazioni, il rammemorarci che l' operare fortemente, mentre l' Anima si trova tra le tenebre, tra le persecuzioni, tra gli abbandonamenti, mostra visibilmente ch' ella ama il suo Dio per cui compiacere si contenta d' esser misera. Come può essere oro d' Alchimia quel che posto nel fuoco si raffina, non si consuma?

Il terzo Compagno della Carità è l' amore del Prossimo. *Hoc mandatum habemus à Deo*, dice il diletto Discepolo, *ut qui diligit Deum, diligat Fratrem suum*. 1. Jo. 4. 21. Il persuadersi, dice il medesimo, di amare Dio senz' amare il Prossimo è persuadersi una gran falsità: *Si quis dixerit quoniam diligo Deum, & Fratrem suum oderit, mendax est*; perchè se non ama quel suo Fratello, che ha innanzi a gli occhi, come può amare Dio, che n' è sì lontano. *Qui non diligit Fratrem suum, quem videt; Deum quem non videt, quomodo potest diligere?* Ib. A che dunque stancarsi con nojose sollecitudini se siamo in grazia? attendiamo ad amare i nostri Prossimi con motivo di vera carità, perchè sono Immagini di Dio; perchè sono ricomperati col Sangue Divino; perchè sono destinati a regnar con lui in Paradi-

fo;

so; in fine perchè D o vuol che gli amiamo; attendiamo a compatirli, a sovvenirgli nell'anima, e nel corpo per la stessa ragione; e sopratutto attendiamo a perdonare loro l'ingiurie, che ci hanno fatto; e faremo sicuri di possedere la Carità. Quella fiamma che non solo riscalda chi l'è da lungi, non può essere una fiamma dipinta sopra la tela: e quella Carità che è misericordiosa, e benefica, non solo con gli Amici, ma anche co' Nemici, mostra di essere una Carità veramente Cristiana.

CA-

CAPO VIGESIMO SESTO.

Qual sorte di mezzi prescriverà il Direttore a' Penitenti, per l'acquisto delle Virtù.

PEr ridurre il vostro Penitente a divenire un'Uomo di gran Virtù, pare a me, che dobbiate adoperar l'arte, adoperata già dagli antichi Maestri de' Giuochi Olimpici, per formare un gran Lottatore; ed era accrescergli sempre più le forze, e mantenergliene sempre più assiduo l'esercizio. Quest' arte adunque, che perfezionava già un buon Atleta, perfezionerà adesso più lodevolmente un Penitente virtuoso, il quale lottando di continuo con tutte le difficoltà del viver be-

ne,

ne, divenga Vincitore della Natura, e meriti però una corona inestimabile dalla Grazia.

Pertanto in primo luogo pensate ad accrescergli le forze dello Spirito, tanto necessarie all'acquisto della Virtù. E ciò s'ottiene con l'umile ricorso al Signore, come ci consiglia l'Apostolo. *Si quis vestrum indiget sapientia, postulet à Deo, qui dat omnibus affluenter, & non improperat; & dabitur ei*. Jac. 1.5. Già si sa, che senza l'ajuto divino non possiamo nulla di bene, e con l'ajuto divino possiamo tutto; e dall'altra banda il canale più proprio per cui ci vien' inviato questo soccorso celeste, è la Domanda; che però è tanto richiesta a conseguire la Grazia attuale, quanto è necessaria la Grazia attuale a viver bene. Ecco dunque la via spedita per giungere a possedere le Virtù, chiederle assiduamente al Signore, e così se è beato chi conseguisce quest' ajuto da Dio: *Beatus vir, cujus est auxilium abs te*. Ps. 83. più beato sarà chi sa meglio raccomandarsi per conseguirlo. In questo modo andrà sempre moltiplicando le sue virtù a proporzione delle preghiere, come di sè stesso lo confessa il Santo Davide: *In quacumque die invoc avero te, exaudies me; multiplicabis in anima mea virtutem*. Psal. 137.

E per rendere sempre più vigorosa quest'orazione, conviene aggiungerle varie

rie virtù, come si costuma di raddoppiare la forza alla Calamita col vestirla di ferro. Tre sono pertanto le Virtù, che specialmente son d'ajuto grande alle nostre preghiere; il Desiderio che le precede, la Penitenza che le accompagna; la Perseveranza, che le segue.

Le ajuta il Desiderio, precedendole col suo fervore a gran passo. *Optavi, & datus est mihi sensus; invocavi, & venit in me spiritus sapientiæ*. Sap. 7. 7. *Optavi:* ecco prima il desiderio; *invocavi;* ecco appresso le suppliche; insegnandoci con ciò lo Spirito Santo, ch'è Maestro dell'Orazione,a premettere alle domande una brama grande d'essere esaudito, nata dalla stima eccelsa della Virtù, che si pretende; e senza questa brama gagliarda sarà sempre languida la nostra orazione per espugnare il Signore: un'arco debole non fa prova.

Appresso le nostre preghiere devono essere accompagnate dalla Penitenza, affliggendosi nel cospetto del Signore con varie sorte d'austerità, per muoverlo a compassione della nostra miseria. *Ex die primo, quo posuisti cor tuum ad intelligendum, ut te affligeres in conspectu Dei tui, exaudita sunt verba tua*. Dan. 10. 12. così fece sapere a Daniele l'Angelo del Signore; perchè com' altrove s'è detto, questo è un segreto grande della vita spirituale l'intendere la forza, che ha l'ora-

zio-

zione accompagnata dalla mortificazione; *Posuisti cor tuum ad intelligendum ut te affligeres*; e allora si passa subito ogni supplica senza dimora: *Ex die primo*. Una Madre, che allatti due Gemelli, dà la prima, e la maggior parte del latte a quello, che più piange; e di tanti, che pregano il Signore, quelli sono i primi ad esser sovvenuti, e con maggior abbondanza di Grazia, che più s'addolorano dinanzi a lui.

Finalmente quest'orazione per ottenere le Virtù dev'esser perseverante. Percuoti la terra con la tua Asta, disse Eliseo a Joas Rè d'Isdraelle; ed egli la ferì trè volte sole, e si fermò. Allora adiratosi il Profeta; che negligenza è cotesta, ripigliò subito, e quanto perniciosa alla tua gloria? Se tu havessi ferito la terra cinque, sei, ò sette volte, havresti distrutto affatto la Siria tua nemica: laddove adesso tre volte sole la vincerai. *Si percussisses quinquies, aut sexies, sive septies, percussisses Syriam usque ad consumptionem: nunc autem tribus vicibus percuties eam.* 4. Reg. 13. 19. Questo fatto è figura di quel che interviene a quelli, che si raccomandano al Signore per ottenere la Virtù, mentre ad essi si concede a misura della loro costanza nel domandarla; sicche poco ne ottiene chi presto si stanca nel chiederla, e perfettamente la conseguisce, chi non si stanca mai di supplicarne il Signore. Per-

Perciò a ridurre alla Pratica tutti gli insegnamenti antidetti, procurate, che il vostro Penitente concepisca una brama insaziabile d'impossessarsi della Virtù, che appresso si faccia a chiederla al Signore in tutte le Comunioni, in tutte l'Orazioni, in tutte le visite del Santissimo Sagramento. Aggiunga alle preghiere anche le Penitenze; e talora oltre le consuete, anche altre di nuovo. Per ultimo si disponga a non rallentar mai nel fervore delle sue preghiere, persuaso, che ove manchino gli altri titoli, per essere esaudito, quella santa importunità di perseverare nel chiedere: *Propter improbitatem dabit ei*. Luc. 11. 8. Per questa via otterrà sicuramente dal Signore un soccorso considerabile di grazie attuali, con le quali chi può spiegare quanto cresceranno le forze del vostro Atleta?

Un simil tenore si praticava dagli antichi Santi Monaci per estirpare i vizj, che è quanto dire per togliere l'impedimento all'acquisto delle virtù. Così lo riferisce Cassiano: *Omnem curam mentis, ac sollicitudinem erga illius vitii impugnationem defigens; adversus illud quotidiana jejuniorum spicula; cunctis momentis cordis suspiria, crebraque gemituum tela contorquens; adversus illud vigiliarum labores, ac meditationem sui cordis impendens; indesinentes quoque orationum ad Deum fletus fundens, & impugnationis suæ extinctionem*

ab

ab illo specialiter, ac jugiter poscens. Collat. 5. c. 14. Se vi piacerà di fare una diligente Notom a delle parole di questo gran Maestro di Spirito, troverete espressa l'Istruzione recata di sopra, nel ricorso al Signore per l'Orazione, nell'accompagnamento dell'austerità, e del desiderio, e nella perseveranza di tutto ciò, fino a una compita vittoria.

Rimane ora a discorrere dell'altro mezzo necessario a conseguir la virtù, ch'è l'Esercizio. Senza l'Esercizio l'orazione non è bastevole, perchè il chiedere a Dio le virtù, non è altro, che chiederli l'occasione d'esercitarle, e il vigore richiesto a prevalersi bene di sì fatte occasione. Intorn'a questo s'ingannano a partito quei, che non distinguono l'affetto alla virtù dalla virtù medesima, e i desiderj, ed i proponiti di far gran cose dal fatto stesso. I Generali degli Eserciti, prima di venire a giornata campale, costumano di fare una pianta del sito, e dell'ordine della battaglia; ma basta forse questa pianta sola per espugnare i nemici, e per conseguire una compita vittoria? vi vuol'altro, che il disegno sopra d'un foglio. conviene cavar fuor degli alloggiamenti tutte le squadre; menar le mani bravamente; e lasciar sul luogo molta gran gente. Così son buoni i proponiti, son necessarj: *Ascensiones in corde suo disposuit*. Psal. 83.; ma non bastano,

R con-

convien farsi forza per camminare avanti con l'esercizio. *Ibunt de virtute in virtutem*. Che melensaggine è però quella di certi Delicati, che sotto pretesto di conservare la pace, scansano con grande studio la conversazione delle Persone moleste? Le occasioni, che c'allettano con la presenza del bene sensibile s'hanno da sfuggire; ma le occasioni, che ci travagliano vanno incontrate con gran cuore, come incontrò Davide il Gigante, non aspettando ch' egli venisse a trovarlo, ma andandoli incontro con gran fretta, e con passo avanzato: *Festinavit David, & cucurrit ad pugnam*. 1.Reg.17. 51. Più; non basta nè meno prevalersi dell'occasioni, che vengono, ma è necessario figurarsi queste medesime occasioni come se fosser venute, quando non vengono, e richiamarle ancora alla memoria quando sono fuggite. Chi non è molestato da veruno di presente, si figuri di esser perseguitato, vilipeso, ingiuriato; e si disponga dentro di sè a ricevere que' torti con mansuetudine, e a ricompensare l'ingiurie con benefizj. Che se l'ingiurie son già passate, ma egli non s'è saputo prevalere dell'opportunità, e l'ha ricevute con impazienza, e l'ha contraccambiate con rabbia, in questo caso convien ridursi a mente l'assalto passato, eccitando in sè la memoria di quei pensieri, che c'hanno mosso a impazientirci, e allo-

allora ributtargli con grande sdegno, e formare molti atti contrarj, i quali stabiliscano, ed accrescano l' abito buono. Pertanto l'esser caduti c' ha da servire di stimolo a correr meglio nell' avvenire. Non v' è Cavallo più veloce di quel ch' è stato una volta morsicato dal Lupo: pare ch'habbia sempre il suo nemico alle spalle, tanto corre precipitoso. Chi s'è invaghito non solamente di quel ch'ha di bello la Virtù ma anche di quello, ch' ella ha di difficultoso, in vece di perdere l'animo con le cadute, lo rinvigorisce, e lo raddoppia.

E' manifesto dunque quanto indispensabilmente si richiegga all' acquisto delle Virtù l' esercizio degli atti proprj d' una tal virtù, che per esser compito, dev'havere di vantaggio oltre la fortezza, la permanenza, e la discrezione. V' ha di quelli, che combattono a volta a volta; e quando son quieti,e consolati si dispongono a far gran cose; e quando manca la consolazione gettan via l'arme. Quest'è fabbricare, e distruggere; è camminare, e tornare indietro; è raccogliere e dissipare. L'Esercizio della Virtù vuol'esser quotidiano, prefiggendosi un numero particolare d'atti virtuosi, e sforzandosi di compirlo, e d' andare a poco a poco avvantaggiando l' istesso numero secondo che cresce la facilità nel vincersi, e nell' operare. Parimente convien procedere

R 2 de-

dere con discrezione, e con prudenza, per non attendere a tutte le Virtu insieme in un colpo; perchè chi vuol abbracciar gran cose, non le può stringere. Conviene anche proporsi di mano in mano la Virtù piu necessaria, e attendere a questa singolarmente con gli atti esteriori, e con gl'interiori insieme, prevalendosi a quest' effetto dell' Esame Particolare, come si disse nel trattare della mortificazione: in una parola indirizzando a questo segno tutt'i pensieri, e tutt'i desideri, e come costuma di fare un' Uomo appassionato. Pico della Mirandola era sì amante della Sapienza, che a fine di studiare si privava delle conversazioni; se andava mai a diporto, andava co'letterati; se discorreva, discorreva di lettere; se si cibava, teneva i libri sulla mensa; se andava a letto prendeva il sonno co'libri in mano; e in mano gli ripigliava nello svegliarsi. Eccovi un' Uomo appassionato dello Studio, ch' egli poi seppe tanto ben' accoppiare con la pietà. Di simil fatta dovrebb' essere l'ardore di chi cerca la Virtu; sicchè non havess' altro in mente, e in cuore, che conseguirla; e non operasse altramente, che con esercitarla. Si suol dire: Iddio mi guardi da chi ha un pensier solo; perchè siccome un fiume diviso in piu canali corre per essi debolmente; e ristretto in un canal solo và con grande impeto, e fà piu forza dove trova piu resisten-

sistenza; così una Persona che ha molte cure, impiega in ciascuna una picco a parte dell' attenzione; e quando ha una cura sola ve l'impiega tutta; e in vece di spaventarsi delle difficoltà, rinforza l'animo, e l'affatto per espugnarle.

Due sorti di Persone han poi bisogno grande d'intendere, e di praticare l'istruzione data fin'ora; ed è però di gran rilievo, che il Direttore l'avverta. La prima sorte son quelli, ch' hebbero nel nascere una natura ben' inclinata a qualcuna delle virtù: l'altra sorte son quelli, ch'hebbero un temperamento del tutto opposto. A cagion d'esempio si trovano alcuni, che par che non sappiano adirarsi; tanto son mansueti, ed amorevoli nel loro tratto: or questi tali da un lato son più disposti degli altri ad impossessarsi della Mansuetudine Cristiana; come le piante silvestri, quanto più rassomigliano le domestiche, tanto più son disposte a riceverne l'innesto. Si può credere, che il Signore stesso per operare soavemente, secondo le leggi della sua Provvidenza, habbia conceduto quella sorte di temperamento, per facilitare il conseguimento della Virtù; e perchè l'Uomo vi si porti con maggior vigore, non incontrando gran resistenza per via. Ma dall'altro lato, come s'è avvertito altre volte, succede agevolmente, che si prenda per Virtù la Natura; e che l'Ani-

mi persuadendosi d' haverla già conseguita, non la domandi al Signore, e non si studi d'esercitarla. Pertanto appartiene ad un buon Direttore, quando s' incontra in Penitenti, dirò così, naturalmente virtuosi, l'applicarsi con grand'attenzione, non dirò a distruggere quel naturale, ma a fabbricarvi sopra con regola; e sopra un'Ordine rusticano alzare un' Ordine più nobile, e più perfetto. Ciò si conseguisce prima con procurare, che il Penitente si raccomandi assai al Signore per ottenere quella virtù, che gli pare già d' havere, mentre n'esercita gli atti dipendentemente dalle inclinazioni della Natura; ma che non ha veramente, non dandosi vera virtù se non quella che si esercita dipendentemente dagl' influssi della grazia; e dipoi con procurare, che s'eserciti assai negli atti della suddetta virtù; operando, non per quella facilità che gli porge il suo umore, e la sua complessione, ma per motivo soprannaturale, per imitare Giesu Cristo, che n'è perfetto Esemplare.

Anche gli altri, che hanno una natura ribelle al ben fare, han gran bisogno per altro verso dell'assistenza del Direttore, affin d' acquistare la vera Virtu. Imperocchè non sanno in pratica distinguere tra la repugnanza dell' Appetito inferiore, e la repugnanza de'la Volontà superiore, e independente dall'Appetito; donde

de ne segue, che si tengono per viz osi, perchè sono combattuti dal vizio, e si credono vinti, perchè son tentati. A questi conv ene inculcar p ù volte il vigore grande, che ha conceduto Iddio alla nostra volontà, per tal maniera, che se tutti i Demonj, e tutte le Creature l' urtassero con tutto l'impeto loro possibile, non la potrebbero gettare a terra per forza, s'ella non vuol cadere liberamente; laonde a che proposito riputar impossibile la Virtù, per quella repugnanza che v' incontrano i sensi? Iddio non guarda ad essi, ma alla nostra volontà; ed essa sola è virtuosa se resiste, ed è perversa se cede. Figuratevi, che in un gran Palazzo si sollevino i Servidori, impugnino l'arme; e nel Cortile del Palazzo s'ingiurino l'un l'altro, si minaccino, e si feriscano; se in tal caso il Padrone levatosi su a quel rumore, s'affacci alla finestra del suo appartamento, e sgridi quegl'insolenti, e intimi loro la sua disgrazia se non depongono l' arme; chi dirà mai ch'egli sia complice di quel tumulto? complice sarebbe se si fermasse a mirarlo con piacere; se incitasse i Servitori a menar le mani più forte; ò se anche scendesse in persona nel Cortile, e si frammettesse nella mischia. Ora il nostro Volere è il Padrone di casa, e le Potenze inferiori sono la famiglia; e però, s' essa si mette a rumore, ed egli procura di sedare lo scompiglio,

merita lode; e solo è biasimevole quando consente al tumulto, e v' entra a parte. Pertanto in tutte queste ripugnanze quel che conviene al Penitente vago di conseguir la Virtù è il raddoppiare le diligenze; è raccomandarsi al Signore per conseguirla; è l'esercitarne gli atti a dispetto della Natura, e del Demonio; persuadendosi, che s' egli saprà ben rivolger la vela, questo vento contrario, che lo risospinge, lo condurrà più speditamente al suo Porto.

Rimane per ultimo, perchè il Direttore resti pienamente informato, il sapere che in due modi s' acquista la Virtù; in modo Ordinario, e Straordinario. Ordinario è quello di cui habbiam discorso fin'ora, quando un Cristiano con gli ajuti più consueti della Grazia, raccomandandosi, ed esercitandosi, la conseguisce; Straordinario è, quando vi perviene con atti eroici; mercè gli ajuti straordinarj della Grazia, e l'infusione de' Doni dello Spirito Santo. In questo caso il Signore, come vuole apparire più apertamente per Artefice della Virtù, così si prevale nell'operazione d'un tenore degno di lui, cioè a dire, adoperando que' mezzi, che paiono del tutto opposti a conseguire un tal fine. Vedete com'ha piantato la Fede nel Mondo; come l'ha propagata in tutte le Nazioni? come ha stabilito la sua gloria in tutti i luoghi? l' ha piantata per

mez-

mezzo dell'ignoranza di pochi Pescatori; l'ha propagata per mezzo delle persecuzioni de'Principi, e de'Filosofi; l'ha stabilita per mezzo dell'ignominie, e della morte di Croce; e questo affin, che apertamente si vegga quel ch'egli dice per Isaia, che i suoi pensieri non son simili a'nostri; e che le sue vie son più lontane dalle nostre, che non è lontano dalla Terra il Cielo. *Sicut exaltantur Cœli a terra, sic exaltatæ sunt viæ meæ a viis vestris, & cogitationes meæ a cogitationibus vestris.* Isa. 55. 9. Pertanto ad inferire altamente nell'Anime la Virtù si serve delle tentazioni più impetuose, permettendo al Demonio l'assaltarci con rabbia insolita, perchè noi intanto, assistiti da un rinforzo straordinario di Grazia, ci portiamo eroicamente nelle due cose antidette, nel ricorso al Signore, e nell'Esercizio degli atti contrarj alla tentazione. Per recare a questa verità maggior lume, figuratevi che il Signore disegni di conferire a un'Anima una purità Angelica in grado eccelso: per eseguire questo disegno da par suo, permette che l'Anima sia assalita da bruttissime tentazioni nella mente, e nel corpo, sicchè le paja d'ardere viva in quel fuoco infernale; in questo incontro sì formidabile, vedendosi la meschina vicina a perdersi, si rivolge con un fervore indicibile al suo Divino Liberatore, lo risveglia co' gemiti più profondi del suo

R 5 af-

affetto, alza la voce del suo cuore, e grida con gli Apostoli nella tempesta: *Domine salva nos: perimus*. Matth. 8. 25. Mirate un poco quanr' è diverso questo modo di raccomandarsi dall' usato in tempo di tranquillità; ed inferitene quãto debba esser grande il soccorso, che le invia il Signore, se dev' esser confacevole all'ardore delle sue suppliche.

Parimente osservate con qual vigore opera l'Anima in quel frangente, esercitando gli atti contrarj a quel vizio, di cui è tentata. Quanto più il Demonio la sollecita con la rappresentazione di basfezze vergognose, tanto più ella ne concepisce d'orrore; ed oh, dice al suo Dio, perchè non è più tosto attanagliato questo mio corpo, che provar nulla d' una soddisfazione sì aborrita? Potess' io cavarmi il cuore dal petto per levarne quãto ha sentore d'impurità? Prima m' abbrucino tutte le fiamme dell' Inferno, che io consenta mai a quest'ardore sì infame; e pensa subito a prevalersi di nuove, e di maggiori austerità, e di vendicare sopra il suo corpo con nuovi rigori questi attentati del Demonio, e della Sensualità. E quì ancora mirate con qual disusato vigore esercita l' Anima la Virtù: può essere, che un' atto solo di questa forte basti a formare un' abito più rinforzato, che non farebbero molt' atti insieme di poca vaglia. La vittoria d'una Giornata

cam-

campale talora guadagna un Regno, che non guadagnarono mai le vittorie di cento scaramuccie leggieri.

E questo è vero nelle Virtù acquistate, ò con la propria industria, ò con gli ajuti attuali della Grazia: nell' Infuse, poi, sebbene l' abito nè si genera per gli atti nostri, nè per essi diviene adulto; tuttavia il Signore a misura che l' Anime cooperano a' medesimi abiti, viene ad aumentare la loro giustizia, e la loro santità; onde succede in fine, che per un tal modo d' esercitar la virtù generoso, ed eroico, non si cammina alla Perfezione, ma si vola.

Nè quì fin sce il bene, che ricava il Signore dalle tentazioni, perche oltre l' accrescer per esse la virtù, la custodisce dal maggior nemico, ch' ella habbia, ch' è la Superbia. Stando però nell' esempio antidetto, l' Anima combattuta da quelle impressioni d' impurità, eleggerebbe prima qualunque supplizio, che macchiarsi volontariamente di quelle sozzure così schifose: ella è dunque un' Armellino di nettezza, che vuol prima morire, che lordarsi: e pure, non solamente non si reputa un' Armellino, ma si tiene per un' Animale immondo, tutto imbrattato di fango da mettere orrore a gli occhi del suo Sposo Divino. E come mi potete soffrire? dice ella al suo Dio, s' es' accosta ad orare; e se lo riceve nel Divinissi-

mo Sagramento: dove siete venuto, gli dice, o Dio di purità, che vi pascete tra i gigli? Voi siete entrato, non in una povera capanna, ma in una sentina puzzolente, in cui sebbene vi trattenete come il sole nel fango, senza infangarvi, pure è un miracolo di bontà, che non mi cacciate via dalla vostra Presenza. Che se il Signore la consola qualche poco; che fate? dice; vi siete scordato ch'io sono un vaso d'iniquità, a cui non si conviene se non disprezzo. Fate poi, ch'ella sia assalita da qualche moto di superbia, si raccapriccia di sè medesima, e s' empie di confusione. E io, dice, insuperbirmi! E per dove può haver l'entrata l'orgoglio nel mio cuore, ch'è tutto pieno di lordura? Ogn'altra tentazione mi farà meno vergognosa, che accoppiare insieme tanta povertà, e tanta presunzione.

Ecco dunque quanto si assicura l'Umiltà, e con essa tutte l'altre virtù per mezzo delle tentazioni, senza le quali tutte languirebbero in un'ozio nocevole, e verrebbero anche a perdersi; com'interviene ad un'Esercito, che se si tiene in Campagna senza far nulla, si sbanda.

Intanto ammirate quì le vie stupende della Divina Provvidenza, per cui le tentazioni d'orgoglio perfezionano l'Umiltà; le tentazioni impure perfezionano la Purità; e l'Anima da nun' altro vizio si trova più lontana, che da quello, di cui

si

si crede tutta coperta, e penetrata. E quest' orrore, per cui rigetta il Tentatore, deve servire al Padre Spirituale di misura per comprendere la fortezza dell'Anima, e per assicurarsi, che ella non dia il suo consenso, e non ceda. Se la Gemma suda alla presenza del veleno, state sicuro, ch' ella non è falsificata, ma vera. Chi tanto abborrisce il Peccato, non è facile, che per qualunque suggestione torni subito a prendergli amore. E però è bene, che prendiate ad assicurar l' Anima combattuta, ma modestamente, e sol tanto, quanto basta perchè ella non perda la confidanza nel Signore, tanto necessaria in questa sorte d' assalti per mantener la fortezza. Prescrivetele dunque, ch' ella non lasci mai in tutti i suoi combattimenti d'esercitarsi con gran cuore in queste due cose: in Raccomandarsi con grand' istanza al Signore, perchè l'ajuti; e in Protestarsi, che non consentirà mai in eterno alle tentazioni del Nemico: *Donec deficiam, non recedam ab innocentia mea*. Job. 27.5.

CA-

CAPO VIGESIMO SETTIMO

Per qual maniera il Direttore procurerà d'avvantaggiare i Penitenti nella Fede.

LA Giuſtizia Criſtiana, e la Santità dell'Anima conſiſte ſpecialmente nell'eſercizio delle tre Virtù Teologali, Fede, Speranza, e Carità, come ce n'aſſicura il Sacroſanto Concilio di Trento (Seſſ. 7. c. 7.) Ne ſegue però da queſto, che il Direttore debba collocare la ſua maggiore attenzione in promuovere queſte Virtù Divine in chiunque ſi ſoggetta alla ſua cura; giacchè non può negarſi, che in queſta parte non manchino in gran maniera molti Maeſtri di Spirito, che pare che non habbiano da far'altro co' loro Penitenti,

che

che regolargli nell'esterno, ed inventare per essi nuove pratiche di devozione. Quest'è voler bella la veste, e non curarsi, che sia bella la Sposa ch' ha da vestirsene; e però se le Anime commesse alla vostra cura non attenderanno di proposito alla vita interiore, e se voi non l'istruirete con premura intorno a questo modo di vivere, nè i Discepoli, nè il Maestro adempiranno le loro parti.

E per venire alla pratica, facciamoci dalla Fede. La prima parola che disse Dio nel principio delle Cose, fu questa: Sia fatta la luce: *Fiat lux*. Gen. 1. 4.; e questa è anche la prima parola, che dice nella regenerazione dell' Anima, infondendole il lume della Fede, ch' è una Luce divina, e una partecipazione del conoscimento, che ha di sè stessa la Prima Verità. Questa Virtù risiede parte nell' intelletto, ch'è illuminato per credere, e parte nella volontà, che comanda all' intelletto questa credenza; e in quanto risiede nell' intelletto è il primo passo per cui l'Anima s'accosta a Dio; ed è il primo tributo, che ella gli paga con la prima delle sue potenze; e in quanto risiede nella volontà è un principio della divina amicizia, che consiste nella comunicazione de'segreti; e tutta insieme è la Guida sicura per condurci al nostro Ultimo Fine; è una somma nobiltà dell'Uomo, per cui si solleva a conversare con gli Angio-

h,

li, e con D o; e il fondamento di tutte le vere Virtù; è la Porta per cui ci vengono tutti i veri beni.

Posto ciò, la vostra cura intorno al promuovere ne'Vostri questa divina Virtù, dee consistere in una doppia diligenza; l'una è, che non rimanga nascosto all'Anima sì gran tesoro; l'altra è, che non rimanga infruttuoso.

Rimane nascosto il Tesoro della Fede a quell'Anime, che non ne conoscono il pregio, e non ne ringraziano il Signore, come richiede un dono tanto incomparabile, e tanto raro, per cui i Fedeli possono dirsi Beati: *Beati sumus Israel, quia, quæ Deo placent, manifesta sunt nobis*. Baru. 4. 4. Diceſi di Platone, che ringraziasse ogni giorno D o, perchè l'havesse fatto nascere Greco, e non Barbaro: Or che ringraziamenti deve un Cristiano al suo D o per esser nato in seno alla Chiesa? Chi può mai stimar degnamente questa gran sorte, che mentre le tenebre dell' Infedeltà, e dell'Eresia, delle dieci parti del Mondo, nove ne seppelliscono in una notte oscurissima; il Signore habbia fatto sorgere sopra di noi una luce di Paradiso, che è la Fede? Non è però dovere che procuriate con ogni studio, che i Penitenti riconoscano, e che gradiscano questa sorte, secondo il consiglio dell' Apostolo: *Gratias agentes Deo Patri, qui dignos nos fecit in partem sortis Sanctorum*

in

in lumine? Coloss. 1. 12. Da questo lume dobbiamo attendere il bene d'ogni virtù presente, e d'ogni beatitudine avvenire: *Fructus enim lucis est in omni bonitate, & justitia, & veritate*. Ephes 5. 9.

Per simil modo, non solo dee riconoscersi questo tesoro, ma non dee tenersi nè meno ozioso; ed in ciò propriamente consiste il suo pregio: *Infinitus enim thesaurus est hominibus, quo qui usi sunt, participes facti sunt amicitiæ Dei*. Sap. 7. 14. Nel servirsi però ben della Fede consiste un'infinita ricchezza dell'Anima, per cui arriva ad uno stato divino, ch'è l'amicizia di Dio; e per servirsene bene, conviene, che l'intelletto ponderi assiduamente le verità rivelate, ed i motivi, che vi sono di tenerle fermissimamente per vere, affin di muovere più fortemente la volontà ad abbracciarle.

Pertanto a prendere l'affare da' suoi principj a chi volesse far da Teologo; ne' misterj che crediamo, una cosa dobbiam sapere, ed una dobbiamo crederne; dobbiam sapere che Dio ha rivelato quel mistero, e dobbiam crederlo per questo stesso, perchè l'ha rivelato Iddio. *Scio cui credidi*, dice l'Apostolo. 2. Tim. 1. 12. facendo menzione così della Scienza, e della Fede, perchè la Scienza della rivelazione serve di motivo per voler credere; e la rivelazione fattane da Dio serve di motivo per credere attualmente. Ecco dua-

dunque per concluderla, la pratica d'avvivare la Fede: ponderi l'Anima maturamente le ragioni, che vi sono per voler credere, cioè a dire ponderi tutte quelle testimonianze dateci dal Signore per farci conoscere che egli è il Fondatore della Religione Cristiana; e che i Misteri che noi crediamo, da lui sono stati rivelati alla Santa Chiesa. Queste testimonianze sono così evidenti, che il non rimanere persuaso è da stolto. Ecco come ne parla quella Fenice degl' ingegni, Pico Mirandolano: *Magna insania est Evangelio non credere, cujus veritatem Sanguis Martyrum clamat, Apostolicæ resonant voces; Prodigia probant; Ratio confirmat; Dæmones confitentur.* Ep.1. Vuol dire, che la moltitudine de'miracoli; la moltitudine de'Martiri; la moltitudine de' Santi; la moltitudine de' Dottori, che conta la Religione Cristiana; il modo mirabile per cui s'è propagata; la costanza per cui dura immobile dopo tanti secoli, ed altre sì fatte verità, fan tanta forza a'Demonj medesimi, che credono, e tremano, come dice San Giacomo: *Dæmones credunt, & contremiscunt.* Jac.2.19. Non già perchè il loro intelletto sia illustrato da luce soprannaturale, com'è illustrato il nostro; ma perchè l'evidenza de'contrassegni, che ha la Fede Cristiana, per esser creduta come Divina, costringe l'intelletto di quelli Spiriti a riputarla per tale, e a-
tre-

tremare delle sue minacce. Quì dunque si trattenga l'Anima posatamente; e goda di convincersi, paragonando la sua Fede alla credenza dell' altre Sette, che non hanno nulla di soprannaturale, nè intorno a' misterj, che credono, nè intorno al modo, e alle ragioni per credergli; ma sono un lavoro, ò dello spirito umano, ò del diabolico, e ò non si sollevano sopra la Ragione, ò anche se le oppongono.

Appresso dopo haver risoluto di voler credere, dovrà passar l' Anima a creder fermissimamente quanto le scuopre la sua Fede; considerando, che mentre Iddio ha rivelato i nostri misterj, ne siamo tanto sicuri, e tanto certificati, quanto ne son sicuri, e certificati i Beati, che gli mirano svelatamente in Paradiso; mentre la loro cognizione è ben più chiara, ma non è già più certa di quel che sia certa, e indubitata la nostra; onde siamo più assicurati delle verità scoperteci dalla Santa Fede, di quello che siamo assicurati dall' evidenza di veruna scienza naturale, ed umana; perchè le Scienze si appoggiano sopra il riporto, che ci fà la Ragione; e la Fede s'appoggia sopra il riporto, che ne fà Dio, che essendo la Prima Verità, e la Bontà per essenza, non può mai nè ingannarsi egli, nè ingannar noi in verun caso possibile. *Facilius dubitarem vivere me, quam esse vera qua audivi.* l. 7. Conf. c. 10. dice però a ragione

ne Sant'Agostino. Non che l'evidenza naturale bene appresa non escluda dalla nostra mente ogni timore di falsità; ma perchè non l'esclude con tanta forza, con quanta forza l'esclude la Divina Scienza, e la Divina Verità, su cui s'appoggiamo credendo. *Principium verborum tuorum veritas*. Ps. 118.

Con questo esercizio attento, e perseverante non può mai spiegarsi a bastanza quanto venga ad avvivarvi la Fede, e quanto divenga fruttuosa, se si gli aggiunga l'altra avvertenza di servirsi della Fede per regola d'operare. Osservate un Maestro di muro; appena ha messo pietra sopra a pietra, che applica il piombo, e la regola per aggiustare il lavoro. Il medesimo deve fare chi pretende d'alzar la Torre della Perfezione, a ciascuna delle sue azioni deve applicare la Fede, regolandole tutte secondo le Massime rivelate da Dio; *non secundum rationes temporales, sed secundum rationes aeternas*. Misero chi si serve d'altra regola d'operare diversa da questa! che cosa può fabbricare, se non una rovina? giacchè tutte le sue operazioni ò si ridurranno al niente, se sono operazioni della Natura, ò termineranno nel fuoco, se sono operazioni del Peccato. *Labores Populorum ad nihilum, & Gentium ad ignem erunt*. Jer. 51. 58.

Con questo medesimo, avvivando la Fede, ed applicandola a tutte l'opere, si giun-

giunge a quella felicità di vivere della Fede stessa Fede: *Justus autem meus ex Fide vivit*. Heb. 10.38. E perchè questo modo di vivere è di vitaissi non conviene dichiararsi anche meglio intorno ad esso. La via spirituale è composta di giorno, e dalla notte; dalla luce, e dalle tenebre; dalla consolazione, e dalla desolazione. Ora la Fede è quella Colonna, che dee farci la guida, come già a gl'Israeliti, di giorno come Colonna di Nuvola, di notte come Colonna di fuoco. Imperocchè nel giorno della consolazione l'Anima gode di bei lumi nella sua mente; e gode di gran delizie nel cuore; e in questo mentre se la Fede non fà la guida, l'Anima s'attacca alle sue cognizioni, e viene a dare nella superbia; e s'attacca alle sue dolcezze, e viene a dare in una certa sensualità in mezzo anche allo Spirito. Ma se ella segue generosamente la guida della Fede, viene ad attaccarsi solamente a Dio, e non si ferma in queste vie sensibili, che benchè non hanno in sè nulla di reo, nuocono però per il mal'uso, che ne fà la Persona, per tal maniera, che le rugiade stesse del Cielo giungano ad imbrattarci d'imperfezione; onde può dirsi *Rore Cœli infectus est*. Dan. 4. Che se poi si fa notte nell'Anima, la Fede in questa notte ci fà la scorta; e pare, che tra quelle tenebre più risplenda; sicchè divenga una Colonna di fuoco quella, che era so-
lo

lo una Colonna di nube. *Nox ficut dies illuminabitur: Sicut tenebræ ejus, ita & lumen ejus.* Pf. 138. Imperocchè non v'è, nè vi può effere un'appoggio più ficuro tra quefte tenebre; mentre le medefime rivelazioni, benchè celefti meno c'affidano: *Habemus firmiorem propheticum fermonem.* 2. Pet. 1. 19. Siano però quanto fi vuole formidabili le tribolazioni fino a fvellere i monti, e gettargli in feno al mare con la forza della tempefta, fecondo il dir del Profeta, la Fede non fi fpaventa; e a guifa d'una Calamita di Paradifo tra tutti i turbini, tra tutti gli fconvolgimenti ci guida al Porto; la Fede m'infegna, dice allora l'Anima tribolata; la Fede m'infegna, che chi fugge il Peccato, ed efercita la Virtù per piacere al fuo Dio, gli piace veramente: che importa però, che non fia di diletto a me, fe è di diletto al Signore? La defolazione mi vuol perfuadere, che Dio è lontano da me; ma la Fede m'infegna, ch'egli è con noi nella tribolazione più che mai in altro tempo; e però di che dev'e temere? *Si confiftant adverfum me caftra non timebit cor meum.* Pf. 26. Se tutte le Creature c'abbandonano, la Fede non s'avvilifce, ma rivolta al Signore: Voi fiete, dice, il mio Tutto, e fe non perdo Voi fon fempre ricca. Ecco dunque la fortezza celefte, che acquifta l'Anima con l'efercizio affiduo, della Fede, per cui

paf-

passando intrepida sopra l'esperienza de' Sensi, sopra la ribellione della Natura, sopra gli affanni della Coscienza, sopra i discorsi dello spirito umano, sopra gli assalti dello Spirito diabolico, vincitrice di tutti gl'impedimenti, giunge a trovare il suo Dio. Per contrario se le Anime non son guidate per questa via forte, e generosa, nè prendono per guida del lor cammino la Fede, ma la sensibilità della consolazione, ancorchè celeste, non divengono mai veramente spirituali; e come troppo effemminate, cedono ad ogni incontro. Le Piante odorose, poste in un terreno troppo grasso, non mantengon l'odore.

CAPO VIGESIMO OTTAVO.

Come si fortificheranno dal Direttore i Penitenti nella Speranza.

LA Virtù della Fede prende per mano la Speranza, e l' introduce seco nell'Anima. Imperocchè a questo fine c' infonde il Signore la luce celeste, e'l conoscimento infallibile della sua Divinità, de'suoi Misterj, delle sue promesse, perchè scuoprendo il nostro ultimo fine, e scuoprendo i mezzi sicuri per giungervi, ci solleviamo sopra di noi con una brama accesissima di conseguirlo. Questo desider o dunque sì nobile è un ca ore prodotto nell'Anima da'raggi della Fede; e si chiama Speranza, ch' è quanto dire un' aotto sopran-

soprannaturale per cui anelianio a possedere Dio, come Sommo nostro Bene; e aspettiamo da lui la nostra eterna salute, e ciò ch'è necessario per conseguirla, appoggiati su la sua bontà, su le sue promesse, su' meriti di Gesù Cristo, e su la risoluzione di osservar con la sua Grazia tutta la Legge divina. Questa Speranza è nome il più dolce, che oda il nostro cuore, balsamo il più soave di tutte le nostre piaghe, condimento il più delizioso di tutte le nostre amarezze, mentre è un'Alba del giorno dell'eternità, è un saggio della felicità sempiterna, è un' allegrezza speditaci incontro dal Paradiso: *Lætitia futuræ lætitiæ prænuncia.* (Phil. l. de exc.) Però come i Naviganti, dall' alto avvicinandosi a terra, sentono certi venti più freschi, sorti da terra e s'animano con nuova lena a prender terra; così l'Anima esperimentando, quanto più s'avvicina al suo Dio, quel rinfresco, che egli le invia per allettarla al Cielo, s'invigorisce con maggior possa, e aspira al Cielo, come ad un bene arduo veramente, ma pur possibile ad ottenersi, poste le divine promesse, e questo medesimo sforzo e il suo conforto più vigoroso: *Reposita est hæc spes mea in sinu meo.* Job. 19.27. E par mente, come l' Anima aspira alla futura beatitudine, così aspira a tutti i mezzi necessarj per conseguirla; e singolarmente aspira a questi quattro beni, che

S so-

fono, l'essere esaudita nelle sue orazioni; l'esser difesa ne'suoi pericoli, e nelle sue tentazioni; il ricevere il perdono de'suoi peccati; e l'esfere finalmente assistita dalla Divina Grazia per viver bene.

L'abito poi di questa gran Virtù, se bene ci s'infonde nel Battesimo; tuttavia se non si perfeziona con l'esercizio, languisce in gran maniera; ed è come una Spada dentro del fodero, che dato che sia di tempera diamantina, per tutto ciò così chiusa non fa prova, che vaglia. Tre gradi però possiamo distinguere in questa celeste Virtù, uno è comune a tutti i Cristiani, che sperano, ma con gran languidezza nello sperare, il Cielo, e le cose celesti. Il secondo è un grado più rilevato, e si chiama Fiducia, la quale nasce nell'Anima dal lume della Fede intorno alle promesse fatteci dal Signore; e dall'applicazione, che la Prudenza particolare fà a ciascuno di noi di queste stesse promesse, infallibili se non manca per noi. Il terzo è una fiducia eroica, espressa dal Profeta con questo termine di soprasperare. *In verba tua supersperavi.* *Ps.* 118. ed è quando l'Anima abbandonata da tutte le Creature; assalita da una turba di mali; spogliata d'ogni conforto sensibile prende motivo da' suoi abbandonamenti di ravvivare maggiormente la sua confidenza nel Signore; e prende piacere d'essere in quello stato per ren-

de-

dere a Dio maggior ossequio; dicendo anch'essa: *Ego autem semper sperabo, & adiiciam super omnem laudem tuam.* Ps. 70. Le Tartarughe di Mare godono tanto del Sole, che dopo essere state lungamente a fior d'acqua, asciugate alla fine dal suo calore, non possono più sommergersi, e andare a fondo. Di questa sorte son l'Anime dopo ch' han penetrato i motivi della Divina Bontà, e delle promesse rafferматeci tante volte di darci ajuto: benchè si trovino in un mare d'angosce, non sanno andar sotto; e l' onde medesime d'un mare d'affanni le sostengono a galla *Etiamsi occiderit me, in ipso sperabo; & ipse erit Salvator meus.* Job. 13. 15. così parlava il Santo Giobbe, assediato, ed assaltato in un tempo da tutti i mali.

Per questa via non si cammina, ma si corre alla Perfezione, singolarmente per due ragioni; la prima per il gran merito che s'acquista fidandosi di Dio, e trattandolo da quel Sommo Bene ch' egli è; ed aspirandosi con tutto l' impeto del suo cuore; onde diceva l'Apostolo: *Nolite amittere confidentiam vestram, quæ magnam habet remunerationem.* Heb. 10. 35. La seconda è, perchè offerendosi nella via della salute gran cose da sopportare, e gran cose da operare per giungervi, la Speranza è madre della Fortezza, che rappresentando infinitamente minori del premio le fatiche, c'empie il cuore di

spiriti, e di vigore, per andar sempre avanti: *In Domino sperans non infirmabor*. Ps. 15. Come farebbe l'Aquila a schiudere l'uova senza l'Etite, che la conforta? e come farebbe l'Anima a dar in luce le opere più laboriose senza l'ajuto della Speranza? *In Silentio, & spe erit fortitudo vestra*. Isa. 30. 15.

Nè perchè tanto s'afficuri la Speranza Cristiana, si scorda però del Timor Santo di Dio, sì magnificato nelle Divine Scritture, e che ci rende beati: *Beatus homo cui donatum est habere timorem Dei: qui tenet illum cui assimilabitur?* Eccli. 25. 13. Anzi la Speranza lo partorisce, ammaestrandolo a fuggire il Peccato per evitare le pene dovute al Peccato; ed alleva questo medesimo Timore fino a segno, che divenga perfetto, e s'impieghi tutto in odiare il male di Dio, ch'è la colpa, e non più il male della Creatura, ch'è la pena.

Per tutto questo discorso vi sarà agevole l'intendere quanto rilievi al bene de' Penitenti, che v'impieghiate a promuovere in essi quest'eccelsa virtù della Speranza, togliendone prima gl'impedimenti, che sono la Diffidenza, ed avvalorandone poi la Fiducia.

Dunque in prima dovete impiegarvi in togliere la diffidenza. La più dannosa tempesta, che provino gli Orti, è una certa rubigine, che vien lor sopra dall' alto;

ed è in sostanza una rugiada guasta, e corrotta, che ammalia l'erbe, e l' uccide più che la grandine. Di questa sorte è la diffidenza, che può dirsi un' umiltà guasta ed infetta, cioè a dire una vera pusillanimità travestita da sommissione; ed è tanto più dannosa tra le tentazioni, quanto più ingannosamente mantiene la sembianza di virtù. Imperocchè ò distrugge, ò indebolisce almeno ogn'abito buono, che trova in noi, disturba i progressi della Carità; infiacchisce l' Orazione, da cui per altro può attendersi ogni bene. Finalmente nel punto estremo della morte ci pone in gran rischio, che caricandoci il Demonio da quella banda, da cui pendiamo, non venghiamo a cadere in un precipizio di disperazione. Quindi si fà manifesto con quanta diligenza debba svellersi dal Padre Spirituale questa radice d'amarezza, che germoglia effetti sì rei, massimamente dalle Persone, che vi sono inclinate per natura, come sono universalmente le Donne, più deboli di cuore; e con esse, come sono i Malinconici, ed i Flemmatici, il cui temperamento è un terreno tutto adattato per questa pianta mal nata. E la svellerete con far vedere al Penitente i gran danni, che glie ne provengono nella via dello Spirito; mentre il timore soverchio aggiaccia tutte l' operazioni dell' Anima; dove che tutte le avviva la Speranza con

diminuire le difficoltà, e con mettere in vista la corona. Anche a forza di freddo grande si cavano le Quintessenze; ma si cavano con molto stento, e in minor copia: anche il timore eccessivo ci spreme talora dal cuore qualche buona risoluzione, ma ce la spreme con molta pena, e con poca durata; e si cambia facilmente con l'angustie dell'Anima di Custode delle Virtù in nemico, movendosi a una diffidenza sì nojosa al Signore, che non vuole soffrirla, massimamente quando son preceduti altri favori Divini, che ce ne dovevano allontanare. Vedete come non volle soffrirla in Moisè, che per altro era il più caro Amico, ch' egli avesse sopra la Terra. Può essere, che quella sconfidanza, per cui Mosè dubitò se la Pietra percossa darebbe l'acqua, non fosse la maggiore delle sue trasgressioni; e pure fu punita più atrocemente dell'altre con negargli l'entrata nella Terra di Promissione, dopo il viaggio di quarant' anni. *Videbis terram, & non ingredieris in eam*. Deut. 32. 52.

Ma non dovete contentarvi di svellere solo la diffidenza; dovete passare a piantare ne' vostri Penitenti una vera fiducia. Questa fiducia, dice San Tommaso, porta nel suo nome una speranza robusta, e virile: *Fiducia importat robur spei*. 2. 2. q. 129. ar. 6. e si congiunge, come dicemmo, con la Fede, per escludere ogni va-

vacillamento volontario, e viziofo. Per condurre la Speranza comune a questa fiducia grande, e ferma, ch' è il fecondo grado, conviene, che offerviate il tenore ferbato da Giesù Crifto nell' ammaeftrare Santa Caterina da Siena. Rammentati, le diffe, o Figliuola, che io ho un' infinita Potenza per farti bene, un' infinita Sapienza per trovarne le vie da fartelo, e un' infinita Bontà per volertelo fare; e pofto ciò, dove troverà luogo per entrare la diffidenza nel noftro cuore fe non fe ftia addormentata la Fede? Un Dio Onnipotente ci dà la parola d' ajutarci ne'noftri bifogni, e noi non finiamo di credergli? Ma non fi fida un' Uomo d'un'altr'Uomo? e noi non ci fideremo di Dio? Forfe non faprà trovare la maniera di giovarci quel Signore, che conofce tutte le cofe fino ab eterno? forfe non ci vorrà giovare, quel ch'è sì buono, che fopravanza le noftre fuppliche con la fua liberalità? Salomone chiedette folamente la Sapienza, e ottenne la Sapienza, e le ricchezze: *merita enim fupplicum excedis & vota*, dice la Santa Chiefa al Signore. E poi mirate quel ch'ha fatto fin' ora per noi: c'ha voluto bene fin'ab eterno: c' ha fcelti tra infiniti altri fenza numero per illuminarci con la Santa Fede: c' ha afpettato a penitenza; c' ha giuftificati con la Grazia: per farci figliuoli di Dio s' è fatto Servo: perchè regniamo

S 4 con

con lui senza fine, ha patito più che verun'altr'Uomo sopra la Terra; t'en sempre in ordine una Beatitudine sempiterna, per farci in essa sedere sopra il suo Trono. In una parola ch'ha fatto, e ci vuol fare beni innumerabili per la moltitudine, immensi per la grandezza, infiniti per la durazione, e tuttavia non siamo bastantemente convinti per appoggiarci a lui senza paura? Alla fine è più incomparabilmente quello ch'ha dato, che quello ch'ha promesso: *Plus est quod fecit, quam quod promisit*: dice S. Agostino; e dopo che egli c'ha comperato ogni bene con prezzo immensamente superiore ad ogni bene, vorremo dubitare se egli sia per esser fedele nelle parole, quando perdendo la fedeltà non sarebbe più Dio?

Che chiede un'Anima di vantaggio, per fermarsi immobilmente in una perfetta fiducia? Mentre ha l'Onnipotenza, la Sapienza, e la Bontà del suo Signore, che l'assicura? Chiede forse anche di vantaggio d'essere assicurata dalla stessa Giustizia? Ecco che essa ancora c'assicura, affinchè la sconfidanza non habbia adito da veruna banda nel nostro cuore. E di chi sono i meriti di Giesù Cristo, se non dell'Anime da lui redente? I suoi meriti sono infiniti, mentre provengono da una Persona infinita; e sono nostri, mentre non havendo Giesù bisogno di meritare per se, a noi gli ha ceduti come
nostro

nostro Capo. Che teme però in avvenire un cuore pusillanime? che siano incurabili le sue piaghe? ma non ha egli nelle Piaghe del suo Redentore un rimedio immensamente più possente che 'l male? Teme dell'enormità delle sue colpe; ma non ha egli nel Sangue del suo Signore una rendita immensamente maggiore del debito? Teme che non gli siano negate giustamente le grazie? ma qual grazia potrà negarsi giustamente alle intercessioni d'un Dio Avvocato nella nostra causa, e che chiede ognora mercede per noi, e giust zia per le sue ragioni? *Semper vivens ad interpellandum pro nobis*. Heb. 7. 7. Meritamente si può però querelare di ciascuno di noi Giesù Cristo, se dopo che egli tanto ha fatto, e tanto ha tollerato, per affidare le nostre speranze, vogliamo pure adombrarci delle sue promesse, e seguitare a dubitarne: *Modicæ fidei, quare dubitasti?* Matth. 14.31.

Tutto ciò dee valere per fondamento immobile della fiducia, sopra la quale le Anime veramente grandi innalzano l'ultimo grado d'una speranza eroica, ed è quella speranza d'Abramo: *Qui contra spem in spem credidit*. Rom. 4. 18. cioè a dire che dalla maggior disperazione di cose, prende motivo di sperar maggiormente nelle divine promesse. Il fuoco comune con l'acqua s'estingue; il fuoco artificiale con l'acqua viepiù s' accende:

di questa forte è la Speranza, quando ella è giunta al sommo della sua perfezione, prende lena dalle ripulse; e si ravviva con quel, che dovrebbe darle la morte. *Cum te consumptum putaveris, orieris ut Lucifer*. Job.11.17. E mirate se ne ha ragione. L' unico capo, per cui talora non piace al Signore d' assistere a i nostri affari, è perchè troppo confidiamo in noi stessi, e nell'ajuto delle Creature, con cui Dio non vuol partir la sua gloria; onde si ritira, e dice a noi, come a' Soldati di Gedeone: Voi siete troppi; e però non potete vincere: *Multus tecum est populus; nec tradetur Madian in manu ejus, ne glorietur contra me Israel, & dicat meis viribus liberatus sum*. Judi.7.2. Ma quando mancano tutti gli ajuti creati; e che la Speranza si vede affatto pura, e a guisa di un' Isola, circondata per ogni banda da un mare di affanni senza soccorso; allora si volge tutta al suo Dio; e gli fà tal violenza d'amore, ch'egli non ha più luogo per le ripulse. Beata l' Anima, che giunge a questo grado di confidanza nel Signore! perchè le sue preghe ere son come le saette di Gionata, che non vanno mai a voto: *Sagitta Jonathæ nunquam rediit retrorsum*. 2. Reg. 1. 22. Come possono mancare le sue forze se si rinvigoriscono con le perdite: *Multiplicatæ sunt infirmitates eorum postea acceleraverunt*. Psal. 15. come può indebolirsi la sua

for-

fortezza, ſe i maggiori pericoli più l'avvalorano? *Si exurgat adverſus me prælium, in hoc ego ſperabo.* Pſ. 26. Intanto queſto è'l procedere de'Santi con Dio. S. Venceſlao Rè di Boemia, ſconfitto totalmente col ſuo Eſercito legato, e imprigionato, venne richieſto da'Vincitori inſolenti, come ſi trovaſſe la ſua ſperanza? Non mai meglio che ora, riſpoſe, mentre abbandonato da tutto'l mondo, l'ho collocata tutta nel mio Signore. (Hen. h. ſt. Bohem.)

Rimane per ultimo il difendere queſta Celeſte Virtù della Speranza dall'impoſtura d'alcuni, che la tacciano come mercenaria; e la imputano d'impedire alla Carità la ſua perfezione. Ma quanto fuor di ragione! Imperocchè, ſe bene la Speranza ſi porta a Dio, cercando il proprio vantaggio di chi ſpera, niun vantaggio però più cerca, ch'è quello che più fomenta l'amicizia tra l'Uomo, e Dio; laonde quanto più ardentemente procura il maggior bene proprio, tanto più indiviſamente procura il bene del Signore; mentre nella beatitudine noſtra del Paradiſo, in cui è ripoſto il noſtro maggior bene creato, è anche ripoſto il maggior bene creato del Creatore, ch'è la ſua ſomma gloria. Perciò la Speranza è propriamente un'amor di concupiſcenza, ancorchè ſanta, in riguardo a'beni di Dio; ma non già amor di concupiſcenza in riguar-

do allo stesso DIO; giacchè l'Anima pretende sperando di godere di Dio suo Ultimo Fine; ma non pretende di servirsi di Dio, costituendosi ella stessa quasi per fine de medesimo Dio. Pertanto la Speranza cristiana tratta sempre il Sommo Bene col dovuto ossequio: gli mantien sempre l'onore, che egli pretende unicamente della sua gloria; e in verso a lui più partecipa della carità, che della concupiscenza; e così non solo non è contraria a tutta la perfezione possibile de' Viatori, quali noi siamo; ma più tosto la stimola, l'ajuta, la promuove; essendo altrettanto naturale al nostro cuore l'invaghirsi di stringere amicizia con chi è ricco, e liberale oltre m sura, quanto sarebbe violento voler per amico chi è conosciuto per un'avaro. Senza che la Speranza, oltre all'essere per sè stessa tanto perfetta, e capace di nuova perfezione, quando venga comandata dalla Carità; ed in tal caso la gemma si lega in Oro, e cresce di splendore, e di prezzo. Allarghiamo pur dunque tutte le vele delle nostre brame a quest' Aura divina, che ci conduce dritto al Porto. Pensiamo di continuo al Paradiso, che c'aspetta: non è da servo, ma da figliuolo l'aspirare a quell' Eredità, ch'è dovuta solo a' figliuoli, e senza il cui possesso non farem mai perfettamente figliuoli del nostro Padre Celeste.

C A-

CAPO VIGESIMO NONO.

Per qual via aumenterà il Direttore la Carità ne' Penitenti.

PEr favellare della Carità si richiederebbe una lingua di Serafino; e non sarebbe nè meno sufficiente al bisogno, mentre una tal lingua non troverebbe poi parole atte a spiegarcene l'eccellenza. Imperocchè essa è la Madre di tutte le Virtù; mentre tutte le partorisce; è l'Anima, mentre tutte le avviva, è la Regina, mentre a tutte comanda, e tutte se le conduce dietro per suo corteggio: basti il dire in una parola, che Dio per mostrarci l'incomparabile nobiltà di questa Virtù, ne ha preso il nome, facendosi chiamare Carità: *Deus Charitas est*. 1. Joan. 4. non solamente perchè ce la comunica, essendo

do la Carità creata una participazione incomparabile della Carità increata; ma anche perchè essentialmente è Amore, e come tutt' il bene, che ci fa, procede da amore, così null'altro pretende per fine, che essere amato. Nell'esercizio dunque della Carità consiste tutto il bene dell' Anima, e tutta la perfezione; e però null' altro cercherà il Direttore con più studio quanto l' accrescere, ed il purificare ne' suoi Penitenti questa fiamma di Paradiso.

A questo fine distinguerete due sorti d'amore; una che si chiama amore d'amicizia, per cui amiamo una Persona in grazia di lei medesima; l'altra che si chiama amore di concupiscenza, per cui amiamo una Persona, non in grazia di lei, ma di noi stessi, e non per farle bene, ma per riceverne. Ora la prima sorte d'amore è quella che costituisce l'amicizia; e quando la Creatura con le forze della Grazia si porta a volere il bene di Dio, come bene di Dio, si forma la Carità, ch' è un' amichevole unione dell'Anima col Sommo Bene, ed una perfetta amicizia della Creatura col Creatore.

Di vantaggio osservate, che questo amore di Carità, e quest'amicizia col Signore è capace di due perfezioni; la prima che l' è essenziale, si chiama amore apprezzativo, ed è una benevolenza di stima, per cui venendo in competenza qualunque altro oene creato coll'amicizia di-

divina. questa anteponghiamo a ogn' altro bene; e d' essa facciamo più conto in ogni confronto, e paragone. L'altra perfezione accidentale alla Carità si chiama amore intensivo, ed è una certa tenerezza di cuore, che talora dalla volontà scende anche alle potenze inferiori dell' Immaginazione, e dell' Appetito con un'impressione sensibile. Ora se bene la Carità accoglie ambedue queste perfezioni, tuttavia quella che costituisce la sua essenza, e quella che santifica l'Anima nostra è la prima perfezione, soda, e massiccia dell' amore di preferenza; e per questo con niun' altro nome s' esprime meglio, che col nome di dilezione, la quale, come dice San Tommaso, aggiunge sopra l'amore una tale elezione: *Dilectio addit supra amorem electionem*. 1. 2. q. 26. ar. 3. c. quasi che *diligere* sia come un *deligere*, cioè a dire un'amore, che sà distinguere il merito dell'Amato; e preferire il Diletto ad ogn' altro nell' amicizia: *Electus ex millibus*. Cant. 5. 10.

Dal confondere queste due sorti d'amore, Apprezzativo, e Intensivo, nasce tutto l'abbaglio del Padre Spirituale in questa parte; mentre talora crede che sia salito al sommo della Carità, chi appena ha posto il piè sopra la soglia; però non vi sarà discaro di riconoscere per minuto, dove potrebbe annidarsi l'inganno.

In prima alcuni Direttori si formano un'

un'idea dell'Amore Divino tutto impastato di dolcezze, per tal maniera, che amare il Signore voglia dire un languire dell'Anima, un disfarsi di tenerezza, un' accendersi talmente il cuore per affetto, che sia necessario sostenere la Natura, perchè non manchi: *Fulcite me floribus; stipate me malis, quia amore langueo.* Cant. 2. 5. Appresso si figurano discorrendo coerentemente, che l'amore di Dio s'eserciti con gemiti, con lanciamenti di cuore, con accendersi internamente per eccitarlo, e per accrescerlo; e parimente, che per giungervi non si richiegga altro di più, che una devozione delicata, che lasci in pace tutte l'altre passioni del cuore umano. Il Demonio poi s'adopera con ogn'industria per accrescere, e per conservare un'Idea sì stravolta della Carità; perchè se incontra una Persona di temperamento forte, e austero, l'induce a disperarsi di poter mai amare Iddio; mentre ella esperimenta 'l suo cuore, tanto incapace di queste tenerezze, e di queste delizie; e se per contrario incontra una Persona di temperamento sanguigno, ed amorevole, le persuade, che quello, ch'è un dolce moto della natura verso un' oggetto gradito, sia un'eccesso di Perfezione; e che tutto l'impeto, che prova internamente per la sua complessione affettuosa, sia una violenza di Carità. Questo disordine talora và tanto innanzi, che l'Ani-

l' Anima dopo haver perduto la Carità per il peccato, non se ne accorge; imperocchè nel tempo, che la volontà, mossa dalla Grazia, ama Dio, vi concorre dalla sua banda l' Appetito sensitivo, in cui si forma un' altr' abito corrispondente d'amore ma naturale, donde ne segue, che perdendosi col Peccato l'amore vero di Dio, rimane quella tenerezza di devozione, che inganna; perchè non è Carità, ma un costume, e un' inclinazione della Natura prodotta dalla moltitudine degli atti antipassati. E forse a questo volle alludere San Pietro, ove c' ammonisce a render casto il nostro cuore nella Carità: *Animas vestras castificantes in obedientia Charitatis*. 1.Pet. 2. affine di non prendere un Ritratto dipinto nell'Immaginativa per la Carità medesima; e volere che sia Spirito, quel ch'è Senso.

Ma eccovi il filo per uscire da un labirinto così intrigato: non fate conto in materia d'amor di Dio, se non del forte; non dico, che disprezziate tutte le tenerezze, e tutte le impressioni sensibili, mentre di queste ancora dee approfittarsi l'Uomo, che non è puro Spirito; e mentre i Santi parimente se ne sono approfittati frequentemente: ma dico, che non ne facciate conto in maniera, che ve ne serviate per misura. La canna, con cui misurerete sicuramente la Carità sia simile a quella, con cui l' Angiolo misurò la Ce-

Celeste Gerusalemme, una canna d'oro; che vuol dire d'un metallo sodo, e pesante, che regge al fuoco, e col fuoco si perfeziona, e s'affina.

E per parlare più apertamente servitevi del Paragone, che vi porge San Lorenzo Giustiniano, il quale riconosce il vero amore verso Dio a questi tre indizj. *Libenter de Deo cogitare: libenter pro Deo dare: libenter pro Deo pati.* l. de lig. Vit. c. 11.

Il primo indizio d'amar dunque il Signore, è pensare a lui volentieri; giacchè dov'è il nostro tesoro, ivi è il nostro cuore, secondo il dire del Divino Maestro: *Ubi est thesaurus tuus, ibi est & cor tuum.* Matth. 6. 21. E certamente se l'amore è un peso del nostro medesimo cuore: *Amor meus pondus meum.* Aug. l. 13. Conf. Come può ritrovarsi grand'amore nell'Anima verso'l suo Dio, se in essa, in vece di trovarsi una perpetua pendenza verso di lui, si trova una perpetua scordanza? Le Api non si pascono se non del mele; non cercano se non il mele; non lavorano se non il mele. Anche l'Anime Sante non trovano pascolo in altro oggetto, che nell'amare il loro Signore; non cercano altro, che crescere in questo amore; non indirizzano ad altro segno il loro operare. E questo è amare Iddio con tutta la mente, come ci vien comandato: *Diliges Dominum Deum tuum in tota mente tua.* Matth.

Matth. 22.37. Quest'è porle come sigillo sopra del cuore: *Pone me ut signaculum super cor tuum*. Cant. 8.6. Quest'è mantenere sempre acceso il fuoco nell'Altare del nostro interno: *Ignis in altari semper ardebit*. Levit. 6. 12. Pertanto il Padre Spirituale potrà argomentare con qualche sicurezza a qual grado arrivi la Carità ne'Suoi, con indagare a qual grado arrivi la memoria, che hanno del Signore; procurando anche di accrescerla con qualche industria esteriore, che ecciti frequentemente questa stessa memoria, come sarebbe ò 'l suono dell'ore, ò la vista di qualche divota Immagine, ed altri simili. Contano d'un certo Regolo Indiano, che affine di ricordarsi frequentemente d'un suo Idolo grandemente diletto, haveva comandato al suo Servitore lo stargli sempre vicino, e frequentemente repetergli il nome del suo Dio, chiamato nella sua lingua Aranganassa. (Lohener. V. Pæsen. Dei) E' però gran confusione per noi, se l'amore del Signore non ottiene da noi quella sollecitudine per accrescerlo, che ottiene da un Gentile la superstizione.

L'altro indizio è donar volentieri: *Libenter Deo dare*. La Carità è una vera amicizia dell'Anima col Signore; e però porta seco, non solo una mutua benevolenza; ma anche una mutua comunicazione di beni; onde non basta, che il Si-

gno-

gnore dalla sua banda versi in seno all'Anima le sue grazie, se l'Anima non corrisponde dal suo lato con una liberalità, confacevole al suo havere. *Non sit porrecta manus tua ad accipiendum, & dandum collecta.* Eccl. 4. 36. dice lo Spirito Santo; giacchè un tal procedere non sarebbe procedere da Amico, ma da Interessato. L'amor vero gode più di dare, che di ricevere; e se bene trattando la Creatura col Creatore, non può ridurre alla pratica questo suo genio; tuttavia non lascia di conservarlo nella sua idea. Ma che cosa potremo mai dare al Signore se sue sono tutte le cose? *Tua sunt omnia.* 1. Paralip. 29. 14. Eccolo. Dal godere del bene, che l'Amico possiede; e dal desiderargli ardentemente quello, che non possiede si forma una vera Dilezione al parere di San Tommaso; e secondo questo, imprima l'Anima, allarghi tutto il suo seno, e si compiaccia di quell'immenso Pelago d'ogni bene, che con la Fede scorge nel suo Dio, e di quella immensa felicità, per cui ne gode in sempiterno. Gli dica spesso di giubbilare nel vederlo tanto perfetto, tanto Santo, tanto Beato, che nulla possa aggiungersi, nulla ritoglierfene; e che ella gode d'essere un nulla, perchè egli sia il Tutto; e che quando per impossibile ella potesse dargli del suo qualche cosa, glie lo darebbe ad ogni costo. Quest'affetto sì nobile

bile vien tanto pregiato dal Signore, che pare, che egli reputi ad un certo modo di dire, che il godere, che egli sia Dio, sia un farlo Dio, e un dargli quel bene, che non può mai mancargli.

L'altro costitutivo della vera Dilezione è bramare all'Amico quel bene, che ei non possiede; e perchè il bene, che internamente non possiede il Signore è il bene estrinseco della sua Gloria maggiore; quest'è quello, che egli brama, e gli procura ogni suo vero Amatore, desiderando con tutto l'impeto del suo cuore di non esser solo ad amare, e a lodare il suo Creatore; ma che egli sia lodato, ed amato da tutte le sue Creature, e struggendosi di vederlo mai offeso.

Vero è, che la liberalità del nostro amore verso Dio non dee contentarsi, che ogni cosa termini in affetto; ma dee procurare, che si venga anche a gli effetti, privandosi di quel che piace alla Natura per farne un sacrifizio al suo Dio: *Non diligamus lingua, sed opere, & veritate*. 1. Jo. 3. 18. E ciò tanto è lontano, che pesi ad una vera Carità, che anzi, dopo haver dato tutto l'interno, e tutto l'esterno per piacere al suo Dio, e per acquistare la sua Grazia, stima di non haver fatto, e di non haver donato nulla di pregio: *Si dederit Homo omnem substantiam Domus suæ pro Dilectione, quasi nihil despiciet eam*. Cant. 8. 7. Per tanto a questo

con-

contrassegno riconoscere, e fin dove giunga la Carità de' vostri Penitenti, misurandola nell'interno dalla compiacenza, che hanno de' beni del Signore, e da' desiderj della sua gloria, e nell'esterno da' doni, e dall'offerte, che gli fanno di sè medesimi, godendo d'innalzar lui a loro costo: *Illum oportet crescere, me autem minui*. Jo. 3. 30.

L'ultimo contrassegno più sincero di tutti gli altri, è patire volentieri per l'Amato. Dissi più sincero, perocchè se chi dona non tien conto delle cose sue in grazia della Persona Diletta, chi patisce passa più avanti, mentre non tien conto nè meno di sè medesimo: *Libenter pro Deo pati*. Solo il compatire l'altrui miserie è una prova concludente d'amare il Misero; onde al vedere Gesù Cristo piangente nella morte di Lazzaro ne inferivano gli Astanti la grandezza del suo amore verso di lui: *Ecce quomodo amabat eum*. Jo. 11. 36. Quanto più concludente però sarà la prova di chi vuole sè misero per felicitare l'Amico? Certamente il nostro Redentore, per far vedere al mondo la grandezza dell' amor suo verso del Padre, non si servì d'altro argomento, che dell'andare, che egli faceva generosamente incontro alla Passione: *Ut cognoscat Mundus quia diligo Patrem; surgite eamus*. Joan. 14. 31. Pertanto la vera Carità, se può nascere tra le delizie dello

lo Spirito, non può farsi adulta, se non tra le pene; nè si può manifestare meglio, che per le Croci. Bell'amicizia, l'amicizia dell'Argento vivo con l'Oro, che dopo essersi stretto con lui, al primo tocco del fuoco lascia l'Oro nelle fiamme e se ne vola! Questo è quel che fanno molte Anime allevate delicatamente; seguono il Signore, e s'uniscono a lui finchè egli stà sul Taborre; ma l'abbandonano subito, ch'egli s'incammina al Calvario. *Est amicus secundum tempus; & non permanebit in die tribulationis*. Eccli. 6. 7. dice il Savio; e se una fiamma maggiore estingue la minore, mirate quanto tenue convien che sia la fiamma della Carità in coloro, in cui ella viene spenta da ogni leggiera tribolazione. Ecco però di qual'amore dovete far conto in avvenire, nell' Anime commesse alla vostra cura, d' un' amore robusto, non solo nell'operare, ma anche nel tollerare; sicchè non sia nè oziofo, nè effemminato; ma anzi sì forte, che nelle sue aridità, nelle sue desolazioni, nella perdita delle sue delizie prenda lena, e si rinvigorisca, e si rinforzi, come fà il Balsamo vero nell'acqua, che più si stringe, e più si condensa; laddove il Balsamo adulterato subito si discioglie.

Questi tre indizj antidetti per riconoscere la Divina Carità, se siano da voi applicati alla carità del Prossimo, diverranno un Paragone anche più sicuro dell' amor

mor vero verso il Signore. Imperocchè da un lato chi ama veramente un'amico; ama tutto ciò, che se gli appartiene; e l'ama per questo capo, perchè s'appartiene all' Amico; e però appartenendo il Prossimo a Dio, come Immagine di Dio per la Creazione, come Figliuolo di Dio per la Redenzione; com'Erede di Dio per la Glorificazione; ne segue, che dobbiamo amarlo di cuore, se di cuore, e da vero vogliamo bene al Signore. *Hoc mandatum habemus a Deo, ut qui diligit Deum, diligat & Fratrem suum.* 1. Joann. 4. 21. Dall'altro lato, se amiamo i Prossimi con questo riguardo, propriamente venghiamo ad amare in loro Dio solo; in quella guisa, che chi porta affet o alla Balia, so lo perchè gli allatta un suo Bambino, ama propriamente solo il Bambino, conforme al Detto: *Ubi est unum propter aliud, ibi est tantum unum.* Perciò se il vostro Penitente è giunto a questo, di pensar volentieri a' suoi Fratelli, per provedergli, per compatirgli, per sollevargli; se toglie volentieri a sè, per dare a loro; se volentieri soffre per fare lor bene; e tutto ciò, perchè essi appartengono a Dio, come s'è detto, voi havete trovato i più visibili contrassegni della vera Carità verso il Signore. *Charitas libenter cogitat, libenter donat, libenter patitur.* Ma se per contrario pensa a se solo; vuole i suoi beni per sè interamente; e non solo non soffre per gli

gli altri gran cose, ma basta una parola, un gesto, un'occhiata storta, per empirlo d'amarezza, e di dispetto; se sà differenza in pratica tra Nemico, ed Amico, tra Benefattore, ed Offensore, tra Grato, ed Ingrato; tra Cortese, e Scortese; tra Buono, e Reo, mentre questi guardi appartengono alla cupidità, non alla Carità, è convinto d'amar sè stesso, ma non il Prossimo; e se non ama il Prossimo, per qual maniera potrà amare il suo Dio? *Qui non diligit Fratrem suum quem videt, Deum quem non videt, quomodo potest diligere?* 1. Jo. 4. 20.

Rimane per ultimo a dire se la fortezza d'un'Anima amante debba giungere a questo segno, d'offerirsi a stare eternamente nell'Inferno per piacere al Signore; e parimente, se pentendosi de' peccati commessi, debba eleggere prima d'andare dannata, che di tornare a peccare. Intorno a questo ò il vostro Penitente è debole nell'amore; ed è una di quell'Anime, di cui si dice: *Soror nostra parva est, & ubera non habet.* Cant. 8. 8.; ò è di quell'Anime generose, che non han prezzo anche per la loro rarità? *Mulierem fortem quis inveniet? procul, & de ultimis finibus pretium ejus. Manum suam misit ad fortia.* Prov. 31. se delle deboli, insegnatele che non siamo tenuti a preeleggere in quelle cose, di cui mai si può far giusta elezione; mai può venire in competenza

T da

da una banda il peccato, dall'altra la dannazione; sicchè l' Anima debba appigliarsi a uno di questi due mali, eleggendo l' Inferno per non peccare, quando l'Inferno è stato anzi fatto dalla Divina Giustizia affinchè non si pecchi. Pertanto la Carità non è mai tenuta in veruno accidente a volere l'Eterna separazione dal Sommo Bene, mentre è sua prerogativa singolare il condurci all' unione del medesimo Sommo Bene: e in questa parte come in ogn' altra può l' Anima conformarsi con la Divina Volontà; godendo che le tenga apparecchiato un' eterna felicità a'suoi Amici, ed un'eterna miseria a'suoi Ribelli; e con ciò risolversi a non rinunziare giammai alla Divina Amicizia in verun caso possibile; senza fingere cose impossibili ad avvenire, e totalmente lontane dalla bontà del Signore.

Ma se per contrario l' Anima è forte nell'amare il suo Dio con un'amore affatto disinteressato, può bene imitare quegli eccelsi Personaggi, che hanno espressamente anteposto ogni sorte di pena anche eterna, considerata per sè stessa, ad ogni sorte di colpa; separando con l'affetto quel che non sarà mai separato in effetto; cioè la Dannazione dal Peccato. Santa Teresa soleva dire, che ognuno è obbligato a intendere questa verità, e a tenerla infallibile, che maggior male è un sol Peccato veniale, che tutto insieme l' In-

l'Inferno. La Beata Caterina Adorna asserisce esserle stata da Dio dichiarata questa Verità, che ogni minima offesa del Signore era più intollerabile che tutta la pena di Lucifero; e questa dichiarazione esser'e stata fatta con tanto lume, che valse a ridurla a termine di morte per l'incendio, che per esso se l'accese nel cuore (Vit. a C. 17.) La medesima Santa, che può dirsi una Serafina d'amor puro, facendo paragone del male di colpa, col male di pena, afferma, che se un'Anima amante veramente del Signore, da una banda vedesse tutto il suo bene, che gode in Cielo la Madre di Dio, e dall'altra banda una minima imperfezione contro il volere del medesimo Dio, eleggerebbe più tosto l'Inferno senza quel minimo mancamento, che con esso tutta la gloria della Vergine. (Vita c. 39.) Questa stessa sentenza dà Sant' Anselmo in quelle sue celebri parole: *Si hinc peccati pudorem, & illinc cernerem Inferni horrorem, & uni eorum haberem immergi, potius me in gehennam immergerem, quam peccatum in me immitterem: mallem enim a peccato purus Infernum intrare, quam peccati sorde pollutus Cœlorum regna tenere.* Lib. de Simil. c. 190. Anzi questa è la sentenza, che han dato su questa lite tanto il Santo Mosè, quanto San Paolo, nell' eleggere, l'uno d' essere scancellato dal libro della Vita, e l'altro d'essere anatema da Gesù Cristo, a fine

 d'im-

d'impedire il peccato, non pure in sè medesimi, ma anche negli altri Proffimi, secondo che fpiegano questi lor fentimenti, oltre a S. Gio. Grisoftomo in più luoghi (*Homil. 74. ad Pop. Antioch.*) *& Hom. 1. de laudibus Pauli ; & lib. contre Gentes ; & lib. de Provident. & lib. 1. de Compunctione; & Homil. 16. in Ep. ad Rom.*) San Bernardo *Serm. 12. in Cantica , & Ep. 78.* Riccardo Vittorino *lib. de gradibus viol. char.* Teodoreto, Teofilato, Caffiano *Coll. 23. c. 6.* Ruberto Abbate *in cap. 32. Exod.* e con questi gli Autori più celebri della mistica Teologia, il Taulero, Rusbrochio, il Blofio, il Cartufiano, ed altri molti; giacchè, come offerva il Suares *Tom. 4. de Pœnitentia disp. 3. f. 9.*) la comparazione del Peccato con l'Inferno in ordine a un' affetto condizionato nell'Anime grandemente perfette, giova a ponderare la gravezza della colpa, e ad efplicare l'odio che fe le deve; e i Santi, che negli eccessi del loro amore verfo il Signore, fi sono ferviti di sì fatte efpreffioni, han prefuppofto, che l'unione con Dio per mezzo d'un fommo affetto apprezzativo, non fi farebbe da loro perduta, tuttochè immerfi in mille Inferni di pene; anzi che una tale unione, che pofponesse alla volontà del Signore tutti i gaudj del Paradifo; ed accettaffe per dare a lui maggior gufto i tormenti di mille Inferni, verrebbe ad accrefcerfi a mifura della preferenza già
detta

detta tra tutte le pene. Questa è una vena di puro amore verso il Signore, di cui non sono capaci se non l'Anime grandi; e però come non è da consigliarsi a'deboli, così può giovare a' forti per divenire ogni dì più robusti nella Carità. *Est enim hoc ineffabile*, dice Ruperto, *nisi aliquid de ejusdem Charitatis spiritu habentibus, sensu perceptibile. Divitias animi ejusmodi nos frigidi, atque inopes ignoramus.* In. c. 32. Exod.

CAPO TRIGESIMO.

Esercizio delle Virtù Teologali, per proporsi a' Penitenti dal Direttore.

LE Virtù Teologali sono un Dono così eccelso per l'Anima, che Sant'Agostino ha riputato, che tutti i libri della Divina Scrittura non sian'altro alla fine, se non altrettante macchine, per sollevare la nostra bassezza a credere quanto Dio ha revelato; a sperare quanto ha promesso; ad amare per sè stesso quanto egli contiene di bene, come Sommo Bene. (lib. de Trinit.) Se però la somma della Direzione Divina verso la sua Chiesa consiste specialmente in ammaestrarla nelle Virtù Teologiche, in che altro più giustamente dovrà consistere la somma della Direzione del Padre Spirituale, che in

pro-

promuoverle anch' esso nell' Anime dal canto suo? Massimamente, che essendo le Virtù Teologiche quelle, che c' indirizzano immediatamente all' ultimo nostro Fine; ed essendo le Morali quelle,che c'indirizzano in ordine a' mezzi per conseguirlo; quanto è più appetibile il Fine, che non sono appetibili i mezzi; tanto conviene industriarsi maggiormente per acquistare le Virtù Teologiche, che le Morali. Ora per accrescere queste Virtù Divine, è necessario l' esercizio de' loro atti; mentre con la cooperazione dell' Anima a quest' abiti Celesti già infusi, il Signore rinforza i medesimi abiti, rendendo il merito degli atti antecedenti col vantaggio d'una nuova Grazia, e d'una nuova Santificazione. Proporremo però qui una norma d'esercitare le Virtù Teologali; e per non lasciarla com' in aria, l'appoggeremo a quest' Oggetto divinissimo della Volontà del Signore; affinchè ognuno de' vostri Penitenti si meriti quel bel titolo, d' Uomo del Voler Divino: *Vocans Virum Voluntatis meæ*. Isa. 46. 11. Uomo, che ha repudiato la Volontà propria, quasi una Vasti disobbediente; e s'è sposato in quel cambio con la bella Ester della Divina Volontà.

Ma per pigliare la cosa da' suoi principj, e salire alla Fonte, per attignere l'acqua più chiara, presupponete, che nè in Cielo, nè in terra v'è nulla di grande, se

non il compimento della Volontà del Signore. Imperocchè la Volontà di Dio è l'istesso Dio: *Quid est Deus?* chiede San Bernardo; e risponde; *Voluntas Omnipotens.* (lib.5. de consideràt.) laonde non solo è santa infinitamente, ma è la medesima Santità Infinita; essendo per sè medesima intrinsecamente la Prima Regola di tutto l'onesto. Parimente la Divina Volontà è la Cagione effettrice, e finale di tutte le cose; mentre Dio vuol bene alle Creature, perchè vuol bene a sè stesso; ed amando infinitamente la sua Bontà, non può operare per altro fine, che per contentarla, e per appagare il genio, e l'inclinazione del suo cuore Divino. Figuratevi però il Signore com'un'immenso Oceano di perfezione, senza fondo, e senza lidi, che da esso escano le Creature come tanti rivi, perchè così gli piace di comunicarsi, e che ritornino a lui, come ad ultimo fine, come i fiumi tornano al mare, perchè egli così s'appaga di glorificarsi: *Omnia quæcumque voluit fecit in Cœlo, in Terra, in Mari, et in omnibus Abyssis.* Ps. 134. Mirate però quanto gran bene è contentare Iddio, ed eseguire il suo Divino Volere, mentre questo è un bene, ch'è la sorgente di tutti i beni; ed è quel Segno, a cui risguardano tutte le divine operazioni, e tutto quel che succede nell' Universo. Appresso paragonate a tutto questo la volontà dell'Uomo, ch'è

un

un niente per sè medesima, non può niente, non val niente; è una Guida affatto cieca per l'Uomo, è un Principio d ogni suo male, cagione immediatamente di tutte le colpe, e per esse mediatamente di tutte le pene; giacchè per ottenere quel che tanto bramava S. Caterina da Siena, di chiudere la bocca dell' Inferno, non si richiede altro di vantaggio, che incatenare la propria volontà sotto gli ordini dell'arbitrio del Signore; *Cesset voluntas propria, & Infernus non erit*.

Entri quì dunque l'Anima con la Fede; e confessi, che la Divina Volontà è la Regina di tutte le volontà create, e che solo merita di regnare. *Solus Deus quidquid vult debet velle propria voluntate*. (S. Ansel. de simil. c. 8.) confessi, che ella è la fonte d'ogni bene: *Vita in volun ate ejus*. Pf. 29. Confessi, che tutte le Creature ad essa devono tutto il loro essere; giacchè il Signore: *operantur omnia secundum consilium voluntatis suæ*. Eph. 1. 11. e reflettendo alla meschinità dell'Arbitrio umano, confessi, che non può essere più orribile, più mostruoso, più reo, più debole, più sciagurato, più vile, che quando s'oppone al Volere Increato.

Da quest' esercizio di Fede passi ad esercitare la Speranza, bramando d' esperimentare gli effetti della Divina Volontà tutta rivolta al nostro bene. Riferisce Santa Brigida (lib. 1. revel. c. 24.) che

il Signore per tal maniera gradì la conformità della Santa al suo Divino Volere, che le disse un giorno queste parole: niente mi hai tu negato in terra; ed io per questo niente negherò a te in Paradiso. Mirate però che bel cambio fà la Creatura, privandosi del suo proprio volere, mentre in suo luogo Iddio sostituisce un bene immenso, ed eterno nel Cielo. Che temete però a rassegnarvi tutto nelle mani del Signore, che non ha per fine altro, che farci felici in sempiterno? Ogni governo ben regolato ha per mira la felicità de' suoi Sudditi; sicchè quanto siete sicuro, che il governo Divino è regolato da un'infinita Sapienza, tanto siete sicuro, ch'è indirizzato a vostro sommo vantaggio. Adunque gettate in lui ogni vostra fiducia, ogni vostra sollecitudine: *Omnem sollicitudinem vestram projicientes in eum: quoniam ipsi cura est de vobis*. 1. Pet. 5. 7. Se chiedeste a un Bambinello, mentre la Madre lo porta in braccio; dove andate? risponderebbe: dove la Madre mi porta; e parimente se gli chiedeste: di che volete vestirvi? ripiglierebbe: di quel che vuol vestirmi la Madre; di che volete vivere? del latte, che darammi la Madre; e così a tutte le interrogazioni soddisfarebbe con una risposta di somigliante tenore. Beata l'Anima, che si lascia guidare a questo modo dalla Volontà del suo Dio! e guai a quel-
la

la temeraria, che spera di trovar bene con lasciare la guida del suo Signore: *Va Anima audaci, quæ speravit, si à te recessisset, se melius habituram.* Aug. A questi fuggitivi della Provvidenza sempre vegliante col suo divino Volere al nostro bene, stà bene quel che dice di loro il Savio; ed è il giacere nella lor propria miseria: *Fugitivi perpetuæ Providentiæ jacuerunt.* Sap. 17. 2.

Ma l' esercizio più forte ha da essere della Carità con gli atti suoi proprj. Chiunque ama altri per una vera amicizia, prima si rallegra di tutto il bene, che scorge nell' Amato; appresso gli brama ardentemente quel bene, che vede mancargli; e venendo in oltre quest' amicizia al confronto d'altri beni, a tutti l'antepone, volendola stabile ad ogni costo; e finalmente se mai ha operato in pregiudizio di quest'amore, con un' altro nuovo amore addolorato per un tal fallo, si pente del suo trascorso, procurando di ravvivare da capo l'amicizia, ò il anguidita, ò affatto spenta. Da tutto questo si cava, che la Carità, la quale come s'è detto, è una vera amicizia col Signore, si esercita con questi quattro Atti accennati, di Cõpiacenza de' beni immensi che gode Dio; di Benevolenza, bramandogli con grand' ardore quella gloria estrinseca, che può ricevere dalle sue Creature; di Preferenza, e di stima, anteponendo il suo gusto

T 6 a tut-

a tutti i beni creati; di Contrizione, ristorando col pentimento, con l'umiliazione, con l'amore lo scapito, ò la perdita della medesima Carità. Fermato questo, cominci l'Anima dalla Compiacenza, e dica al Signore, che ella gode, che la sua Divina Volontà sia infinitamẽte saota, e che sia Dio stesso: gode, che tutte le Creature l'eseguiscano ò spontaneamente, ò per forza; passando da un' Ordine all'altro, dalla Misericordia alla Giustizia, servendo agl'disegni della Provvidenza anche con opporsele, e con oppugnarla; gode che Dio nel compire il suo Divino Volere habbia un'infinito diletto: *Lætabitur Dominus in operibus suis*. Pſ. 103. offerendogli ella intanto questa medesima compiacenza, che ne ritrae, per supplire all'angustia del suo cuore, e alla scarsezza dell'affetto, di cui solo è capace una misera Creatura: gode in fine, che tutte le Cose create, con obbedire al Voler del Signore, nulla gli possano accrescere sostanzialmente di bene, nulla ne possano diminuire con disobbedirgli; e che questo sia il suo Essere Divino, essere independente da ogn'altro Volere creato ò creabile: *Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges*. Pſ. 15.

Dall'amore di Compiacenza passi l'Anima all'amore di Benevolenza; e dica al Signore, che non havendo egli altro nemico che il Peccato, prima la carichi di tut-

tutti i mali possibili, che permetter mai, che ella dia ricetto a questo gran nemico del suo Divino Volere: gli dica, che scorgendo egli in lei molt'impedimenti ad una perfetta sommissione, ò le tolga quest' impedimenti, ò le tolga la vita, non essendo dovere, che ella viva, se non per contentarlo in ogni cosa. Inviti tutte le Creature, e massimamente le più nobili ad esaltare la Divina Volontà: brami, ch' ella si faccia in terra così perfettamente, come si fa in Cielo: brami d' havere altrettanti cuori quante sono le medesime Creature, per desiderare con essi l'esecuzione di quanto vuole il Signore; e brami in fine, che quell' unico, e meschino cuore, ch'ella ha, tutto si trasformi in un desiderio accesissimo di tanto bene.

E perchè sopratutto importa l' amor sodo, di Preferenza, e di stima; giacchè questo è quello, che ci santifica; a questo allarghi l'Anima tutti i seni del suo cuore. Si ponga però in questo stato, che figurandosi da una banda tutte le doti, tutte le prerogative, che possono possedere naturalmente gli Huomini, e gli Angioli insieme, ricchezze, scienza, bellezza, potere, maestà; e dall'altra banda una minima inclinazione del Divino Volere; e allora alzandosi sopra sè stessa con un nobile sforzo del suo affetto, volti le spalle a tutti i beni creati, e che potrebber crearsi; e si rivolti ad abbracciare la Volontà

tà del suo Signore, anteponendo con infinito vantaggio ogni piacere del Creatore a qualunque suo proprio profitto; confessi, che la Divina Volontà è la Regina di tutto il creato; e ch'è degnissima, che mille Mondi si consumino tutti per compiacerla; tenendo per un'oltraggio intollerabile, che la Volontà nostra sia messa à paralello con lei, non che debba vincere, e soprastare; come se l'appetito d'una formica fosse messo a confronto con la Volontà d'un gran Monarca, e pretendesse di prevalere.

Per ultimo, considerando l'Anima quante volte ha soprapposto la sua volõtà maladetta alla Volontà del suo Dio, si sente struggere di cordoglio: si stupisce d'essere stata sì temeraria, ch'habbia voluto contentar sè à dispetto di quell'Essere Infinito: resta attonita d'aver trattato Dio, come se egli fosse una Creatura, e d'haver trattato sè stessa, come se ella fosse un Dio; detesta un trattamento sì ingiusto, ed un tempo così infelice: s'offerisce a qualsivoglia pena per pagare il suo fallo; e propone, che in avvenire darà nel suo cuore un tal posto al Divino Volere, che egli vi regni solo col suo amore, e sia l'unico, e il Sommo Bene, à paragone del quale sia sempre un nulla ogn'altro bene creato.

Quest'esercizio della Divina Carità, e dell'altre due Virtù Teologiche, Fede, e

Spe-

Speranza applicato a sottomettersi l'Anima al Divino Volere, non può spiegarsi quanto contenga di bene, mentre riuscirà la via maestra per giungere alla Perfezione; ed essendo un perfetto sacrifizio della più cara cosa ch'abbiamo, e di quello, che solo è propriamente nostro, ch' è il nostro arbitrio, vien' gradito al Signore sopra ogn' altra offerta, e con l' intero abbandono di tutta la Creatura, di tutti i suoi interessi, di tutte le sue sodisfazioni non può non guidarla in breve ad un' intima unione con Dio, in cui ultimamente consiste ogni bene.

Due cose rimangono a spiegarsi per intero compimento di quanto habbiamo detto finora; La prima è l'assegnare le regole, per conoscere in pratica quel che Dio vuole da noi; La seconda è l' assegnare vari gradi sempre più perfetti di questa pratica. Facciamoci dalla prima. Quel che vuole l'Apostolo è che i Fedeli non siano imprudenti, ma savj nel conoscere la Volontà del Signore: *Nolite fieri imprudentes, sed intelligentes quæ sit Voluntas Dei. Ephes.* 4. 17. Eccovi però la maniera di riconoscerla. Tutto ciò che fa l' Huomo, operando da Huomo, ò è comandato da Dio, ò è vietato, ò è consigliato, ò è lasciato alla nostra libertà come indifferente. Ora è manifesto, che nelle cose, ò comandate, ò proibite dal Signore, ò da chi sta in luogo suo, come

son

son tutti i superiori, è manifesto, dico, il Divino Volere, per eseguire le cose imposte, e per tralasciare le proibite. Parimente nei consigli, che ba lasciato la Sapienza Incarnata, e che ci rinnuovano internamente le Divine Ispirazioni, ed esternamente i Sopraintendenti alla nostra Direzione, e al nostro governo, è pur chiaro quel che Dio vuole da noi, se habbiamo una brama sincera di piacergli; ed è il più perfetto; e quello, ch' è il più conforme al consiglio già datoci. Tutta la difficultà però si riduce a riconoscere il Divino Volere nelle cose indifferenti, non comandate, non vietate, non consigliate, ma permesse al nostr' arbitrio. E in questo caso quando l' Anima ha rinunziato veramente alla sua volontà, per abbracciarsi con la Divina, dee osservare, se l' Oggetto proposto alla sua deliberazione piace alla Natura, ò se le dispiace: Se piace alla Natura, conviene pender sempre dalla banda della Mortificazione; privandosi, come s' è detto altrove, d' ogni diletto sensibile, che al dire di S. Agostino vien' ad essere il visco più tenace da trattenere il volo al nostro cuore. Questo però s' intende, quando l' operazioni gradite dalla Natura, non son necessarie per sostenerla; perchè allora non si chiamano indifferenti; e basta nell' eseguirle non haver per fine il contentamento della stessa Natura. Se poi la cosa indifferen-
te, è

te è difgustofa alla nostra fenfualità; per la stessa ragione dovrà l' Anima generofa abbracciarla con vigore; affine di crocifiggere con la mortificazione ogni fuo proprio volere; come per contrario ſe negli oggetti propofti, nè la Natura v'inclina, nè vi repugna, quelche dee farfi, è l' appigliarfi à qualunque partito fenz' altro fcrupolo, con determinazione di preferire ogn'altro, quando vi fi fcorgeſſe il Divino Volere. Vedete come fi fa nello fpender le monete: fi pefano le più preziofe; ma quanto alle monete ordinarie, folo fi contano prontamente.

Venendo poi a determinare i gradi, per efeguire più perfettamente la Divina Volontà, basta attendere all' efempio che ce n' ha lafciato il Divino Maestro nell' Orto di Getfemani. Una volta egli diffe al Padre: Non fi faccia quel che vogl' io, ma quello, che voi volete. *Non quod ego volo, fed quod tu. Marc.* 14. 36. Un'altra volta diffe nel medefimo propofito: Padre non fi faccia, come vogl' io, ma come volete voi. *Non ficut ego volo, fed ficut tu. Matth.* 26. 39. e finalmente non fi faccia, diffe, la mia Volontà, ma la vostra *Veruntamen non mea voluntas, fed tua fiat. Luc.* 22. 42. Donde fi ricava apertamente, che tre cofe deve cercare l' Anima nella Divina Volontà, la prima è l' efeguire quel che piace al Signore, la feconda è l' efeguirlo nella maniera, in cui gli piace, che

s' efe-

s' eseguisca; la terza è l' eseguirlo per quel fine, per cui piace al Signore, ed è per contentare il suo cuore, per compiacere la sua inclinazione, e il suo genio, sicchè non amiamo tanto le cose volute da Dio, quanto la medesima sua Volontà, per cui le vuole. E questo sarà propriamente l'essere second' il cuore di Dio: *Inveni David Virum secundum cor meum, qui faciet omnes voluntates meas. Act. 13. 22.* Questo sarà un' assicurare sempre più la sua perseveranza: *Qui facit Voluntatem Dei, manet in æternum. 1. Jo. 2. 17.* Questo sarà un' internarsi la volontà creata nella santità immensa della Volontà Increata, e perdervisi felicemente, come felicemente si perdono nell'Oceano i Fiumi, ritornando al loro principio. *Vocabitur tibi nomen novum; & vocaberis voluntas mea in ea. Isa. 62. 4.*

Quest' esercizio porta l' Anima alla cima della perfezione; ma fa di mestiere, che s' accompagni da tre condizioni. La prima appartiene all' intelletto, che per mezzo della Fede formi un' Idea altissima della Divina Volontà; sicchè in confronto di lei nulla stimi il sodisfare il proprio volere, e il proprio genio. La seconda appartiene alla memoria, che quanto più si può di continuo, si ricordi dell' offerta fatta di tutte le proprie inclinazioni, ratificando in ogni operazione con una rimembranza amorosa questa medesima o-

bla-

blatione. L'ultima di maggior rilievo appartiene alla volontà, che infiammata da una brama ardente di piacere al suo Dio, riconosca il suo Divino Volere in tutte le cose; sicchè non miri al materiale dell'opere, che mette in effetto, ma miri quella augustissima Volontà, che le santifica con volerle, e le rende come Divine, e dà loro un prezzo sopraccelestе, per cui vaglia più alzar di terra una paglia per volontà del Signore, che convertire mille Mondi per volontà propria. Così vien l'Anima à lung' andare, com' a perder di vista sè stessa, il suo onore, il suo vantaggio, quasi ella non fosse più sopra alla terra; e viene parimente a rimirare l'onore di Dio, il suo compiacimento, la sua Gloria, come se fosse una cosa sua propria; cominciando di presente quel tenore di vita, che dovrà continuarsi eternamente sù in Cielo.

CA-

CAPO TRIGESIMO PRIMO.

Per qual via il Direttore potrà moderare ne' suoi Penitenti il timore disordinato della morte.

Quelle Persone, che fan professione d'esser divote, non mostrano forse mai tanto la debolezza del loro spirito, che quando s'affannano tanto della morte. Questo timore eccessivo è un torto, che fanno a tutte le Virtù, ma singolarmente alle tre Teologali, Fede, Speranza, e Carità; nè conviene, che il Padre Spirituale dissimuli in esse questo fallo senza correggerlo. Osservate prima l'ingiustizia di questo torto, ed appresso vi sforzerete di dargli il suo compenso. Dun-

Dunque il torto, che fanno questi Timorosi alla Fede è manifesto. Gli antichi Giapponesi erano persuasi, che in tutto il Mondo non vi fusse altro Paese, che il Giappone, e la Cina: all' udire però dagli Europei, che la Terra era si vasta, che conteneva tanti altri Regni, tanti altri Popoli, tant' altre Città, tant' altri Porti, attoniti per la maraviglia incominciarono a dispreżzare i loro Paesi, e ad invagbirsi de i nostri. Un simile abbaglio han preso lungamente i sensi dell' Huomo riputando, che non vi fosse altro bene, che il bene sensibile, ò almeno quel solo, che può scoprirci la Natura. Ma ora, che la Fede ci discuopre un Regno si vasto, qual' è il Regno de i Cieli, e ci fà conoscere una tal sorte di beni, che occhio mai vedde, nè orecchio n' hebbe mai novella, nè verun Cuore potè mai figurarseli al vivo, che confusione è la nostra a non correggere il nostro errore, e a non invaghirsi, non solo di vedere, ma anche di possedere beni sì grandi? Non è un gran torto, che facciamo alla nostra Fede, credere la vita eterna, e non degnarla nè men d' un languido desiderio ? chiedere giornalmente al Signore, che venga presto il suo Regno: *Adveniat Regnum tuum*; e di poi raccapricciarsi solo alla memoria, che questo Regno s' avvicina! in vece d' empirsi di gioia, come ci consiglia il Signore; *Respicite, & levate capita vestra; quo-*

niam

niam appropinquat Redemptio vestra. Luc. 21. 28.

La relazione delle Missioni del Canadà portava questi anni addietro un fatto di gran confusione per noi altri, che siamo nati, ed allevati nel seno della Santa Chiesa. Una povera Donna di quel Paese, battezzata novellamente, s'era ammalata; il Medico, che la curava doppo haver osservato tutti i sintomi del male, per consolarla; state, le disse, di buon animo, questo non è mal da morire. Allora l'Inferma con un atto di sincera maraviglia voltatasi al Confessore soggiunse modestamente: Padre questo Signore non deve sapere, che io son Cristiana, perchè per altro, che male è morire, e lasciare la Terra per andare al Cielo? Bisognerebbe dar per Maestra questa Donna a tanti, che fanno professione di Spirito, e dopo molti anni non hanno imparato a invaghirsi del Paradiso, come haveva imparato questa Creatura, nata, e cresciuta in mezzo alla Barbarie, e all' Idolatria, subito che fù rilevata nel Santo Battesimo.

E per verità, che cosa è questa Morte, che ci fà tanta paura? se noi la rimiriamo con gli occhi degl' Infedeli, dice S. Bernardo, non v'è dubbio, che ci comparirà per un gran male; ma se noi la riguarderemo con gli occhi della Fede come potremo non riputarla la maggiore di tutte le nostre solennità? *Hunc transitum mi-*

miseri Infideles mortem appellant; Fideles autem quid nisi Pascha? Ber. tract. de nat. Divin. Amor. Il proprio aspetto però della morte è l' essere un passaggio, nel quale conviene per necessità considerare due termini, il termine da cui si parte, ed il termine a cui si perviene. Quei, che non sono scorti dal lume della Fede Cristiana; ò che almeno non vivono secondo gl' insegnamenti della medesima Fede, han' ben ragione di temere la morte, come teme un reo condannato al Patibolo, all' udire, che s' apre la sua Prigione per condurlo al supplizio; ma chi è vero Cristiano, a guisa d' un Innocente, riconosciuto per tale, all' aprirsi della Carcere hà da empirsi di gioia per l' allegrezza di passare dalle tenebre al giorno chiaro, dalle Catene alla Libertà, dalla compagnia de' Malfattori alla compagnia de' Buoni. Alla fine che cosa lasciamo di noi partendoci da questa vita mortale? lasciamo un Paese di povertà, d' ignoranza, di malattie, di persecuzione, d' inquietudini, di dolori, e troviamo un Paese di Pace, di riposo, d' allegrezza; d' abbondanza, d' ogni bene senza mescolamento di verun male: E questo passaggio è quello, che noi tanto temiamo? e non ci vergogniamo, e non ci confondiamo di dargli quel titolo, che gli è stato posto in fronte nelle tenebre dell' Infedeltà. *Ultimum terribilium*, il non plus ultra delle cose tremen-

so, e noi tuttavia in vece di sollecitare il tempo destinato a questo passaggio, amiamo meglio esser consumati dalle nostre miserie in questa tenebrosa Prigione della nostra Terra, che aspirare al Possesso sempiterno di quel Regno Beato? E non è questo un torto manifesto, che facciamo alla nostra Fede; entrando nel numero di quegli insensati, che *pro nihilo habuerunt Terram desiderabilem*! Ps. 105.

Diremo, che tutto questo è vero per chi fosse sicuro di andare al Cielo morendo; ma chi ci assicura di tanto bene! Ecco, dunque il torto, che si fà alla speranza. La speranza si appoggia sù queste due volontà, sù la Divina, che ci voglia salvi, e sù la nostra, che ci vogliamo salvare. Or come possiam dubitare della volontà del Signore, che ci voglia salvi, mentre ci comanda sotto pena della dannazione, che speriamo questa salute? E poi s'egli ce l'ha comperata col prezzo inestimabile del suo sangue, e della sua vita, s'egli ce l'ha promessa tante volte nella Divina Scrittura; se a questo fine ha indirizzato tutte le cose, le terrene, e le celesti; se ci ha dato per caparra sè stesso nella Divina Eucaristia, come potremo dar luogo, a verun dubbio dalla sua banda? Dice S. Tommaso, che tre mot vi hà la speranza Cristiana, la Provvidenza Divina, la Divina Misericordia, l'Onnipotenza. *Tria movent ad sperandum*, *Provi-*

 den-

dent a Misericordia, & Potestas Dei. in Ps. 10 la Provvidenza sà tutti i modi di farci bene; la Misericordia s' inchina a volergli; e l'Onnipotenza tutto può fare per eseguirli; sicchè per questa banda siamo affatto sicuri del Paradiso. Rimane l' altra banda della nostra volontà, per cui vien tutto il dubbio essendo ella solo costante nel mutarsi per ogni poco. Così è, se non la stabilisse la grazia: *stabit autem: potens est enim Deus statuere illam Rom.* 14. 4. se havessimo a restar vittoriosi con le nostre forze solamente, disperiamoci tutti; perchè habbiamo Nemici innumerabili, pieni di rabbia contro di noi, pieni di malizia, pieni di astuzia; ed in oltre facciamo le spese a un traditore domestico, che vive con noi, nè può morire se non con noi, èd è la nostra concupiscenza. Ma che per questo? non basta il Signore contro di tutti ogni volta, che ci vogliamo prevalere del suo aiuto? Perchè dunque temiamo fuor del dovere? *Quare tristis es anima mea, & quare conturbas me? spera in Deo.* Non ci deve turbare lo stato presente, nè lo stato passato: *si cor nostrum non reprehenderit nos, fiduciam habemus ad Deum.* 1. *Jo.* 3. 21. dice quel Discepolo diletto, che per haver riposato sopra il cuore del suo Divino Maestro, ne haveva appreso i secreti. Per tanto se ci siamo confessati delle nostre colpe, sicchè la Coscienza non ci riprenda di nulla; se ce ne siamo pen-
titi;

titi; se siamo disposti a non ritornarci in eterno; se ci dilunghiamo da i pericoli di ritornarci, se ci prevagliamo de' libri buoni, delle penitenze, dell'orazioni, de' Sacramenti; se ci studiamo di esercitare la carità coi nostri Prossimi; se perdoniamo l' ingiurie, che ci son fatte; se le ricompensiamo co i benefizj; e sopra tutto se domandiamo di continuo al Signore la perseveranza, e la salute, interponendo a questo fine l' intercessione potentissima della gran Madre d'Iddio, perchè non ci habbiamo a salvare? *quare moriemini Domus Israel? Ezech.* 133. 11. Questo sarebbe un volger sossopra tutti i fondamenti della Religione Cristiana per abbattere la nostra fiducia.

Il male però consiste in questo, che non si pensa profondamente alle ragioni sì fondate, che habbiamo nella speranza; ò anche perchè vorremmo il termine del Paradiso, ma non vorremmo la via, che là può condurci unicamente, che è la morte; vorremmo rivestirci della Gloria senza spogliarci della nostra miseria; *Ingemiscimus gravati, eo quod nolumus expoliari, sed supervestiri.* 2. *Cor.* 5. 4.

Ma con quale equità; Una povera Pastorella, che fosse invitata alle Nozze d'un gran Monarca, sarebbe dovere, che a esse per male di levarsi di dosso la sua Pelliccia, e che anzi volesse vestire sopra di quella l'abito maestoso di Regina? e pure

quanto facciamo di peggio a sdegnarci con la morte, che ci vuol fare in pezzi il sacco di questo misero corpo per rivestirci d'immensa gloria, invece di sospirare incessantemente per tanto bene, e di rallegrarcene per la speranza di quel tempo fortunato in cui potremo dire al Signore: *conscidisti saccum meum, & circumdedisti me lætitia Ps. 29.*

Più di tutte le altre virtù riceve poi torto la Carità. Mentre siamo in questa vita miserabile, siamo in una disgraziata necessità di offendere il nostro Iddio, di vederlo offeso dagl' altri, e se l' amiamo, di amarlo imperfettissimamente.

Siamo iu necessità di offendere il Signore almeno venialmente, giacchè, sebene possiam fuggire ogni peccato leggiero in particolare, non possiamo però fuggirli tutti insieme. Per simil modo siamo in necessità di vederlo offeso dagli altri, ed anche orribilmente, che cosa è il Mondo, dove viviamo, se nou un Mondo sommerso in un Diluvio d' iniquità? *Maledictum, & mendacium, & furtum, & Adulterium inundaverunt, & sanguis sanguinem tetigit. Ose. 4. 2.* questo è il Ritratto, che della nostra Terra infelice ci fà il Profeta Osea. Finalmente, quando ci ponghiamo ad amare il Signore, l' amiamo imperfettissimamente, mescolando col fuoco tanta cenere, e con la fiamma tanto fumo, che questo fuoco, e questa fiamma rimane invisi-

visibile anche a noi stessi, che lo portiamo nel seno, giacchè non siamo affatto sicuri nè men' di amarlo,

Ora la Morte ci libera con un taglio da tutte queste necessità sì lacrimevoli. Ci libera dalla necessità di cadere, ed è però chiamata da S. Ambrogio la sepoltura di tutti vizj *mors vitiorum sepultura. lib. de bon. mor. c. 4.* Nè solo questo, ma oltre i peccati leggieri, ne i quali, come s' è detto, per quanto sia grande lo studio di evitarli, pur siam costretti a cadervi di tratto in tratto, ci libera da' pericoli di cadere ne' peccati gravi, e di perderci in sempiterno. Quanto sarebbe tornato côto ad Origene, che la sua Madre con una pietà ingannevole non gli havesse impedito l'offerir la sua vita a i Giudici in testimonianza della Santa Fede! morendo allora havremmo un Martire adorato sugli Altari; laddove di presente possiamo credere di havere un nemico eterno d'Iddio, tormentato per sempre nell' Inferno. E in fatti veggiamo che il Signore si vale spesso della morte anche immatura per assicurare ad alcuni de' suoi Eletti la vita immortale della Gloria. *Raptus est, ne malitia mutaret intellectum ejus, aut ne fictio deciperet Animam illius. Sap. 4. 11.* mentre l' Huomo è sì fragile, la volontà sì variabile, le passioni sì ribelli, gli oggetti sì ingannevoli, le occasioni sì pericolose, gli abiti cattivi sì perversi, il Tentatore sì a-

 stu-

flitto, che non si può sapere quel, che porterebbe di male la lunga vita, se la morte con abbreviarla non ce ne sviluppasse ad un tratto. Teodosio IV. Imperador dell'Oriente dopo haver regnato per qualche tempo, deposto il cario, si fece Monaco; ed appresso morendo volle sopra il Sepolcro questa breve Iscrizione: *Santus Baron. An. 717.* affine d'insinuare a' Posteri che scendendo dal Trono haveva cominciato a migliorare, ma che morendo era guarito perfettamente.

Per simil modo la Morte ci libera dal vedere tant' offeso il Signore, che e pure se l'amassimo veramente ci doverebbe consumare di zelo, come consumava il cuore al Santo Davide, quando diceva: *Defectio tenuit me pro Peccatoribus derelinquentibus legem tuam*; laonde vedendo ciascun di noi, che c' è forza l' abitare con gli scarpioni: *cum scorpionibus habitas. Ezech. 2. 6.* come fù intimato ad Ezechielle, qual supplica più giusta dovremmo noi porgere al Signore, che l'esser tolti d'un Paese sì iniquo dove tanto si strapazza la sua incompensibile Maestà, ed esser trasferiti in un luogo, dove in eterno si loda? *Beati qui habitant in Domo tua Domine: in sæculum sæculi laudabunt te. Ps. 83.*

Nè vale lo scusarsi, che fanno alcuni con dire, desidero di allungar' la vita per accrescere il merito, e per andare d'avanti a Dio con maggior perfezione; come lo-

lodevolmẽte una Sposa può bramar maggior agio per adornarsi, e per comparire più vistosa dinanzi allo Sposo. Questa difesa è sì debole, ripiglia S.Agostino, che non hà bisogno di spinta per andare a terra: anzi il medesimo atto di morir volentieri è quello, che ci sà conseguire ad un tratto la perfezione bramata: *sunt aliqui, qui ideo dicunt se nolle mori, ut proficiant, cum tamen profectus eorum in hoc situs sit, ut mori velint: proinde quod nolunt, ut perfecti sint, velint, & perfecti sunt Aug.1. 4. quast. in Math.* E poi basta paragonare la Carità di questa misera vita con la Carità della Vita beata, per finir di chiarirsi del nostro inganno i L' Amore, che portiamo ora al nostro Iddio per quanto sia grande, è un piccolo fuocarello; e l'amore, che gli portano i Santi in Cielo è una Fornace smisurata. *Ignis Domini in Sion*, questo è il nostro amore, *& Caminus eius in Jerusalem. Isa. 21. 9.*, questo è l'amore de'Beati. Per tanto la nostra Carità è più tosto infocata, che fuoco; e se dee dirsi fuoco, è un fuoco nostrale acceso in materia straniera; là dove la Carità del Paradiso, è un fuoco nella sua propria sfera, che possiede per lo meno questi tre vantaggi sopra del nostro; è puro, è grande, è inestinguibile. Imperocchè i Beati non solamente amano Dio, come amiamo noi, ma non amano altro che Dio propriamente,là dove noi insieme con Dio amiamo altri be-

 ni, e

ni, e se no i altro, amiamo noi stessi, se non piu del Signore, almeno sotto di lui; sicche se noi nō gli diamo ū superiore del nostro cuore, se noi nō gli diamo un Collega, gli diamo almeno qualche Competitore, e così il nostro amore non è mai affatto puro, perche non c' fà mai scordire affatto di noi medesimi, nè ci trasforma mai pienamente nell'Amato. Parimente l'amore della Via è sempre scarso, mentre l'Anima non può vedere il Sole Increato se non tra le nuvole delle similitudini create; *Nunc ex parte cognoscimus*. 1. Cor. 13., e però in parte ancora l'amiamo; ma in Cielo vedremo questo Sole Dīv no senz'alcun velo: *Videbimus eum sicuti est*. 1. Jo. 3. 2., e così l'ameremo senza ritegno, e c' immergeremo tutti per affetto in quell' abisso immenso del Sommo Bene. Finalmente la nostra Carità è una fiammella, che può spegnersi ad ogni fiato; ma la Carità de' Beati è una fiamma inestinguibile, e come stà nel suo proprio centro, così non può mai diminuirsi, non che mancare.

Presupposte però queste verità indubitabili, chi non vede subito il gran torto, che facciamo alla Carità, non solo quando temiamo tanto smoderatamente di morire, ma anche quando non lo bramiamo ardentemente. Non è questo peccare contro del Cielo, non bramare incessantemente di andarvi? Un'Anima così raffred-

freddata potrà ben dire a ragione : *Peccavi in Cœlum*. Luc. 15 18., e come rea farà la fua freddezza punita nel Purgatorio con gran tormento. Il Cardinal Bellarmino tien per coftante, che nel Purgatorio, oltre alla prigione comune, dove fi foffre nel fuoco la pena del fenfo, e del danno, vi fia un' altra Prigione più onorevole, e da Nobili, dove l'Anime non foffrano altra pena, che il ritardamento della loro Beatitudine, in gaftigo di haver poco defiderato la morte per vedere Iddio, e Gesù Crifto loro Spofo. E non è giufto quefto gaftigo? Mentre era vivo in Roma Tito Livio, venivano dagli ultimi confini dell' Imperio Romano molte Perfone, per conofcere di prefenza un' Iftorico sì accreditato; e le Anime, che fan profeffione di conofcere, e di amare il Sommo Bene, non lo degneranno fe non d' un tiepido defiderio, e havranno in orrore il metterfi in viaggio per arrivare a conofcerlo di prefenza? Non facevano già così gli antichi Criftiani, de' quali riferifce San. Gio. Grifoftomo (Hom. 19. in Tim.) che portando i loro Morti a feppellire, cantavano Inni di gioja; che non chiamavano quella pompa un funerale, ma un trionfo; che non ardivano di dire, che il Defonto era morto; e che ciafcuno di effi defiderava di lafciare la Terra per andarfene a vedere ftabilmente il Signore in Cielo.

Ma per finire i rimpro eri, e venire a i rimedj, sarà necessario, che insegniate al vostro Penitente la maniera di cambiare il suo vano timore di morire in un giusto desiderio, e in una santa impazienza di morir presto. A questo fine potrà servire l'esercizio seguente, che dovrà praticarsi almeno tutte le volte, che si riceve il Signore nella Santa Comunione. Ma prima fategli ben capire questa verità; che tutt' i gastighi, che ci manda il Signore, se gli accettiamo di buona voglia, e con amore, divengono di penali, sodisfattorj, e quasi volontarj, e come eletti da noi medesimi, in quanto nel sopportargli ci conformiamo al voler del Signore, che gli ha voluti, e gli ha eletti: *Si flagella, quæ pro peccatis a Deo infliguntur fiant aliquo modo ipsius Patientis, rationem satisfactionis accipiunt: fiunt autem ipsius in quantum ea acceptat.* Suppl. q. 15. ar. 2., così c'insegna S. Tommaso; e posto un tale insegnamento, mirate il gran sacrifizio, che può far l'Uomo al Signore, offerendogli la sua vita! Si può dire che questo solo è vero sacrifizio, e che tutte l' altre offerte, che facciamo al Signore sono oblazioni; giacchè nel vero sacrifizio è d' essenza, che la Vittima muoja, e che sia distrutta, ciò che non segue in verun' altra occorrenza, che nel morire. Venendo però alla pratica di tutto questo, come tre sorti di Sacrifizio

era-

erano già nell'antica Legge, l'Olocausto, il Sacrifizio per il peccato, e l'Ostia Pacifica (1. 2. q. 102. ad 8.) così in trè modi, ò direm meglio per trè fini ciascun Cristiano ha da offerire la sua vita al Signore, ed accettare con questo spirito la Morte.

La prima sorte di Sacrifizio era dunque l'Olocausto; ed era il più perfetto di tutti, perchè s'offeriva al Signore in protestazione della sua eccellenza, e del dominio, ch'egli ha sopra tutte le cose create; laonde tutta la Vittima si consumava interamente nel fuoco in ossequio della Divina Maestà. Ma quanto maggior onore rende al Signore Dio il Sacrifizio del a Morte accettata, e voluta in ossequio della Sovranità, e dell'Indipendenza del nostro Iddio? Tutte le Vittime della Sinagoga non erano del pregio, di cui è la vita d'un Cristiano. Il nostro Corpo, se bene in riguardo all' Anima, è un poco di fango animato; tuttavia considerato assolutamente in sè stesso, è l'opera più ammirabile, e più perfetta, che habbia fatto il Signore tra le cose terrene. In oltre nell'ordine della Grazia è santificato col Battesimo, e con la Cresima, ed ha servito d'albergo ad un' Anima immortale, ed eletta per essere eternamente Regina del Paradiso; anzi ha servito di Tempio a Giesù Cristo, che per la Divina Eucaristia vi è dimorato sì spesso, e vi

ha lasciato i semi dell'immortalità, onde risorga a suo tempo più risplendente di mille Soli; e però mirate qu nto nobile è quella Vittima, che si offerisce per Olocausto al Signore in ossequio del suo supremo dominio sopra di noi; ed in protestazione, che egli è Padrone assoluto della Vita, e della Morte.

Dunque il Penitente ponderando dentro di sè queste verità, si rivolga al Signore, e gli dica: Conosca tutto il Mondo quanto io vi stimi, o mio Dio, mentre per amor vostro accetto volentieri di rimaner privo della più cara cosa, che io habbia sopra la Terra, che è la mia vita. Io ve la sacrifico volentieri in protestazione dell' infinito vostro potere. Altro sacrifizio è richiesto per riconoscere la grandezza incomprensibile dell' esser vostro infin to; ma io non ho nulla di più da potervi offerire. Accettate però la mia morte, unita alla morte di Giesù Cristo, perchè sia più preziosa, e divenga degna di fargli omaggio. Voi diceste, che non v'è il maggior' Amore, che dar la vita per l'Amato: ecco io vi dò la mia vita sì volentieri, che se potessi evitar la morte non lo farei; glorificatevi nelle mie perdite; e fate, che spicchi maggiormente la vostra immortalità nella mia morte.

Questi, ed altri sentimenti somiglianti formeranno l'Olocausto dovuto a la

Di-

Divina Grandezza. Rimane ora l'altra sorte di Sacrifizio per sodisfare a'peccati: *Sacrificium pro peccato*. (S. Thom. 1. 2. q. 102. ar. 14. ad 8) e questo ancora possiamo offerire alla Divina Giustizia con la morte. Tutti i peccati, che habbiam commesso, hanno il loro principio da que' trè perversi amori, che al dire di San Giovanni, compongono il Mondo nemico di Dio; Amore della propria eccelenza; Amore de'piaceri; Amore delle ricchezze; e però mirate, come la Morte dà alla radice di tutto il male, e riordina con la pena quanto ha disordinato la Colpa. Punisce l'amore disordinato a questi beni esteriori, rubandoceglì tutti ad un colpo; sicche se noi siamo entrati in questo Mondo nudi, nudi ce ne partiamo: e così con qual maggior povertà potevasi mai pagare l'attacco eccessivo, e le brame incontentabili dell'avarizia!

Parimente punisce l'affetto disordinato a'piaceri, separandoci da tutto il sensibile, e togliendoci la Vita, che è il fondamento di tutti i sensi; laonde di tutte le passate sodisfazioni non rimane al'Uomo Carnale altro, che un' eredità di Serpenti, e di Vermi: *Cum morietur homo hereditabit Serpentes, & Vermes*. Eccli. 10. 13.

Ma sopra ogn'altro nostro disordine la Morte punisce il disordine della Super-

perbia, mentre gettando a terra l'Uomo lo calpesta co'piedi di tutti, come Vincitrice, e Signora: *Calcet super eum quasi Rex interitus*. Job.18. 14. E allora si può insultare con ogni ragione all' umane grandezze, e dire col Profeta: dove sono i Grandi, dove i Principi, dove i Monarchi? son tutti confusi in un mucchio di polvere con la povera Gente: *Ubi sunt Principes Gentium, & qui dominantur super Bestias? exterminati sunt, & ad Inferos descenderunt*. Baruc.3.19. Quella Casa dove fu tramata la congiura contro il Sovrano, secondo le Leggi deve gettarsi a terra, in pena di quel grande attentato: ora il nostro Corpo è stato la Casa, dove i Sensi traditori della Divina Maestà hanno sì spesso non sol tramato, ma posto in opera la loro congiura; e però ecco la Morte, che ministra della Divina Giustizia getta a terra questa Casa maledetta, e la riduce in minutissima polve, e quasi in nulla. *Homo cum mortuus fuerit, & nudatus, atque consumptus, ubi quaeso est?* Job. 9. 16. questa è la domanda, che fa il Santo Giobbe a tutti i Mortali.

Pertanto la Persona per sacrificare alla Divina Giustizia la vita del Corpo in soddisfazione de'peccati commessi, si ponga dinanzi a Iddio; e gettando un'occhiata sopra le sue trasgressioni passate, attonita per la moltitudine grande, per la qualità, per la malizia delle sue colpe, in

atto

atto di profonda umiliazione dica al Signore: Quante volte ho io meritato di esser tolta dal Mondo! Ogni peccato veniale merita la morte, e però quando io non vi havessi, o Signore, offeso mai, se non leggiermente, quante volte ho meritato con questo solo di morire; ed io non accetterò volentieri nè pure una morte sola, havendone meritate tante, che non han numero? non solamente accetto volentieri, ò Signore, quell'unica, che mi volete dare, ma in ossequio della vostra Divina Giustizia ne godo. Godo, che quest'occhi, che si son presi tanta libertà, restino in tenebre fino alla fine del Mondo. Godo che questa lingua che s'è sciolta tante volte in vanità, in detrazioni, in bugie, sia mangiata da' Vermini dentro un sepolcro. Godo, che queste mani, e questi piedi, che sono stati stromenti al cuore per eseguire tanti disegni perversi, siano ora resi immobili fra le tenebre della mia sepoltura. Godo che questo cuore medesimo, che ha formato questi disegni, e di un Tempio del Signore si è cambiato in un Tempio d'Idolatria verso le Creature, sia ora gettato a terra senza speranza di rialzarsi fino al giorno estremo. Stà pur bene, che la vostra Giustizia, ò Signore, ricompensi a me spese i torti, che io gli ho recati. O quanto è bell'ordine, che chi ha voluto vivere a voglia sua, sia costretto

ora

ora a morire per compiacere il voler vostro.

Rimane per ultimo la terza sorte di Sacrifizio, che si chiama Ostia Pacifica, e si offeriva in riconoscimento de' beneficj già ricevuti, ò da riceversi in avvenire: *Ex debito beneficii, vel accipiendi, vel accepti.* S. Thom. loc. cit. Questa sorte di Sacrifizj è grandemente da noi richiesta, e la Morte ce ne porge una materia copiosa, e ci fornisce d'una Vittima di gran prezzo. Un' Ospite, che fosse stato trattato al a grande, alloggiato in un Palazzo reale lungamente, servito splendidamente, pasciuto lautamente, mantenuto come Padrone, non come Ospite, e che dipoi si partisse senza nè meno ringraziare il suo cortese Benefattore, commetterebbe un'ingratitudine, di cui si vergognerebbero sino le Fiere. Ognun di noi è stato immensamente più beneficato dal Signore nel lungo corso della sua vita; e però quanto più abominevole ingratitudine sarebbe il partirsi di quest'alloggio tanto signorile, senza riconoscere l'Albergatore?

Dunque l'Anima rammemorando la moltitudine, la qualità, il pregio delle grazie ricevute fin'ora da Iddio, e la servitù, che le hanno prestato tutte le Creature, e fino gli Angeli del Paradiso, ammirata di tanta liberalità del Signore, chiegga a sè stessa, che cosa farà dovere,

che

che io renda al mio Sommo Benefattore per tanti beni: *Quid retribuam Domino, pro omnibus, quæ retribuit mihi?* e risponda a sè stesso; in riconoscimento beverò volentieri il Calice, che egli mi porge di propria mano, e lo stimerò dolce, perchè mi viene dal suo divino volere: *Calicem salutaris accipiam.* Perchè non ho io mille corpi per disfarli tutti per amor vostro? perchè non ho io mille vite per offerirvele in riconoscimento di tanti beni, che mi havete compartito fin' ora? Solo l'essere Voi morto per me m' obbligherebbe per ritorno ad offerirvele tutte, mentre la vostra Vita val più, che non vagliano tutte le vite delle Creature possibili. Se io non dovessi morire, come mortale, vorrei pregarvi a darmi campo di morire per corrispondere al' amor vostro. Questa mia vita meschina è vostra per infiniti titoli; ma s'ella fusse tutt' mia, ve la donerei volentieri, per sodisfare l'immense obbligazioni, che vi professo.

Di questa sorte sia l'Esercizio, che prescriverete al vostro Penitente; per acquistare un' abito buono di santificare la Morte, e di non temerne fuor di misura, con quel torto, che habbiam veduto, che ricevono in questo fatto la Fede, la Speranza, la Carità. Con questo medesimo otterrete, ch' egli si prepari a morire, ravvolgendo frequentemente fra di sè

que-

questi pensieri sì salutevoli; e quando la Morte verrà in effetto, la riceverà con buon viso, ed anderà allegramente a questo Sacrifizio, evitando il disordine di quei, che muojono di mala voglia, e sono come le Vittime strascinate, inabili a rendere il dovuto culto al Signore.

LAUS DEO

MICHAEL ANGELUS TAMBURINUS

VICARIUS GENER. SOC. JESU.

CUM Librum, cui titulus: *Il Direttore, ovvero Metodo da poterſi tenere per ben regolare l'Anime nella via della Perfezione Criſtiana; cavato dalla dottrina de' Santi, e de' Maeſtri della medeſima Perfezione, da Gio. Pietro Pinamonti Sacerdote della Compagnia di Gieſù*, aliquot ejuſdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi poſſe probaverint, facultatem concedimus, ut typis mandetur, ſi ita iis ad quos pertinet videbitur. Cujus rei gratia has litteras, manu noſtra ſubſcriptas, Sigilloque noſtro munitas dedimus. Romæ 15. Martii 1704.

Michael Angelus Tamburinus.

APPROVAZIONI.

Il M. Rev. P. Sebaſtiano Pennoni, della Compag. di Gieſù ſi compiaccia leggere la preſente Opera intitolata : *Il Direttore*, *&c.* di Gio. Pietro Pinamonti Sacerdote della Compagnia di Gieſù, e riferiſca ſe in eſſa ſi contenga cos'alcuna contro la noſtra Santa Fede, ò buoni coſtumi. Dato a dì 20. Giugno 1703.

Franceſco Maria Arrighi Vic.Gen.

Avendo per Ordine dell'Illuſtriſſ., e Reverendiſſ. Monſig. Vicario Generale letta la preſente Opera, intitolata : *Il Direttore*, *&c.* di Gio. Pietro Pinamonti Sacerdote della Comp. di Gieſù, in cui non ho trovato detto alcuno contro la Fede, ò buoni coſtumi, ma bensì dottrina ſoda, ed utile per ben guidare l'anime alla perfezione criſtiana, onde la ſtimo opera degna da poterſi dare con ſicurezza alle ſtampe.

Sebaſtiano Pennoni della Comp. di G.

At-

Attenta relatione dicti Adm. Rev. P. Sebastiani de Pennonis è Soc. Jesu. Imprimatur.

Thomas Archiepisc. Florentinus.

D'ordine del Reverendiss. Padre Inquisitore Generale di Firenze Il M R. P. Lettore Gio. Benedetto di Seravezza Min. Osservante Rif., Consultor di questo S. Offizio leggerà con la sua solita attenzione il presente Libro intitolato: *Il Direttore del P. Gio. Pietro Pinamonti della Compagnia di Gesù*, e farà la relazione se in esso si contenga cosa alcuna ripugnante alla Santa Fede, ovvero a' buoni costumi.

Data dal S. Offizio di Firenze questo dì 5. Marzo 1704.

Fr. Bonaventura Zudoli Vic. Gen. del S. Off. di Fir.

Molto volentieri ho ubbidito al riveritissimo ordine del Reverendiss. P. Inquisitore Gen. di Firenze, avendo letto con ogni possibile attenzione, e mia consola-

zione insieme il presente Libro intitolato. *Il Direttore del M.R. P. Gio. Pietro Pinamonti Sacerd. della Compagnia di Gesù*, nel quale non ho riconosciuto alcuna cosa, che si opponga, e contradica alla nostra S. Fede Cattolica, nè a'buoni costumi, che anzi l'ho trovato ornato di verità Cattoliche, tolte dalla S. Scrittura, e da' SS. Padri, molto a proposito per ben guidare, e condurre l'Anime alla Perfezione Cristiana; che però lo giudico, e reputo degno, che si dia alle Stampe. Salvo, ec. Dal Convento della Riforma di S. Francesco di Fiesole li 14. Marzo 1704.

Fr. Gio. Benedetto di Seravezza Min. Riformato, Lettor Teol., e Consult. del S. Offizio di Firenze mano pr.

Attenta prefata attestatione:
Imprimatur.

Fr. Bonaventura Zudoli Vic. Gen. S. Officii Florentiæ.

F. Buonarroti Senatore, Auditore di S. A. R.